



BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III

XLII

D

111

NAPOLI

LIBRO SETTIMO
DEL TESORO DI SER BRUNETTO LATINI

TESTO ORIGINALE FRANCESE E TRADUZIONE TOSCANA

RIDOTTO

ALLA LEZIONE VERA DEL CONCETTO ORIGINALE
CON NOTE CRITICHE AD OGNI PASSO EMENDATO

dal

P. BARTOLOMEO SORIO D. O. DI VERONA

SI PREMETTE UN RAGIONAMENTO

SOPRA

BRUNETTO LATINI E LA LINGUA FRANCESE DE' SUOI TEMPI

del

CAV. BARTOLOMEO VERATTI DI MODENA



MODENA

TIPOGRAFIA DELL' ERNDE SOLIANI

1867

INVESTIGATION OF THE

CAUSE OF THE

DISASTERS OF THE

NAVY OF THE UNITED STATES

IN THE

NAVY OF THE UNITED STATES

AND

THEir CAUSE IN THE

NAVY OF THE UNITED STATES

INVESTIGATION

OF THE

NAVY

DI SER BRUNETTO LATINI

E DELLA LINGUA FRANCESE DE' SUOI TEMPI

I.

Brunetto Latini fu uomo assai dotto, e pe' tempi ne' quali visse fu buon letterato, e benemerito grandemente e co' precetti e coll' esempio di quel più vivo splendore che ottennero nell' età successiva le Lettere in Italia. Di lui lasciò scritto Giovanni Villani nelle sue Storie: « E nel detto anno 1294 morì in Firenze un
• valente cittadino il quale ebbe nome messer Brunetto
• Latini, il quale fu un grande filosofo, e fu sommo
• maestro in Retorica, tanto in bene sapere dire, quanto
• in bene dittare. E fu quelli ch' espuose la Retorica
• di Tullio e fece il buono et utile libro detto Tesoro,
• e il Tesoretto, e la Chiave del Tesoro e più altri libri
• in filosofia, e quello de' vizj e delle virtù. E fu dit-
• tatore del nostro Comune, ma fu mondano uomo.
• E di lui avemo fatta menzione, perchè egli fu comin-
• ciatore e maestro in disgrossare i Fiorentini, e farli
• scorti in bene parlare, et in saper giudicare e reg-
• gere la nostra Repubblica secondo la Politica. » (1)

Dante Allighieri volle confessare, ed anzi in certo modo gloriarsi, che Ser Brunetto insegnato gli avesse *come l'uom s' eterna*; si compiacque di farsi appellare da lui col dolce titolo di *figliuolo*; e dichiarò di averne

(1) Giovanni Villani libr. VIII, cap. X.

fitta nella mente *la cara e buona imagine paterna*. Ma con tanto affetto di gratitudine e di riverenza, Dante collocò Ser Brunetto nel suo Inferno; e in tal luogo, e per colpa tale, da averlo irreparabilmente infamato. E perchè? Fu animosità di parte, come alcuno opinò, e risentimento delle calamità ch'esso Dante ebbe a patire da' guelfi? Non crederei: perchè li guai dell'Allighieri incominciarono parecchi anni dopo la morte di Brunetto: ed anzi da questo egli fa che gli siano predetti. Altri disse che « era troppo notoria la scostumatezza del Latini perchè potesse dissimularla chi avea dichiarata aperta guerra al vizio e ai viziosi ». Sta bene: ma era del pari notorio che Brunetto fosse morto impenitente? Seppe pur Dante mettere in Purgatorio Re Manfredi, quantunque orribili fossero i suoi peccati, facendo che nell'estremo si rendesse *piangendo a Quel che volentier perdona*. Non potea supporre che anche Brunetto fosse morto contrito de' suoi peccati? e tanto più in quanto la morte nol colse violenta nel fiore dell'età e quando sono più vivaci e riottose col bollore del sangue le passioni, ma in età, forse decrepita, di certo senile. Davvero che tanta disparità di trattamento fra Manfredi gran delinquente ma ghibellino e Ser Brunetto gran peccatore, e per giunta guelfo, potrebbe avvalorare il sospetto che studio di parte non fosse estraneo a questi giudizj dell'Allighieri.

Ma questo è un semplice sospetto e nulla più. Se fosse vero che Ser Brunetto fu autore di quel vitupero che porta il titolo di *Pataffio*, non rimarrebbe nessun dubbio circa la giustizia e la convenienza del severo giudizio di Dante: e sarebbe da dire col Peticari: « Ci divide-
« remo dalla comune sentenza; e diremo quella sua
« dannazione non tanto essere imaginata da Dante Ghi-
« bellino ed esule contra Brunetto Guelfo e Fiorentino,

cese colla sentenza originale latina degli scrittori latini, le cui meravigliose sentenze il Maestro Brunetti a verbo tradusse, come di voler fare per tutta l'opera disse fin da principio; e son queste le sue parole: *Questo libro è compilato solamente di maravigliosi detti degli autori, che dinanzi al nostro tempo hanno trattato di filosofia, ciascuno della parte della filosofia di che s' intendeva; che tutta non la può sapere uomo terreno.....*

« Ho detto eh' io temo non essere di Bono Giamboni il volgarizzamento di questo libro vii; ed a sospettarne mi induce il vedere avere franteso scapestratamente l'originale il traduttore toscano di questo libro troppo più spesso che Bono Giamboni non fece a gran pezza nel resto dell'opera, ed averlo franteso di quelle voci medesime e di quelle frasi che furono bene intese e tradotte nel resto dell'opera da Bono Giamboni. Senza che il Ms. Ambrosiano, ed un Ms. simile, ma più antico forse d' un secolo, or posseduto dal prof. Roberto de' Visiani, questi due Mss. del Tesoro volgarizzato da Bono Giamboni ambedue sono mancanti del libro vii intero. Questa è una mia congettura, che ciò che può valer vaglia.... »

Dalla prima delle accennate Lezioni all' Istituto Veneto ho preso questi tratti, ai quali parmi ben fatto aggiungere i seguenti periodi, co' quali termina quella Lezione. « Quello che fa a me maraviglia e stupore in servizio del nostro dotto maestro Brunetto, si è quella cura squisita colla quale fu cercato nel secolo scorso e correggere testualmente, e illustrare con note critiche e ristampare magnificamente il sozzo e goffo Pataffio; e fu così voluta confettare una rapa sciocca, per non voler peggio dire, e in processione portarla per tutta Europa da assaggiare e fiutare per cosa rara e preziosa, da veramente onorarne la nostra letteratura. E per farne il becco all'oca fu voluta affibbiare per opera sua la più insigne al nostro primo e più antico maestro di letteratura nel rinnovamento volgare de' studii. Il Pataffio, infame scritturaccia del quattrocento, scrittura insigne e classica del maestro Brunetto! Ma del maestro Brunetto la sua vera scrittura insigne

il Tesoro maggiore, alla stima e grata memoria degl' Italiani raccomandato dal grande Allighieri, l'onore che doveva essere letterario italiano, fu lasciato guastar dalla ruggine e dal tarlo; anzi nell' unico testo italiano stampato fu lasciato inzavardar tutto da essere una pietà il fatto suo. E non giovò che il marchese Scipione Maffei co' suoi denari si procurasse l' ottimo Ms. francese, e il mandasse per la quarta edizione della Crusca gratuitamente al sopracciò della Crusca, il canonico Anton Maria Salvini da correggerne il testo italiano; perocchè da Verona fu mandato a Firenze, a Firenze non tocco fu lasciato dormire per qualche anno, e poi da Firenze fu rimandato a Verona, e nella quarta impressione della Crusca la stampa citata del Tesoro fu la scorrettissima del Sabbio. E nella seguente impressione della Crusca dal 1843 in poi non fu mutato verso, e non fu pur nominata l' edizione Carrer. — Si vede che la Crusca ha il suo motto più vero: *Quod scripsi, scripsi.* »

Dalla seconda Lezione prendo quest' altre parole che danno ragione di quanto l' acuto illustratore ha operato: « Sulla necessità della vera filologia critica italiana ho ragionato in un mio discorso, che fu poi pubblicato nella *Rivista Ginnasiale* a Milano (Anno II, 1853, pag. 822.) In questo feci vedere le norme, colle quali si denno correggere, ed illustrare i nostri testi antichi di lingua toscana, e son quelle additate dal Perticari, e già seguitate dai sani filologi greci e latini nel quattrocento a pubblicar colle stampe e illustrare le antiche scritture greche e latine. Avrei potuto aggiungere che queste norme son le medesime, colle quali Origene in oriente, e S. Girolamo in occidente colla vera ermeneutica hanno recata a oro la lezione del testo biblico, e la Chiesa seguitò queste norme di vera filologia critica nello emendare il testo latino della *Volgata*, e sono da poter leggere all' uopo due dotte dissertazioni del Card. Bellarmino, ristampate a Milano nella Bibbia così detta del Vence. Io continuandomi all' altro ragionamento sulla correzione da fare nel libro VII del Tesoro di Brunetto Latini intendo di voler esemplare quelle teorie sulla scorta del testo originale francese, e dei varii

testi latini, dei quali il maestro Brunetto recò in lingua francese le dotte sentenze dei savii antiehi. »

E ciò più largamente era già stato detto dal P. Sorio nel suo Ragionamento sopra la Necessità e Difficoltà di recare alla vera lezione il Tesoro Maggiore di ser Brunetto Latini (Mem. di Relig. 3.^a Ser. Tom. xvii p. 366), nel qual Ragionamento, ritoccato e premesso come Prefazione alla stampa del primo Libro d'esso Tesoro nell' *Eccitamento* di Bologna, egli dice così: « E perchè dunque un sì antico, e vivo ed universale desiderio di questa corretta edizione del libro forse il più antico, e il più dotto della nostra letteratura non fu ancor soddisfatto? Anton Maria Salvini nella sua Lettera al cav. Maffei diceva dimorare la grande difficoltà nella difficile conoscenza dell'antico francese in che è scritto il testo originale, e perciò egli aspettava il Cocchi che a Firenze venisse a quest' uopo, intendendo egli l'antico Francese di Ser Brunetto Latini. Ma la maggior difficoltà non è questa, secondo mio avviso. Egli è ben vero che chi riducesse colla vera lezione dei testi antichi toscani il Tesoro volgarizzato di Ser Brunetto, senza aver l'ajuto del testo originale francese a conoscerne la lezione non sarebbe nè meno ad un terzo dell'opera, perocchè la lezione volgare dei testi toscani non è sempre la vera lezione del testo originale francese; ma mi sembra da arrogare un'altra difficoltà sul medesimo testo originale. Avuto pure il testo francese, che non essendo mai stato pubblicato colle stampe è difficile avere (abbine esempio nel prof. Nannucci), ed anche intesone il testo nel Ms., il medesimo testo originale nei più Mss. è variatissimo di lezione per colpa degli amanuensi da esservi alcuna fiata tre o quattro lezioni fra loro variate. Adunque resterebbe da eleggere tra le molte la lezione vera del testo originale francese. Ora a questa conoscere meglio, e più facilmente, e senza dubbio di errore, sono da dover consultare quei testi latini e greci in latino tradotti a quel tempo, i quali sono tanto oro ad avere eziandio del testo francese la vera lezione, che tra le parecchie variate, su questa scorta ed a questa pietra del paragone si dà a conoscere chiara-

mente e senza alcun dubbio, onde eziandio si conosce falsata la traduzione toscana per mala scrittura, e per mala intelligenza della lezione originale francese. »

Grande fatica in vero ha dovuto mettere il P. Sorio in questo suo lavoro; e tale che a chi volesse dispettarla non ponendo mente a quanto di scienza e d'ingegno vi si richiedeva, oltre la paziente sollecitudine, per intraprenderla e condurla a termine, ben gli sarebbero indiritte queste altre parole dal medesimo P. Sorio: « Diranno i burbanzosi pedanti che questi studii sono facchinerie: ma con queste facchinerie i nostri vecchi ei diedero le perfette edizioni dei classici greci e latini, e con queste facchinerie molti insigni letterati onorarono la patria e l'Italia. »

Aneora una citazione, e sarà finito questo proloquio. La piglio nel tratto finale della Lezione II all'Istituto Veneto. La sorte degli antichi nostri testi di lingua dipende, ivi osserva il P. Sorio, « dai Mss. che invecchiano, e si vanno consumando l'un anno più che l'altro, e colla dispersione delle librerie son portati oltre mari e oltre monti dalla avidità mereantile, e allogati presso il Britanno, il Germano e il Francese non da studiarli il letterato, ma da visitarli di fuga il viaggiatore euriioso e vano. Mal dunque fecero gli avi nostri a non profittarsene in servizio dei testi antichi di lingua tanto gremiti di errori nelle stampe eziandio citate e di Crusca, e peggio faremo noi, e faranno i nipoti se non ne piglieranno cura, e tempo verrà allo studioso italiano eziandio pien di zelo, e di buona attitudine a questi studii che i Mss. antichi saranno andati, e sarà

Qui ricercarli intempestivo e tardi. »

Ecco ora una semplice indicazione de' Mss. de' quali s'è valso il P. Sorio: la minuta descrizione de' medesimi si veggia nella edizione del *Trattato della Sfera*, (Milano, 1858, Boniardi-Pogliani) ove trovasi a pag. IX e seg.

1.º Codice Albani, ora Boncompagni, che si cita coll'indicazione Ms. A — del secolo XIV; contiene il testo francese.

2.º Codice Libri, ora Boncompagni, del secolo XV; contiene anch'esso il testo francese, si cita Ms. L.

3.° Codice Capitolare di Verona N. 387 — DVIII; contiene il testo francese, e sembra scritto nel secolo dell' Autore. Fu del march. Scipione Maffei, che lo donò con altri suoi libri e scritti alla Biblioteca Capitolare di Verona.

4.° Codice Marciano Farsetti N. LIII, del secolo XIV; contiene la traduzione toscana, anzi un frammento solo, perchè fin dal tempo del Salviati che il loda siccome ottimo non ne rimanevano che appena quattro quinti del Libro primo.

5.° Codice Marciano Bergamasco N. LIV, del secolo XIV; contiene l'opera intera del Tesoro tradotta in volgare bergamasco, colla divisione del T. originale francese, per *Raimondo da Bergamo*. « Questo Codice scusa un diverso originale francese per la sua materiale traduzione dal francese a verbo a verbo. »

6.° Ms. Ambrosiano G. 75. P. Sup. del secolo XIV. « Benchè ometta il *Trattato della Sfera* nel lib. 2. e tutto il libro VII, è per altro pregevolissimo, e molte vere lezioni ha egli che non hanno gli altri. Nel libro 2. al cap. XXIX aggiunge i suoi capitoli 84-101, i quali reputo apocrifi..... »

B. VERATTI.



Ci finist le livre de Aristote et comencent les enseignement de vices et de vertus.

Après ce que li maistre ot mis en romanz le livre de Aristote, qui est autresi come fondement de cest livre, viaut il poursuire sa matiere sor les enseignement de moralite por miauz decouvrir les diz de Aristote, selon ce que l'en trueve por mainz autres saiges. Car de tant come l'en amasse et aïoste plus de bones choses ensemble, de tant croist celui bien, et est de plus haute vaillance. Et ce est prueve (1) que toz ars, et toutes euvres vont a aucun bien (2). mes de la diversite des choses cocient il que les biens soient divers selonc ce que chascune chose requiert son bon qui est apropié (3) a sa fin. Et entre tante dever-

Qui comincia li ammaestramenti delli vizi e delle virtudi del Tesoro.

Appresso che 'l maestro ebbe messo in iscritto il libro dell' Etica d' Aristotile, ch' è quasi fondamento di questo libro, vuole egli seguitare la sua materia su li insegnamenti delle moralitati per meglio dischiare li detti d' Aristotile; secondo che l' uomo trova per molti savi: che tanto quanto l' uomo ammassa ed aggiunge più di buone cose insieme, tanto cresce quello bene ed è di maggiore valuta. E ciò è prova (1) che tutte le arti e tutte le opere ciascuna vuole alcuno bene: (2) ma secondo che le operazioni sono diverse, così sono alcuni beni diversi, ch' è ciascuna cosa richiede lo suo bene, che è proveduto (3) al

(1) Era il testo volgare toscano *E ciò è per l'opera*; contro il senso originale francese. Forse il traduttore toscano fu travisato da principio così per l'ovra simile alla vera lezione *pruova*, e successivamente è venuta la lezione *per l'opera*.

(2) I TT. meno antichi francesi *vont aucun bien*. Tenni la lezione Capitolare, e mi rimetto al giudizio dei filologi francesi.

(3) La voce originale *approprié* largamente è voltata nella frase toscana, come ognun può vedere.

sité de bien cellui tres meilleur de toz qui iert (4) (al. lect. acquiert) plus de bonte, et de greignor vaillance. Car si come l'ome ot la seingnorie de toutes autres creatures tout autresi humane compaignie ne puet estre sens seingnor. Mes plus noble seingnor ne porroit estre que home (5). Et ensi est de touz homes, que ou il est sor autrui ou il est de ioz. Et si come les autres creatures sont por l'ome, tout autresi est l'ome por l'ome. car li Sires est por garder ses subiez (6), et il sont por obeir a son seingnor. et les uns et les autres beent (7) au profit de

suo fine. E tra tanti beni quello è più nobile di tutti che richiede (4) più bontà ed ha maggiore valore. Chè così come l'uomo ha la signoria di tutte le creature, così l'umana compagnia non può essere senza signore. Ma più nobile signoria (5) non può essere altro che d'uomo; e così è di tutti gli uomini ch'egli sono sopra ad altrui, o egli sono sotto altrui; e così come tutte le creature sono signoreggiate dall'uomo così ogni uomo è signoreggiato dall'uomo, che 'l signore è per guardare i subietti, (6) ed elli sono per ubbidire al loro signore; e l'un e l'altro cresce (7) a

(4) La lezione *iert* del Ms. Capitolare è forse un mozzicone dell'altra lezione del TT, *acquiert*. Ma mi rimetto al giudizio dei savi francesi.

(5) La lacuna del testo italiano è ben manifesta. Il copiatore ha saltato da un non può essere, all'altro vicino, e guastò la scrittura.

(6) Leggeva il testo italiano *per guardare i suoi beni* mutando il principe, ed il padrone in un vero despota, ed in un tiranno. Forse il testo francese fu letto male dal traduttore *por garder ses biens*.

(7) Questa lezione capitolare francese *beent un profit* negli altri testi fu alterata e guasta così: *leent au profit*, o in un altro Ms. *laudent au profit*, e il nostro traduttore ha letto *l'aident au profit* avendo tradotto cresce a profitto.

La vera lezione è la antica capitolare, il qual codice solo ritenne questo verbo antico *beer*, *baër* o *bayer*, che in senso proprio vale: *star là a bocca aperta*; ed in senso figurato vale *agognare a chechessia*, come *bayer apres les richesses*, *apres les honneurs*. Vedi mia Prefazione al Tesoro.

Qua dunque la frase *beent au profit* vale propriamente *agognano al profitto*, o come appresso vedremo *sono volenterosi al profitto*.

la comune compaignie des genz sens tort et sens honte. Et ia soit ce que li un soit clers dont il nos mostre la religion et la foi Jeshu Crist et la gloire des bons et l'enfer des mauçais. Les autres sont juges ou mires, ou d'autre mestier de clergie (8). et les autres sont lais, dont les uns font les maisons, les autres cortivent terre gaainnable, les autres sont fevres, ou corduaniers, ou d'autre mestier que il soient. Je di que il sont toz entendanz a celui bien qui appartient a la paisible communaité (9) des homes et des citez. por quoi il apert (10) que le bien ou entent le gouverneur des autres est plus noble et plus honorable des toz autres. Car il adrece toz, et toz sont por adrescier lui.

profitto della comune compaignia di gente senza torto e senza onta. E già addiviene che l'uomo è chierico, donde mostra la religione e la fede di Gesù Cristo e la gloria de' buoni e l'inferno de' rei; l'altro è giudice, o medico, o altro maestro di chiericia, (8) e l'altro è laico, che fa l'uno la magione, e l'altro lavora la terra per suo frutto, e l'altro è fabbro, o cordovaniero, o d'altro mestieri che sia. Io dico che elli sono tutti volonterosi a quel bene che appartiene alla pace (9) comune degli uomini, e delle cittadi; perchè egli è aperto che il bene dove intende il governatore (10) degli altri è più nobile e più onorevole degli altri, chè elli dirizza tutti, e tutti sono per dirizzare lui.

(8) *Ou d'autre mestier de clergie*; sarebbe meglio tradotto o d'altro mestieri di chiericia. Ma forse il nostro traduttore ha letto il francese così: *ou autre mesure de clergie* cui tradusse o altro maestro di chiericia. Chiericia vale dottrina, e sarebbe da registrare nella Crusca, come vi è registrato *Chierico* per *letterato*. Vedi Nannucci *Manuale* Tom. 1. *Nozioni preliminari* §. 1. alla voce *Cherico* e *Laico*. Vedi il Glossario Francese alla *Clergie* per *Science, Litterature*.

(9) Era il testo italiano *alla pazienza comune*, che non corrisponde al francese *a la paisible communaité*; e dà un concetto non ragionevole.

(10) Era il toscano così: *perchè elli appartiene quel bene dove intende. Il governatore etc.* È un parlar da ostrogoto. Non fu intesa la voce *il apert* del testo francese, che vale *egli apparisce*, dal latino *apparet*; e fu guasto il discorso. Vedi esempio di *apert* sotto al capitolo m. num. 1.

CHAPISTRE II.

CAPITOLO II.

Ci devise la maniere des biens.

Delle maniere di beni.

D'autre part i a il . III . manieres de bien. une de l'arme, et une dou cors, et une autre de fortune. Mes si come l'arme est la plus noble partie de l'ome, qui li done vie et conoissance et memoire, selonc che li maistre dit ou premier liere au chapistre (1) de l'arme, autresi sont ces biens sor toz autres. car chascun office ensit (2) la nature son maistre. Et Aristotele dil, que il sont en l'arme . II . puissances, une qui est sens raison et ce est comun a toz animaues. et une autre por raison qui est en l'entendement de l'ome. En quoi la puissance de volonte puel estre apelee raisonnable tant

Dall'altra parte egli sono tre maniere di beni. Una dell'anima, ed una del corpo, ed un'altra di ventura; ma si come l'anima è la più nobile parte dell'uomo che gli dona vita e conoscenza e memoria, secondo che 'l maestro disse nel libro primo al capitolo (1) dell'anima, così sono questi beni sopra tutti gli altri, che ciascuno ufficio segue la natura del suo maestro. (2) Aristotele dice, ch'egli è nell'anima due potenze. Una ch'è senza ragione, e questa è comune a tutti gli animali. Ed un'altra per ragione, ch'è nello intendimento dell'uomo, in cui è la potenza della volontà, che può esser chia-

(1) Era il testo nel primo libro del sapere dell'anima. Fu male inteso dal traduttore il francese *chapistre*. Il libro del sapere dell'anima è nulla di poterlo trovare in Brunetto Latini, il quale intende allegare il capitolo 14. 15. del suo libro 1. di questo tesoro, ed ivi trova questo luogo.

(2) Anche qua il traduttore non intese la voce originale *ensit*, la qual tradusse assai goffamente *in se*, quando è verbo che vale *seguita*, *segue*. Anche lesse il francese *ensit la nature son mestier*; dove era da leggere *son maistre*, ovvero *mestre*. Simile equivoco vedi sopra cap. 1. n. 8. Nota *la nature son maistre*. Ho nolato altrove che l'antico francese nel genitivo omette l'articolo.

come ele est obeissant a raison. D'autre part toz biens ou il est honeste. ou il est profitable. ou il est entremelle de l'un et de l'autre; mes coment que il soit ou le bien est desirriers (Al. l. desirez) por lui meesmes, ou il est desirriers (Al. l. desirez) por autres choses, qui ensit por lui. car chascuns desirre les vertus por avoir beatitude, ce est la bieneurte, et gloire qui ensit de vertus, et des euvres vertueuses, et ce est la fin et le complement, (3) por quoi l'en fait les euvres des vertus. Mes cele beatitude n'est pas desirree par autre fin que par lui meesmes. mes cel n'iert ia complie par volonte seulement, ainz covient que il ait complement de euvre avec la bone volonte. Car si come celui qui fait euvre de chastete contre son talent ne doit pas estre conte por chaste. tout autre si non parvient a beatitude por euvres de vertu qui fait outre son gre. autresi est cil qui ensit sa volonte sens frain de raison vit a loi de beste sens vertus.

mata ragionevole tanto com' ella è ubbidiente alla ragione. Dall'altra parte o egli è onesto, o egli è profitabile, o egli è nel mezzo luogo dell'uno e dell'altro; ma come che si sia, o il bene è desiderato per se medesimo, o egli è desiderato per altra cosa che (segue) per lui; chè ciascuno desidera la virtù per avere beatitudine, cioè l'onore e la gloria che esce delle virtù e delle opere virtuose, ed è la fine, e 'l compimento (3) perchè l'uomo opera le opere di virtù; ma quella beatitudine non è desiderata per altro fine che per se medesimo. Ma quella non è già compiuta per volontà solamente, anzi conviene ch'ella abbi compimento d'opera dopo la buona volontà; chè così come quegli che fa opere di castità contro al suo volere non dee essere contato casto, così non perviene l'uomo a beatitudine per opere di virtù che faccia contro al suo grado; così quegli che tiene la sua volontà senza freno di ragione vive a modo di bestia senza virtù.

(3) Era scritto ed è la fine il compimento. Lezione goffa dell'editore che mal lesse la lezione Ms. et compimento, il compimento, quando era da leggere e 'l compimento.

CHAPITRE III.

CAPITOLO III.

Ci parole que vertu est le
meillor bien de touz.

*Come virtude è migliore
bene di tutti.*

*Par ces et par maintes
autres raisons apert(1) il tot
clerement que entre toutes
manieres de bien celui qui
est honest est tres meillor,
si come celui qui gouverne
humane compaignie, et
mantient vie honorable; car
vertus et honeste sont une
meesme chose qui nos atrait
par sa force, et nos allie (2)
par sa dignete. Tullies dit
que vertus est si gracieuse
chose que les mauvais ne se
poent soffrir de loer. Les
meillors choses por ce doit
home eslire, et aprendre les
vertus. car le complement
de la raison de l'home est
apisier chascune chose tant
come ele fait apriesier. (3)*

Per questo e per molte
altre ragioni pare (1) chia-
ramente che intra tutte le
maniere di bene, quello ch' è
onesto è migliore, sì come
colui che governa, e man-
tiene vita onorevole; che
virtù ed onestà sono una
medesima cosa che ne at-
trae con sua forza e noi
allieva (2) per sua dignità.
Tullio dice, che virtù è sì
graziosa cosa che nullo reo
si può soffrire di lodare.
Le migliori cose però dee
l'uomo iscegliere, ed impren-
dere virtù. È per lo com-
pimento della ragione del-
l'uomo di pregiare ciascuna
cosa tanto com' ella si vuole
pregiare; (3) chè la moralità

(1) *Apert* è tradotto qua bene pare. Non così fu tradotto sopra Capit. I. num. 10.

(2) Il T. francese *qui nos atrait par sa force, et nos allie* non fu letto dal traduttore bene, per lo che ce lo dà smozzicato così: *virtù ed onestà sono una medesima cosa che noi attieva per sua dignità.*

Ed il verbo francese *allie* corrisponde al toscano *allieva*? Non sarebbe meglio tradotto, come fassi nel Ms. Bergamasco *e ne liga* dal verbo *allier*? E forse fu tradotto dal testo latino *allicit*; ma questa è una ipotesi? Forse l'Autore tradusse Alberto Magno de nat. et orig. ani. tract. 2. c. 6. « *Honestum est id quod propria sua vi essentiali nos trahit et allicit.* »

(3) Il toscano fa ridere le galline col suo sentenziare a sproposito: *Tullio dice, che virtù è sì graziosa cosa che nullo reo può soffrire di*

Car en moralite a . iiii . parties. une qui devise les dignetez et les vaillances meesmement dou profitable . l'autre qui restraint les cooitises. (4) et la tierce qui gouverne les huevres. Senecques dit: Nulle chose est plus beseingnable que conter chascune chose selonc sa vaillance. Tullies dit: celui est honestes qui n' a nulle laide tache. car honeste ne est autre chose que honor estable et permanans. (5)

ha tre parti. Una che divisa la dignità, e la valenza medesimamente di cose profittevoli. L'altra che ritragge (*restringe*) *le cupidigie*. (4) E la terza che governa le virtùdi (forse *le opere*). Seneca dice, che niuna cosa è più bisognosa che contare ciascuna cosa secondo la sua valenza. Tullio dice: *colui è onesto che non ha niuna laidezza, chè onestà non è niuna cosa altro che onore stabile e permanente* (5). Seneca dice:

lodare le migliori cose, però dee l'uomo iscegliere ed imprendere virtùdi. E per lo compimento della ragione dee l'uomo dispregiare ciascuna cosa tanto com'ella si vuole dispregiare. Basti al lettore il confronto di questo bastardume colla sentenza originale di Tullio, e vedere quanta ignoranza è quella che ingombra il testo italiano del nostro bravo maestro Ser Brunetto, il mio testo originale è sì chiaro che più non è il testo di Tullio.

Nel testo toscano si trova il verbo *sofferire*, che era da conservare neutro passivo come è nel testo francese, e vale *astenersi*; e questo esempio francese è da registrare nel Glossario francese, che ne registra il tema senza l'esempio. Noi nel trecento abbiamo parecchi esempi di questo uso, ed è già registrato nella Crusca alla voce *sofferire* §. neutro passivo.

Questa sentenza di Tullio così si legge nel Testo di lingua Libro di sentenze. Faenza 1835 num. 62. *Virtù è graziosa cosa, che i malvagi non si possono tenere di lodarla.*

(4) Il testo toscano legge molto a sproposito *Ritragge le convenenze*. Traduzione del Francese *restraint les cooitises*, da porre in bocca al Zanni della comedia.

(5) Il testo toscano recita questa definizione che è tale una italica infamia da farei venire i rossori sul viso: *Onesta* (volea dire *onestà*, ma non disse) *non è niuna cosa altro che onestade e permanenza.*

Anche questa sentenza di Tullio nel libro di sentenze sopra allegato così si recita ai num. 65. *Colui è onesto che non à niuna laida faccia; chè onestà non è niuna altra cosa, che onore stabile, e permanente.*

morta lingua *d' oïl*, pel resto accennerò di volo i fatti posteriori.

E dirò in prima della formazione della lingua *d' oïl*, e poi dei caratteri e delle forme che ebbe quando fu veramente costituita; e così il lettore filologo potrà poi vedere da sè, come il linguaggio di Francia, smettendo o modificando quelle forme, lasciasse venire in luce il francese moderno. E per non dover più tornare alla quistione di Ser Brunetto, dico qui che se da queste ricerche apparirà che a' suoi tempi, mentre la lingua italiana da pochi anni avea cominciato ad essere adoprata nelle scritture, la lingua *d' oïl* era già scritta da parecchie generazioni ed in verso ed in prosa; mentre in Italia non erano per anche dagli scrittori riconosciute regole sicure circa le forme gramaticali, in Francia si aveva un complesso di regole, abbastanza determinate; era bene da compatire Ser Brunetto se credeva più stabile e duraturo il volgare già colto *d' oïl* che quello appena appena adoprato, ma tuttavia incolto, del *sì*. Certo che, opinando in tal guisa, egli sbagliò: perchè la straordinaria mobilità della lingua *d' oïl* lasciò rapidissimamente svanire quelle sue forme, disperdere quelle sue regole, e sciogliersi i suoi elementi, i quali a poco a poco si ricomposero in una lingua novella. Ed il volgare italico, rapidissimamente pulendosi dalla prima scoria, in brevissimo tempo sì coltivò, ed apparve sì fermamente costituito e fissato, che, unico forse fra gli altri linguaggi, parve passare dall' infanzia alla perfetta maturità, ed in essa divenire sostanzialmente invariabile quale Dante il desiderava ma non ardiva sperare. Ma se sbagliò Ser Brunetto, non per questo potea rimproverarlo Dante, il quale nel giudicare teoricamente il linguaggio commise lo stesso sbaglio. Ed invero Dante, supponendo che fosse naturale condizione d' ogni favella il continuo mutarsi

e trasformarsi che accadeva sotto agli occhi suoi nelle lingue *d' oïl* e *d' oc* e vedeva accaduto nel suo volgare del sì, giudicò esser legge di natura, non pure che il volgare sia *non istabile e corruttibile*, ma che ogni *cinquant'anni* molti vocaboli siano spenti e nati e variati (17); per la qual cosa preferiva le invariabili forme del latino, e avrebbe voluto comunicare al suo volgare, per quanto possibile fosse, il pregio della stabilità. E buon per noi, per la lingua nostra e per la gloria di Dante, che egli medesimo valse coll' esempio suo preclarissimo a fissare talmente la nostra lingua, ch'essa dopo lui, e per merito suo, non ha sofferto nessun cambiamento sostanziale. Ma prima ch'ei si fosse posto tutto in quell' opera, e si fosse accorto d'esservi riuscito, egli ben sentì quale eccellente strumento del pensiero fosse la lingua italica, per intima sua natura (18), ma non avendo innanzi nessuna eccellente scrittura italiana, ed atterrito alla instabilità dei linguaggi viventi, pensò di provvedere alla perennità della fama propria dettando in latino il suo poema. E se egli avesse avuto quella perizia profonda del latino, che dopo lui ebbe il Petrarca, è da temere che proseguendo gli esametri incominciati, avrebbe lasciato un medioere poema latino, non avrebbe creato le maravigliose sue cantiche. Ma s'avvide ben presto che da Virgilio non sapea trarre, volendo poetare in latino, un bello stile che onore gli facesse, e si volse a quel volgare che sì bene aveva imparato a maneggiare nelle Canzoni; e in esso ben seppe adoprare *il bello stile che*

(17) Conv. I. 5.

(18) » Et cum loquela non aliter sit necessarium *instrumentum nostrae conceptionis*, quam equus militis, et optimis militibus optimi convenient equal, optimis conceptionibus.... optima loquela conveniet ». De Vulg. Eloq. lib. II. cap. 1.

gli ha fatto onore. Scegliere in questo volgare i modi nobili e dignitosi e sceverarli da' bassi e plebei, era cosa di gusto e di giudizio, adattando le parole ai concetti e all' uopo dell' argomento; era cosa che abbelliva lo stile, ma non costituiva la lingua. Per assodare la quale ed ovviare al pericolo della incostante mutazione del linguaggio per alterazione di sue forme nelle bocche del volgo, (fatto di che egli medesimo era testimone) pensò, credo io, si dovesse nel volgare del sì operare come a' suoi giorni si andava facendo in quello d' oïl (ed egli ne era stato testimone di veduta a Parigi), raccogliendone come il fiore dai diversi dialetti che in esso si veniano fondendo. E di qui la nota sua teoria del Volgare illustre, cardinale, aulico e cortese, che in tutte le città si fa sentire ma in nessuna veramente risiede (19). La qual teoria corrisponde a capello a quanto i francesi facevano sin d' allora, e successivamente hanno continuato a fare estendendo a tutta la Francia ciò che da

(19) « Nunc potest discerni Vulgare, quod superius venabamur, quod in qualibet redelet civitate nec enbat in ulla..... Itaque adepti quod quaerebamus, dicimus Illustre, Cardinale, Aulicum et Curiale vulgare in Latio (Italia), quod omnis Latiae civitatis est, et nullius esse videtur..... » De Vulg. Eloquentio. Lib. I. c. 16.

Cortese ho tradotto e non *Cortigiano*, come altri usa, il *Curiale* di Dante: perchè mi pare che in tal modo e si ponga la parola volgare ch'egli pensava scrivendo nel latino che allora usava, e perchè si eviti la viziosa ripetizione del concetto di *Aulico*, fra il quale e l'altro di *Curiale* si vede aver posto Dante una positiva differenza (vedi il successivo suo capitolo 18): « Est etiam merito *curiale* dicendum, quia *curialitas* nil aliud est, quam librata regula eorum, quae peragenda sunt: et quia statera huiusmodi librationis tantum in excellentissimis curiis esse solet; hinc est quod quidquid in actibus nostris bene libratum est, *Curiale* dicitur ».

prima praticarono pei soli dialetti della lingua *d' oil*; di tal guisa che la moderna loro lingua è sì parlata per tutta la Francia per istudio ed imitazione, ma non perchè succhiata quasi col latte in alcuna grande estension di paese. Sicchè il francese è lingua letteraria e artificiale imposta alle provincie dall' autorità del governo, dall' influenza di Parigi, dal merito sommo de' grandi scrittori, e dal numero sterminato degli scrittori non grandi, dall' abitudine invalsa da qualche secolo, e per ultimo dalla vanità innocente di parlare una lingua che per la gloria dell' armi e delle lettere, e per consuetudine diplomatica, e per vaghezza di moda è latamente diffusa pel mondo. Ma il francese non è lingua nativa della maggior parte degli abitanti della Francia, più che tale non sia degl' italiani di Corsica e di Nizza, de' tedeschi dell' Alsazia e della Lorena, de' baschi della Navarra ecc.

Il francese è sopraposto a linguaggi da lui e fra di loro sostanzialmente diversi; a' quali, pel troppo amore alla lingua degli atti pubblici e della patria letteratura, i Francesi sogliono negare perfino il titolo abbastanza onorevole di Dialetti; e par che pensino di dare lode di unità ed universalità alla loro lingua dicendo che la Francia non ha dialetti, sebbene il volgo discorra in *patois*.

Dante nel suo sistema linguistico intendeva che in simigliante maniera si dovesse costituire un Volgare illustre in Italia, e perciò tutti i singoli linguaggi delle varie città riprendeva, e da tutti voleva scelto il meglio, come appunto si operava ne' varj dialetti della lingua *d' oil*. Se non che in questi si accomunavano e fondevano le forme grammaticali, e s' alterava la pronuncia, onde col tempo dovea provenire una compita trasformazione della lingua. Ed in Italia la molto maggiore affinità

de' varj dialetti, la preccellenza manifestissima della pronuncia romana e toscana, la bellezza e il vigore del volgare del sì che, più che altrove, *suonava* in Toscana, furono cagione che non potesse accadere fusione di forme grammaticali; e che tutti gl'italiani naturalmente si volgessero alla Toscana, riguardando nel suo linguaggio il tipo perfettissimo della comune favella. E Dante medesimo, migliore e più avventuroso nella pratica che non nella sua teoria linguistica, contribuì prima e più di tutti a far sì che il linguaggio toscano fosse riconosciuto come la lingua letteraria italiana. Onde è che l'Italia ebbe il vantaggio, che la lingua sua letteraria e civile sia veramente una lingua vivente e parlata in un intero territorio ampio abbastanza.

L'origine prima della nostra lingua italiana si nasconde fra il bujo e la caligine dell' antichità, sicchè non altro si può per essa che abbandonarsi all' alto mare delle conghietture. E lo stesso è delle lingue che alla nostra si dicono sorelle, e tutte sono appellate col nome comune di neo-latine. Senza perderci adesso nella ricerca delle origini prime, ci basti porre o come assiomi o come postulati: Che la lingua latina, quando fu imposta da Roma alle soggiogate provincie, non distrusse punto le varie lingue ivi parlate; ma queste perdurarono nella bocca del volgo, che è sempre la parte più numerosa di un popolo: Che l' affinità grande fra le nuove lingue dell' Europa meridionale è da attribuire verisimilmente ad una più antica affinità e somiglianza fra i linguaggi de' popoli che pei primi occuparono queste regioni; e poi anche, in parte, all' influenza d' esso latino, che senza divenir veramente da per tutto lingua del popolo, fu per tanti secoli lingua dominante, e lingua civile, religiosa e letteraria; di guisa che potè introdurre la maggior parte del suo lessico ne' linguaggi delle provincie, che ne adottarono le parole e le coordinarono alla propria grammatica.

Questa prima composizione od elaborazione delle lingue moderne è al certo antichissima, e (come è ben naturale) precede que' tempi de' quali abbi- am docu-

mento dell'esistenza loro. Dico ciò essere naturale, in quanto è per sè manifesto, nessuno aver potuto pur pensare a scrivere una lingua non esistente. Ed aggiungo che le nuove lingue dovettero tardare assai ad essere scritte. Imperocchè, divenuta lingua civile e religiosa la latina, questa più o men bene, ma questa sola, apprendeva chiunque imparasse a leggere e scrivere; onde col fatto solo che alcuno avesse appreso queste arti elementarissime d'ogni letteratura, aveva insieme imparato fino a qualche punto un po' di latina grammatica. E come a' giorni nostri la più mediocre ed infima e per ciò stesso più estesa coltura, consiste nell'addestrarsi nella lingua scritta della propria nazione; così ne' primi secoli del Medio Evo consisteva nell'apprendimento di quel tal latino che formava la lingua letteraria della Cristianità. Onde avveniva per una parte che, per le comunicazioni fra popoli di diverse lingue, non fosse allora necessario, come oggidì, lo studio degl'idiomi stranieri, e per l'altra che non si pensasse tampoco ad usare nelle scritture il volgare materno. Quel loro latino, sebbene tanto scaduto dallo splendore del secolo d'Augusto, serviva abbastanza ad ogni uopo e di relazioni pubbliche e internazionali, e delle stesse private bisogne. La necessità di adoperare da prima a voce, e poi anche nelle scritture le lingue volgari si dovè mostrare dove, per la maggior diversità fra queste lingue e il latino, la gente non colta men poteva intendere quel latino per quanto guasto ed imbarbarito. E così vediamo scritte più anticamente le lingue europee d'origine slava o teutonica, e solo assai tempo dopo le lingue meridionali più simili al latino, ed anzi comunemente appellate neo-latine. Fra queste poi ultima di tutte comparisce scritta l'italiana. E qui invero la copia grande di vocaboli latini

rimasti vivi in italiano, o solo leggierissimamente alterati, permetteva che ancora gl'ignoranti intendessero bastantemente que' discorsi e quelle scritture composte di vocaboli, latini quanto alle desinenze, ma coordinati secondo la grammatica che s'era andata costituendo della lingua che avrebbe poi preso il nome d'italica, e allora si contentava del semplice titolo di Volgare. In Francia non fu minore il numero delle parole latine adoperate comunemente dal volgo; ma fu ben maggiore l'alterazione materiale che in esse operò il principio eufonico che dominava la pronunzia. Sicchè impossibile diveniva all'orecchio ed all'occhio di subito ravvisare sotto la forma antica latina quelle trasformate parole. Così fu sentito più presto in Francia che in Italia il bisogno di adoperare e scrivere il volgare. (1)

Di questa influenza del principio eufonico nella trasformazione delle parole latine, e delle vicende alle quali è andato soggetto quello stesso principio, dovrò discorrere più avanti alquanto in particolare per discendere ad un confronto fra i volgari d'*Oïl*, e di *Sì*. Ma innanzi, tenendomi alla ricerca storica delle origini prime, debbo dire che queste favelle erano già vive e sostanzialmente distinte dal latino, non pure da quello di Virgilio e di Cicerone, ma da quello stesso barbarico del medio evo, prima del regno di Carlo Magno.

(1) Oltre a questa ragione intrinseca, altre poterono influire, che direi estrinseche; delle quali è da vedere ciò che scrive il ch. Co: Giovanni Galvani, trattando la questione: *Perchè le lingue volgari di Francia fossero scritte prima di quelle d'Italia, e perchè gli antichi italiani le anteponessero talvolta alle proprie*, in un suo Discorso pubblicato nel Tom. II. delle Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena. (1858. Pag. 368—387).

Dacchè per l'Italia, in mancanza di documenti voluti scrivere in volgare, se ne ha la prova negl'italianismi commessi dagl'ignoranti notaj, che pure intendevano di scrivere in latino; e per la Francia, ove tanto prima che da noi, per la ragione sovr'indicata, fu scritto il suo volgare, se ne ha la prova negli antichissimi documenti che ne rimangono. Il più antico de' quali sono quelle antiche Litanie Caroline, nelle quali alle varie invocazioni de'Santi il popolo rispondeva *Tu lo iuva*. (2)

Poi segue in ragione di tempo la formola famosa del giuramento con che nell'842 Carlo il Calvo e Lodovico il Germanico si collegarono a Strasburgo per resistere all'Imperatore Lotario loro fratello. Carlo per essere inteso dai soldati di Lodovico, pronunciò il giuramento in tedesco, e per lo stesso motivo Lodovico lo pronunciò nella lingua de' soldati di Carlo, che io non appellerò lingua francese, nè lingua d'*Oïl*, ma era pur quella lingua che poi dovea divenir il volgare d'*Oïl*, e successivamente il francese moderno.

Ma perchè i germi che qui si scoprono della lingua d'*Oïl*, meglio possano essere scorti dal lettore, stimo bene premettere una breve esposizione dei caratteri sostanziali di questa lingua, e dell'influenza che esercitò nella sua formazione l'eufonia che la dominava.

Tenuto per fermo il fatto che la lingua latina avea comunicato in gran parte i proprj vocaboli alle genti d'Italia e di Francia, è indubitato che diversamente questi erano pronunciati nelle due regioni. Quella diversità di pronunzia, che fu cagione della diversa alterazione patita qui e là dalle parole latine, può essere ritrovata e scoperta fino ad un certo segno, risalendo ad essa dagli effetti suoi. Questa ricerca diffonde gran

(2) Mabillon, *Analecta* Tom. II. p. 687—690.

luce nella storia della lingua Francese; e fa vedere una notevole differenza fra questa lingua e la nostra. In Italia, si può asserire non essere mutato il principio eufonico: in Francia invece si è grandemente mutato. In Italia il principio eufonico della nuova lingua italiana fu assai poco diverso da quello della latina: in Francia fu assai diverso. Dell'eufonia latina noi abbiamo perduto la prosodia, ossia la distinzione fra le sillabe lunghe e le brevi; o per dir meglio ne abbiám mutato le leggi, proferendo brevi certe sillabe che ne' poeti latini sono lunghe, e viceversa: del resto sembra indubitato che nulla abbiamo mutato di sostanziale. Pare certo che le consonanti finali fossero proferite assai debolmente dai Romani. La costante elisione della lettera finale *m* colla seguente vocale iniziale nei versi, e simile elisione della *s* ne' poeti più antichi, mostrano quanto poco dovesse essere vibrata la pronuncia di quelle desinenze. Ora, nei nomi latini p. es. *poetam*, *legem*, *populus*, *Deus*, se l'ultima lettera si sopprime, non rimane intiera la parola divenuta italiana? E per chi ponesse grande importanza nella vocale *u* sì frequente in latino, dirò solo l'*u* rimanere frequente nelle labbra de' siculi, e mostrerò le antichissime lapidi latine ove sta inciso *clivom* per *clivum*, *Consol* per *Consul*, ecc.

Così i popoli italiani poterono, e quasi dovettero, per tempissimo lasciar cadere in disuso il sistema desinenziale de' casi nei nomi latini, e per tempissimo sentirono la necessità di valersi invece di preposizioni, che poi furono dette Segnacasi, ed introdussero gli articoli. Ma nelle Gallie transalpine la pronuncia più vibrata delle lettere finali, e segnatamente dell'*s*, non permise che del tutto si dileguasse il sistema desinenziale. Ivi da prima furono conservate due terminazioni, secondo che la parola nel discorso era reggente o paziente,

ossia secondo che rispondeva ad un Nominativo ovvero ad altro caso giusta la nomenclatura de' grammatici latini. Ebbero dunque i Francesi, come altresì i provenzali (ossia le due lingue neolatine di Francia), due casi per ogni numero, e così un sistema tutto loro di declinazione nei nomi: e solo dopo parecchi secoli giunsero alla semplicità adesso comune alle lingue tutte neolatine, le quali per ogni numero adoperano una sola terminazione e così non hanno verun caso. Questa successiva trasformazione della lingua d' *Oïl* s'operò a poco a poco per una nuova alterazione nella pronuncia, la quale rese mute molte lettere e sillabe finali; e distruggendo quel rimasuglio di sistema declinatorio dei nomi, lasciò sussistere appena, e più all'occhio nella scrittura che in realtà all'orecchio nella lingua parlata, la distinzione del plurale dal singolare.

Come l'abbandono de' casi latini condusse ab antico gl'italiani al sistema delle preposizioni o particelle rapportanti, così la conservazione di due casi in Francia permise per lungo tempo costrutti di parole, che ora a noi sembrano collocate l'una appresso all'altra per semplice apposizione, ma che di per se sole, colla diversa loro desinenza, mostravano quel rapporto, che in seguito dovette essere manifestato da apposita particella. Così fu fatto in Francia per tutti i nomi in generale, ciò che in Italia fu fatto solo per alcuni pronomi, ne' quali furono conservate desinenze diverse secondo i varj uffizi da essi sostenuti nel discorso: *io, me, mi, egli, loro, altri, altrui*, e simili.

E ciò basti aver indicato così in generale perchè il lettore si possa accorgere come in quel più antico monumento della lingua d' *Oïl*, anzi di tutte le lingue neo-latine, si manifesti quell'avanzo di declinazione latina, che poi doveva assumere grande estensione,

quando fu coltivata la lingua d' *Oïl*, per corrompersi poscia e svanire del tutto e dar luogo alla morte d'essa lingua d' *Oïl*, ed allo sviluppo del francese moderno.

Ecco ora quel documento, che io desumo dall'opera di M. A. de Chevallet: *Origine et formation de la langue française*, il quale presenta ancora un *fac-simile* che assicura assai più fedele di quello già pubblicato dal Roquefort. Riporto altresì la sua traduzione. Chi la confronti con quella che ne fece in italiano Mons. Fontanini vedrà che questi non bene comprese il testo: (3) del che non è da fargli rimprovero: perchè la chiave per aprire i segreti della lingua d' *Oïl*, non è stata trovata che nel nostro secolo; (4) al tempo del Fontanini gli stessi dotti e filologi francesi non intendevano punto più di lui quell' antichissimo dettato.

(3) Della Eloquenza italiana di Mons. Giusto Fontanini, libri tre (Roma 1736.) libr. I. Cap. V. Pag. 11.

(4) Pel primo la fece conoscere il Raynouard con una celebre memoria pubblicata nel 1816 nel *Journal des Sçavans*, e con successivi suoi lavori. Egli peraltro non fece che adoprare una chiave già consegnata ai posteri dall'antico trovatore Raimondo Vidal, come notò il ch. Co. Galvani, il quale una parte del trattato grammaticale del trovatore limosino tradusse in italiano, nella Lezione sopra l' *Utilità che si ponno ricavare dall'antica lingua d' Oïl*, per l' *istoria delle lingue volgari Italiane*, e poi pubblicò per intero nell'originale dettato dall'Autore, riducendolo a vera lezione e annotandolo, nel Tom. X. pag. 406-422 della 2.^a Serie delle *Memorie di Religione, Morale e Letteratura* (1843).

GIURAMENTO DI LODOVICO GERMANICO

TESTO

TRADUZIONE
di A. de Chevallet

Pro Deo amur et pro Christian poblo (a) et nostro comun salvament, d'ist di in avant, in quant Deus savir et podir me dunat (b) si salvarai-eo cist meon fradre Karlo, (c) et in adjudha, et in cadhuna (d) cosa, si cum om per dreit son fradra

Pour l'amour de Dieu, et pour notre commun salut et celui du peuple chrétien, dorénavant, aiant que Dieu me donnera savoir et pouvoir, je préserverai mon frère Karle que voilà, et par aide et par toute chose, ainsi qu'on doit, par devoir, pré-

(a) « *Christian poblo* è il complemento di *salvament*, come *Deo* è il complemento di *amur* » A. DE CHEV.

(b) « *Dunat* terza persona del singolare nel presente del congiuntivo. *Doner*, (*donner*) da *donare* ». A. DE CHEV.

(c) « *Fradre Karlo* è il complemento indiretto di *jurat*.... Nel primi tempi di nostra lingua, il complemento indiretto corrispondente al dativo latino si collocava spesso davanti al verbo senza preposizione.... Nel Libro dei Re: « *La firent venir pur le Rei servir*. » Di qui certe locuzioni che la nostra lingua ha conservate, come *si Dieu plait* invece di *s' il plait à Dieu*; anche in provenzale si dice *si Diou plei* ». A. DE CHEV.

(d) « Il masc. doveva essere *cadhun*: in ital. antico *caduno*, *caduno* *cadanno*, in lingua d'oc *cadun*: derivano da *quot unus*. Si sa che *quot*, ne' composti, avea il senso di *ciascuno* (*chaque*): *quotannis*, ogni anno; *quoldie*, *quoldiebus* ogni giorno. Si trova *quot mensibus*, ogni mese, in Vitruvio x, vii, e *quot calendis* nello *Stico* di Plauto ». A. DE CHEV.

È voce rimasta nella lingua castigliana: e forse si deve all'influenza spagnuola se questo modo già antiquato in italiano parve riprendere nuova vita nelle scritture di uomini dotti ed eruditi, sebbene, diceva il Bottari, questa voce non si trovi presso niuno antico o moderno che abbia scritto purgatamente (V. Diz. di Padova). Il Clononio la metteva fra quelle che *ora mai s'antiquarono troppo*.

*salvar dist, (e) in o (f) quid
il mi altresì fazet; et ab
Ludher nul plaid nunquam
prindrai qui, meon vol, cist
meon fradre Karlo in damno
sit.*

server son frère, pourvu qu'
il en fasse de même pour
moi; et ne prendrai jamais
avec Ludher aucun accomo-
dement qui, par ma volonté,
soit au préjudice de mon
frère Karle ici présent.

GIURAMENTO DE' SOLDATI DI CARLO IL CALVO

*Si Lodhwigs sacrament
que (g) son fradre Karlo
jurat, conservat, et Karlus
meos sendra, de suo part,*

Si Ludwig garde le ser-
ment qu' il jure à son frère
Karle, et si Karle, mon sei-
gneur, de son côté ne le

(e) Il Burguy opina doversi leggere *dift*, perchè, dic' egli, di tutti i verbi in *oir*, nessuno, a scienza sua, intercala un *s* davanti al *t* della 3.^a persona sing. del pres. dell'indicativo: il preteso *dist* sarebbe dunque l'unica eccezione. Del resto, egli prosegue, il cangiamento di *debet* in *dift* è naturalissimo e ben facile da spiegare, *debet*, *devet*, *divet*, *dift*. (Gramm. de la langue d'oïl. I. 20). — Di ciò io non posso entrare in disputa. Ma dicendo egli ancora « que le manuscrit porte tout aussi bien *dift* que *dist* », oredo di poter dire che l'ispezione dei fac-simili dati dal Roquefort, e dal Chevallet, non conferma la sua asserzione; o per quanto nei manoscritti la forma allungata del *s* sia vicina a quella dell' *f*, un lettore esperto non vi s'inganna; e non è a eredere fossero inesperti quanti hanno osservato quei MS. prima del Burguy, il quale non assicura nemmeno d'averlo veduto, e probabilmente non avrà potuto consultare che *fac-simili*.

(f) « *O* derivato da *hoc* ». A. DE CHEV. — Nel fac-simile vedesi ... *dist*. *Ino* Ho tenuta l'interpunzione adoprata, per maggior chiarezza dall'editore.

(g) *quae*. M. de Chevallet nota che simile ortografia trovasi adoprata nella vita di S. Léger.

Nel fac-simile peraltro non vedesi il dittongo ma sì un *e* con una lineetta quasi una coda. Nelle poche parole latine contenute nel più esteso fac-simile dato dal Roquefort trovasi due volte il pronome latino *haec* scritto così, e non con l'*e* codato.

non lo stanit, (h) si io returnar non l'int pois, (i) ne io, ne neuls cui eo returnar int pois, (l) in nulla ajudha contra Lodhwig nun li vi er. (m) (n).

tient pas, si je ne puis le détourner de cette violation, ni moi, ni aucun que je puisse en détourner, nous ne lui serons en cela d'aucun aide contre Ludhwig.

(h) « *Stanit* del verbo *stanir*, tenere, derivato da *extenere*, sopprimendone l'e iniziale, come accade per ordinario in italiano. Nel Glossario del Ducange si trova il verbo *Stentari*, passivo di *stentare*, frequentativo di *stenero* per *extenere*. Nello stesso modo *extraneus* diede alla bassa latinità *straneus*, *stranius*; all'italiano *straniere* (« *Stranio*) al nostro antico francese *Strange*. E si potrebbe citare altri esempj analoghi.

« Il passato definito del verbo *stanir* si trova nella Vita di S. Léger, pubblicata da M. Champollion-Figeac:

Didun l'ebisque de Peltieus

Lui l'comandat ciel reis Lothiers. ..

Il lo reeiut, bien lo nourli,

Cio fud lonx tiemps ob se lo sting.

Così deesi leggere, e non *los ting*, come fa M. Champollion. *Los* rappresenterebbe un plurale, e si tratta solo di S. Léger.

« Nell'italiano antico si trova il presente *stene* ne' *Poeti del primo secolo* I, I, p. 152. Il Salvini si sbaglia credendo che sia un'afèresi di *restene*: esso deriva da *extenere* come il verbo analogo in lingua d'oïl, e in lingua d'oc ». A. DE CHEV.

Anche il Fontanini invece di *lo stanit* avea stampato *los taint*: ponendo un plurale ove il contesto non permette che il singolare.

(i) « *Si io returnar non i'int pois*, letteralmente *Si je ne puis l'en détourner*, cioè se io non posso distornarlo dal violare il suo giuramento, che gli vieta d'intraprendere o lasciare intraprendere checchè sia contro gl'interessi di suo fratello.

« Devesi leggere *io non jo*: perchè la vocale *i* è mutata in *e* quando questo pronome è preceduto da parola terminata in *i*: *salvarai-eo, cui eo returnar*: questo mutamento è naturale fra le due vocali; e in questo caso serve a impedire l'incontro di due *i*: ma non avrebbe avuto luogo se fin da que' tempi si fosse pronunciato *jo*, come poi si fece più tardi ». A. DE CHEV.

(l) « La traduzione letterale è *ni je, ni nul que je puis en détourner, en nulle aide contre Ludhwig ne i'y serai*.

« *Int*; da *inde*, ora *en*. Nel secolo XII scrissero frequentemente *ent* ». A. DE CHEV.

Questo antichissimo monumento della lingua d'Oïl, si presenta, nella forma della sua scrittura, sì lontano dalla moderna pronuncia, e sì analogo alle altre lingue volgari, che non è da farsi caso se fu creduto essere desso scritto in lingua provenzale. Io non dirò che quella scrittura rappresenti con tutta esattezza l'antica pronuncia; e trovo assai probabile che chi lo pose in carta sacrificasse alquanto all'abitudine dello scrivere

(m) « *Vi*, ora *y*, in italiano *ivi*, *vi*, da *ibi*. È da notare che *uò* ha sofferto nelle due lingue neolatine trasformazioni analoghe a quelle di *ibi*; italiano *ove*, lingua d'oïl *ù*, *où*.

« In questa frase l'avv. *vi* sostiene una parte analoga a quella dell'avv. *int*: l'uno e l'altro si riferiscono al medesimo sostantivo sottinteso, ed essendone espresso l'uno, non poteva essere tacito l'altro. La traduzione letterale è: « Si je ne puis l'*en* (*de ce dessein*) » *détourner*, ni moi, ni aucun que je puis *en* (*de ce dessein*) *détourner*, ne l'*y* (*en ce dessein*) *serai en aucune aide contre Ludhwig* ».

« In luogo di *vi* si potrebbe leggere *iv*; ma quest'ultima forma non sarebbe conforme all'indole della nostra pronuncia, perchè il francese non ha parole terminate in *v*. Da *ibi* si fece *vi* per aferesi, come da *illum*, *illam*, *illos*, *illi*, *illorum* si fece *lo* e *le*, *la*, *les*, *il* e *lui*, *leur*; da *ORTSA*, *ris*; da *ADAMAS*, *ADAMANTIS*, *diamant* ecc. In lingua d'oc, nell'antico spagnuolo, e nell'antico portoghese, si trova la forma *hi*, la cui iniziale aspirata richiama il *v* del primitivo latino ». A. DE CHEV.

(n) « Quest'ultima parola del secondo giuramento ha posto in grande imbarazzo gli editori, i traduttori ed i commentatori. Essi avrebbero potuto porsi in sulla buona via osservando che nel giuramento corrispondente fatto in lingua tedesca, quest'ultima parola è tradotta con *wirdhe*, messo in vece di *wirdhe ic* (*ENO EGO*); in tedesco moderno *werde ich*. — La forma *er* viene regolarmente del latino *ero*, come *crt* da *crit*, e si trova usata ancora nel secolo XII ». A. DE CHEV.

« Il Raynouard legge *ier*, che traduce per *j'irai* (Lex roman. n. p. xx). [Così avea inteso onde il Fontanini: *da indi in poi in niuno aiuto andrò contra Lodovico*]. — Il Roquefort legge *fuer*! — Il Grimm è d'avviso di leggere *iu er* (*ego ero*) (monum. Germ. n. 666). — Il Diez (Gramm. n. 488) aderisce a questa opinione, perchè non può ammettere una estensione della forma *ier*. — Ed io stimo che questi ultimi abbiano ragione ». BURGUT.

latinamente: come chiunque si ponga a scrivere i dialetti volgari, ovvero parole d'una lingua forestiera raccolte dal labbro altrui, è portato naturalmente a piegarle più o meno alle abitudini ortografiche della propria lingua. Ancora non vorrò dire che nel secolo IX gli abitanti della Francia settentrionale proferissero chiare, aperte e sonanti le finali delle parole in *o* al tutto come ora facciamo noi. Dico solo parermi certo che più vocalizzata e più aperta doveva essere la loro pronuncia, tanto almeno quanto bastava perchè traesse più verso le piene vocali, che verso il suono dimidiato delle *e* mute.

Questa elevazione nel tono dell' antica pronuncia francese viene a ricever conferma dall'osservazione del lungo tempo che durò l'uso di adoprare nelle scritture forme tanto simili a quelle dell'ortografia italiana, rappresentatrice fedele della limpida e sonora pronuncia toscana.

Lo vedrà il lettore nel secondo de' più antichi documenti del francese antico, che è il Cantico di S. Eulalia, scrittura attribuita da alcuni al secolo IX; ma che di certo non è posteriore al X. Porterò per intero questo curioso documento della lingua e della versificazione d'allora nella Francia settentrionale, approfittandomi, per illustrarlo, degli studj fatti intorno ad esso e da M. de Chevallet, e da M. E. Littré. (5) Questi colle dotte sue ricerche essendo riuscito a scoprire le regole dell'antica versificazione, ha potuto colla sua critica correg-

(5) Chevallet. *Origine et Formation de la Langue Française*. Paris, 1853. Imprimerie Impériale.

Littré. *Étude du Chant d'Eulalie et du Fragment de Valenciennes*; nel *Journ. des Savants*. 1858, pag. 725.

gere gli errori dell' antico copista da cui fu conservato quel Cantico. Ma queste correzioni, com' egli pur fece, riporterò in nota. Il testo è quale trovasi nel MS. antico, riprodotto in *fac-simile* dal Chevallet. Non ho d' uopo di far notare ad un lettore italiano le grandi somiglianze, che, nel fatto della pronunzia, fa conoscere questo MS. fra l' italiano ed il francese d' allora. Basterebbe da se sola la bella prima parola a convincerne chiechlessia.

Al Testo soggiungo la traduzione fedele fattane da M. Littré; quindi altra anche più letteralmente fedele in lingua italiana. Credo che il confronto delle due traduzioni farà toccare con mano la maggiore affinità che è fra l' antico francese e l' italiano, che non fra il francese antico ed il moderno.

CANTICO DI S. EULALIA

- 4 *Buona pulcella fut Eulalia,*
Bel auret corps, bellezour anima.
Voldrent la veintre li Deo inimi,
Voldrent la faire diaule servir.
- 5 *Elle non escolltet les mals conseillers,*
Qu' elle Deo raneiet chi maent sus en ciel.
Ne por or, ned argent, ne paramenz
Por manatce regiel ne preiemen(t)
Ne ule cose non la pouret omque pleier
- 10 *La polle sempre non amust lo Deo menestier.*
E por o fut presente de Maximien
Chi rex eret a cels dis soure pagiens.
Il li enortet, dont lei nonque chielt,
Qued elle fuiet lo nom christien.
- 15 *Ellent adunet lo suon element,*
Melz sostendriet les empedementz
Qu' elle perdesse sa virginitet.
Por o s furet morte a grand honestet.
Enz en l fou la getterent com arde tost.

- 20 *Elle colpes non auret, por o no s coist.
A exo no s voldret concreidre li rez pagiens;
Ad une spede li roveret tolir lo chief.
La domnizelle celle kose non contredist
Volt lo seule lazsier si ruoet Krist.*
- 25 *In figure de colomb volat a ciel.
Tuit oram que por nos degnet preier,
Qued avuisset de nos xps mercit
Post la mort, et a lui nos laist venir
Par souue clementia.*

TRADUZIONE DI M. LITTRÉ

= Eulalie fut bonne pucelle: elle avait beau corps, ame plus belle. Les ennemis de Dieu voulurent la vaincre, voulurent la faire servir le diable. Elle n'écoute les mauvais conseillers, qu'elle renie Dieu, qui demeure sus au ciel. Ni pour or, ni pour argent, ni parure, ni menace de roi, ni prière, ni aucune chose, on ne put jamais plier la jeune fille qu'elle n'aimât pas le service de Dieu. Et pour cela elle fut présentée à Maximien, qui était en ces jours roi sur les païens. Il l'exhorte, ce dont ne chaut à elle, qu'elle fuie le nom chrétien, et que pour cela elle abandonne sa doctrine. Plutôt elle supporterait les fers que de perdre sa virginité. Pour cela elle mourut à grande honnêteté. Ils la jetèrent dans le feu, de façon qu'elle brûle tôt. Elle n'avait aucun coulpe, aussi ne brûla-t-elle pas. À cela le roi païen ne voulut se fier: il ordonna de lui ôter la tête avec l'épée. La demoiselle n'y contredit; elle veut laisser le siècle, si Christ l'ordonne: en figure de colombe elle vola au ciel. Prions tous qu'elle daigne pour nous intercéder, que Christ ait merci de nous après la mort et nous laisse venir à lui par sa clemence. ==

Buona pulcella fu Eulalia. Bello ebbe corpo più bella anima. Vollerò vincerla i nemici di Dio, vollero farla servire al diavolo. Ella non ascolta i mali consiglieri, che rinieghi Dio, che abita su in cielo, nè per oro, per argento, per ornamenti, per minacce regali, nè preghiere. Niuna cosa non la potè mai piegare che sempre la vergine non amasse il scrvigio divino. E però fu presentata a Massimiano, che re era a que' di sopra i pagani. Egli l'esorta (di che a lei non cale) ch'ella fugga il nome cristiano. Ella quindi raccoglie suo vigore. Meglio sosterrebbe i ceppi che perdesse sua verginità. Però si fu morta a grande onore. Entro il fuoco la gettarono, come tosto arde. Ella non avea colpe: perciò non si brucia. A ciò non si volle fidare il Re pagano: comanda le sia tolto il capo con una spada. La donzella non contradice a tal cosa: vuole il secol lasciare, se Cristo comanda. In figura di colomba vola al cielo. Tutti oriamo che per noi si degni pregare che abbia Cristo mercè di noi dopo la morte, e a lui ci faccia venire per sua clemenza.

A comodo degli amatori di questi studj, soggiungiamo alcune notarelle, e qualche disquisizione, a commento di questo Cantico. Chi non amasse una sì minuta illustrazione può bene omettere di degnarla d'uno sguardo. La diversità dei tipi gli permette di andar difilato al seguito del discorso.

Verso 2. — *Auret* corrotto da *habuerat*, come più abbasso *pouret* da *potuerat*, *furet* da *fuera*, sono forme non conservate dal francese moderno, e che non ne hanno delle analoghe in italiano. In portoghese la conjugazione de' verbi assai più ricca ha tenuto vivo un preterito simile.

Nota M. Littré che in *auret*, *pouret* ecc. l'ultima sillaba è muta non ostante la presenza del *t* finale, sicchè queste antiche forme erano

rette dall'accento che in latino avevano avuto tali parole. Nota altresì che da queste forme francesi si dee argomentare che, al tempo di lor formazione, in Francia si pronunciassero *hâberat, pôverat, vólverat*, mutando l'*u* in consonante, e così ritraendo l'accento nella prima sillaba.

Bellezour suppone *bellaire*, che si trova ne' provenzali: questo è il Nominativo, e quello i casi obliqui.

Questo *bellezour* è un comparativo di *bello*, e par formato dal barbaro latino *bellaliorem*.

V. 3. — *Voldrent* da *voluerunt*. M. Littré suppone che il volgo pronunciassero breve l'*e* in queste forme del preterito, come Virgilio fece breve la seconda sillaba di *tulerunt*. (Ecl. IV, 81.) Comunque sia questo modo di trasformare la terza persona plurale del preterito latino fu seguita nella lingua d'oïl: *Aimerent* da *amaverunt*; *dirent* da *dixerunt* ecc.

Veintre, ora *vaincre*, dal Lat. *vincere*, come *charlre* da *Carcer*, e *fiétrir* da *flaccere* (?). Così dice M. de Chevallet, il quale adduce molti esempj di *veintre*.

V. 4. — In *diaule* la *u* è consonante, e si dee legger *Diaule*. Anche altre parole, ed in ispecie molti aggettivi, che ora finiscono in *able*, anticamente terminavano i *able* in certi dialetti di lingua d'oïl. A. DE CUV.

Diaule servir è lo stesso che *servire AL diavolo*, come *li Deo inimi*, è lo stesso che *i nemici di Dio*.

V. 5. — M. Littré nota che il verso è sbagliato, e si corregge leggendo *ne* in luogo di *non*. Il qual *non*, egli dice, è posto per l'ortografia *non* per la pronuncia, e scrivendolo lo pronunciavano, o potevano pronunciare, *ne*. — Così ancora pare che opinò M. A. de Chevallet citando questo verso alla parola *NE*. Ma nella edizione del Canto, egli riporta e traduce diversamente il verso

Elle n'out eskoltet les mals conseillers.

(Elle n'eût écouté les mauvais conseillers).

E nei fac-simile vedesi *nonL*.

Eskoltet può essere tanto *écoule*, quanto *écouté*. « I Mss. antichi, osserva M. Littré, non danno modo di distinguere la terza persona sing. del presente dell'indicativo, ed il participio passato, sia che l'uno e l'altro siano scritti (come in questo testo) con un *t* che non si pronunzia, sia che senza *t* siano scritti, mancando la comodità dell'accento che indichi la distinzione ».

V. 6. — *Ransiet* 3.^a pers. sing. del pres. del cong. da *Rancier*, (*renier*), derivato da *re* e *negare*. A. DE CUV.

Questo mutamento della sillaba *re* latina in *ra* si trova in molte altre parole antiche francesi, ed è tutt'altro che raro anche in italiano p. e. *rappresentare*, *raccomandare*.

Chi maent. Si osservi l'italianismo della ortografia di *chi* per *qui*.

Maent è il latino *manet*. Da *manere* fecero *maener*, *moïner*, *metner*, *meigner*, *maindre*; onde i nomi *Maine*, *mainie*, *manale*, *malignée* ecc. e *manotr*. — *Maent* è voce monosillabica.

M. Littré avverte soprabbondare per colpa del copista *elle*, che fa il verso troppo lungo, guastandone la giusta misura.

V. 7. — *Ned*. Il *d* è aggiunto per eufonia, come fu fatto anche dai nostri antichi: *Ned ella*. Petr.

Paramenz. « Plurale di *parament*, (*parure*, *ornement*) sost. formato del verbo *parer* che deriva da *parare*, (*préparer*, *disposer*, *ajuster*). È da notare che in francese *ajuster*, *ajustement* sono passati parimenti al significato di *orner*, *ornement*. » A. DE CHEV.

V. 9. — M. Littré legge *Ni ule*, e avverte essere voce di due sillabe, e doversi sopprimere il *non* per ridurre il verso alla giusta misura.

V. 10. — Questo verso è tradolto ben diversamente da M. de Chevallet. Egli pone punto fermo alla fine del verso 9, ch'ei collega coi precedenti, e spiega = *Le pouvoir n'alma pas toujours le service de Dieu*; ainsi fut-elle traduite devant Maximien etc. =. Tanta diversità proviene dalla parola *polle*, che da M. Littré è stata resa per *jeune fille*, prendendola, mi pare, come il positivo dal quale è tratto il diminutivo *pulcella*. Ma su questa parola non si è trattenuto a discorrere.

M. de Chevallet l'ha inlesa invece « *Puissance*, *pouvoir*, *autorité souveraine*; de *pollere*. Les latins employaient *pollentia* dans le même sens. » E cita Plauto. Ma più di Plauto troppo antico e classico avrebbe giovato qualche esempio del latino barbarico.

Ancora osserva avere la lingua francese simili nomi femminini tratti da verbi in modo del tutto analogo, come *Fatigue* da *fatigare*, *Offre* da *offerre*, *Fontè* da *fundere*, *Pente* da *pendere* ed altri. Per ultimo, mancandogli esempj di *Polle* adoprata da altri in questo senso, ne reca invece dell'altre parole *Pile*, *Pille* che sono, dic'egli, del secolo XIII.

In mancanza di meglio, ed in caso di assoluta necessità, bisognerebbe contentarsene, se così si ottenesse poi un senso giustificato dal contesto. Ma interrompere la semplice narrativa per porvi l'osservazione che « *Le pouvoir n'alma pas toujours le service de Dieu* », non mi pare conforme al gusto e allo stile dell'autore del Cantico. Questa osservazione non parmi nemmeno possibile che gli venisse in mente; sarebbe essa come quel pensiero di Tertulliano (se la memoria non m'inganna) quando diceva impossibile che un Imperatore di Roma fosse cristiano. Era concetto d'altri tempi: nel medio evo nessuno poteva nè dirlo, nè intenderlo.

Polle può essere la parola latina *puella* così modificata dalla volgar pronuncia, ed essere così come il positivo dal quale si trasse *pulcella*, *pulcelle*. Potrebbe anche essere trasiato di *poule*. Rimane vivo in fran-

cese l'uso di appellare carezzevolmente *ma poulette* una giovinetta, ed ironicamente una vecchia. « C'est une chose risible que la timidité de vieux enfans, et la pruderie de vieilles *poulettes* » (Boiste). Analogia è il traslato della parola *coquette* (sebben questa porti idea di vizio) che ha fatto perdere il significato primitivo della parola, sicchè il mascolino *Coq*, perduta la propria femmina, deve ora vivere con le *poules*, le quali non si elevano più in su della *basse-cour*.

Amast secondo M. de Chevallet è la 3.^a pers. del passato definito di *amer* (*aimer*). Ma non ne reca nessuna prova, nè altri esempj. Riguardata in vece come 3.^a pers. dell'imperfetto del congiuntivo è voce regolarissima, e della lingua vivente; se non che l'*s* è ora sostituito e compensato dall'accento circonflesso.

« *Deo menestier*, servizio di Dio, da *ministerium*, che si disse d'ogni lavoro fatto per servire od ajutare qualcuno; officio, impiego, servizio. Ne' secoli XII e XIII *Diu mestier* designava l'ufficio divino, la Messa.

Puis sont alés a j. monstier

Si oïrent le Diu mestier. »

A. DE CUV.

M. Littré avverte doversi proferire lì non per *ne*, e *menestier* per *mestier*. « Un tal disaccord entre l'écriture et la prononciation, c'est-à-dire entre l'écriture latine, et la prononciation française n'est point rare entre les anciens textes ». Così li Littré.

V. 11. — A questo verso nota M. Littré doversi sopprimere il primo *E* e correggere *Maximin* per avere il verso in buona regola.

Presentede leggesi così in una parola sola nel fac-simile. Così ancora la registra M. de Chevallet come participio passivo del verbo *presenter*; ma senza illustrare questa desinenza femminile. Nella stampa per altro divide *presente de*, e traduce « Aussi fut-elle traduite devant Maximien ».

V. 12. — *Pagiens* qui è più sotto, e *regiet* nel verso 8.^o fanno supporre una notevole diversità tra la pronuncia della sillaba *gi* nei tempi antichi e la pronuncia moderna; oppure che per servire all'etimologia da *paganus* e *regalis* si adoprassero una ortografia non bene corrispondente alla pronuncia.

V. 13. — Nel fac-simile trovasi *Ellì* non *Il li* come pone il Littré, nè *El li* come stampa M. de Chevallet.

« *Enortet. Enorter* da *inhortari*. *Tant li a sa feme enorté* (Fabliaux et contes p. 330) ». A. DE CUV.

Lei senza bisogno di preposizione, essendo caso obliquo, ossia di regime, significa a lei: come nel francese moderno *lui* e in italiano *gli*.

Chietl. « *Chietler*, il *chietl* sono forme del dialetto di Fiandra: nel dialetto dell'Isola di Francia dicevasi *chaloir*, il *chalt*, e in appresso il *chaut*. *Chaloir* corrisponde all'italiano *calere*, e allo spagnuolo *caler*, che si trova ancora in lingua d'oc ». A. DE CUV.

V. 13. — « *Ent, Einz, Avani, avant que, au paravant; da Autca* ». A. DE CHEV.

« *Adunet*. Dal verbo *aduner* (adonner, livrer, abandonner) da *ad donare*. La forma semplice *duner* per *donner* è frequente negli autori antichi ». A. DE CHEV.

Per ispiegare *element* da *elementum* M. A. de Chevallet scrive: « C'est dans les anciens auteurs ecclésiastiques qu'il faut chercher le sens des expressions qui ont trait à la religion. Dans les écrits des Apôtres et dans ceux des premiers Pères de l'Eglise, *elementa* signifiait les principes fondamentaux des croyances des chrétiens, les éléments de la foi chrétienne. Saint Paul dit aux Hébreux: *Etenim cum deberetis magistri esse, propter tempus, rursus indigetis ut vos doceamini quae sint elementa exordii sermonum Dei; et facti estis qui-bus lacte opus sit, non solido cibo* ». (ad Hebr. V. 12).

A dir vero par troppo lontana l'autorità di S. Paolo per comprovare un uso di locuzione volgare di un dieci secoli dopo. E per sopra più quelle parole dell'Apostolo non provano punto che *elementa* così di per se ed assolutamente volesse significare la dottrina cristiana. *Elementa* ha il concetto generico di *rudimenti*, come traduce il nostro Martini, e come apparisce dal riscontro colle precedenti parole *cum deberetis MAGISTRI esse*. « Dovreste essere maestri, e non avete imparato gli elementi ».

Sebbene anche M. Littré abbia inteso così questa parola, io non so acquietarmi a questa interpretazione; e lascio questo verso nella sua oscurità, che qualche fortunato riscontro con iscrizioni di quel tempo potrà togliere quando che sia.

Questo tratto del Cantico di S. Eulalia è assai difficile; e tanto diversamente dagli altri lo ha spiegato M. Littré ch'egli ha voluto renderne ragione colle seguenti parole: « M. de Chevallet traduce così: *Il l'exorte à ce dont elle ne se soucie jamais, savoir, qu'elle abandonne le nom chrétien. Avant que d'abandonner ses principes, elle souffrirait plutôt les tortures* ». Gli altri interpreti non si dilungano da questo senso. La difficoltà nasce dal verso 13.^o *Ellent adunet lo suon element*. M. de Chevallet ha preso *ent* per *ains*; ma ciò non può essere: *ent* è necessariamente l'avverbio latino *inde*. Ponete mente che *ellent* è scritto in una parola sola, che manca l'*e* finale di *elle*; suppongo esservi un errore o di lettura o del copista, e che *elle* è invece di *ed*. Ciò ammesso, siccome il senso di *aduner* o *adoner* è certo, e questo verbo significa *délaisser*, *ent* vuol dire *pour cela*, e il verso 13.^o si collega col 14.^o *qu' elle fuie le nom chrétien et que, pour cela, elle délaisse sa doctrine*.

Quanto a me non saprei certo sostituire più certa spiegazione: ma oltre i dubbj che mi rimangono circa la voce *element*, confesso che non mi persuade nè meno la certezza asserita del valore di *aduner*.

Vorrei vederne esempj, e non deduzioni dal semplice verbo *doner* per *donner*. — *Aduner* potrebbe anche essere il latino *adunare*. E questa supposizione ho seguita nella traduzione di questo verso: nella quale per altro, atteso all'oscurità della frase, confesso d'aver camminato a tentoni.

L'antico verbo italiano *adonare*, sebbene materialmente analogo a questo *aduner*, non mi sembra che dia nessun aiuto per l'interpretazione di questo passo.

V. 16. — « *Melz: Mieux, plutôt; da Melius* ». A. DE CHEV.

Empedementz pl. di *empedement*, da *impedimentum* per *compedes*. A. DE CHEV.

V. 17. — Il modo con che M. de Chevallet ha creduto di distinguere i varj periodi di questo Cantico, lo ha condotto a dare di questo verso (che egli connette co' due precedenti, e insieme con questi disgiunge dagli altri di sopra) una interpretazione che non può essere più assurda. Secondo lui i versi 15-17 significano « *Avant que d'abandonner ses principes, elle souffrirait plutôt les tortures, Elle souffrirait plutôt de perdre (qu'elle perdit) sa virginité* ». E lo ripete in forma di commento: « *Le passage de la Cantilène doit s'interpréter ainsi: « Plutôt que d'abandonner sa foi, Eulalie préférerait endurer les tortures, et même perdre sa virginité »..... Sainte Agnès, sainte Théodore et bien d'autres aimèrent mieux perdre leur virginité que de renoncer au christianisme* ». M. de Chevallet ha confuso la passiva rassegnazione ad una violenza con una elezione della volontà, che messa nell'alternativa di due mali si appigli a quello che le sembri minore. Ei non ha posto mente che i cristiani non si trovano mai in simile alternativa; perchè ad essi non può nemmeno essere proposto un semplice dilemma, ma sempre rimane loro aperta una terza via; rimane cioè libero in faccia agli uomini, e debito in faccia a Dio, di soffrire qualsiasi danno ne' beni e nella persona, e financo la morte: con che possono bene essere vittime, ma non si fanno complici dell'altrui peccato, acconsentendo a commetterlo come minore di un altro, che sia loro alternativamente proposto. Del resto, ed inoltre, M. de Chevallet, negli esempj da lui citati a memoria, è stato ben infelice. Legga le vite di quelle Sante, e vedrà che non sacrificarono nè la fede, nè la pudicizia; e mostrarono col fatto ai tiranni che Iddio avrebbe ben saputo difenderle da chi volesse oltraggiarle.

V. 19. — *Com arde tost*: « *De façon à ce qu'elle brûlât bientôt (quo modo ardeat cito)* ». A. DE CHEV.

Potrebbe forse essere avverbio di tempo, e significare che gettarono la verginella nel fuoco *quando, o appena, o tosto che questo fu acceso*.

V. 21. — M. Littré osserva che il verso errato si accomoda mutando l'ordine delle parole così *No s voldret azzo ece*. — *Azzo* corrisponde a *ico* o *ice* e *aisso*, provenzale.

V. 22. — Per la misura del verso il Littré leva *une* e vuole leggasì a *spede*.

Roseret da *rogaverat*, come nel verso 24 *ruoet* da *rogat*, o *roget*. In troppe altre parole francesi tralle dal latino è stranamente mutalo il senso. Questa discrepanza di valore non è quindi buona ragione per negare la materiale derivazione del vocabolo.

V. 24. — *Seule* da *seculum*, il secolo, ossia questo mondo. Esempj di *seule* per *siècle* adduce M. de Chevallet dall'antica versione di Sermon di S. Bernardo.

V. 25. — Anche qui M. Littré trova troppo lungo il verso, che si accomoda leggendo: *In figure colomb*, senza il *de*.

V. 26. — « Il pronome reggente *nos* è sottinteso innanzi ad *oram*. Questa ellissi è frequente colle prime persone plurali dei verbi: le loro terminazioni, più spiccate di quelle delle altre persone, le indicavano sufficientemente ». A. DE CREV.

V. 28. — Di sopra l'infinito *lazier* è semplicemente *lasciare*, *abbandonare*; qui il *lais* è forse più del semplice *lasciare*, *permettere*, *non impedire*, e parmi avere quel senso imperativo che ha il *lassen* del tedesco.

I germi contenuti nelle formole di giuramento dell' 842 qui si vedono alquanto sviluppati: ma la lingua soprabbona di elementi e di forme di che si deve sbarazzare; e la pronuncia non ha peranco sofferto tutto il cambiamento che qualche secolo appresso si vede compito. Onde provenne ed in che massimamente consisteva questo mutamento del principio eufonico nella Francia settentrionale, che portò seco, quasi natural conseguenza, la trasformazione della lingua? Chi ha studiato con pari amore, ingegno e pazienza questa materia ha detto essere consistito dell' aver abbassato di una ottava il tono proprio della lingua; ed ha attribuito un tale effetto alle popolazioni germaniche le quali invasero quella parte delle Gallie e vi posero stanza; perchè sebbene assai poco influissero nella formazione della nuova lingua quanto al numero delle parole nuove introdottevi, e quanto alle regole sostanziali della grammatica, esercitarono grande influenza nella pronuncia.

Terzo documento di lingua volgare francese, in ordine d'antichità, sono le leggi promulgate nel 1069 in Inghilterra da Guglielmo il Conquistatore. Se non che i testi che ne rimangono, essendo assai meno antichi e trovandosi in essi accomodata la dicitura e la scrittura secondo l'uso dei tempi ne' quali si facevano le copie, non possono presentare molto lume nella ricerca dello sviluppo delle forme grammaticali. Ma sonosi conservate carte antiche, abbastanza numerose, de' secoli XI e XII, sicchè è stato possibile a Gustavo Fallot di raccogliere con minutissime osservazioni sopra atti autentici il tipo genuino della lingua d'allora, e notare le varietà da tempo a tempo, da regione a regione. Impeccchè fu mobilissima la lingua *d' oïl*: e se Dante credeva che il mutamento nelle lingue si facesse sensibile ogni mezzo secolo, in Francia si vede essere stato sensibilissimo ogni trent'anni. E ciò quanto alla successione dei tempi. Ma simultaneamente da paese a paese intercedeva nel linguaggio una diversità notevolissima. Come nel parlare così nello scrivere adoprava ciascuno il dialetto della sua patria. E come ne' grandi governi feudali di Francia si avevano tante corti e tante sovranità le quali poco più che di nome riconoscevano l'alto dominio del Re; così per la favella ciascuno teneva cara e pregiata la propria. La preponderanza del dialetto dell'Isola di Francia non fu sensibile e decisiva se non quando, diminuita l'autorità principesca de' grandi Feudatarj, cominciò a dominare davvero in Francia l'autorità regale. Nella lotta non breve che a ciò condusse, la lingua *d' oïl*, che già s'era alterata, si corruppe affatto, cessarono i canti de' suoi Troverri, e si cominciò una fusione de' varj dialetti, e la elaborazione d'una lingua novella destinata a molto maggior lustro e splendore.

Le lingue volgari, per quanto è lecito congetturare, cominciarono circa allo stesso tempo in Francia ed in Italia. Ma in Italia il volgare non comparve nelle scritture che assai più tardi. Senonchè, cominciato a scrivere, assunse ben presto quel tipo tutto suo, che non ha poi abbandonato; e si trovò nel secolo XIV, non pure nel più compito svolgimento, ma stabilmente fissato. In Francia il volgare fu scritto assai prima, e fu coltivato largamente. Senonchè a perfezionare le lingue non tanto giova il numero quanto la qualità degli scrittori: e la Francia non ebbe nel medio evo chi valesse a dominare coll'ingegno la lingua in modo da comandare agli altri di seguir l'orme sue: ciò che nella lingua italiana fè Dante e due secoli dopo fè il Camoens nella portoghese, nessuno l'operò nella lingua *d'oil*.

Questa ebbe raggiunto nel secolo XIII il suo pieno sviluppo: ma nessuno seppe o potè fermarla: e come nelle frutta al grado della piena maturità succede rapido il corrompimento, così nel secolo XIV, secol d'oro della lingua italiana, decade rapidissimamente la lingua *d'oil* smettendo le sue note caratteristiche, e comincia il Francese moderno. Comincia, per manifestarsi nel secolo XV integralmente formato, ma bisognoso d'essere coltivato e pulito: e la cultura ricevette anch'esso più tosto da un grande numero di scrittori, che da scrittori veramente sommi. Così accadde che una imitazione forse troppo servile degl'italiani parve contrariare il naturale svolgimento della lingua, abusando per es. delle antiche forme de' superlativi. E quell'eccesso dovea cagionarne un opposto, pel quale furono antiquati vocaboli e modi energici e significativi quanto mai, che, sebbene nativi di Francia, parvero italianismi perchè erano comuni alla lingua italiana. Aggiungasi l'errore commesso di confondere lo splendore della letteratura

e il pregio de' libri con la lingua medesima. Pel quale accadde che si credesse perfetta la lingua solo quando furono composti i capi lavori del secolo XVII. E si vide in Francia, in tanta luce di scienza e con un gusto sì squisito di stile, lo strano fenomeno di avere fatti arbitri della lingua alcuni stitici pedanti e bizzarre Dame e Cavalieri di Corte; i quali tutti s'accordarono a dar leggi alla lingua dannando a morte frasi e vocaboli, per ciò solo che antichi, quasi che antichità e rozzezza fosse tuttuno. Per tal modo non pure Montaigne ed Amiot, ma son divenuti antichi e non più in tutto imitabili La-Fontaine e Molière.

Ma io nè debbo nè voglio scrivere la storia della moderna lingua francese: sì unicamente studiare qual era, nel suo fiorire, la lingua morta *d' oïl*, e far vedere come si formò dal corrompimento del linguaggio che la precedè, e come essa medesima si corruppe e così diè luogo all'attuale linguaggio. Di queste due ricerche, che è bene congiungere insieme in una sola trattazione, la prima può giovare a render ragione della preferenza accordata a quella lingua da Ser Brunetto, col fatto e palesemente dicendolo, e dallo stesso Alighieri, tacendo, ma formulando un sistema linguistico che avrebbe fatto della lingua italica quell'artificiata favella che la fusione de' dialetti *d' oïl* operava allora in Francia. La seconda ricerca poi gioverà, come è indicato di sopra ad illustrare il fatto importantissimo della trasformazione delle lingue. Ma non è mio intendimento di comporre un Trattato. Verrò dunque raccogliendo e mostrando i principali fatti grammaticali e linguistici della lingua *d' oïl*, dai quali poi il filologo lettore ricoglierà di per se come si componesse, e scomponesse quella lingua, ossia in qual modo avvenisse in Francia la trasformazion del linguaggio.

Il principale carattere costitutivo della lingua *d' oïl*, e tutto suo proprio, pel quale forma un sistema linguistico di transizione, ed è intermedio fra il latino ed il francese moderno, come per ragione di tempo, così per l'intima sua struttura, consiste in ciò che senza conservare tutti i casi delle declinazioni latine, non li respinse nemmeno tutti; ma stabili due diverse terminazioni pei nomi secondo che questi nel discorso sostenevano ufficio reggente (Nominativo), ovvero ufficio paziente od altro (Accusativo, Dativo ecc.). Adoprero la nomenclatura adottata dai filologi francesi, chiamando *Soggetto* il primo, e *Regime* il secondo.

L'origine di questa ristretta declinazione pare avesse origine dall'influenza esercitata dalla pronuncia in quella qualunque fosse lingua latinizzata che si trovò parlata allora in Francia. La diversità della quale pronuncia al di là e al di qua della Loire determinò i due distinti gruppi di dialetti volgari *d' oïl* e *d' oc*, in tutti i quali restò quella distinzione di casi. Noi l'osserveremo nella lingua *d' oïl*.

Che l'antica pronuncia francese fosse più sonora e piena, che la moderna non sia, ed in ispecie fosse più vibrata e scolpita nelle sillabe e lettere finali delle parole, è cosa che si fa manifesta nei versi, e non am-

mette dubbio (1). Non andarono dunque inavvertite affatto e neglette in Francia le desinenze latine, come era accaduto in Italia: ma conservata l'*s* finale in molti vocaboli, divenne quasi un artificio connaturale alla grammatica che si veniva formando nel nuovo linguaggio, e col tempo si trovò estesa a vocaboli che non l'avevano avuta in latino.

Volendone ora discorrere molto in sulle generali, mi prevarrò delle parole dell'illustre filologo già citato. « I due casi (del francese antico) costituiscono una declinazione in miniatura, ma per altro una vera declinazione. Due principj vi ebbero influenza; la *tradizione* e l'*analogia*. Quella viene dal latino, e si divide in due forme. 1.^a Forma. Ove il nome latino aveva un *s*, esso nome ha conservato quella lettera nelle lingue d'*oc* e d'*oïl* come *CANIS*, *chiens*, *REX*, *rois*; ma nel regime la perde, come in latino *CANEM*, *chien*, *RÈGEM*; *roi*. Notate che i nomi neutri della seconda declinazione latina furono assimilati dalla nuova lingua a quelli in

(1) « Dans la versification du XII.^e et du XIII.^e siècle la finale *ent* des imparfaits compte toujours; évidemment la prononciation en était analogue à celle des personnes qui prononçaient, ou qui prononcent encore, non *emploie* en deux syllabes, mais *employe* en trois.... C'est.... dans le XIV.^e siècle que les lettres *ent* du pluriel des imparfaits commencent à n' être plus comptées..... » É. Littré nel *Journ. des Savants* 1860 pag. 284. « La prononciation qui prévalait, en poésie du moins, ne contractait rien: *plaisé* se prononçait *pla-ye*, *voté* se prononçait *vo-ye*, l'*e* féminin des adjectifs en *i*, en *é*, en *u*, se faisait toujours entendre: l'*s* qui suivait un *e* muet n'en permettait jamais l'élision. Le fait est qu' on donnait aux mots toute leur amplitude, plus encore que ne fait la prononciation poétique de notre temps, qui cependant conserve beaucoup de traces de cet usage et qui tranche par là avec la prononciation courante. » Lo stesso, ivi 1857 pag. 32.

us. (2) 2.^a Forma. Ove la declinazione latina allungandosi mutava posto all'accento, questo accento determinò, nelle lingue *d'oc* e *d'oïl*, il nominativo e il regime: *IMPERATOR, emperere, IMPERATOREM empereor: LATRO, lere; LATRONEM, laron* etc. Ma.... si derogò pei nomi in *io, onis: as, atis; us, utis*; e d'altra parte certi neutri come *cor, cordis* non si prestavano guari a formazioni, le quali, per una regolare derivazione, rappresentassero la declinazione latina giusta il modo che la concepivano le lingue *d'oc* e *d'oïl*. Allora intervenne il principio *d'analogia*: e mentre *oraison, bontet, salut* erano etimologicamente casi regimi senza i corrispondenti nominativi, queste lingue, quasi sentissero di dover avere due casi, crearono con grammaticale ardimento un nominativo con aggiungere a' que' regimi la lettera *s*. Lo spediente dell'*s*, e l'influenza del mutamento dell'accento, mancarono nei nomi femminili

(2) Se la lingua francese, fino da' più antichi suoi tempi, traseurò affatto e perdè il genere neutro nei nomi, non accadde del tutto lo stesso nella lingua italiana.

Se nel singolare vennero a confondersi nell'identica terminazione, e così anche in un solo genere grammaticale, i maschili latini in *us*, coi neutri in *um* o *us*; le desinenze plurali latine in *a* dei nomi neutri non ebbero a soffrire alterazione. Se non che assunsero aspetto di genere femminile; e, tenuta una desinenza femminile singolare, presentarono un curioso accoppiamento con articolo plurale. Così si disse, e per molti nomi si dice tuttavia, *il peccato, il castello, il corno*, e nel plur. *le peccata, le castella, le corna*. Dei nomi di declinazione imparisillaba dura ancora *tempora*, e gli antichi ebbero assai più parole di tal forma, la quale anzi estesero oltre a quanto portasse la grammatica latina, dicendo *donora* (che è vivo fra il volgo toscano) *luogora, statora, palcora* ecc.

latini in *a....* e così *rose* dovè servire e da soggetto e da regime » (3).

Così nacque e crebbe questo sistema grammaticale; e finchè la pronuncia fe' sentire agli orecchi quell' *s* caratteristica, la quale tanta influenza esercitava nei costrutti, non sarebbe stato possibile predire che potesse essere sostanzialmente alterato. Eppure ciò accadde, e con molta rapidità. Imperocchè la nuova trasformazione della lingua francese incominciata nel secolo XIV, era già compita verso la fine del XV. E d'allora in poi l' *s* finale, non più indicò all' orecchio il nominativo del singolare dei nomi, ma presentò agli occhi un segno direbbesi quasi convenzionale del numero plurale. (4) Il qual mutamento comprova il gran mutamento accaduto nella pronuncia; e fu poi cagione di non minori alterazioni nella sintassi. Ma sì grande e rapido cambiamento abbisogna d'alcuna spiegazione, per essere inteso. Altrimenti, alcuno potrebbe ricusare di ammettere che lo stato precedente della lingua fosse in realtà quale è qui accennato.

Ora è da sapere che, se nel singolare dei nomi la lettera *s*, caratteristica del nominativo o soggetto, mancava nel regime, ossia nei casi obliqui; nel plurale accadeva l'opposto, e i regimi finivano in *s*, il nominativo non l'aveva. Era dunque naturale, che quando la viva pronuncia ebbe attenuato e finalmente reso al tutto muto il suono di quell' *s*, la scrittura lo conservasse

(3) R. Littré, nel Journ. des Savants 1860 pag. 593.

(4) Rimangono alcuni pochi vocaboli nel francese moderno, quasi ruderi d'antico edificio incastrati in una fabbrica più recente, nei quali seguita a mostrarsi quell' *s* pure nel singolare. p. es. *Fils* da *filius*, *Lacs*, da *laqueus*; *Legs* da *legatum*.

nel plurale ove più abbondava, lo trascurasse nel singolare ove s'incontrava più di rado. Dacchè, nell'uso dei vocaboli, più frequenti vengono i casi obliqui o regimi, che non i soggetti o nominativi. Ed ancora è da notare storicamente che assai per tempo cominciarono i verseggiatori francesi ad usare la forma dei regimi ove la grammatica d'allora avrebbe voluta quella de' soggetti. Sicchè quasi per plebiscito l'errore soprafece la regola, e ne prese il posto. (5)

Ma questa sommaria e generalissima osservazione, è ora da sporre alquanto più minutamente, affinchè il lettore filologo possa ricavarne quella utilità, che la materia consente.

E perchè tale utilità può essere di doppia ragione, in quanto che giovi ad illustrare o in ispecie la storia delle lingue volgari italiane, ovvero più generalmente la trasformazione delle lingue; e sotto il primo rispetto il ch. Co. Giovanni Galvani ne ha già trattato a fondo e con l'acutezza sua propria in un'apposita Lezione, (6) a noi rimane soltanto di potercene occupare sotto il secondo rispetto. Il che faremo con qualche minutezza affinchè i lettori italiani, conoscenti della lingua moderna francese, trovino in queste carte il filo per essi

(5) « Les trouvères mettent quelque fois le regime au lieu du sujet, mais rarement le sujet au lieu du regime: c'est qu'ils obéissaient dès lors à la tendance que la langue avait à abolir les cas, et à laisser tomber le cas sujet, et à ne plus se servir que du cas regime, ce qui s'est finalement accompli dans le français moderne ». É. Littré. Journ. des Sav. 1837 pag. 322.

(6) Di alcune utilità che si ponno ricavare dall'antica lingua d'oïl per l'istoria delle lingue volgari italiane, Lezione di Giovanni Galvani. — Nella Contin. delle Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura. Tom. XV. pag. 484-241.

necessario ad aggirarsi per entro al francese antico. Così dalla pubblicazione di quella parte del Tesoro di Ser Brunetto, che andiam facendo in questa Collezione d'Opuscoli, essi potranno cogliere alcun maggiore diletto. E se quella pubblicazione era di non lieve utilità per la critica edizione dell'antico volgarizzamento toscano, insigne fatica del benemerito P. Sorio (ragione ottima di pubblicare quel testo di nostra lingua coll'originale di Ser Brunetto a rincontro); vorremo credere che a chi, per l'ajuto che ora brevemente gli porgeremo, potrà da se medesimo comprendere agevolmente l'antico scritto del Latini, potrà questo forse parere degno d'essere stato qui pubblicato anche per se medesimo, e non solo in servizio della critica emendazione del volgarizzamento.

L'antico francese fu tutt'altro che uno ne' territorii ne' quali si formò. Chi da prima cominciò ad usarlo nelle canzoni e nelle scritture lo scrisse quale il parlava, e così per adoprare un termine venuto in uso in tempi posteriori, ciascuno usava il dialetto del suo paese. I dialetti di lingua *d' oïl*, molti e svariati, possono essere ridotti a tre tipi, i quali dalla maggiore dignità delle provincie dove erano in fiore si appellano di Borgogna, di Normandia e di Piccardia. Delle suddivisioni loro discorre ampiamente Gustavo Fallot (7), e il lettore italiano troverà quanto più può essergli opportuno di conoscerne nella citata Lezione del ch. Co. Galvani.

Qui basti, all'uopo nostro, notare le principali caratteristiche di questi tre gruppi di Dialetti (8).

(7) *Recherches sur les formes grammaticales de la langue française et de ses dialectes, au XIII.^e siècle.* Paris, 1839, p. 25 e seg.

(8) *Le* trascrivo dal Burguy (Tom. I. pag. 17 e seg.) aggiungendo qualche esempio ed osservazione del Fallot.

NORMANNO	PICARDO	BORGOGNONE
e	oi, ai, ie . . .	oi, ai, ei, ie
ci	oi, ai.	oi, ci, ai
u	o, ou, eu . . .	o
ui	i, oi, oui . . .	ui, oi, eui, oui.

« Il *linguaggio normanno* 1.^o rigettava l'*i* della maggior parte delle sillabe in *ie*, *ier*, *ai*, *air*, e scriveva queste sillabe con un *e* puro, o perdendo del tutto l'*i* come in *derrere*, *lessen*, *plere*, o mandandolo in una sillaba precedente, come in *primer*. In altri termini, il *linguaggio normanno* sostituiva forme secche, ossia senza *i*, alla più parte delle forme schiacciate (*mouillées*) degli altri dialetti. — Scriveva dunque con un semplice *e* molte sillabe in *ie*, *iel*, *ien*, *ier*, *ies*, *ieu* degli altri dialetti, e quasi tutte le sillabe in *ai* ed *ei*.

2.^o In Normandia scrivevasi generalmente con un semplice *u* la maggior parte delle sillabe francesi in *o*, *ou*, *u*, *eu*, *oi*, *on*, *or*, ed anche alcune che ora sono in *a*. Ma non si ha da credere che l'*u* tanto usato in Normandia, abbia avuta sempre la pronuncia del moderno *u* francese: chè ora avea questo suono, ed ora l'altro di *ou*.

3.^o I dittonghi erano semplificati nel dialetto normanno; e non vi s'incontra se non *ei*, *ui* (*ue*), e più tardi *ou*. — La combinazione *oe*, che è in alcuni testi, non è del puro *linguaggio normanno*. (Le lettere *au* si pronunciavano separatamente *a - u*).

4.^o I suoni nasali s'indeboliscono, di sovente anzi scompaiono del tutto.

5.^o Le contrazioni sono più rare che negli altri dialetti.

6.° Il *t* finale delle parole francesi è sostituito dal *d*.

Il carattere principale del *dialetto picardo* è il *ch* usato costantemente invece del *s* e del *c* debole; ma per compenso dove il francese ha *ch*, esso pone quasi sempre *k*, o *q*, senza porre peraltro generalmente il *ch* ove ora mettono i francesi *k* o *q*. Per es. *canchon*, *kanoine* o *canoine*, *commenchier*, *kachier* = *chasser*, *quenu*, *vacque*.

2.° Il picardo ama il *c*, il *ch* e il *g* finale.

3.° Mette il dittongo *ou* in luogo di *o* ed *eu*; ed *eu* per *ou*; *oi* per *ei*.

4.° S' incontra spesso *e* per *ai*; ed *ai* per *e*.

5.° La lettera *r* si muta spesso in *s*.

6.° Il moderno *s* col suono accidentale *ze* è sostituito per l' ordinario da due *s*: e viceversa è adoprato *s* semplice dove ora si raddoppia.

7.° Aggiunge *i* davanti ad *e*, o lo mette in luogo di quest' ultima.

8.° È sostituito *g* all' *j* de' moderni.

9.° Cangia in *e* muta l' *o* e l' *a* del dialetto borgognone.

Il *dialetto di Borgogna* aggiungeva un *i* a quasi tutte le iniziali, medie, o finali in *a* od *e* serrato (*fermé*) puro. E questo si è il suo principale carattere.

2.° L' *o* puro francese diveniva *oi*, eccetto il caso che fosse seguito da *r*.

3.° La lettera *g* serviva talvolta a indicare il suono nasale dell' *n* (es. *juig* per *juin*).

4.° Il *ç* e l' *s* col suo suono naturale, sono sostituiti da *z*.

5.° In alcuni paesi il suono dell' *t* schiacciato (*mouillé*) è significato con *ll*, o *lh*, o *lg*.

ARTICOLI.

IN BORGOGNA E NORMANDIA

Mascolino

Femminino

Sing. Nom.	<i>li, l'</i>	<i>li, lu, lai</i>
Gen.	<i>del, deu, do, dou, du</i>	<i>de la, de lai</i>
Dat.	<i>al, au, ou, el, eu (u, o, on)</i>	<i>à la, à lai, ai lai</i>
Acc.	<i>lo, lou, le, lu</i>	<i>la, lai</i>
Plur. Nom.	<i>li</i>	<i>les, li</i>
Gen.	<i>des</i>	<i>des</i>
Dat.	<i>as, es, aus (ens)</i>	<i>as, es</i>
Acc.	<i>les (los)</i>	<i>les</i>

L' articolo congiungendosi con alcune altre parole produceva parecchie forme composte; alcune delle quali a primo aspetto si potrebbero confondere con simili voci di ben diverso valore : p. es.

Sel	= se le, si le	Mes	= me les
Ses	= si les	Jel	= je le
S' il	= si le	Jes	= je les
Làs	= là les	Ens	= en les
Eissis	= ainsi les	Quel	= que le
Nel	= ne le, ni le	Quis	= qui les
Nes	= ne les, ni les	Tus	= tu les

Comune per ambo i generi

Sing. Nom. <i>li, le</i>	Plur. Nom. <i>li</i>
Gen. <i>del, de le</i>	Gen. <i>des</i>
Dat. <i>al, à le, el</i>	Dat. <i>as, es</i>
Acc. <i>le</i>	Acc. <i>les</i>

« L'uso di *le* per *la* proviene da una regolare permutazione dell'*a* finale francese in *e* picardo. Quest'*e* peraltro conserva un po' la natura dell'*a* della quale ha preso il posto; ed è meno soggetta ad elisione dell'*e* muta nel mascolino. Quindi le forme *de le, à le* sono assai più frequenti nel femminino che nel mascolino. » (Burguy I. 56, e Fallot pag. 40).

Del resto la forma *li* serviva indubitatamente ad ambo i generi (e da principio fu così anche nella Borgogna), e ad ambi i numeri. Il sistema desinenziale allora in uso nei nomi impediva il pericolo di confusione, come non fa confusione in inglese l'esservi invariabile l'articolo *the*.

Alcuno potrebbe pensare che la lingua francese avendo mutato in *e* l'*a* finale latina (*rosa, rose, anima, ame* ecc.) questo articolo femm. picardo *le* obbedisca all'analogia meglio che l'articolo borgognone e normanno *la*, ora passato in legge generale della lingua. Ma comunque fosse un sei secoli addietro, è manifesto che la pronuncia avendo sostituito *le* a *li* pel mascolino, e distrutto l'antico sistema desinenziale nei nomi, era d'uopo trovare maniera di evitare la confusione grammaticale dei generi; ed era ben naturale che si diffondesse l'uso delle provincie borgognone e normanne che già possedevano quella forma d'articolo femminino.

L'articolo francese, derivato dal pronome latino,

ille, illa, fu adoprato sovente invece di questo; p. es. *Por la terre la rei, et la monsire Edward garder*. Davanti a *terre*, *la* è semplice articolo, davanti a *rei* e *monsire* è invece pronome, ed è come fosse detto: *Per guardare (custodire) la terra*, quella *del re*, e quella *di M. Edoardo*. Il Burguy opina che vi fosse qualche differenza di pronuncia: e *li, la* pronomi fossero accentati; come, dic' egli, praticano gli spagnuoli, e i tedeschi, pei quali aneora hanno la stessa forma gli articoli e i pronomi dimostrativi (*el, la, lo* spagn. *der, die, das* ted.)

SOSTANTIVI.

Abbiamo già detto come nel francese antico la lettera *s*, non muta ma ben udibile, serviva a distinguere i soggetti dai regimi, ossia il nominativo dai casi obliqui: imperocchè l'*s* si trovava apposto nel singolare al soggetto, nel plurale al regime; e viceversa erano senza l'*s* finale il regime singolare, e il soggetto plurale. Un esempio di nome accoppiato all'articolo porrà la cosa in evidenza.

Sing. Sogg. *Li angeles*, o *li aingles*, *engeles* (angelus)

Reg. *L' aingle*, *l' angele*

Plur. Sogg. *Li angele*, o *li engele*, o *li aingle*

Reg. *Les angeles*

E così ancora. Sing. Sogg. *Li rois* (rex). R. *le roi*

Plur. Sogg. *Li roi* R. *les rois*.

L'aggiunta di quell'*s* non muta al Nominativo del singolare di nomi terminanti in consonante produceva, per obbedire all'eufonia, la necessità di parecchie contrazioni, le quali alteravano grandemente la fisionomia latina del radicale. Così bene spesso i nomi si presentavano sotto tre forme: perchè nel regime sing. e

nel soggetto plur. si aveva il puro radicale; ma nel regime plur. la forma regolare c piena coll' s finale; e nel soggetto singolare una forma contratta.

Esempj. Dal latino *Comes*, pl. *comites*

Sing. S. *Li Cuens*, o *quens*. R. *le Conte*
Plur. S. *Li Conte* R. *les Contes*.

Dal latino *Senior*, pl. *seniores*

Sing. S. *Li Sires* R. *Signor, segnor, signeur*
Plur. S. *Li Signor* R. *Seignours, Signeurs*.

Dal latino *major* pl. *maiores*

Sing. S. *Li maires* R. *le meieur*
Plur. S. *Li maieur* R. *les maieurs*.

Dal latino *infans* pl. *infantes*

Sing. S. *Li enfes*, o *anses* R. *l' enfant*
Plur. S. *Li enfant*, o *ansant* R. *les enfans, enfanz*.

Da questi esempj, oltre l' applicazione della regola detta di sopra, apparisce quanto sia difficile talvolta il ravvisare sotto la forma contratta il vocabolo primitivo latino. La quale difficoltà s' aumenta in quanto che l' identica contrazione si trova prodotta talvolta in parole d' origine e significato diverso. Così p. es. *monz*, (*mons*), *munz* possono essere, e sono contrazioni del latino *Mundus*, e di *Mons*.

I nomi che nel radicale finivano in *or*, *eor*, e corrispondono a nomi latini in *tor*, onde nel moderno francese vennero tanti nomi che finiscono in *eur*, meritano che si dia qualche esempio delle varie loro forme.

Sing. S. *Empereres* (Imperator) Plur. S. *Empereor*

R. *empereor* R. *empereors*.

Sing. S. *Li peccieres* (peccator) Plur. S. *Li peccor*

R. *Le peccor* R. *les peccors*.

Ecco altri esempj colla sola distinzione de' soggetti e regimi nel singolare.

Li fablerres, *le fableor* (il narratore di favole).

Li disieres, le diseur (l' arbitro, colui che decide, che dice). *Li lerres, le larron* (il ladrone).

Ma delle contrazioni prodotte dall' *s* finale nei nominativi de' nomi noi abbiamo appena parlato; e la materia richiede più ampio svolgimento. I radicali terminati in *m*, *me* o *mp*, oltre la perdita dell' *e* muta, o del *p*, cangiavano l' *m* in *n*. Così l' antica parola francese non avea più le sembianze nè della latina che corrippe, nè della moderna francese tratta, per lo più, non dagli antichi soggetti ma dai regimi.

Es. S. *Li luns* (le limon) R. *del lum de la terre*.

La fains *la faim*

Li chans *le champ*

Dal lat. *Dominus* fecero gli antichi francesi *dame*, che se è rimasto ora come titolo femminile, fu da principio maschile; e a lungo ne rimase vestigio nel titolo ed ufficio di *Vidame*. È notevole questa parola per la doppia forma che subiva secondo che fosse unita a nomi proprj d' uomini, ovvero al Nome Santo di Dio per comporne (come in Italiano) il rispettosso vocabolo *Domineddio*. Pel primo easo era nel Sogg. *Danz*, o *dans*, nel Reg. *Dant* o *Dam*. Nel secondo era *Damedeus* (*Dominus Deus*) o *Damnes Deus*, o anche *Dannes Deus* nel soggetto; e nel regime *Dame Dieu*, *Damne Deu*, *Dampne Deu*.

Se l' *m* finale doveasi mutare in *n* per eufonia, è naturale che l' *n* finale non dovesse soffrire alterazione. E in generale, la cosa andava così. Ma alcuni vocaboli in *an*, in *in* ed in *ent* perdevano l' *a* (e gli ultimi, ben inteso, anche il *t*).

P. es. Sing. S. *Li roncis* — Reg. *roncin*, *rousin* — Pl. R. *roncinz* (Ronzino : il cavallo intiero).

S. *Aimas* R. *Aimant* (il diamante).

Ma, quasi per una specie di compensazione, introdu-

cevano nel Dialecto di Borgogna un *n* in vocaboli, che non l'avrebbero avuto per la natura della loro propria radice: p. es. *amin*, *anemin*, per *ami*, *ennemi*.

I nomi terminati in *t* perdevano questa lettera davanti al *s* che loro si aggiungeva nel nominativo singolare: e quasi per indizio della fatta soppressione di quel *t*, si introdusse il costume di porre una *z* in vece del solito *s* finale. (17)

Es. S. <i>Li espiriz</i>	R. <i>l' esprit</i> (spirito)
<i>Li deleiz</i>	<i>le deleit</i> (il diletto, il piacere)
<i>Li fundemenz</i>	<i>le fundement</i>
<i>Li osz</i> (li oz)	<i>l' ost</i> (l' oste, <i>hostis</i>)
<i>Li prelaz</i>	<i>le prelat</i>
<i>Li venz</i>	<i>le vent</i>
<i>Li, la nuiz</i>	<i>la nuit</i>
<i>Li ponz</i>	<i>le pont</i>

Cadono sotto questa regola medesima tutti i nomi, d' ambo i generi, e i participj e gli aggettivi verbali, che nel francese moderno terminano in *é*, e anticamente finivano nel dialetto di Borgogna in *eit*; in quello di Piccardia in *et*, e in quello di Normandia in *ed*.

Per es. S. <i>Li majesteiz</i>	R. <i>majesteit</i>
<i>La citez</i>	<i>la citeit, cited</i>

Anche le lettere finali *c*, *d*, *f*, *p*, che da principio assumevano dopo di se l' *s* inserviente alla flessione grammaticale dei nomi, cominciarono ne' primi anni del secolo XIII a scomparire davanti a quell' *s*. E così si ebbero le forme.

Sogg. <i>Li sas</i>	Reg. <i>un sac</i> (le sac)
<i>Li bors</i>	<i>le borc</i> (le bourg)
<i>Li feus</i>	<i>le feuec</i> (le feu)
<i>Li pors</i>	<i>le porc</i>
<i>Li sans</i>	<i>le sanc</i> (le sang)

(17) Nel linguaggio di Normandia s'applicava la stessa regola alle voci che avevano un *d* in vece della *t* finale borgognona.

Ma verso la fine di questo secolo (quando fiorì il nostro Brunetto Latini) la licenza di questa soppressione di consonanti davanti all' *s* fu estesa a tutte le lettere e ad ogni parola; sicchè quasi si perde la via di rintracciarne la forma radicale. P. es. *les fos* per *les fols*, *li peris* (*perils*): *li cos*, *le cos* per *li cocs*, *ton cocs*; *li bos*, *li bous* (*le bouc*); *li chiers*, *li cers* (*le cerf*) ecc.

Ma è da fare una particolare osservazione alla lettera finale *l* in quanto che la sua influenza nella mutazione eufonica de' vocaboli è stata attivissima e importantissima nella formazione del francese moderno. Da prima le voci finite in *l* assunsero la *s* caratteristica senza ripugnanza veruna. Ma ben presto le desinenze *al*, *el*, *eil*, *oil*, mutarono la lettera *l*, in *u* quando dovevasi unire coll' *s*, ma non di tal guisa che sempre e dappertutto fosse abolita la forma *ls*. (18) Per es.

Sing. S. <i>Li mareschaus</i>	R. <i>le mareschal</i>
<i>Li maus</i>	<i>le mal</i>
<i>Li sololz</i> , <i>soloz</i>	<i>soloil</i> (<i>le soleil</i> , il sole)
<i>selous</i> , <i>solals</i>	<i>seloil</i>
<i>soleus</i>	<i>solel</i>

« Così le parole in *ol*, *oil* ebbero il soggetto sing. e il regime plur. in *ols*, *oils* ed in *ous* (*os*, *oz*); quelli in *el*, l' ebbero in *els*, *eus* in Piccardia, *us* in Normandia; quelli in *al*, l' ebbero in *als*, *aus* (*as*). Le desinenze

(18) La lettera *l* fu mutata in *u* ancora nel mezzo delle parole così *alcun*, divenne *aucun* ecc. Qui è manifesta non solo una differenza ma una contrarietà tra l' eufonia francese e l' italiana. In Italia invece di mutare in *au* la sillaba *al*, accadeva che si mutasse *au* in *al*. Così i nostri antichi fecero *Aldacia*, per *Audacia*: *Lalda*, e *Laldare* per *Lauda*, o *Lauale*, e *Laudare*; *Galdio*, *Galdere* per *Gaudio*, *Godere* ecc.

iel, ial, iol fecero nascere le parole in *ieus, iaus, ious*; ed *eal* (forma picardo-normanna per *ial*, corrispondente a *iel, el*) diede origine a nomi in *eaus*. Questa desinenza *eal*, prese tanta estensione nel secolo XIII che in alcuni paesi finì per soppiantare affatto le altre desinenze in *ial, el, iel*. Essa è la radice immediata dei nomi moderni in *eau*. » (19)

La desinenza *il* rimase per ordinario intatta in Borgogna e Normandia; ma qualche volta perdetto ancor essa la *l*, e si ebbe la desinenza *is*: ma nella Piccardia la *l* ubbidì alla regola di tramutarsi in *u*, e la desinenza divenne *ius*.

Ecco il nome *figlio* secondo i due diversi dialetti.

BORGOGNONE

PICARDO

Sing. S. *Li fis, fils, filz*

Li fius, fiuls

R. *le fil*

dou fil

Plur. S. *Li fil*

Li filh

R. *des filz*

des fiz, fiels, mes fieuz

Per distinguere *fil* (figlio, o figli) da *fil* (filo) ebbero lo spediente di aggiungere a quest'ultima parola un' *e* muta, scrivendola *file*.

Un'altra gherminella, per così dire, operò l'antica lingua francese pei nomi finiti in *l*. Sopprimendo senza altro compenso la *l*, univano l'*s* caratteristico alla precedente vocale: ma per non confondere queste contrazioni colle parole che in tal modo finivano per natura loro, s'introdusse di sostituire all'*s* un' *x*. E così le desinenze *ax, ex, ix, ox* rappresentavano la contrazione delle primitive desinenze in *als, aus; els, eus; ils, ius; ols, ous*. — L'uso di queste forme si dilatò poi grandemente, e si estese a vocaboli d'altra natura. Così il

(19) Burguy I. 87.

nome santo di Dio da *Deus* (forma regolare del Sogg. Sing.) divenne *Dex*, e nel Reg. *Deu*; e intercalando l' *i* secondo l' eufonia picarda, si fece Sogg. *Dieus*, (*Dius*) *Diex*, Reg. *Deu*, *Diu*, *Dieu*; che è poi il vocabolo rimasto nella lingua moderna.

Ecco ancora le varie forme del nome *vassallo*.

Sing. S. *Li vassalz, vasaus, vassaulz, vassauz, vassar*

R. *vasal*

Plur. S. *Li vasal*

R. *les vassials*.

Per finirla una volta con tante osservazioni che, sebbene tocchino i sommi capi, sono peraltro noiosamente minute, è da notare soltanto che quando l' *s* trovavasi nella voce radicale, non potendosi aggiungerne un'altra per l' inflessione grammaticale, quel nome non ricevea mutazione veruna; come in latino i nomi in *u* erano indeclinabili nel singolare. Per es. *cors*, il corpo; parola che venivasi a confondere nel soggetto con l' altra significativa dello strumento musicale Corno, *li cors*, ove l' *s* servendo semplicemente all' inflessione, non trovavasi poi nel regime.

Circa a mezzo il secolo XIII l' influenza della regola accennata di sopra che sopprimeva certe consonanti innanzi all' *s* grammaticale, accrebbe il numero delle parole che conservarono l' *s* in tutti i casi. Così divenne meno universale e meno sentita l' utilità pratica grammaticale della distinzione fra i soggetti e i regimi; e si dovè cominciare a piegare il costrutto in modo da obbedire alla chiarezza de' concetti. E quando, pel successivo attenuamento della pronunzia, quell' *s* finale fu poco e poi nulla udita, si disfece naturalmente il sistema linguistico fondato sopra quella distinzione che siamo venuti svolgendo.

Ed essa, ai tempi di che parliamo, informava tutta

quanta la lingua *d' oïl*: perchè anche i nomi proprj delle persone, gli aggettivi e gl'infiniti dei verbi, quando erano adoptrati come sostantivi, erano soggetti a quella inflessione, per tacere de' pronomi, ne' quali, siccome presso di noi, rimane viva la distinzione de' loro ufficij grammaticali.

Or qui inette bene osservare come quella distinzione di casi nei nomi permetteva in molte frasi di far senza della particella *de*: e come noi italiani diciamo *La Dio mercè*, i francesi antichi, ogni qualvolta un sostantivo era retto da un altro o lo modificava, solevano porlo, senz' altro, nella forma di regime; e nessuna oscurità ne proveniva; come non proviene per noi nell' uso simile di que' pochi pronomi i quali hanno casi obliqui. Per es. *La suer le roi de France*: La sorella del re di Francia. — *Uns chevaliers le conte Looy de Blois*: Un cavaliere del conte Luigi di Blois. — E Ser Brunetto scriveva *les comandemenz Platon*, « i precetti di Platone » (lib. VII. c. 37). — E ciò si faceva non solo quando nella frase si trovava l'articolo, ma altresì quando questo mancava: *Faire la volonteit son peire*.

E ciò basti intorno all' antica flessione dei nomi in lingua *d' oïl*, che è la parte più importante per lo studio e l' intelligenza degli scrittori di que' tempi. — Per noi che in queste sommarie ricerche abbiamo specialmente in mira la trasformazione di essa lingua, non è da omettere la osservazione storica, « che le regole sovrindicate si trovarono formate innanzi alla fine del secolo XII, o al più tardi ne' primi anni del XIII: che fino a un di presso alla metà di questo secolo furono applicate con intelligenza; ma dopo il 1260, o 1280 non furono osservate più se non per una tradizione vaga, o piuttosto cieca ed ignorante, senza che nuovi usi ne prendessero il luogo. In questo tempo medesimo

accadeva una miscela dei dialetti francesi, e si componevano e confondevano nuove forme; sicchè i copiatori de' manoscritti erano sempre imbarazzati e dubbiosi nell'applicare regole già vecchie d'un secolo, ad un linguaggio che quasi ogni venticinque anni si veniva modificando. Quasi tutto intero il secolo XIV passava in questa barbara incertezza d'un linguaggio che perdeva a poco a poco le antiche regole, divenute caduche e ite in oblio: e intanto il rivolgimento che le avea rese non più applicabili, non avea progredito abbastanza per dar luogo ad una definitiva sostituzione di regole nuove. Così nel primo terzo del secolo XIV erano già neglette del tutto le regole del XIII, e ciò che forse era peggio, erano applicate a contro senso. » Così Gustavo Fallot (20); ed il Burguy ripete le stesse cose assegnando come principio di quella linguistica decadenza non il 1260, ma sibbene il 1280 o 1290. (21) — Comunque sia, Ser Brunetto s'imbattè a scrivere quando la lingua da lui voluta adoperare incominciava a scadere e venir meno. E gli amanuensi della generazione a lui successiva, che trascrissero l'opera sua, poterono esser fedeli nella sostanza, non già nell'ortografia: e sotto questo rispetto il suo Tesoro non può essere stato trattato meglio di tutti gli altri scrittori di lingua d'oïl. (22) Il che sia detto per chi nel Codice Veronese, giusta il quale si pubblica il suo Libro VII, non trovasse osservate appunto le regole qua sopra indicate.

(20) Pag. 161.

(21) Tom. I. pag. 98.

(22) « Et comme, par malheur, presque tous les grands ouvrages en langue vulgaire du XIII^e siècle ne nous sont parvenus que dans des coupies retouchées du XIV^e, il est difficile, à qui n'a pas travaillé sur ces matières, de se faire une idée de l'état de confusion et de désordre où sont tombés ces textes. » Fallot, pag. 162.

PRONOMI

Mi spiccierò più alla breve delle seguenti parti del discorso, contentandomi di porle sotto agli occli del lettore quasi in un prospetto: e lasciandogli che da se medesimo ponga mente ai punti di maggior somiglianza con l'italiano, e di dissomiglianza maggiore col francese moderno. Le osservazioni che verrò apponendo saranno in servizio dello studio sopra la trasformazione della lingua.

Ecco dunque i Pronomi Personali.

SINGOLARE

PLURALE

PRIMA PERSONA

Sog. <i>ju, jeu, jou, jo, jéo,</i> <i>je, ge, gie</i>	<i>nos, nous, nus, no</i>
Reg. <i>me, mi, moi, mci, mai</i>	<i>nos, nous, nus</i>

SECONDA PERSONA

Sog. <i>tu</i>	<i>vos, vous, vus</i>
Reg. <i>te, ti, toi, tei</i>	<i>vos, vous, vus</i>

TERZA PERSONA

mascolina

Sog. <i>il</i>	<i>il</i>
Reg. dir. <i>lo, le, lu, lou</i>	<i>les, ols, als, els</i>
Reg. indir. <i>li, lui, (loi)</i>	<i>ler, lour, leur, lur</i>
	<i>ols, als, els</i>
	<i>ous, aus, eus</i>

feminina

Sog. <i>ale, ele, el, eille</i>	<i>eles, els</i>
Reg. dir. <i>la, lai, lei, lie, li</i>	<i>les, eles</i>
Reg. indir. <i>li</i>	<i>lor, lour, leur, lur eles.</i>

PRONOME RIFLESSO DI TERZA PERSONA

PER AMBO I GENERI

se, soi, sei, si

I pronomi personali potevano essere contratti fra di loro, e co' pronomi relativi, con gli avverbj e con la congiunzione *si*. Nascevano combinazioni, che ora sembrano non poco strane.

<i>jol</i>	= <i>je le</i>	<i>quel</i>	= <i>que le</i>
<i>sis</i>	= <i>si les</i>	<i>ques, quis</i>	= <i>qui les</i>
<i>jos</i>	= <i>je les</i>	<i>cissis</i>	= <i>ainsi les</i>
<i>mes</i>	= <i>me les</i>	<i>las</i>	= <i>là les</i>
<i>tus</i>	= <i>tu les</i>	<i>nu, nou</i>	= <i>ne le</i>
<i>nel, neu</i>	= <i>ne le</i>	<i>sou</i>	= <i>si le</i>
<i>nes</i>	= <i>ne les</i>	<i>qou</i>	= <i>qui le</i>
<i>sel, sil</i>	= <i>si le</i>	<i>nos</i>	= <i>ne vos</i>
<i>ses</i>	= <i>si les</i>	<i>quos</i>	= <i>que vos</i>
<i>quil, kil</i>	= <i>qui le</i>	<i>quies</i>	= <i>qui les</i>

Oscura quanto mai è la genesi de' pronomi possessivi in lingua d' *oïl*. Il Fallot ha creduto di potere stabilire che « ne' primi suoi tempi la lingua francese non ebbe pronomi possessivi; ma i pronomi personali ne sostenevan le veci. A lato al sostantivo del quale si volea indicare il possesso, si metteva un pronome personale nella forma di regime, e non occorreva nemine-

no accompagnarla con la preposizione *de* » (23). Così *as mi niepvans*, che a parola per parola era *ai di me nipoti*. Poi omettendo l'articolo si cominciò ad accordare que' pronomi coi sostantivi a' quali si riferivano, distinguendo il genere mascolino o femminile, e il singolare e il plurale, e il soggetto e i regimi secondo la regola dell'*s* finale. Così fu detto *mis sire, la soie gent*.

Le molte e varie forme che in tal modo nasquero ne' dialetti francesi si fusero ben presto insieme; sicchè difficilissimo (e per noi affatto inutile) sarebbe ritrovarne i tipi più antichi. A noi basta notare come alcune di quelle forme normanne e picarde mostrano una certa affinità con le voci italiane corrispondenti p. es. *toue, soue, tue, sue*.

I pronomi dimostrativi si presentano come derivati dai latini *ille, iste, hoc*, e dall'avverbio *ecce* a quelli preposto e con esso, abbreviandolo, incorporato.

A noi basti presentare il paradigma d'uno di essi nel dialetto di Borgogna.

	Masc.	Fem.	Neutro
Sing. Sog. <i>cil (cils) ciz, cis</i>	<i>cele</i>		<i>ceu, ceo</i>
Reg. <i>cel</i>	<i>cele</i>		<i>çou</i>
Plur. Sog. <i>cil</i>	<i>celes</i>		
Reg. <i>cels, celz</i>	<i>celes</i>		

Il Dialetto picardo sostituiva al *c* il suono di *ch* dicendo:

Sing. Sog. *chil, chis, chius, chieus; chele; chou, cho, chei, che*. Plur. Sog. *chil; cheles*. R. *chels, rheus; cheles*.

Circa ai due pronomi relativi *qui, e quel*, è lecito

notare, quanto al primo, con abbastanza esattezza storica alcuni suoi mutamenti. Del secondo, tratto dal latino *qualis*, basta accennare che da prima, come gli aggettivi tratti da simili desinenze latine, ebbe una sola forma comune ai due generi; ma nel secolo XIII l'uso cominciò a separare i due generi, e si ebbe *li quels* o *li queils*, pel mascolino e *li, la quale, li queile* pel feminino.

L'altro relativo fu in Borgogna nel secolo XII

	Mascolino	Feminino
Sing. Sog.	<i>Ki, qui</i>	<i>Ke, que</i>
Genitivo	<i>dont</i>	<i>de cui, dont</i>
Reg. indir.	<i>cui</i>	<i>cui</i>
Reg. dir.	<i>cui</i>	<i>ke, que</i>
Reg. delle prep.	<i>coi</i>	
Plur. Sog.	<i>Ki, qui</i>	<i>Ke, que</i>
Genitivo	<i>dont</i>	<i>de cui (dont)</i>
Reg. indir.	<i>cui</i>	<i>cui</i>
Reg. dir.	<i>cui</i>	<i>ke, que.</i>

Ma nel secolo XIII, perduta la distinzione dei generi, si ebbe invece per entrambi

Sing. Sog.	<i>Ki, qui, qi</i>
Genitivo	<i>dont</i>
Reg. dir.	<i>ke, que, qc</i>
Reg. indir.	<i>cui</i>
Reg. delle prep.	<i>cui, coi.</i>

Quel *dont* proveniva dal lat. *de unde*, come il nostro *donde*, e a poco a poco s'intruse nella famiglia de' pronomi, sicchè pei moderni ha perduto del tutto la natura avverbiale.

Toccherò molto leggermente degli altri pronomi, omettendo quelli pe' quali sono più che bastanti le

regole già accennate circa la flessione grammaticale, e i cambiamenti eufonici de' varj dialetti.

Al, El, formato dal latino *aliud*: altra cosa; divennero anche *au, eu*. « *Ne sai au dire*. — Non so dir altro ».

Alques, alkes, auques, da *aliquid*: qualche cosa; corrisponde allo spagnuolo *algo*. — Si trova un suo diminutivo *auquetes*.

En da *inde*, corrisponde al nostro *ne*. Fu scritto da prima *int, ent, end*, poi *en, an*, e talora *em* davanti ad un *b* o un *p*. Elidevasi l'*e* colla vocale precedente, e nascevano le forme *sin* per *si en*; *jeon*, e *jen* per *je en*, *quin* per *qui en*....

Diverso da questo è l'*en* per *on*, adoprato da Ser Brunetto, che è forma del linguaggio di Picardia, ove l'*o* e l'*a* di Borgogna diveniva *e* muto. Quest'*on*, di tanto uso nel francese moderno, non è che il nome di *uomo*, (*homo*) ridotto a servire da pronome indeterminato. E lo comprova l'antica scrittura di *Hom, hum, hons, om, um, on*..... ed anche l'antico uso di adoprarlo unito all'articolo.

Maint, che dicono venuto del gotico *manags*, significava *parecchi* (*plusieurs*) ma esprimeva una quantità più estesa, e più indeterminata. — *Tamaint*, era composto da *tant* e *maint*; composizione analoga al *támanho* de' portoghesi.

Nesun, nisun tratto dalla particella romanza *neis, nes, nis* derivata, dicono, da *ne ipsum*, e da *unus*.

Nuns, da *ne unus* direttamente. La forma *negun*, adoprata nella Turena, è da *nec unus* e mostrasi affine al portoghese *ninguem*.

Nelui, nului, e in alcuni luoghi *nohui*, da *nullius* lat. si trova adoprato anche siccome soggetto reggente della frase.

Pluisor, plusor... ora *plusieurs*, pare formato da *plu-riores* della bassa latinità. Anticamente lo costrussero anche con l'articolo; *Li plusor, as plusors*, e allora volea dire i più (*la plupart*), e modificarono in molte guise la scrittura, secondo le varie pronuncie dei diversi dialetti. Il *plusore* dei nostri antichi forse fu una affettata imitazione di questa forma delle lingue d'oil e d'oc, piuttosto che un arcaismo italiano.

Quaque, che trovasi scritto anche *kanke, kanques, quanques, quanke, quaque* o *quant que*. Quest'ultima forma ne fa vedere a noi italiani il valore, meglio forse che ai lettori francesi: come per es. in questo verso che riproduce un nostro proverbio:

N' est pas tout or quanqu' on voit luire.

Tant, e *tel* non abbisognano di spiegazione. Li noto soltanto per accennare alcuni antichi loro composti: *Altant, autant* (aliud tantum) *Altretant, autretant* (alter tantus), e *itant*. Il diminutivo *tantel, tantet*, ricorda il *tantino*, e *tantinetto* italiano. Da *tel* si componevano *itel; attel, autel* (alius talis), *altretel, autretel* (altertalis).

Un = uno. « *Uns i pert, autres i gaaigne* ». *Uno* per *qualcuno, un uomo*, è di que' modi anticamente comuni alle due lingue, che la francese ha dimenticato, contentandosi dell' *on*.

VERBO

Molto, ed anzi troppo, sarebbe da discorrere intorno al verbo, per rendere piena ragione di questa importantissima parte dell' umano discorso nell' antica lingua d' *oïl*, e per far vedere come a poco a poco si venissero formando le attuali conjugazioni de' verbi francesi, sì regolari, come anomali.

Per quel qualunque ajuto che dalla presente nostra fatica può pretendere un lettore italiano, il quale conosca del resto la lingua francese, deve bastare la riproduzione de' più importanti paradigmi de' verbi antichi, secondo i varj principali dialetti.

Qui adunque porremo poche generali osservazioni.

E prima noteremo che, se il francese moderno non ha conservato ne' suoi verbi nessun tempo corrispondente alla forma del così detto Più che perfetto latino (*amaveram, docueram*), ciò non fu nella prima formazione della lingua d' *oïl*. Ne abbiám veduto esempj nel cantico di S. Eulalia: *auret* (*habuerat*), *furet* (*fuerat*) ecc. Ma presto furono trascurati; come in italiano l' antica forma del condizionale in *ara*, od *era*, come in quello di Dante:

Quel Serafin che in Dio più l' occhio ha fissò

Alla dimanda tua non soddisfara. (*Par.* 21.),

della qual forma ci rimane forse unico avanzo il poetico *fora* per Sarebbe.

E poi noteremo come le lingue neolatine dell'Europa meridionale, trascurando la forma latina del futuro (*amabo, docebo, legam, audiam*), ne composero una nuova amalgamando coll' infinito le voci del presente del verbo *avere*; e come l'antico francese, coll' infinito medesimo e l'imperfetto di esso *avere*, compose un tempo mancante alla conjugazione latina, che è il condizionale; tempo che per noi italiani fu composto colle desinenze del passato del medesimo verbo *Avere*.

Nell' uso degl' infiniti l' antico francese non s' era per anche dilungato dalla lingua italiana; e così l' adottavano nell' imperativo: *Ne ploieir pas*. E sovente l' infinito era adoprato quale sostantivo, nel qual caso assumeva l' s caratteristico del nominativo: *L'atandres est mauvais*.

Per l'imperfetto della prima conjugazione si avea tre desinenze: *eve, ove, oe, oie (eie)* (24); la prima delle quali, tratta direttamente dall' *abam* latino, si trova in decadenza (dice il Burguy) verso la fine del secolo XII. Dal che non si ha da conchiudere, giusta lo stesso autore, che le altre forme siano più recenti. Tali flessioni esistettero simultaneamente in diversi punti del territorio della lingua d' *oïl*; e le ultime hanno avuto più lunga durata, perchè appartennero a provincie dove il movimento della lingua fu più lento. (25)

Ma innanzi di chiudere questi rapidi cenni non voglio omettere una semplice osservazione atta a far

(24) « Il ne faut pas confondre l' *oe* = *abam* avec l' *oe* de Bourgogne et de Picardie, qui était una variante orthographique de *oi* (*oie*). La prononciation de *oe* = *abam* était beaucoup plus large que celle de *oe* = *oi*. » lvi pag. 222.

(25) lvi pag. 249.

fede de' mutamenti accaduti nella pronuncia francese; e a comprovare così la mia asserzione che a quei mutamenti siano da ascrivere massimamente la morte della lingua d' *oïl*, e la nascita del francese moderno. Ce ne danno materia i verbi della prima conjugazione in *er*, ne' quali la *r* finale, ora muta, nell' antica pronuncia più sostenuta e spiccata nelle lettere finali, si faceva sentire all' orecchio. (26)

Come in tutto il resto, così massimamente ne' verbi, il francese moderno si mostra una miscela, anche più forse che una fusione, dei varj antichi dialetti; e una miscela operata violentemente. (27)

Ecco ora i Paradigmi degli ausiliarj e della prima conjugazione regolare secondo i tre principali dialetti: paragonandoli fra di loro e con le conjugazioni della moderna grammatica, il lettore, che di questi studj si diletti, avrà quanto occorra e basti all' uopo suo.

(26) « La terminaison *er* (*eir, ier*) n'était probablement pas muette comme aujourd' hui, car on la trouve en rime avec des substantifs ou le *r* s' articulait. » Burguy I, 207.

(27) La langue actuelle, on le sait, ne dérive pas immédiatement du latin; elle s' est dégagée avec violence de tous les dialectes de nos provinces. Ce mélange de formes et les moyens (contractions, syncope, addition de lettres etc.) qu' on employa pour lui donner de l' unité, et la rendre harmonieuse, l' ont tellement éloignée de son état primitif etc. » Burguy I, pag. 201.

DELL' AUSILIARE AVERE

NELLA BORGOGNA

NELLA PICARDIA

NELLA NORMANDIA

INFINITO

Avoir

Avoir

Aver

(Ne' dialetti misli, *Aveir*)

PARTICIPIO

Presente

aiant, ayant

aiant

eiant, aiant

Passato

aüt, éut, éu, out

eut, éu, eu

ud, u, oud

INDICATIVO

Presente

ai

ai

ai

as, ais

as

as

at, ait

at, a

ad

avons

avomes, avommes

avum (ums etc.)

aveiz

aves

avez

ont

ont

unt

Imperfetto

avoie

avoie

avoie

avoies

avoies

aveies

avoit

avoit

aveit

aviens (ions)

avieimes, avienmes (io-
mes)

avium

aviez

avies

aviez

avoient

avoient

aveient

Passato definito

aül, oi, o

éui, eue, euch

u, oui, ou

aüls, ois, os

éuis, éus, eus

us, ous

aült, oit, ot

éuit, éut, eut

ut, out

aülmes, oimes, omes

éuimes, éumes, eumes

umes, umes

aüistes, oistes, ostes

éuistes, éustes, eustes

ustes, ustes

aüirent, oirent, orent

éuirent, éurent, eurent

urent, ourant

NELLA BORGOGNA

NELLA PICARDIA

NELLA NORMANDIA

Futuro

averal, aural, arai
 averais, aurais, arais
 averait, aurait, arait
 averons, aurons, arons
 averciz, aureiz, areiz
 averont, auront, aront

averal, aural
 averas, auras
 averat, aurat, aura
 averomes, aurommes.
 auromes
 averes, aures
 averont, auront

averal, aural
 averas, auras
 averad, aurad
 averum, aurum
 averex, aurex
 averunt, aurunt

IMPERATIVO

alie
 aliens, aliens, ayens
 aleiz

alie
 alemes, alienmes, alo-
 mes
 ales

alie, ale
 elum, alium
 eiez, alez, aez

*CONGIUNTIVO**Presente*

alie
 ales, ayes
 ait
 aliens, ayens. aliens
 aleiz
 alient, ayent

alie
 ales
 ait
 alemes, alienmes, alo-
 mes
 ales
 alient

alie, ale
 eles, ales
 elit, ait
 elum, alium
 eiez, alez, aez
 elient, alient

Imperfetto

aüsse, éüsse
 aüsses, éüsses
 aüst, éüst
 aüssiens, éüssiens
 aüssiez, éüssiez
 aüssent, éüssent (*)

éuisse, éüsse, eüsse
 éuisses, éüsses, eüsses
 éuist, éüst, eüst
 éuissiemes, éüssiemes,
 eüssimes
 éuissies, éüssies, eus-
 sies
 éuissent, éüssent, eus-
 sent

usse, oussé
 usses, ousses
 ust, oust
 ussum, oussom
 ussiez, oussiez
 ussent, oussent

(*) Queste forme si trovano ancora scritte con una sola *s*, o con *x* invece di *ss*.

NELLA BORGOGNA

averoie, auroie, aroie
 averoies, auroies, aroies
 averoit, auroit, aroit
 averiens, auriens, ariens
 averieiz, aurieiz, arieiz
 averoient, auroient, aroient

NELLA PICARDIA

Condizionale

averoie, auroie
 averoies, auroies
 averoit, auroit
 averiemes, auriemes, auriennes
 averies, auries
 averoient, auroient

NELLA NORMANDIA

avereie, aureie
 avereries, aureies
 averelt, aurelt
 averium, aurium
 averiez, auriez
 averient, aureient

DELL' AUSILIARE ESSERE

INFINITO

Estre

Iestre

Estre

PARTICIPIO

Presente

estant

estant

estant

Passato

esteit

estet, es t̃

ested, este

INDICATIVO

Presente

suis, sui, suix, seu
 es, ies, iez
 est
 sommes, sommes
 estes, esteiz, iestes
 sont

sui, suis
 ies
 est
 sommes, sommes
 iestes, estes
 sont

sui
 es, ez
 est
 sum, sums, sumes
 estes
 sunt (anglo-norm. sount)

Imperfetto

estole, astole
 estoies
 estoit
 estiens

estole
 estoies
 estoit
 estiemes, estiennes,
 (iomes)

esteie
 esteies
 esteit
 estium

estiez, estieiz
 estoient

esties
 estoient

estiez
 esteient

NELLA BORGOGNA

ful
fuls, fus
fuit, fut
fulmes, fumes
fustes, fustes
furent

serai
serais
serait
serons
seriez, serez
seront

sois
soiens, soienz

soiez, soiez

sote
soies
soit
soiens, soyens, soienz

soiez, soiez
soient

fuisse
fuisses
fuist
fuissens, fusiens
fuissiez
fussent

seroie
seroies
seroit
seriens, series
seriez
seroient

NELLA PICARDIA

Passato definito

ful
fus
fut, fu
fumes, fusmes
fustes
furent

Futuro

serai
seras
serat, sera
seromes, serommes
seres
seront

IMPERATIVO

sois
soiemes, soienmes, so-
lomes
soies

CONGIUNTIVO

Presente

soie
soies
soit
seiemes solenmes, so-
lomes
soies
solent

Imperfetto

fuisse, fuise, fuse
fuisses, fuses
fuist, fust
fuissiemmes, fusiemes
fuissies, fusies
fuissent, fussent

Condizionale

seroie
seroies
seroit
seriemmes, series
series
seroient

NELLA NORMANDIA

fai
fus
fud
fum, fumes
fustes
furent

serrai
serras
serrad
serrum
serrerez
serront

seies
selum, seum

soiez, seiez

seie
seies
seit
selum, seum

seiez, seiez
seient

fusse
fusses
fust
fussum
fussiez
fussent

serreie
serreies
serreit
serrium
serriez
serraient

Oltre alle forme qui notate per l'imperfetto ed il futuro vi furono, specialmente ne' primordj della lingua, altre forme prese immediatamente dal latino *eram* ed *ero*. — Gustavo Fallot, che presentò la conjugazione del verbo Essere nel dialetto Borgognone, qual fu nel 1240, pone anzi al futuro le seguenti voci,

I' iere
Tu iers
Il iert
Nox seromez, serons
Voz seroiz, seriez; vos esterés
Il seront.

Per l'imperfetto trovansi *ere, iere, ert, iert* (e amalgamato in una sola voce colla negativa, *niert*); e trovansi anche nel plurale *erium, eriom, eriez, erent, ierent*.

Non poteva a lungo andare una medesima forma servire a due tempi sì diversi, e fu abbandonata del tutto.

PRIMA CONJUGAZIONE

NELLA BORGOGNA NELLA PICARDIA NELLA NORMANDIA

INFINITO

Chant - eir Kant - ier, Cant - ier Chant - er

PARTICIPIO

Presente

chant - ant kant - ant chant - ant

Passato

chant - eit, - ei (et, e) kant - iet, ie chant - ed, - e

INDICATIVO

Presente

chant	kant	chant
chant - es	kant - es	chant - es
chant - ei, - e	kant - ei, - e	chant - ed, - e
chant - ons	kant - omes, - ommes	chant - om
chant - eiz	kant - ez	chant - ez
chant - ent	kant - ent	chant - ent

NELLA BORGOGNA

NELLA PICARDIA

NELLA NORMANDIA

Imperfetto

chant - ove, - oie (- oe)	kant - oie (- oe)	chant - oue (- oe)
chant - eves, - oies	kant - oies	chant - oues (- oes)
chant - evet, - oit	kant - oit	chant - out (- ot)
chant - iens	kant - iemes (- iomes)	chant - ius
chant - ieiz	kant - ies	chant - iez
chant - event, - oient	kant - oient	chant - ouent (- oent)

Passato definito

chant - ai	kant - ai	chant - ai
chant - ais, - as	kant - as	chant - as
chant - ait, - at, - a	kant - at, - a	chant - ad, - a
chant - ames (- asmes)	kant - ames (- asmes)	chant - ames (- asmes)
chant - astes	kant - astes	chant - astes
chant - erent (- arent)	kant - erent	chant - erent

Futuro

chant - erai	kant - erai	chant - erai
chant - erais, - eras	kant - eras	chant - eras
chant - erait, - erat, - era	kant - erat, - era	chant - erad, - era
chant - erons	kant - eromes	chant - erom
chant - ereiz	kant - eres	chant - erex
chant - eront	kant - eront	chant - erunt

Imperativo

chant (- e)	kant (- e)	chant (- e)
chant - ons	kant - omes	chant - um
chant - eiz	kant - es	chant - ez

*Coniuntivo**Presente*

chant - e	kant - e	chant - e
chant - es	kant - es	chant - es
chant - et, - e	kant - et, - e	chant - ed, - e
chant - iens (- ions)	kant - iemes (- iomes)	chant - ium
chant - ieiz	kant - ies	chant - iez
chant - ent	kant - ent	chant - ent

Imperfetto

chant - aisse
 chant - aisses
 chant - aist
 chant - assiens (- as-
 sions)
 chant - assieiz
 chant - assent

kant - usse
 kant - asses
 kant - ast
 kant - assiemes
 kant - assies
 kant - assent

chant - asse
 chant - asses
 chant - ast
 chant - assium (- as-
 sum)
 chant - assiez (- assez)
 chant - assent

Condizionale

chant - eroie
 chant - eroies
 chant - eroit
 chant - eriens
 chant - erieiz
 chant - erolent

kant - eroie
 kant - eroies
 kant - eroit
 kant - eriemes
 kant - eries
 kant - erolent

chant - ereie
 chant - ereies
 chant - ereit
 chant - erium
 chant - eriez
 chant - erelent

Ometto i paradigmi delle altre conjugazioni, non essendo mio intendimento di compilare una compita grammatica della lingua usata da Ser Brunetto; e potendo bastare questi che ho presentato al lettore filologo, perchè per l'analogia che passa per una parte tra le varie conjugazioni, e per l'altra parte tra l'antico ed il moderno francese, egli possa intendere facilmente i costrutti e le frasi del maestro di Dante.

CONCHIUSIONE

Questo qualunque siasi lavoro mi è cresciuto troppo sotto la penna, e tempo è di porgli fine. Perciò tralascio affatto le altre parti del discorso che rimarrebbero da trattare, ciò sono gli avverbj, le preposizioni, le congiunzioni. Dove non sarebbe senza qualche utilità l'osservare le più vetuste derivazioni dal latino, e il grande mutamento che in pochi secoli è accaduto in Francia nella forma e negli usi di questi vocaboli; e la grande affinità e simiglianza di modi e di costrutti che ebbero le lingue di Francia e d'Italia nella loro infanzia, sicchè, come ben disse il ch. Conte Galvani, negli antichi scrittori di lingua d'*oïl* è aperta una miniera inesausta di bellezze italiane.

E perchè il principale nostro intento fu di fare qualche studio intorno alla trasformazione della lingua francese; e i documenti recatine de' suoi secoli più antichi, e le poche spiegazioni date della grammatica d'allora, a chi quelli e queste confronti colle moderne scritture, e con le regole della lingua vivente di Francia, fanno vedere palesamente un rimutamento pressochè sostanziale; ci sembra non inopportuno soggiungere alcune osservazioni sopra la condizione de' tempi,

ne' quali accadde quell' ultima trasformazione che ha dato vita al francese d'oggi. Imperocchè quella prima trasformazione, che avea prodotto la lingua d'oïl, accadde nello sconvolgimento universale dell'impero romano, cagionato dalle armate e devastatrici invasioni dei barbari; fu ajutata dalla quasi universale ignoranza; ed ebbe un attivissimo elemento ne' popoli di strania favella che, occupando i territorj, vi stabilirono loro sede, e a poco a poco si unirono e si confusero coi più antichi abitatori. Ma che senza nuova mistura di popoli stranieri, in un regno abbastanza fermamente costituito, una lingua già da qualche secolo formata, e da molti poeti ripulita e adoperata, si alteri e si tramoti nelle labbra del popolo e sotto la penna degli scrittori, sembra cosa quasi incredibile e presso che impossibile.

Ed incredibile sarebbe apparsa per certo a Ser Brunetto, che in quella lingua volle scrivere l'opera sua maggiore. Verò è che, sendo ora innegabile il fatto, non prova punto contro di quello l'apparente incredibilità. Ma non dimeno giova mostrare, che se da una parte l'alterazione della pronuncia operava lentamente il guasto di quell'edificio linguistico che fu compito, e in certo senso perfetto, nella prima metà del secolo XIII, dall'altra si unirono circostanze estrinseche sufficienti a compire quella distruzione. E per dir tutto in una parola, che la trasformazione del linguaggio andò congiunta, e quasi di pari passo con la trasformazione della Società francese. Se pubblici e numerosi furono i fatti che questa compirono, quella all'incontro s'operò latentemente, e quasi nell'oscurità e nel silenzio. Così nell'ordine della natura avviene la trasformazione del verme in farfalla. Ma, in vece mia, parlò l'illustre filologo francese, che speciali studj ha

volti sopra questa materia, ed al quale perciò ben vo-
 lentieri cedo il campo: « La lingua, dic'egli, in tal
 « modo nata e costituita, ebbe il suo splendore più
 « grande nel XII.^o e nel XIII.^o secolo. Poi entrò in
 « decadenza, e si trasformò. Non è questo un risulta-
 « mento di giudizj sottili e delicati, sopra i quali si
 « possa di leggeri muovere dubbio. No: l'antica vena
 « di poesia e di produzione è disseccata: non si fa
 « più nulla che sia originale: si vive sopra il passato
 « rimanipolandolo, indebolendolo ed obliandolo: ecco
 « la decadenza. L'aver conservato una declinazione fu
 « il carattere singolare della lingua d'*oïl*, e ciò che
 « la fece essere veramente intermedia tra il latino e
 « la lingua moderna: quella declinazione svanì; quan-
 « do si aprì il secolo decimoquarto, i casi erano in
 « pieno uso; quando si chiuse, erano scomparsi, non
 « lasciando che qualche frammento rimasto nella par-
 « lata, come specie di forme fossili, delle quali s'è
 « perduto il senso: ecco la trasformazione. In effet-
 « to, nel secolo XIV.^o si ha il punto che divide la
 « storia del nostro idioma. Al di là v'è la lingua della
 « Francia feudale, al di qua la lingua della Francia
 « monarchica ed unitaria. Questo punto di divisione è
 « un luogo pieno di torbidi, di patimenti, e di dissolu-
 « zione. Perchè una lingua non subisce, in breve
 « tempo, modificazioni profonde, senza che gravi avve-
 « nimenti ne siano cagione. Qui la società feudale si
 « scompone e si disfa: la monarchia trionfa: i bor-
 « ghesi si agitano, e ricadono: i villani si sollevano
 « e sono schiacciati: l'unità religiosa è in preda a
 « disordini che la compromettono: infine sciagure par-
 « ticolari si uniscono ad una condizione già per se
 « medesima tanto critica; una guerra straniera, che
 « dura presso a cento anni, e per lungo tempo disa-

- strosa, conduce i più svariati flagelli per tutta la
- faccia del paese. È un tempo tale, che un testimone
- oculare, che per altro non ne vide che parte, così
- ne discorre :

Et maint pays detruit en furent,
 Dont encore les traces durent,
 Et des prises et des outrages,
 Et des occisions sauvages
 De barons et de chevaliers,
 De clers, de bourgeois, d'escuyers,
 Et de la povre gent menue
 Qui morte y fut et confondue :

(MACHAULT, p. 69).

- Quando si fu usciti da tal tempesta, l'antico fran-
- cese era finito : e il francese moderno incomin-
- ciava •. (*)

B. VERATTI

(*) Journ. des Savants, 1837 pag. 504. Articolo di M. É. Littré.

(*Estratto dagli Opuscoli Religiosi, Letterarj e Morali che si stampano in Modena dalla Tipografia Erede Soliani - 1864.*)

LIBRO SETTIMO

DEL TESORO DI SER BRUNETTO LATINI

TESTO ORIGINALE FRANCESE E TRADUZIONE TOSCANA

RIDOTTA ALLA LEZIONE VERA DEL CONCETTO ORIGINALE

CON NOTE CRITICHE AD OGNI PASSO EMENDATO

DAL P. BARTOLOMEO SORIO D. O. DI VERONA

AL LETTORE

Sono ben noti a' filologi gli studj che da parecchi anni ha posto il ch. P. Bartolomeo Sorio D. O. di Verona, nel ridurre a sana lezione il Tesoro di Ser Brunetto Latini. I Saggi datine da prima nella terza Serie delle *Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura*, quindi il Trattato della Sfera (tratto dal libro II del Tesoro e pubblicato a Milano), da ultimo tutto intero il Libro I inserito a varie riprese nel Giornale letterario e filologico di Bologna, *L'Eccitamento*, sono stati lavori attissimi a far crescere la brama di tutto il suo lavoro, e non sufficienti ad appagare la curiosità de' letterati. In questi *Opuscoli*, annunziando il Trattato della Sfera (T. IV. pag. 115 e seg.) parlammo brevemente del pregio di queste critiche e filologiche fatiche del P. Sorio: nè qui ripeteremo ciò che del resto a tutti è noto. Diremo solo che non avendo potuto aver luogo, per ragioni pur troppo buone, la stampa di tutto intero il lavoro, che allora speravasi prossima; e svanita, per la cessazione dell'*Eccitamento*, la speranza che ivi a poco a poco potesse venire in luce, noi pregammo l'egregio autore ad accordare a questo Periodico, già da lui onorato con altre sue produzioni, e segnatamente coll'illustrazione dell'antichissimo poeta di Todi, anche quanto più gli fosse in grado del Tesoro, da pubblicare a riprese, e in quella misura che ci fosse consen-

tita dalla congerie di molti altri materiali che teniamo in serbo. E l'egregio nostro collaboratore ci ha doppiamente appagato, accordandoci intanto il Libro VII di Ser Brunetto, emendato e ricondotto alla vera lezione non solo nell'antico volgarizzamento, ma pur anche nel testo francese.

Nel cominciarne ora la stampa, ragion vuole che si premetta qualche cenno del modo da lui tenuto nell' emendazione dei testi, e dei sussidj de' quali ha fatto uso. Perchè sebbene sia ben probabile che i nostri lettori conoscano ciò che ampiamente ne ha discorso il P. Sorio medesimo nelle sue precedenti pubblicazioni, d'altro lato è giusto, che, quasi Prefazione a questa parte che ora qui si pubblica, sia detto anche qui ciò che è più necessario a sapere. E siccome per appunto di questo Libro VII del Tesoro, il P. Sorio ha tenuto ragionamento in due Lezioni pubblicate fra gli atti dell'Istituto Veneto (Vol. v. Serie III.) ci prevarremo in gran parte delle sue parole medesime.

« Nella età nostra si rende al mondo palese il merito insigne del nostro maestro Brunetto Latini nel suo Tesoro maggiore; ed il testo originale francese si vien pubblicando, e a Torino per cura di Giacomo Manzoni se ne stampò l'ultima parte nel 1836, ed alcuni squarci dell'opera se ne son pubblicati dal filologo Sachs (Brandeburgo, Wiesike, 1859). Io del testo originale francese tengo allestito il lungo Libro VII dei *costumi* sopra tre Mss. originali molto antichi, e ciò credetti di dover fare per la edizione corretta e illustrata del testo toscano di Bono Giamboni. Il Libro VII temo non avere il Giamboni volgarizzato, ma essere fatto il volgarizzamento da altro scrittore toscano antico, pur ottimo per lingua toscana, ma della lingua francese assai poco pratico, di che troppo spesso ti esce in tanti solenni marroni, che farebbe ridere un morto. Io dunque volli allestire il testo originale francese e recarne la traduzione toscana alla verità originale, dove la traduzione stampata di Crusca esce in iscerpelloni così sgangherati da non tollerare. E come ho fatto nel trattatello della Sfera, anzi per tutta l'opera, altresì in questo libro VII volli ribadire la verità della sentenza originale fran-

« quanto da Dante poeta nobilissimo contra Brunetto
 « autore dell' osceno e plebeo Pataffio ». (2) Ma nè
 Brunetto Latini compose il Pataffio, nè Dante potè nè
 manco attribuirglielo per errore; perchè quella turpe
 scrittura è ormai riconosciuta posteriore di molto ad en-
 trambi. (3) Questa che sarebbe ottima e adeguata spie-
 gazione, non ispiega dunque nulla.

Se non che un'altra spiegazione trasse in campo il
 Perticari, la quale se non varrà a dare evidente e
 buona ragione della severità di Dante contro Bru-
 netto, servirà a condurci a quelle indagini alle quali
 veramente intende il nostro ragionamento. Il Perticari

(2) Degli Scrittori del Trecento lib. I, cap. 4. ediz. di Mi-
 lano 1817, pag. 19.

(3) Ciò è dimostrato in una Lezione di Francesco Del Furia,
 detta nell'Accademia della Crusca nell'Adunanza del 14 Aprile 1819,
 e stampata nel Tomo II degli Atti di quell'Accademia (pag. 246-
 262). Se l'autore espone sotto forma di semplici dubbj la sua
 sentenza, sono poi sì forti le sue ragioni da costituire una piena
 dimostrazione critica. « Da tre fonti pertanto i miei dubbj pro-
 cedono circa all'autore di questo stravagante componimento: prin-
 cipalmente dall'essermi sempre sembrato moltissimo alieno dal
 genio e dall'indole di Ser Brunetto; in secondo luogo dal non
 trovarsi fra gli antichi scrittori, non solo chi glielo attribuisca,
 ma neppure chi ne faccia espressa menzione; e finalmente dal-
 l'osservare, che alcune cose in esso ricordate non convengono
 certamente nè ai costumi, nè ai fatti dei tempi nei quali egli
 visse, ma ad un'età assai posteriore piuttosto si debbono riferire »
 (pag. 248). Alle quali ben sode ragioni pone poi l'ultimo sug-
 gello della certezza, e, come dice il Del Furia, *toglie affatto ogni*
dubbio, un Codice Laurenziano, del secolo XV, che è il più an-
 tico di quanti contengono il Pataffio, e nel quale si vede indicato
 il vero autore, che fu uno *de' Mannelli*, che lo compose *sento in*
prigione. (pag. 261).

adunque, ponendosi a cercare « perchè l'Alighieri fosse
 « così mal conoscente discepolo da cacciare lui (Bru-
 « netto) suo maestro fra una plebe siffatta, » scrive
 il tratto seguente che ci par bene di qui riportare
 in tutta la sua integrità: « E primamente andremo
 « pensando, che intorno l'uso e la dignità del Volgare
 « italico le costoro opinioni fossero assai discrepanti.
 « Conciossiachè l'Alighieri fu sempre caldo dell'onor
 « nostro, e sempre ne meditò e scrisse le cose più
 « magnifiche ed alte: mentre il pusillanimo suo mae-
 « stro compose la sua maggior opera, ciò è il *Tesoro*,
 « in lingua francese: dicendo nella introduzione, che
 « non credeva l'italica bastare a tanto: e quindi sce-
 « glieva la parlatura francesca, ch'è la più dilettevole
 « e comune di tutti gli altri linguaggi (*). E già
 « questa sola viltà debbe aver messo un gran dispetto
 « in quella fiera e terribile anima dell'Alighieri. Onde
 « sembraci che a combattere principalmente il mae-
 « stro scrivesse nel Convito: ch'egli adoperava l'idioma
 « volgare per confondere li suoi accusatori, li quali
 « dispregiano esso, e commendano gli altri: massima-
 « mente quello di lingua d'oco dicendo che è più
 « bello e migliore di questo (**). E quivi a mostrare
 « la bellezza del volgare del sì (com'ei chiama l'ita-
 « liano) pone un lungo capitolo, intitolato: *Alla per-
 « petuale infamia e depressione delli malvagi uomini
 « d'Italia, che commendano lo volgare altrui e lo
 « proprio dispregiano*. Ove, dopo avere ragionato delle
 « abbominevoli cagioni per cui que' vigliacchi disco-
 « noscono la ricchezza natia, termina con quella pro-

(*) Tesor. Volgar. del Giamb. pref. pag. 3.

(**) Dant. Conv. f. 52 ediz. Pasquali 1741.

« fezia nobilissima della gloria, a che sarebbe un di
 « sollevata la nostra lingua, quando fosse purgata e
 « monda d'ogni plebea contaminazione. *Questa sarà*
 « *luce nuova, sole nuovo; il quale surgerà, ove*
 « *l'usato tramonterà; e darà luce a coloro che sono*
 « *in tenebre e in oscurità per lo usato sole che a loro*
 « *non luce.* (*) Ora pel paragone di quelle parole del
 « Latini, e di queste dell' Alighieri sembraci che si
 « chiarisca bene la discrepanza delle loro opinioni
 « non mai per altri avvisata. Per lo che stimiamo
 « che molti si rimarranno dal vituperare il disce-
 « polo per lo tanto dispregio del suo maestro; nè
 « si vorrà più crederlo mosso da quel brutto peccato
 « della invidia e dell' arroganza che in quel santo
 « petto non potevano entrare. E vedrassi che l' aspre
 « sue parole non da altro erano mosse che dal grande
 « amore da lui posto a questa cara favella, ed allo
 « stato di perfezione in che sperava condurla. » (4)

Così il Perticari. Molto prima del quale anche il
 Corniani aveva opinato che Dante avesse dannato il
 suo maestro per una discrepanza di opinione e di
 gusto letterario. Se non che il Corniani non s' av-
 visò che Dante si fosse offeso della preferenza data
 da Brunetto alla lingua francese nel dettare il Tesoro;
 ma disse che « per avventura concepì odio contro
 « Brunetto, perchè egli apparteneva alla fazione guelfa
 « autrice di tutte le sue calamità; e perchè esaltava
 « e propagava il volgar fiorentino ch' era da Dante
 « abborrito ». (5) Ed invero anche nel libro *de Vulgari*

(*) Dant. Conv. f. 48.

(4) Perticari Op. cit. pag. 14 e 15.

(5) I Secoli della Letter. ital. Ed. di Brescia, 1818. Tom. 1.
 pag. 140.

Eloquio, dove Dante rampogna la pazzia (*amentiam*) de' Toscani che si arrogavano il titolo del *Volgare illustre*, dice non solo folleggiare così i plebei, ma aver tenuta pari opinione anche *famosos quamplures viros*, e nomina cinque d'essi, ultimo de' quali *Brunettum Florentinum*, il cui dettato asserisce essere tutto municipale. (6) Se una tale discrepanza di gusto paja ad aleuno ragion sufficiente per l'Allighieri alla poetica dannazione del suo maestro; ed egli accolga la sentenza del Corniani, e vi si adagi e dorma sopra riposatamente.

Secondo me, non è punto migliore nè di maggior forza l'altro disparere, pel quale il Co. Peticari suppose nato in Dante un odio letterario contro a Brunetto. Ed invero, se l'aver scritto in francese il suo Tesoro fosse stata la ragione di porre in quel tal girone dell'Inferno Brunetto Latini; avrebbe mai Dante medesimo posto in bocca di lui, alla fine di quel lungo ed affettuoso colloquio, proprio questa ultima preghiera?

Sieti raccomandato il mio Tesoro

Nel quale io vivo ancora; e più non chieggo. (7)

Se non che potrebbe soggiungere il Peticari, o chi abbracciata avesse la sua sentenza: Non il semplice fatto d'aver scritta quell'opera in francese, ma sibbene l'aver ciò fatto mostrando dispregio del volgare del sì, meritò l'implacabile ira di Dante. Rispondo, che Dante leggeva, e intendeva, il Tesoro nel testo di Ser Brunetto; non già nel Volgarizzamento di Bono Giamboni: non potè dunque vedere quel dispregio, che

(6) Dant. de Vulg. Eloquio Lib. I. c. XIII.

(7) Inf. XV. 119.

il Peticari trovò nelle parole del traduttore, il quale o non seppe esser fedele, o non si curò di rendere tal quale era il concetto dell'Autore.

Ecco le parole testuali di Ser Brunetto, e di incontro la traduzione fedelissima e letterale. Questo tratto è preso dall'ottimo Codice Veronese, dal quale, a mia preghiera, lo ha trascritto il ch. P. Sorio.

*Et se aucun demandoit
por quoi cest livre est
escriit en romain, selonc
le patois de France, puis
que nos sumes ytalians, ie
diroie que ce est por .ii.
raisons. L' une que nos
sumes en France. l' autre
por ce que la parleure de
France est plus delitable,
et plus comune a tous
languaiges.*

E se alcuno dimandasse
perchè questo libro è scritto
in romanzo (8) secondo
il dialetto di Francia, poi
che noi siamo italiani, io
direi che ciò è per due
ragioni. L' una che noi
siamo in Francia: l' altra
per ciò che la parlatura
di Francia è più dilette-
vole, e più comune ad
ogni nazione.

(8) *Romanzo per Volgare* non è registrato nel Vocabolario che ha solo il significato secondario e derivato di questa parola: cioè *Storia favolosa*. Il che è avvenuto di certo perchè i nostri antichi preferirono di chiamar *Volgare*, ed anche *Latino*, il linguaggio nostro, anzi generalmente ogni linguaggio; onde scrisse Dante degli angeli che cantano *in lor latino*; e dura tuttavia la frase proverbiale *Capite questo latino*? — *Romanzo per Linguaggio volgare* è voce durata anche in Ispagna:

Para hablar en latin

Y callar en romance

Discrecion es menester.

(Per parlare in latino, e tacere in volgare, discernimento ci vuole).

Roman, Romant, Romance, si dissero quasi specialmente gli

In queste ultime parole il Giamboni leggeva forse nel suo testo *plus comune de tous languaiges*. Ma forse anche s'ingannò all'apparenza; e suppose che *languaiges* fosse tutt'uno con *linguaggio*, e rotondò la frase aggiungendovi *altri*. Così fece che il Perticari potesse credere Ser Brunetto aver dichiarato che sopra *ogni altro linguaggio*, compresovi quello d'Italia, fosse dilettevole per intrinseco suo pregio ed usato il Francese: e che perciò lo preferisse al suo natio, non tanto perchè allora trovavasi in Francia, quanto perchè lo giudicava molto migliore. Ma *languaige* in allora volea dire *popolo, nazione* (9). E Ser Brunetto notava semplicemente il fatto che a' suoi giorni le scritture francesi erano cercate e lette anche dove non era parlata volgarmente la

idioni parlati in Francia: e *romancio* si chiama tuttavia l'idioma neo-latino di alcuni Cantoni Svizzeri. Dicendo di scrivere *en roman selonc le patois de France*, Ser Brunetto viene a dire di scrivere in Volgare secondo la particolare usanza della provincia appellata *Isola di Francia*, che col tempo dovea prevalere sopra gli altri volgari tanto di lingua d'*oïl*, quanto di lingua d'*oc*, e dare il suo nome alla lingua letteraria e artificiale che è il francese moderno: ma in allora non era che uno dei dialetti di Francia; ed ogni grande provincia di quel reame si pregiava della propria favella.

(9) *Lingua per nazione* trovasi già notato nel Vocabolario con esempj del Dittamondo e di Matt. Villani. L'Alberti aggiunge l'uso de' Cavalieri di Malta di distinguersi in *Lingue*, come *Lingua di Francia*, d'*Alvernia*, d'*Italia* ecc. Quest'uso naque al tempo delle Crociate, quando nella morale unità dell'esercito cristiano, anzi della Cristianità Europea, le persone non si aveano per istranicere per essere di un territorio diverso, e soggette a Principi diversi, ma semplicemente si distinguevano pel loro idioma. — Può ancora avere infinito in questo uso l'ebraismo biblico, di appellare colla voce *lingua* la gente che fa uso di un proprio linguaggio; così

lingua d' oil, e che questa a tutti appariva dilettevole. (10) Faceva in tal modo quella osservazione medesima che il grande oratore romano quando, con molto suo rammarico, avvertiva l'immensa diffusione delle scritture greche e la piccola cerchia goduta dalle

quando Nabuecodonosor volle far adorare la statua da lui innalzata, il banditore gridava: *Vobis dicitur populus, tribubus et linguis* (Dan. III, 4).

Un identico traslato in vocabolo materialmente diverso adopra Dante dicendo di Semiramide:

Fu imperatrice di molte favelle (Inf. V, 54).

(10) L'asserzione che più dilettevole fosse la parlatura francese, che il Perticari trovò in Ser Brunetto, il quale ciò non disse, avrebbe potuto trovarla, invece, volendo, in Dante medesimo; il quale, paragonando i pregi dei tre grandi Volgari d' oil, d' oc, e di si, lasciò scritto: « *Allegat ergo pro se lingua Oil, quod propter sui faciliorem ac delectabiliorem vulgaritatem, quidquid redactum sive inventum est ad vulgare prosaicum suum est... Pro se vero argumentatur alia, scilicet oc, quod vulgares eloquentes in ea primitus poetati sunt, tanquam in perfectiori dulciorique loquela... Tertia, quae Latinorum est, se duobus privilegiis attestatur praeesse; primo quidem quod qui dulcius et subtilius poetati vulgariter sunt, ii familiares et domestici sui sunt: puta Cinus Pistoriensis et amicus ejus. Secundo quia magis videtur inniti Grammaticae, quae communis est; quod rationabiliter insipientibus videtur gravissimum argumentum.* » Sicchè Dante fondava la preminenza del volgare italico ne' pregi e nel merito de' suoi poeti, che aveano composto con maggior dolcezza e sottilità: ammetteva nel volgare d' oc la precedenza nella poesia, e avea questo volgare per loquela in se medesima più perfetta e più dolce; riconosceva precedere nella prosa la lingua d' oil propter sui faciliorem ac delectabiliorem vulgaritatem. E se al volgare del si attribuiva pure qualche pregio intrinseco, non derivato dall'abilità de' suoi poeti, questo altro non era che una

latine. (11) Onde parmi non esservi poi nè ben sicura, nè sufficiente ragione per credere che l'Allighieri pensasse a Ser Brunetto, quando nel Convito scriveva: *A perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d'Italia, che commendano lo Volgare altrui e lo proprio dispregiano.* (12) E tanto più, in quanto che poco innanzi egli avca manifestato l'animo suo di difendere il proprio volgare da que'molti suoi accusatori *li quali dispregiano esso e commendano gli altri, MASSIMAMENTE QUELLO DI LINGUA D'Oco, dicendo che è più bello e migliore quello che questo* (13). Ora Brunetto non aveva esaltato il volgar provenzale sopra l'italico: e con tutta l'ira sua contro gli esaltatori del provenzale, esso Dante medesimo fece poi a questo volgare l'altissimo onore di adoprarlo nella Divina Commedia, e di prender parte alle dispute circa il merito de'suoi Trovatori (14).

Sicchè appare non esser vero il fatto che si dice aver acceso l'ira di Dante: e nè manco esser certo che, ove pur fosse vero, sarebbe stato per lui adeguata cagione d'ira sì grande. Oltre di che Dante non era uomo da celare l'ira sua: e perchè dunque con Ser

maggior e più stretta affinità con la lingua latina (*Grammaticae*). Ma sebbene questa prossimità al latino gli paresse un argomento gravissimo, non volle Dante giudicare la contesa delle tre lingue, e passò oltre nel suo cammino: « Nos vero judicium reliquentes in hoc, et tractatum nostrum ad vulgare Latinum retrahentes.... » (*De Vulg. Eloq. libr. I. cap. 10*).

(11) *Gracca leguntur in omnibus fere gentibus, Latina suis finibus, exiguis sane, continentur.* Pro Archia. n. 40.

(12) Conv. I. 11.

(13) Conv. I. 10.

(14) Purg. XXVI. 115 e seg. 140 e seg.

Brunetto l'avrebbe mascherata, quasi dissi con ipocrisia vilissima, ricoprendola con amorevolezza di discepolo, e pietà quasi di figliuolo? A me sembra che gran torto si faccia alla rettitudine dell'Allighieri supponendo che abbia sfolgorata la gravissima sentenza contra Brunetto, per un motivo segreto, che si vergognò di far palese. Aggiungo, per un tal motivo che per altra persona, nella quale era notoria ed anzi maggiore la preferenza accordata a linguaggio straniero, non impedì che Dante attribuisse la beata gloria del Paradiso. Intendo di quell'illustre genovese, che non solo adottar volle la lingua della Provenza, ma ivi si elesse una patria novella.

Folchetto che a Marsiglia il nome ha dato
Ed a Genova tolto, ed a l'estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato. (15)

Altro che scrivere in francese, perchè costretto a vivere esule per molti anni in Francia! Eppure chi legga il canto nono del Paradiso, potrebbe pur sospettare avere avuto Folchetto, agli occhi di Dante, la colpa d'aver troppo amato e coltivato *il Volgare di Lingua d'Oco*?

Rimanga pertanto l'opinione del Peticari fra quelle altre molte ch'ei si piacque metter fuori più forse pel desiderio di dir cose nuove, che per la fiducia di dir cose vere. E per ispiegarlo e difendere Dante dalla taccia d'ingratitude verso del Latini, diciam piuttosto, che, vero o falso fosse il vitupero del Latini, era notoria la trista voce che ne correva; che Dante voleva e doveva porre possibilmente nomi celebri nelle sue cantiche;

(15) Petrarca. Trionfo d'Amore. c. 4.

che l'espedito di supporre conversioni segrete non poteva essere adoperato troppo largamente; e Dante, il quale volea serbarlo per Manfredi, non l'adopra nemmeno per quella infelice Francesca alla cui famiglia era sì amico. Ed aggiungiamo che, quasi a prevenire ogni sospetto che a porre Brunetto in sì infame luogo d'inferno ei fosse spinto da odio di parte, ei volle mostrare Brunetto a lui pietoso, e profeticamente iracundo contro gli autori futuri dell'esilio e de' guai d'esso Dante. E ciò credo scrivesse Dante con pieno avvedimento per impedire un sospetto che dovea sembrargli possibile e verisimile. Non credo che gli passasse per la mente il dubbio manifestato poi dal Perticari: e che solo per dimostrare quanta stima ei faceva dell'opera maggiore di Ser Brunetto, egli ne ponesse quella onorata menzione, la quale pur sola avrebbe dovuto far vedere all'illustre pesarese di quanto insostenibile paradosso ei si faceva banditore.

E ciò sia detto affinché siamo ormai fuori di quella quistioncella che solo ci dovea servire d'occasione a ciò che forma il subietto di questo Ragionamento. Al quale accostandomi, dico: Se anche Ser Brunetto avesse avuto que' pensamenti che dalle parole dell'antico suo traduttore raccolse il Perticari, avrebbe egli avuto in realtà, o potuto avere agli occhi di Dante la taccia d'ingiusto estimatore del volgare del Sì, e di spregevole ed eccessivo commendatore del volgare d'Où. In altri termini la preferenza accordata per le scritture a questo linguaggio era ragionevole, o no, nelle condizioni de' due volgari che poi divennero le lingue d'Italia e di Francia? E qui è d'uopo dire che il Perticari ben s'accorse di questa ricerca, che sarebbe stata da fare; e perciò proseguendo il suo discorso soggiunse: « Ma intanto quella sentenza del Latini è

« un argomento novello dello imperfetto stato del nostro idioma in que' tempi: ne' quali chi non aveva modo per trarla dall' uso de' plebei, siccome fece Dante con quella erculea sua forza, si dovea rivolgere agli stranieri: ed era veramente bisogno che molta fosse quella barbarie, perchè l'italiana favella si dovesse stimare di soavità minore che la francese. » (16) Ed in tal guisa a me pare che il Pericari venisse a dar ragione a Ser Brunetto, accagionando egli medesimo la lingua italica d'allora come barbara all'intutto e bisognosa di una erculea forza per essere ridotta soave e idonea all'uopo degli scrittori. Fino a qual segno era ciò vero, o poteva apparir vero a Ser Brunetto ed a' suoi coetanei? E per qual via possiamo noi, posteri sì remoti, porre in chiaro le condizioni linguistiche del secolo XIII? e decidere se l'ammettere una maggior perfezione nel francese d'allora, era in un italiano di que' tempi pusillanimità di cuore o atto di buon giudizio?

Dico il *francese d'allora*, e dico *per un italiano di que' tempi*: perchè non mi passa punto per la mente d'instituire un confronto delle due lingue letterarie moderne d'Italia e di Francia: ma solo intendo discorrere delle condizioni dei due linguaggi nella seconda metà del secolo XIII quando Brunetto compose il Tesoro. E perchè il dire Linguaggio di Francia contiene un equivoco tanto più pericoloso quanto meno appariscente, dichiaro che intendo quel tal linguaggio che allora si diceva di lingua *d'oil* ed oggi più comunemente chiamano *francese antico*, e fu parlato con molta varietà di dialetti nelle provincie settentrionali della Francia;

(16) l. c. pag. pag. 15, 16.

ma, oltre nelle provincie meridionali fiorivano gli altri ben diversi dialetti di *Lingua d'oe*: per non dir nulla delle altre provincie di lingua diversa.

Mettere a confronto quel volgare *d'oil* col volgare del *si*, guardandoli quali erano al tempo di Ser Brunetto, egli è lo stesso che paragonare una donna nel più bel fiore dell'età ed accostumata a tutte le grazie delle corti, ma prossima ad ammalarsi ed a morir di languore, con una robustissima fanciulla montanina, rubesta ed incolta, ma destinata a crescere in bellezza e gagliardia e ad avere una vita lunghissima. Questo confronto non servirà soltanto alla poco importante quistione che ce ne ha presentata l'occasione; ma a chiarire un fatto importantissimo di linguistica, quale è quello della trasformazione delle lingue. È di fatto che, al pari d'ogni altra cosa di questo mondo, i linguaggi finiscono. Finiscono a poco a poco, ed altri succedon loro con un mutamento insensibile quando si opera, ma che diventa manifesto e sensibilissimo quando è di già operato. Così tutte le lingue antichissime a poco a poco son morte, le moderne a poco a poco sono cresciute. Quella lentissima trasformazione de' linguaggi antichi è un fatto del quale si vedono gli effetti finali, ma non si può osservare il modo col quale essi furono operati. La formazione e la trasformazione della lingua *d'oil*, ossia, se non la prima nascita, l'accrescimento e il decremento suo e lo sviluppo del francese moderno, sono fatti che per l'abbondanza de' documenti possono essere studiati assai bene e, volendo, con minutissima esattezza, e molto meglio che le prime origini della nostra lingua italiana. E così questa ricerca diventa di molta utilità per la filosofia linguistica. Non intendo peraltro di comporre una piena storia della lingua francese da' suoi primordj fino a' giorni nostri. Parlerò solo alquanto distesamente della

Senèques dit. vertu est dou tout acordant a raison. (6) Saint Bernart dit. Vertu est us de la volonte selonc les iugemenz de raison. Senèques dit. la ruille de humanes vertus est la droite raison. Tullés dit. les commencement de vertus sont en racines dedenz nos en tel maniere, que se eles peussent croistre certes nature nos amanroit a beatitude. Mes nos estaignons les brandons que nature nos a dones. (7) Saint Ber-

virtù è del tutto *accordante* a ragione (6). S. Bernardo dice: virtù è uso della volontà secondo lo giudicamento della ragione. Seneca dice: la regola della virtù si è la diritta ragione. Tullio dice; lo cominciamento di virtù è radicato intra noi in tal maniera, che s'elle potessero crescere *certo natura ne menerebbe* a beatitudine, ma noi *estinguiamo* li brandoni che natura n'ha donati. (7) San Bernardo

(6) Il testo toscano legge: *virtù è del tutto accordare alla ragione.*

Il Ms. originale francese legge in tutti i testi come ho tradotto. Ma il libro eziandio già allegato delle sentenze legge al num. 97 tra le sentenze di Seneca: *Virtù è del tutto accordarsi alla ragione.*

Il maestro Brunetto volle avere dinanzi questa definizione della virtù: *Virtus est animi habitus rectae rationi consentaneus.*

(7) In servizio di questa sentenza va bene avere la lezione testuale di Tullio tagliata un po' a cresenza da intendere il senso meglio (3. Tusc.) « Si tales nos natura genuisset, ut eam ipsam intueri et perspicere, eaque optima duce cursum vitae conficere possemus: haud erat sane quod quisquam rationem ac doctrinam requireret, cum natura sufficeret. Nunc vero parvulos dedit igniculos, quos celeriter malis moribus opinionibusque depravatis, sic restringimus, ut nusquam naturae lumen appareat. Sunt enim ingenilis nostris semina innata virtutum, quae si adolescere liceret, ipsa nos ad beatam vitam tam natura perduceret. »

Nel testo toscano si legge noi *istendiamo li brandoni*. Il traduttore non intese nulla il brano *nos estaignons les brandons* etc. Egli buonamente ha eredito che *les brandons* fossero da Brano onde viene l'accrescitivo *brandone*, ed il diminutivo *Brandello*. Ma *brandons* viene dalla voce latina barbara *Branda* Tizzone, Face ardente; o similmente da *Brando* idest *Fax* Taeda dal teutonico *Brand*. Vedi Glossarium, del Du Cange, *Infimae latinitatis*. E nel Glossario francese sarebbe da registrar questo esempio della voce antica *brandon* per *Face accesa, Tizzone*.

nars dit. toutes vertus sont en home por nature. Et por ce que vertus est en nos par nature s'acousté ele avec l'arme. Seneca dit. vertus est selonc nature, mes vices sont henemis. Aristotes dit: Vertu est habit de volonte, gouvernement por moienete selonc les vertus en la moienete (8) entre. 11. malices dou sor plus et de la faute. Boeces dit. Vertu tient le mi. (9) Augustins dit. vertus est la bone maniere dou coraige por cui nus ne fait mal. et que Dieu fait en nos (10) sens nos. Ce est a

dice; tutte virtù sono nell'uomo per natura, e però che virtude è per natura, s'aggiunse con essa l'anima. Seneca dice: virtù è secondo natura, ma i vizii sono suoi nemici. Aristotile dice: virtù è abito di governare la volontà per ammezzamento secondo la virtude en l'ammezzamento intra due malizie del sopra più e del meno. Boezio dice: virtù tiene lo mezzo (9). Agostino dice: Virtù è la buona maniera del coraggio, perchè nullo faccia male, e che Dio fece en noi (10) senza noi,

(8) Anche questa sentenza del maestro Aristotele è fatta propria non d'altri che del maestro Culo, tanto ci riesce spropositata. « Aristotele dice, virtù è abito di governare la volontà per ammonimento » secondo la virtude, e l'ammonimento intra due malizie del sopra « più e del meno. »

Al traduttore seppe arduo, e se gabbo al suo intendimento la voce francese *moienete*, cui goffamente tradusse *ammonimento*, ed era da tradurre *ammezzamento* Lat. *medioritas*. Egli poi si raffazzonò la sentenza a suo libito, e ne riuscì quell'aborto che si può vedere al confronto della verità originale.

Aristot. lib. 3. Ethic. Virtus est medioritas duorum vitiorum, alterius secundum excessum alterius secundum defectum.

(9) Ecco un'altra sentenza storpiata dal goffo traduttore: *virtù tiene gli uomini*. No, non legge l'originale così, ma: *ten le mi* che vale *tiene il mezzo*, e non altrimenti *tiene gli uomini*.

Anche Orazio similmente sentenzia *Virtus est medium vitiorum et utrinque reductum*. Epist. 18.

(10) Il testo stampato leggeva *chò Dio fece noi senza noi*, la qual sentenza recita S. Agostino, ma attrove, e non a questo proposito. Qua si dee leggere col T. originale francese come ho corretto, e come appresso esige il contesto. Era forse nel Ms. toscano *Dio fece noi colla en sottintesa*.

dire que il la met en nos sens nostre aide. mes l'uevre est por nos, autresi come se l'en ouvroit une fenestre certes le soleil alume la maison sens toi, car sa clarte est sens t'aide. Mes l'uevre est por l'aide de toi. (11) Seneca dit. sachez que cil n'est pas vertuous qui le ressemble estre. mes celui qui est bons en son cuer. car le saige establi toutes choses dedens soi. Il fu ja un iorn que un proudome s'en fuoit tout sol et tout nu de sa cite qui fu prise et arse, ou il avoit perdu sa feme et ses enfans et quant que il avoit, quant un autre li demanda se il avoit rien perdu. Ne nil, fist il, car mes biens sont avec moi. Li Apostres dit. (12) Tres bone grace est a establi le cuer. Bones choses sont apellees celes qui sont comunes a nos et a bestes si come est ore, biaute, sante

cioè a dire che egli la mette in noi senza nostro aiuto, ma l'opera v'è per noi, sì come tu aprissi una fenestra, che la chiarezza ch'ella gitta è senza tuo aiuto.

Ma l'opera non è senza tuo aiuto (11). Seneca dice; sappiate che quello non è virtuoso che somiglia d'essere, ma quegli ch'è buono in suo cuore. Chè 'l savio provvede tutte le cose dentro da se. Addivenne un dì che un buon uomo si fuggiva solo ed ignudo di sua città, che tutte sue cose furono prese ed arse, e perdevvi sua moglie e suoi figliuoli e ciò ch'egli avea; quando un altro gli domandò s'egli avea perduto nulla, rispose; no, che' miei beni sono tutti meco. *L'Apostolo disse (12) grande e buona cosa è a stabilire lo cuore.* Buone cose sono chiamate quelle che sono comuni a noi ed alle bestie,

(11) Lo stampato leggeva *che la gitta*. Assai male all'uopo. Il brano seguente *Ma l'opera non è senza tuo aiuto* mancava, e l'ho aggiuntovi.

(12) Lo stampato legge *li Apostoli dissero*, e forse il traduttore ha scritto pur così, non si accorgendo che il francese antico *li Apostres* è un bravo singolare, e non un plurale, come all'occhio italiano parrebbe. La sentenza è dell'Apostolo agli Ebrei 13. 9. *Optimum est enim stabilire cor.*

et les autres bontez dou cors. meillors sont celes de l'arme si come est ore clergie (13) et science, et les autres choses que nos meillorent l'arme por necessite. Mes les tres meillors sont vertu et grace. Et chascuns doit eslire cele qui ont plus bontes. Seneca dit. Un sol ior de saige est plus saus (al. l. sau. al. l. sceu) que lonc aage de fol. Seneca dit. En saiges home est honeste, mes a la comune gent est la semblance de honeste (14). Car si come le fust porris semble que il resplandisse en leuc obscur tout autresi est la bone euvre qui est contre talent. por ce dit saint Mathe: se ta lumiere est tenebre, les tenebres de toi que seront? (15) Saint Bernart

si come sanità, beltà, ed altre bontà del corpo; migliori sono quelle dell'anima, si come *chericia*, (13) e scienza, e le altre che migliorano l'anima per necessità; ma le più buone sono virtude e grazia, e ciascuno le dee scegliere chi più ha bontà.

Seneca dice, che 'l savio uomo è onesto, ma alla comune gente si ha sembianza d'onestà, (14) che siccome il legno secco, o vogli fracido somiglia che risplenda nel luogo oscuro, così è la buona opera contra talento. Però disse santo Matteo: *Se tua lucerna è tenebre, le tenebre di te che saranno?* (15) S. Bernardo dice:

(13) Il testo toscano anche qua non intese l'originale *clergie*, che non vale qua ecclesiastico, ma *letteratura*; e serbai la nostra voce corrispondente del trecento *chericia* che significa nei trecentisti *letteratura*. Vedi sopra Capitoio I. n. 8.

(14) Il testo è qua mutilo e guasto nella traduzione toscana. Così sarebbe da recitare: *Seneca dice: Un sol giorno del savio è più utile che la lunga etade del folle. Seneca dice: Nell'uomo savio è onestà; ma nella comun gente non ce ne ha che la sembianza.*

Di questa voce testuale francese *sau* vedi altri esempi nel Glossario; la qual voce *sau* vale *utile*.

(15) Odi la traduzione toscana di questa sentenza. Math. 6. 23. *Si ergo lumen quod in te est tenebrae sunt, ipsae tenebrae quantae erunt?* - Disse santo Matteo, senza lucerna si è tenebre; le tenebre dice che saranno. Non è ella lulla da ridere?

dit: Mians vaut troble or que relussant coure (al. l. cuivre) (16). Et a la verite dir l' arme de celui qui fait tes hieures est come cors sen viè, et come l' ome riche qui n' a nient. Boeces dit: Nulle vice n' est sens peine, nulle vertu sens loier.

Seneca dit: le loier des choses honestes est en eaus meemes, (17) ce est a dir la liesce du cuer. Seneca dit: le verai fruit des choses bien faites est en eaus. car de hors n' a nul loier sofisable a vertus. (18)

Saint Bernars dit: Nos ne pardons les deliz, mes sont remues dou cuer a l' arme, et dou sens a la conscience. Augustins dit: Leesce de vertus

Meglio vale turbo oro che

*rilucente ottone (16). Alla verità dire l' anima di colui che fa cotale opera si è come il corpo senza vita, e come l' uomo ricco che non ha nulla. Boezio disse, che nullo vizio è senza pena e nulla virtù senza lode. Seneca dice: *Il premio delle oneste cose è in loro medesime*, (17) cioè a dire, la gioia del cuore. Seneca dice: lo verace frutto delle cose ben fatte si è intra loro; *chè di fuori non ha nulla premio sufficiente alla virtude* (18). S. Bernardo dice: Noi non perdiamo li diletiti, ma sono rimutati di cuore all' anima, e di senno alla coscienza. Agosúno dice: *Il gaudio della virtù è altresì**

(16) Traduzione dell' altra sentenza che seguita di S. Bernardo. *Mians vaut troble or que relussant coure* (al. l. cuivre). *Meglio è tenebre di fuori che rilucente chiusa.*

È troppo ben da concludere al discreto lettore. *E se non ridi di che rider suoli?* Ho sostituita la tezione della sentenza 254 del libro anteo di sentenze suddetto.

(17) Leggeva il testo stampato così: *le lealtade delle oneste cose sono in loro medesimi*. Ecco l' originale: *Le loier des choses honestes est en eaus meemes*. La voce *le loier* non significa *le lealtade*, ma la lode, il premio. Vuol dire l' Autore: *È premio di se medesima la virtù.*

(18) La seguente sentenza: *car de hors n' a nul loier sofisable a vertus*, così si recita volgarizzata nel T. *chè di fuori non han nulla sufficiente alla virtude*. Anche qua la voce *loier* non fu intesa, di che dal traduttore toscano fu la sentenza alterata e guasta.

est autresi come fontaine de leesce, (19) qui naist dedenz la maison. Seneca dit. Tu cuides que ie toille mainz delix quant ie te blasme les choses de fortune; mes ce n'est pas ensi. ainz te done ie permanable leesce quant ie voill qu' elle naist (20) en ta maison, ce est en ton cuer. Seneca dit: Tu cuides que cil soit lies qui s' en rit, mes le coraige doit estre ioians. Salemon dit: il n' est nul delit greignor que celui dou cuer. Salemon dit: Despit (21) ces chousez qui res-

come la fontana d' allegrezza (19) che nasce dentro la casa. Seneca dica, tu credi ch' io ti tolla molti dilette perchè io ti biasimi le cose di fortuna, ma non è così, anzi io ti dono io perpetua allegrezza quando io veggio che ella nasce (20) in tua magione, cioè in tuo cuore. Seneca dice: Tu credi che quello sia lieto perchè ride, ma lo cuore conviene che sia gioioso. Salemon dice: egli non è niuno diletto maggiore che quello del cuore. Anche disse: Dispregia (21)

(19) Così trovo nei Mss. Francesi *autresi come fontaine de leesce* che significa appunto *altresi come fontana d' allegrezza*. Ma quello che seguita *che nasce dentro la casa*, mi fa sospettare esser vera la lezione francese che ebbe diversa il traduttore Bergamasco *autresi come fontaine de le aigue qui naist dedans la maison*, e in Italiano è così *altresi come fontana dell' acqua che nasce dentro la casa*.

E S. Agostino avrebbe accennato a quel passo Prov. cap. 8. v. 15. *Bibe aquam de cisterna tua, et fluent putes tui.*

Ma quello che più fa da ridere il traduttore toscano è alla voce *leesce* da lui non intesa in quel brano *leesce de vertu est autresi come etc.* Odino la traduzione e ridi: *L' essere di virtù è altresi come fontana etc.* *L' essere!* per la voce *leesce* costui ha letto *le esse*; come quell' altro che quando fu a tradurre in *diebus illis* leggeva in *die* (Indie) *busillis*. E quando fu al *busillis* rimase imbarazzato; onde venne il proverbio *Qui sta il busillis*, come ognun sa.

(20) Il testo Italiano leggeva io veggio *che ella non sia in tua magione*. Anche il Ms. Francese Capitolare così recita: *Quant ie voill que elies ne soient en ta maison*. Ed altro Ms. con quello del traduttore recita *que elle ne soit en ta maison*. Ma la vera lezione fu avuta dal traduttore Bergamasco *que elle naist en ta maison* cioè *che ella nasce in tua magione*, la quale tanto calza bene a tutto il conteso, quanto l' altra lezione fa a' cozzì, e ripugna.

(21) Il testo non leggeva *Dispregia*, ma *dispiacemi*, da non poter cavarne verun costrutto.

*plendissent de hors, et le-
esce toi de toi. Macabes
(leggi cogli altri TT. Ma-
crobis) dit: Vertus solement
font home bienevre (22). Se-
nequa dit: Droite raison
acomplist la bienevre de
l'ome (23). Vertu est apellee
por ce que ele deffent son se-
ingnor a force. por ce en-
voia Jesu Christ se disciples
a soffrir les granz perilz
apres sa passion avant que
lor vertus fust amenuis-
see (24). Saint Luque dit:
Assez vos citi (in altri
TT. manca citi) en la cite
tant que vos soies vestu de
vertus. Seneca dit: Nulle
mur est deffensable dou tout
contre fortune. Por ce se
doit home armer dedenz, car
se il est asseur dedenz (25)*

quelle cose che risplendono
di fuori, ed allegati di te.
Macabeo (leggi *Macrobio*)
dice; virtùdi fanno solamente
uomini *bene avventurati*. (22)
Seneca dice: diritta ragione
compisce la buona ventura
dell'uomo (23). Virtù è chia-
mata però ch' ella difende
suo Signore a forza; però
non invidi Gesù li suoi di-
scipoli dopo la sua passione
anzi che le loro virtù fossero
ammanite (24). Santo Luca:
non venite (*sedetevi*) nella cit-
tà infino a tanto che voi siate
vestiti di virtude. Seneca: nullo
muro è difendevole del tutto
contra fortuna; però si dee
l'uomo armare dentro, pe-
roccchè s' egli è a sicura (25)
dentro, fedito può egli essere,
ma non dentro. Tullio: lo

(22) Leggi così *beneavventurati* secondo il testo originale *bienevre*,
al quale la lezione testuale *bene operando* è traduzion maccaronica. Il
nome *Maccabeo* del testo italiano corrisponde alla lezione Capitolare
Maeabes, ma un autor *Maccabeo* non ci ha, ed è corretta questa le-
zione coll'altra vera *Macrobio*.

(23) Questa sentenza mirabile è così travisata da riderne fino gli
arponi: *Diritta ragione concupisce la buona vita dell'uomo*.

(24) La voce francese *amenuisse* corrisponde benissimo alla nostra
voce antica *ammanito*, o *ammannato*, e viene dal verbo franc. *Ama-
noir*. Il toscano aveva tradotto *mentovate* tirando in arcata e sba-
gliando al suo solito enormemente. S. Luc. 24. 49. *Vos autem sedete in
civitate quoadusque induamini virtute ex alto*.

(25) Questa sentenza medesima tra quelle di Seneca si registra nel
libro delle Sentenze n. 99. e quell'avverbio a sicura benissimo corri-
sponda alla voce francese *s' il est asseur dedenz*; ma la voce *asseur*
il goffo traduttore toscano fraprese per altra affatto diversa che vale
assediato, e tradusse *guerreggiato* a ritroso dal senso testuale.

touchiez puet il estre, mes vencus non. Tullés dit. le coraige des saiges est berres de vertus (26) autresi come de mur et de fortresce. Augustins dit. si come orgoill, ou une haine, ou une autre vice abat un regne tout autresi le met vertu en pes, et en gloire. car vertus fait bienevre muement en l'arme. car ele fait de estable temple, et de desert fait ele praelis et vergiers. (27) Saint Bernars dit: Je crois que se bestes parlissent elles deissent: vees ci Adam fait come un de nos. (28) Por ce dit le maistre que le beaute de vertu sormonte le soleil et la lune. Mes il i a fiere chose, que Augustins dit: Les mauvais ont totes les choses belles, mes eaus son laides. (29) Et por

coraggio del savio si è barra di virtude (26) sì come di muro e di fortezza. Agostino: sì come orgoglio ed odio od altro vizio abbatte un regno, così il mette virtù in pace ed in gioia. (lesse il francese et en ioie); che virtù fa bene avventurosi movimenti all'anima, che la fanno di stalla tempio, e di deserto prati e verzieri (27). Santo Bernardo disse: io trovo (io credo) che se le bestie parlassero elle direbbono: Vedete Adamo fatto come uno di noi (28). Però disse lo maestro, che la beltà della virtù sormonta il sole e la luna, ma egli v'ha fiera cosa, che Agostino disse, che lo rio ha tutte le cose belle, ma solo egli è laido; (29) però fece bene Dionege quando uno

(26) Questa sentenza medesima abbiamo nel libro suddetto delle sentenze al n. 64. *Lo cuor del savio è sbarra di virtù altresì come di muro e di fortezza.*

Il testo toscano stampato ridusse barra in barca; ridicolo strafalcione che certo vuol essere del goffo menante.

Il Bergamasco tradusse *è barrato*, leggendo *berrees de vertus*.

(27) Il testo toscano anzi che traduzione è un imbratto « virtù fu bene, aggiungonsi movimenti all'anima che la fan stabilire, e li deserti fa prati verdicanti. » Questo imbratto vuol essere opera a soccio e del traduttore, e del suo copiatore, ignoranti, e goffi ambedue.

(28) Il testo toscano diceva: direbbono ad Adamo, *fate come uno di noi*. Il vero di sì bella sentenza è scombiato alla peggio.

(29) Il traduttore tradusse *la beaute de vertu* così alla maccaro-

ce fist bien Diogenes quant hom li monstra sa maison aorne de precieus pierres en toz lieus. il li escaicha en la chiere, (30) car il ne veoit plus vil chose. Salmon dit: Le home saige a precieuse esperit. Et aillors (31) dit il meemes: Miaus vaut une proudome que hom mauvais. Salmon dit: Miaus vaut chien (32) vit (al. l. vif) que lion mort.

laido uomo mostrò sua casa ornata di oro e di pietre preziose in tutti li luoghi, ed e' gli sornacchiò sulla faccia, (30) ch' egli non vide più vil cosa. Salomone disse: L' uomo savio ha prezioso spirito; ed altrove (31) disse egli medesimo: meglio vale un prode uomo che uno malvagio. Salomone disse: Meglio vale cane (32) vivo che leone morto.

nica: la beata virtù. Anche il branello seguente: *mes il i a fiere chose* tradusse ma egli e' ha fiere cose. Fa perdere la pazienza al maestro lo scolarello, *fiere chose* francese va tradotto *fiera cosa*. Il rimanente discorso è così muttato lo rio ha tutte le belle cose. Confronta questo fracido mozzicone col testo, e poi esclama: Poveri scrittori antichi a che mani ladre siete voi capitall nel Mss.!

(30) Il testo toscano anzi che recitare *ed e' gli sornacchiò sulla faccia*, così traduce il testo francese: *ed egli lordo con loro*. Ma il testo originale è pur questo: *il li escaicha en la chiere*, cui tradusse il Bergamasco così: *Si gli spua in lo viso*; come fu veramente, e la storia lo dice ed è come il perno di tutto il presente discorso, e la frase del traduttore antico toscano dà proprio in non nulla. Io poi credo che il verbo *escaicha* sia corrispondente al toscano *sornacchiò*, e noi veronesi conserviamo la voce *scarcaiare* analoga al francese *escaicher*, che vale non pure *spulare* ma *sornacchiare*.

(31) Il testo francese recita *Aillors* qua e parecchie altre volte; il nostro traduttore assai spesso traduce, come qua, *Allora*. Mal lesse, e male tradusse. *Aillors* vale *altrove* come anche esige il discorso.

(32) Il nostro traduttore non lesse *chien vif* ma *cerf vif*. Padrone di leggere anche ben altro; ma i TT. francesi hanno comunemente *chien vif* o *chien vit*. Ed il passo di Salomone allegato Eccl. 9. 4. *Mellor est canis vivus leone mortuo* vuole il cane e non altrimenti il cervo; e così sia.

Ci loc la vertu.

Qui divisa il maestro delle
virtudi.

*De vertus dit Tullus que
moienement ne fu convenue
(Al. l. conue) se por ce non
que la foiblete des homes ne
savoit encore neant des au-
tres. (1) mes tout fois fut
tenus proudome cil qui bien
se maintenoit contre douleur.
Mes la preuue, et les essais-
mens des choses qui aveino-
ient des saison en saison
aprist puis des autres(2) et les
anciennes istoires les tesmoi-
gnent. Premièrement Abel qui
vint por monstrier la non nu-
issance. et a monstrier net vie
vint Enoch. vint a monstrier
permanablete de foi et de
euure Noe. a monstrier obeis-
sance vint Abraam. a mon-
strer chastete de mariage
vint Isaac. a monstrier suf-
france de travail vint Jacob.*

Virtude, dice Tullio che
anticamente non fu cogno-
sciuta, perchè la debilezza
dell' uomo non sapea ancora
niente dell' altre, (1) ma tut-
tavia fu tenuto buono uomo
quello che bene si mantenea
contra alli dolori; *ma la
prova e lo assaggiamento
delle cose che avvengono di
tempo in tempo, insegnò poi
delle altre, (2) e le antiche
storie testimoniano. Primie-
ramente Abel venne per di-
mostrare la innocenza; ed
a dimostrare netta via Enoch.
Venne per dimostrare fer-
mezza di fede e d' opera
Noe; a dimostrare castità di
matrimonio Isaach. Venne a
dimostrare franchezza con-
tra travaglio Jacob; a ren-
dere bene per male Josef;*

(1) Lo stampato recita: non sapea ancora niente degli autori; errore sbardellato; il francese *des autres* non vale degli autori, ma delle altre.

(2) Basti annunziare il testo stampato come era, e confrontarlo col testo originale francese e ridere del goffissimo traduttore: *ma approva li avvenimenti delle cose che avvengono di tempo, in tempo, insegnò poi agli altri.*

a rendre bien por mal vint Joseph. a monsther mansuetude vint Moises. a monsther fiance contre le mescheance vint Josue. a monsther patience contre tourmente vint Job. a monsther humilite et charite vint Jeshus Christ qui (saint Mathee) dit: Aprenez de moi qui sum humble. (3) Saint Jehan devise la charite Jesu Christ, et sa humilite quant il lava le piez a ses disciples. Et por ce que vertu est si bon enseignement, et que ses fruits son si profitables coment toz saiges

a mostrare mansuetudine Moise; a mostrare fidanzza contra le disavventure Josuè; a mostrare pazienza contra il tormento Job; a mostrare umiltà e carità venne Gesù Cristo. In santo Matteo e' disse: Apprendete da me che son umile. (3) Santo Giovanni divisa la carità di Cristo e la sua umiltà quando egli lavò gli piedi alli Apostoli. E però che virtù è sì buono insegnamento, e che' suoi frutti sono di tanto profitto, come tutti li savii lo testimoniano,

(5) A mostrare nel traduttore tutto gremito il suo testo di madornati errori dal principio alla fine, basti la sua lezione, confrontata non che col testo originale francese, eziandio col testo latino di S. Gregorio dal nostro autore copiato alla lettera.

« E le antiche storie testimoniano primieramente. Abel venne per « dimostrare la nostra usanza, ed a dimostrare netta via. Enoch venne « per dimostrare fermezza di fede e di opera. Noè a dimostrare ca- « stità di matrimonio. Isach venne a dimostrare franchezza contra « lo travaglio. Jacob a rendere bene per male. Josef a mostrare man- « suetudine. Moisé a mostrare fidanzza contra le disavventure. Josue « a mostrare pazienza contra il tormento. Job a mostrare umiltà e « carità. Venne Gesù Cristo, in Santo Matteo, e disse: apprendete da « me che son umile. »

S. Gregori Moralit; Prologus. cap. vi.

Ad ostendendam innocentiam venit Abel; ad docendam actionis munditiam venit Enoch; ad insinuandam longanimitatem spei et operis venit Noe; ad manifestandam obedientiam venit Abraham; ad demonstrandam coniugalis vitae castimoniam venit Isaac; ad insinuandam laboris tolerantiam venit Jacob; ad rependendam pro malo bonae retributionis gratiam venit Joseph; ad ostendendam mansuetudinem venit Moyses; ad informandam contra adversa fiduciam venit Josue; ad ostendendam inter flagella patientiam venit Job.

*le tesmoignent, di ie que
l' arme qui est bien replei-
ne, enterement est en la ioie
de paradis terrestre. car en
lieu des . IIII . fleuves qui
arossent le paradis, et li
doneut plantes, l' arme a
. IIII . vertus qui l'arossent,
et lui donnent mains secours
contre la covoitise de la char
en lieu que la Bible dit, qui
est mont en hault por gre-
ingnor forteresse avoir. En-
cor est l' arme plus hault
selonc que dit Senecue: le
cuer du saige est aussi come
le monde sor la lune, ou il
a tous iors clairte. (4) Au-
tresi puet celle arme estre
semblable au paradis cele-
stiel. l' une por ce qu' elle
est maison de Dieu, selonc
que sain Jeromes (5) dit que
nulle chose n' est plus claire,
ne plus pure que le cuer ou
Dieu habit, qui ne se delite*

dico io che l' anima che ne
è bene ripiena, è interamente
nella gioia del paradiso ter-
reno: chè in luogo di quattro
fiumi ha l' anima quattro
virtudi che l' aiutano, e le
danno molti soccorsi contro
alla volontà della carne, nel
luogo che la Bibbia dice, ch'
egli si è molto in alto per
maggiore forza avere. Anche
è l' anima alta, secondo che
Seneca dice: Lo cuore del
savio è come il mondo, *che
vi ha sopra la luna, là ove
ha tutto di chiarezza*. (4) Così
puote essere tale anima so-
migliante al paradiso cele-
stiale: l' una cagione ch' ella
è magion di Dio, secondo
che Giovanni (forse Gero-
nimo) (5) disse, che nulla
cosa non è più chiara, nè
più pura che 'l cuore ove
Iddio abita, ch' egli non si
diletta in grande mostra-

(4) Era il testo italiano così: *Lo cuore del savio è come il mondo, ch' egli ha sopra la luna là ove ha tutto di dichiarato, così puote essere etc.* Per guastare alla peggio il concetto originale bisognava così tradurre, e non altrimenti.

(5) Il testo italiano recita *S. Giovanni*, ma i TT. Francesi hanno *Sain Jerome*. In questo branello è altresì da notare che dove nell'italiano si legge *non si diletta in grande mostramento d'oro e di pietre preziose*; il testo francese ha: *ne se delit pas en granz mostiers aornez d'or et de pierres precieuses*, che propriamente vale *non si diletta in grandi basiliche ornate d'oro e di pietre preziose*. Vedi il Glossario francese alla voce *Mostier*.

pas en granz mostiers aornez d'or et de pierres precieuses, mes en arme aornee de vertus. L'autre por ce que il est leuc de clairte. (6) pourquoi saint Job dit: Savez la voie por quoi vient (7) la clairte. L'autre por ce que il est leuc de leeste selonc que Salemon dit, et li contes meesmes a dit assez ci devant (8) et dira encor ci apres.

CHAPISTRE V.

Ci se mont home a euvres de vertus.

Tox les ensengemens qui confortent home a euvre de vertu (1) li devient por celle mesme voie a garder soi des vices mesmement iuenes ho-

mento d'oro e di pietre preziose, ma in anima ornata di virtude; L'altra però che ella è luogo di chiarezza, (6) per cui Giobbe dice: Sapete la via per la quale viene (7) chiarezza? L'altra però che quello è luogo d'alegrezza secondo che Salomone dice, ed il conto medesimo l'ha detto (8) assai innanzi, e dirà ancora qui appresso.

CAPITOLO V.

Come l'uomo dee usare la virtude.

Tutti gl'insegnamenti che confortano l'uomo ad operare virtude (1) diviene per quella medesima via a guardare sè da vizii, specialmente

(6) Era il testo volgare: *E l'altra parte ch'ella è in luogo di chiarezza*. Imbratto di traduzione.

(7) Era il toscano: *Sapete la via che viene chiarezza*. Io tradussi per *la quale viene*; secondo il testo Francese *por quoi vient*. Non voglio per altro negare che per modo ellittico il che toscano non possa valere *por quoi*; ma il nostro traduttore zannesco qual fede si merita? Il testo di Glob sembra essere 38, 24 *Sciebas etc. per quam viam spargitur lux, dividitur aestus super terram?*

(8) Era il testo Italiano così: *Lo secondo, che Seneca dice, il conto medesimo l'ha detto*. Confusione babelica di parlare. La citazione del testo francese vedi sopra nel cap. 3. al num. 19.

(1) Era il testo Italiano *ad operare di virtude*; il di volle essere intruso dal copiatore.

mes, qui a paines puet estre saiges, mais vertueus niert il ia selonc ce Aristote dit, por ce que il ne le puet pas estre saige sans long assaiement di maintes choses, et long assaiement requiert long aage. (2) porce trouvons ou premier livre de la Bible que sens et pensee d'ome est prestre as vices des enfance. (3) Salmon dit: male est a la terre qui a ieune rois. Il ne puet chaloir soit iuenes por aage, ou por poivrete de vertus. Et est semblable au rois Roboam qui se tint plus au conseil des ieunes que aus bones veillars. et certes volente ne doit pas estre sur la raison car elle est son ancelle. Salmon dit: serf ne doit pas avoir seignorie sur le prince. por ce dit il medesmes: Le mauvais est pris por ses iniquites, et chascun est liez a corde de ses pe-

giovano che appena può essere savio o virtuoso, secondo che Aristotele dice, però che egli non può essere savio senza lungo cercamento di molte cose, e lungo cercamento richiede lungo tempo. (2) Però troviamo noi al primo libro della Bibbia che senno e pensato d'uomo è presto ai vizii da giovane. (3) Salomone disse: guai alla terra che ha giovane re; egli non può valere (forse calère) s'egli è giovane per tempo o per povertà di virtude, ed è somigliante al re Roboam, che si tenne più al consiglio dei giovani che al buono de'vecchi; e certo volontà non dee essere donna sopra la ragione ch'ella è sua serva. Salomone dice che'l servo non dee avere signoria sopra li principi, e però diss' egli medesimo: il malvagio è preso per le noie (forse per le buove) e per le iniquità, e ciascuno è legato alle corde

(2) La sentenza di Aristotele è questa 6. Ethic. *Juvenis non potest esse sapiens quia prudentia requirit experientiam, quas indiget tempore.*

(3) Nel testo era troviamo noi il primo libro (ou premier livre) de la Bibbia che senno senza pensato d'uomo è simile ai vizii dei giovani. Questa lezione corrolta è smentita dal testo medesimo della Bibbia: *Sensus enim et cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua.* Gen. 8. 21.

chez. (4) Augustinus dit: *Je ploroie* (5) *liex non pas de ces autres chatennes, mes de mon gre, car la ou ma volonte est dame le us* (6) *croist et delit, qui puis torne a necessite. Car quant home use sa vie en vices il li semble trop grief le ioug de vertus et semble a celui qui ist d'un leuc tenebrouse que il ne puet souffrir le veue du soleil qui est si luisent.* S. Gregoire dit: *Le mauvais sont tormentez dedenz le cuer por les males covoitiges.* Augustinus dit: *courage male ordenez est paine de soi.* Senecue: *Ja soit ce que ton* (7) *maisfait ne soit hors seu des autres, non por quant le travail de ton cuer ne sen*

del suo peccato. (4) Agostino disse: lo *piangevo* (5) legato non dalle altrui catene, ma per mio grado, chè quivi ove la mia volontà è donna l' uso (6) cresce e diletta, poi ritorna a necessità. Chè quando l' uomo usa la sua vita ne' vizii, egli gli pare troppo grave lo giogo delle virtù, ed è somigliante a colui ch' esce del luogo tenebroso, che non puote sostenere la luce del sole. Gregorio disse: i rei son tormentati dentro dal loro cuore per le male volontà. Agostino disse: cuore male ordinato si è pena di se. Seneca disse: Già che 'l tuo (7) misfatto non sia saputo dagli altri, non però il travaglio del tuo

(4) I due passi allegati son questi Prov. 19. 10. *Non decent stultum deliciae, nec servum dominari principibus*; e Prov. 3. 22. *Iniquitates suae capiunt impium, et funibus peccatorum suorum constringitur*; a questa lezione corrisponde il francese *est pris por ses iniquitez*, ma come vi può corrispondere l'Italiano? è preso per le noie e per le iniquità. Non era forse scritto *per le noie*, ma per le buove voce non intesa, e alterata dal copiatore.

(5) Il testo leggeva *Io piangerò legato* etc. volle essere storpiatura del menante, Nella regola gramaticale, *Io piangevo* sarebbe mal gradito; ma questa uscita del verbo nel passato imperfetto alla prima persona è oggimai dimostrata comune anehe nei trecentisti da non averia più a noia. Vedi il Nannucci, ed il Mastrofini.

(6) L' altro passo leggevasi *ella cresce e diletta*, e guastava il concetto: stetti all' originale francese ben letto, che dal traduttore fu letto male.

(7) Il testo Italiano guastava leggendo che 'l mio misfatto.

deceuvre de ce que il set (8)
son mal. Poete (Al. l. Boece) (9)
 dit: *La premiere vengeance*
est ce que chascuns donne
soi de son vice. La conscien-
ce du mal faissant est tou-
sours en paine por ce qui
les euvres de vertus sont
moienes choses; et nature
mesmes se conforte en mo-
ienete, et se conturbe de sur-
plus et de la faute, si come
la veue se conforte de la
verte color qui est moienne
entre le blanc et le noir.
Et come la proude femme
se esleesce quant elle engen-
dre un beau fils, et se dou-
leure se ce fust un chat ou
une autre chose contre na-
ture, tout autresi se esleesce
l'arme des euvres de vertu
si come de son fruit et se
esmaie des vices qui sont
contre lui. Use donq tousours
de bien faire, car Tullus
dit: L'en doit eslir la tres

cuore non se ne posa, però
 ch'egli sente (8) suo male. Il
 poeta (9) disse: la prima
 vendetta è che ciascuno in-
 colpi sè del suo vizio. La
 coscienza del malfattore è
 tuttavia in pena, perocchè
 le opere di virtude sono
 mezzane cose, e natura me-
 desima si conforta mezzana-
 mente, e si conturba del so-
 pra più e del meno, si come
 il vedere si conforta del co-
 lore verde, perchè è mezzo
 tra lo bianco e 'l nero; si
 come la valente femina si
 rallegra quando ha conceputo
 bello figliuolo, e contristasi
 se fosse una cosa contra na-
 tura, così si rallegra l'anima
 del pro' di virtude si come
 di suo frutto, e si smaga
 de' vizii che sono contra lei.
 Usa tutto giorno di ben fare,
 che Tullio disse che l'uomo
 dee scegliere la più migliore
 via di vivere, perchè l'uo-

(8) Nel testo francese la voce *deceuvre* viene dal verbo *deceverer*.
 Vedi Glossario. L'altra voce *set* in altri TT. è scritta *set*, ed il nostro
 traduttore sembra aver letto *sent*.

(9) Dello due lezioni il poeta — Borzio qual sarà poi la vera?
 Il Poeta. Ecco il passo allegato. Juvenalis Sat. 3.

Exemplo quodcumque malo committitur, ipsi
 Displicet auctori, prima haec est ultio, quod se
 Displicet auctore etc.

meilleur voie de vivre car li en la feront plus legiere, (10) et por ce que la foiblece des homes est si decheable au vices. Dit Senecque: Ah come l'ome est vil chose et deprisable se il ne se lieve (11) sor les humaines choses! Et quant i ci est eslieve dont est il noble lors est il gentil et de tres haut nature. Car la ou la volonte est obeissant a raison dis ie que la plus noble partit de celui (12) est dame et reine dou roiaume du cuer. Et cest home est apellez nobles por les nobles euvres de vertu. Et de ce nasqui premierement la noblesse des gentiles gens. non pas de ses ancestres. (13) car a estre de mauvais cuer et de grant lignee est come . i . pot de terre qui est covert de fin or par de hors, et

mo ella farà più leggiere, (10) però che la lievolezza dell' uomo si è essere poco resistente a' vizii. Seneca dice: Ah, come l'uomo è vile e dispregevole cosa se non si allieva di sopra (11) le umane cose! E quando così è, egli allora è gentile è di troppo alta natura. Quando sua volontà è ubbidiente a ragione allora dico io che la nobile partita in colui (12) sia donna e reina del reame del cuore; e questo uomo è chiamato nobile per le nobili operazioni di virtù; e di ciò nacque in prima nobiltà di gentil gente e non di quelli antichissimi. (13) E ad essere di cattivo cuore e di gran legnaggio si è come cosa di terra coperta di fino oro di fuori. E di ciò disse Salomone: Bene avventurata è la terra che

(10) Il testo italiano leggeva così: *dee scegliere la più migliore cosa della virtude, che l'uomo la fa più leggiere*. Varia ne' TT. Il francese. Un testo così legge: *car biens la feront plus legiere*. Un altro T. così: *L'home doit eslr la tres meillor vole de hucere, car les la feront plus legiere*.

(11) Era il T. toscano *se non si aliena da vizii*. Non ha da far nulla nè col discorso, nè col concetto dell'autore.

(12) Era *partita e colui*, errore del copista che volle aver mal letta la sigla *partita e colui*, da scegliere così: *partita en colui*.

(13) *E non di quelli antichissimi*, è mala traduzione del testo: *Non pas de ses ancestres*. Appresso . i . *pot de terre vale un vaso di terra. De ses ancestres vale de' suoi antichi*.

dedenz est tout plein de boc. Salemon dit: Bienecore la terre qui a noble seigneur, car la raison li done noblesse et abat toutes mauvestez. Seneca dit: qui est noble? (14) Fist il: celui qui est por nature establis a vertus. Jeronime dit: Sovairein noblesce est la clarte de vertu. (15)

CHAPISTRE VI.

Ci devise de vertus en .ii. manieres.

Vertu est en .ii. manieres. une contemplative et une autre moral. (1) Si come Aristote dit, toutes choses desirent aucun bien qui est (2) sa fin; ie di que vertu contemplative establie l'arme a la souveraine fin, ce est au bien des biens; Mais la vertu moral (3) establie le courage a la vertu contemplative: et por ce viaut le maistre deviser tout avant de la vertu

ha nobile signore, perchè la ragione che dà nobiltà abbatte tutte malvagità. Seneca dice; nobile che sarà egli? (14) Colui che è per natura istabilito a virtude. Gironimo disse: Sovrana nobiltà è la chiarezza della virtù. (15)

CAPITOLO VI.

Di due maniere di virtudi.

Virtù si è in due maniere. Una contemplativa ed una morale. (1) E sì come Aristotele dice, tutte le cose desiderano alcuno bene che è (2) il suo fine, io dico che la virtù contemplativa stabilisce l'anime alla sovrana fine, cioè al bene de' beni; ma le morali (3) virtudi istabiliscono il cuore alla virtù contemplativa. e però vuole il maestro prima divi-

(14) Era il toscano: *Nobile sarà egli colui etc.* Questo si chiama snervare.

(15) Questa sentenza mancava nel testo italiano. A conoscere la stupenda sciocchezza del traduttore basterà la sua lezione senza altra chiosa.

(1) *Alias* di memoria.

(2) *Alias* che ha.

(3) *Alias* memoriali.

moral (4) *que de la vertu contemplative por ce que elle est autresi come matire por cui l' home parvient a la contemplative. Raison comment: (5) veez . 1 . maistre qui viaut avoir . 1 . estrument por percier. (6) certes il prent matire dure, c' est fer, et puis li fait pointe por percier. (7) car autrement se la matire ne fust dure, et il ne ust point, il ne porroit venir a la fin. (8) Et tout home qui viaut aucune chose se eslit tout avant celle matire (9) qui est convenable de la fin de son entencion. Tout autresi doit chascuns estre a eslire la vie active qui est acquise por la vertu moral (10) por gouverner soi entre les temporels choses. car puis est ordonnee et apareille a Dieu amer et ensuir sa divinite.*

sare della virtù *morale*, (4) però ch' ella è come *materia*, per che l' uomo viene alla contemplativa. *Ragione* come: (5) vedete un maestro, che vuole aver uno strumento per *ispezzare*, (6) e or prende *materia* di cosa dura, cioè di ferro, e poi li fa la punta per *ispezzare*; (7) ché altrimenti se la *materia* non fosse dura, ed ella non avesse punta, egli non potrebbe venire a *fine*. (8) E tutti gli uomini che vogliono alcuna cosa fare, scelgono prima quella *materia* (9) che è convenevole alla fine della sua operazione. Così dee ciascuno *eleggere la vita attiva che è compresa per la virtù morale*. (10) per governare sè intra le corporali cose, che poi sia ordinato ed apparecchiato a Dio servire, ed amare e seguire sua *Divinitade*.

(4) *Alias* memoriale.

(5) *Alias* Ragione comanda.

(6) *Alias* per memoria.

(7) *Alias* per pensiero.

(8) *Alias* a fine, cioè a quello ch' egli ha memoriato.

(9) *Alias* quella memoria, e quella materia.

(10) *Alias* la vita ch' è compresa per virtù della memoria.

Ci devise la vertu morale
en . ii . parties.

Della virtù morale.

*Tous saiges sont en accord
que vertu contemplative a
. III . membres. ce sont foi,
esperance et charite. et que
vertu moral(1) est devisee en
. II . membres ce sont pruden-
ce, atemperance, force et
justice. mes qui bien consir-
re la verite il trouvera que
prudence est le fondement
des unes et des autres (2)
car sans sens et sans sapience
ne porroit nul bien vivre (3)
ne a Dieu ne au monde come
dit Aristote, que prudence
est la vertu de l'entendement
et de la cognoissance de nos, et
est la forme (4) (Al. l. la force)
et le gouernement de rai-
son. mes les autres . III .
membres morales (5) sont por
adresser le convoitises et les
hueores de hors. Et ce ne
puet l'en fair sans le con-
seil de prudence. mes il est
ainsi que toutes ces . II .
vertus sont coniointes en-
semble que nulle ome ne
puet avoir l'un complie-*

Tutti i savi s' accordano
che virtù contemplativa ha
tre parti, cioè fede, speranza,
e carità, e la virtù morale (4)
si è divisa in quattro mem-
bra, cioè prudenza, tempe-
ranza, fortezza e giustizia.
Ma a bene cognoscere la ve-
rità troverai che prudenza è
fondamento dell' une e dell'
altre, (2) che senza senno e
senza sapienza non puote
l'uomo bene vivere (3) nè a
Dio nè al mondo; però disse
Aristotile che prudenza è la
virtù dell'intendimento e della
cognoscenza di noi, ed è la
forma (4) e il governmento
della ragione; ma le altre tre
moralì (5) sono per dirizzare
la volontà e le opere di fuori;
e ciò non può l'uomo fare
senza il consiglio della pru-
denza; ma tutte queste quat-
tro virtùdi sono raggiunte
insieme, chè nullo uomo del
mondo puote avere l' una
perfettamente senza le altre
nè le altre senza ciascuna.

(1) Alias di memoria.

(2) Alias dell' una e dell' altra.

(3) Alias venire.

(4) Alias la fortezza.

(5) Alias memorie.

ment sans les autres, ne le autres sans chascune. car coment puet home estre saige que il ne soit atemprez et fort et juste? et coment puet il estre iustes se il n'est saige, fort, et atemprez? Autresi ne puet nul estre fort, et atemprez sans le autres. Or est ce donc une masse quaree por garder l'ome toute environ. Car derrieres nos sont (6) posees le douteuses choses que nos ne poons pas veoir certainement. de celles choses ne garde prudence que toute establisset por son sens et a dentre sont le ioies et les leesces et toutes bienevretez.(7) contre quoi est assise atemperance qui nos lesse pas desmesurer par orgueil, ne par leesce. A senestre sont (8) posees les adversitez et douleurs contre qui nos deffaint force, qui nos conforte et assure contre toz perils; mes toutes choses que l'en set et voit sans nulle doute sont autresi come devant nos. car sa vertu n'est pas ce as choses certaines non.

E come può l'uomo essere savio che non sia forte e temperato e giusto? E come può l'uomo essere giusto, se non è savio, e forte e temperato? Autresi non può l'uomo essere forte, nè temperato, se non ha le altre. Or è ciò dunque una massa quadrata, per guardare l'uomo intorno intorno che di-rieto noi ci sono (6) posate le dottose cose, che noi non possiamo vedere apertamente. Di quelle cose ci guarda prudenza, che tosto istabilisce per suo sennò, a diritta sono le gioie, allegrezze, e tutte buone avventure.(7) Contra ciò apparecchia la temperanza, che non lassa dismisurare per orgoglio, nè per allegrezza. A sinistra sono (8) posate le avversità, e li dolori, contra cui noi difende forza, che ci conforta ed assicura contra tutti li pericoli; ma tutte le cose che l'uomo sa e vede senza nulla dottanza, sono quasi dinanzi ai nostri occhi, però giustizia posata (9) pare dinanzi da noi, perchè sua virtù non è se non certana.

(6) Alias di ritto non ci sono.

(7) Alias e dirizza suso le ragioni, allegrezze e tutte buone opere.

(8) Alias anzi ne trae seco.

(9) Alias passata. La traduzione corrisponde in sentenza alla lettera del T. Francese.

Ci dit de la premiere vertu c' est prudence.

Par ces paroles (1) pouons nos entendre que ceste vertu, c' est prudence, n' est pas autre chose que sens et sapience, de cui Tullus dit que prudence est cognoissance du mal et du bien, e dell' un e dell' autre ; et por ce dit il mesmes que elle vait por devante les autres vertus, et porte la lumiere, et monstre aus autres la voie, car elle donne conseil. Mais les autres . III . font les eures. et le conseil doit tousours aler davant le fait, si come Saluste dit: avant que tu comence te conseille, et fais tost l' euvre conseille. Et Lucans: Ost toutes demeures, car tousours fait mal le attendre a caus qui soit apereilles. Salmon dit. tes ieus voient devant tes piez cest a dire que le conseil ailla davant les tes euvres. Tulles dit: Poi valent les armemens de hors se le conseil n' est dedens. Li conte a dit ca arrieres que prudence est cognoissance de bones

Della prima virtù, cioè della prudenza.

Per queste parole (1) possiamo noi intendere che questa virtù, cioè prudenza, non è altro che senno e sapienza, di cui Tullio dice, che prudenza è cognoscenza del bene e del male, e dell' uno e dell' altro; e però disse egli medesimo; ch' ella va dinanzi all' altre virtù e porta la lucerna e mostra all' altre la via; ch' ella dà il consiglio, ma l' altre tre fanno le opere. Il consiglio dee andare sempre innanzi al fatto, sì come Salustio dice: innanzi che tu cominci ti consiglia, e quando se' consigliato fa tosto l' opera; che Lucano dice: caccia tutti gli indugii, che sempre fa male l' attendere a colui che è apparecchiato. Salomone dice: li tuoi occhi vadano dinanzi a' tuoi piedi cioè a dire che' tuoi consigli vadano dinanzi alle tue opere. Tullio dice: poco vale l' armadura di fuori se 'l consiglio non è dentro. Il conto dice qua a dietro che prudenza è cognoscenza di

(1) Alias virtù.

choses et de mauvaises, et des unes et des autres. (2) car por ceste vertus set en deviser le bien du mal, e del un mal de l'autre. De qui dit Alanus que la connoissance dou mal nos a mestier (3) por nos garder. car nus puest cognoistre se por connoissance dou mal non. et chascun eschive le mal por connoissance dou mal. (4) por ce di ie que sens est digne chose. car il n'est nul hom qui ne desire estre saiges. car il nos est avis que belle chose doit surmonter les autres de sens. Et nos semble male chose et laide de cheir et de folier et d'estre non sachans et d'estre deceus. (6) Salmon dit: por toutes tes possessions achate sapience qui est plus precieuse que nul tresor. Item dit: plus viaut sapience que toute richesce. et nulle chose aimee ne puet estre comparee a lui.

buone cose dalle rie, e dell'una e dell'altra (2) che per queste virtudi sa l'uomo divisare lo bene dal male, e l'uno dall'altro. Di cui disse Alanus che la cognoscenza del male a noi è mestieri (3) per guardarci: che nullo puote il bene cognoscere se non per la cognoscenza del male; e ciascuno schifa il male per la cognoscenza del male: (4) però dico io, senno è degna cosa, chè non è niuno uomo che non desideri d'essere savio. Avviso che bella cosa sia (5) soprastare gli altri di senno, e parmi mala cosa e laida di garrire e di folleggiare, e d'essere non saputo, e d'essere ingannato. (6) Salomone dice: per tutte le tue possessioni accatta sapienza ch'è più preziosa cosa che nullo tesoro. Anche dice, più vale sapienza che tutte le ricchezze e nulla cosa amata puote essere eguagliata a lei.

(2) Allega la sentenza sopra detta di Tullio, e secondo il testo Francese, e secondo il contesto sarebbe *e dell'une e dell'altra*. Il testo di Tullio è *Nat. Deor. 3. Prudentia constat ex scientia rerum bonarum et malorum*.

(3) *Alias* Di cui disse Cillanus che la cognoscenza del male noi ammaestra per guardare che etc.

(4) *Alias* Ciascuno che fa il bene per la cognoscenza del male il fa.

(5) *Alias* sì è. Forse il francese dee leggere *doit estre*.

(6) *Alias* dieredulo. Il francese *deceu* viene dal lat. *deceptus*.

Ch' parole ancora de prudence.

*Qui parla Seneca della
prudenza.*

*Qui viant prudence sui-
vre il l'avra par raison (1)
et viora droitement se il
pense toutes choses devant,
et se il met en ordre la di-
gnete des choses selonc lor
nature, non pas selon ce
que mains homes pensent.
car il a choses qui semblent
estre bonnes et non sont, et*

Chi vole prudenza seguire,
ed egli anderà per ragione, (1)
viverà dirittamente s' egli
pensa tutte le cose dinanzi,
e s' egli mette in ordine le
dignità delle cose secondo
loro natura, e non secondo
che certi uomini pensano;
chè cose sono che paiono
buone e non sono, ed altre

Questo Capitolo nel volgare toscano si fa recitare da Seneca. Fu forse trovato tra le scritture di Seneca, ma è veramente del Pseudo-seneca S. Martino Dumiense vescovo Bracarense; ed è il Caput 1. del suo Opuscolo *Formula honestae vitae*. Egli par tutto Seneca, e perciò le sue opere furono confinse con quelle di Seneca dagli editori. Egli è scrittore che fiorì nella Spagna nel 572. Vedi sue opere nella Bibliotheca Patrum del P. Gallandio Tom. 12, e nella Patrologia del Migne Tom. LXXII. Il testo fu tradotto in toscano nel buon secolo della lingua più volte. Il Gamba tre varie traduzioni ne pubblicò. L'una trasse dalla stampa Llonese dell' *Etica* di Aristotele. Io ne vidi una Ms. nel Codice Gianfilippi, ora della Biblioteca Comunale veronese, ed è in coda alle favole di Esopo tradotte per uno da Siena.

Delle opere vere ed apocrife S. Martini Bracarense Episcopi ragionò meglio di tutti con sana critica e con profonda dottrina Fr. Fortunatus Archiep. Elborensis nella Prefazione alla *Formula honestae vitae quam post novissimam editionem Olysiponensem, ad viginti et amplius Codices Mss. recensebat, emendabat, nec non et opus unius Codicis Vaticanus primaevae integritati nunc primum restituebat. Mutinae, ex typographia Regalis Camerae, MDCCXXXVI.*

Alle promesse ben corrisponde l'opera, all'annunzio del merito il fatto.

(1) T. Lat. « Quisquis prudentiam sequi desideras, tunc per rationem recte vives, si omnia prius existimes et perpenses. »

autres sont bonnes qu' il ne semble pas. Toutes choses qui tu ais transitoires ne les cuidier pas granz. Choses que tu ais a toi ne les garder pas come se elles feussent autrui. mes por toi come toes. (2) Se tu viaus avoir prudence soies en toz lieus, ne mover toi (3) par les varietez des choses mes atorne toi si come la main fait qui tousours est en une mesme nature quant elle est close et quant elle est overte. La nature de saige home est examiner et penser en son coraseil avant que il coure atis choses fausses por legiere creance. Des choses qui sont douteuses non done jugement, mes tiens ta sentence pendant, et ne la ferme. por ce que toutes choses vraisemblables ne sont pas voires. et chascune chose qui semble non creable n' est pas fausse. La verite a maintes fois face de menconge, et menconge (4) est coverte en semblance de ve-

cose son buone che paiono rie. Tutte le cose che tu hai transitorie non le credere grandi. Cose che tu hai in te non le guardare niente come se le fossero d'altrui, ma per te come tue. (2) Se tu vuoi avere prudenza sii uno in tutti li luoghi, non movere te per lo isviar di delle cose, (3) ma guarda te sì come la mano fa che tutto il giorno è una medesima, e quando ella è chiusa, e quando ella è aperta. La natura del savio è d' esaminare e di pensare in suo consiglio innanzi che corra alle cose false per leggera credenza. Delle cose che sono da dottare non dare la sentenza, ma tienila pendente, e non la fermare, però che tutte le cose verisimili non son vere, e ciascuna cosa non verisimile non è falsa. La verità ha molte volte faccia di menzogna, e menzogna (4) è coperta in simiglianza di verità. E come e' lusinghieri che cuoprono loro mal ta-

(2) Lat. « Nec apud te quae habes, tanquam aliena servabis, sed pro te tamquam tua dispenses et utaris. »

Il T. toscano così era: *ma per tue come tue.*

(3) Al. lecl. « Soies en toz leus une, et ne te mue par la varietez etc. (meglio).

(4) Mancava nel testo toscano *e menzogna.*

rite. car tout autresi come le losengier coere son mal talent (5) par belle chiere de son vis puet le fauseté recevoir color et semblance de verite por mi decevoir. Se tu viaus estre saige tu dois consirrier les choses futures, et penser en toi courage tout ce que avenir puet. Nulle soudaine chose n'aviengne que tu n'ayes devant porveue car nul prou-dom ne dit: ce ne cuidois ie ainces (sic) a tant, et ne doutoit. An comencement des toutes choses pense la fin (6) car l'en ne doit tel chose comencier en cui est mal persourer. Le saige home ne doit engigner autrui, ne ne puet estre engigneuz. Le toes opinions (7) soient autresi come sentences. Les vaines pensers qui sont semblables a songes ne les recevoir pas car se tu te

lento (5) per bella cera di suo viso, puote la falsità ricevere colore e simiglianza di schietta verità per meglio disservire. Se tu vuoi esser savio tu hai a considerare le cose che sono a venire, e pensare in tuo coraggio tutto ciò che addivenire può. Nulla subita cosa t'addivegna che tu non abbi in prima proveduta, chè nullo prode uomo non dice: così non credeva io ancora, nè non dottava. Al cominciamento di tutte le cose pensa la fine, (6) che l'uomo non dee tal cosa cominciare che sia male a perseverarla. Lo savio uomo non vuole ingannare altrui, e non puote essere ingannato. Le tue opinioni (7) sieno come sentenze. Li vani pensieri che sono simiglianti a sogni, non li ricevere; che se tu te ne diletterai quando tu penserai tutte le cose,

(5) Il testo così recitava: *e come e' lusinghieri che cuoprano loro mantellamenti (sic) per bella cera di suo viso, puote la falsità ricevere colore e somiglianza di si alta (sic) verità per meglio disservire* (sarebbe per meglio ingannare).

(6) Meglio il T. Latino: « Nam qui prudens est, non dicit: Non putavi quidem hoc fieri: quia non dubitat, sed expectat: nec suspicatur sed cavet. »

(7) Era il testo: *Le tue operazioni* etc. Anche il T. Lat. « Opiniones tuas judicia sint. »

delitoies quant tu penseroies toutes choses tu seroies tristes, (8) mes ta cogitation soit ferme et certaine en penser, et en consoillier, et en requerre. (9) Ta parol ne soit friole mais tout fois soit ele ou por enseingnier, ou por penser, ou por commander. (10) Lois atemperement, mes plus atemperement blasmae por ce que trop loer est ausi blasmable come trop blasmer, car en trop loer puet avoir suspicion de losenges, et en trop blasmer puet avoir suspicion de male volonte. Donne ton tesmoing a verite non pas a amistie. (11) Ta promesse soit por grant consideracion et soit le don greigneur que le promesse.

tu sarai tristo. (8) ma, tua cogitazione sia ferma e certa in pensare, ed in consigliare, ed in chiedere. (9)

Tua parola non sia vana, ma per insegnare, o per comandare. (10) Loda temperatamente, e più temperatamente biasima, però che 'l troppo lodare è altresì biasimato come il troppo biasimare, che in troppo lodare potrebbe avere sospizione di lusinghe, ed in troppo biasimare può essere sospizione di odio. Dà lo tuo testimonio alla verità e non alla amistà. (11) La tua promissione sia con grande deliberazione, e sia il dono maggiore che l'impromessa.

(8) T. Lat. *Quibus si animus tuus se oblectaverit, cum omnia disposeris, tristis remanebis.* Anche l'edizione Llonese ha così come il testo francese, ed il nostro Italiano.

Un Ms. Gianfilippi in coda alle favole di Esopo ha questo opuscolo in varia traduzione antica toscana più fedele al latino anche qua: *Quando tu penserai avere ogni cosa ordinata, e tu rimarrai corrucciolo.*

(9) T. Lat. « Sed cogitatio tua stabili et certa sit: sive deliberet, sive quærat, sive contempletur, non recedat a vero. »

T. Gianfilippi. « Il tuo pensiero sia fermo e certo e non si parta dal vero deliberando, ovvero cercando, ovvero contemplando. »

(10) T. Lat. « Sermo quoque tuus non sit inanis, sed aut suadeat, aut moneat, aut consoletur, aut præcipiat. »

(11) T. Lat. « Testimonium veritati non amicitiae reddas. » Mancava nel T. Italiano *e non alla amistà*; che leggesi negli altri TT.

Se tu es saiges home tu dois ordonner ton courage selonc trois temps en ceste maniere. Tu ordeneras les presentes choses, et pourveras celles qui sont avenir. (12) et souciegne toi de celles qui sont allees. car cil qui ne pense des choses passees perde sa vie si come non saiges; et cil qui ne pourvoit les futures chiet en toutes ses besoingnes si come non saiges, si come home qui ne se garde. (13) Donc pense en ton courage les choses qui avenir sont et les bonnes et les mauçaises si que tu puisses souffrir les males, et atemperer les bonnes. Ne soies pas toujours en euore, mais aucune fois laisse reposer ton courage, et garde que celui repos soit plein de sapience et de honestete. Le saige home n'en pire de reposer, et si aucune fois son cuer est poi laischiez, il ne sera ia desliez, ne ne brisera le liame dou sens. Il haste les

Se tu se' savio dei ordinare tuo coraggio secondo tre tempi in questa maniera.

Tu ordinerai le presenti cose, e provvederai a quelle che sono a venire, (12) e ricordera'ti di quelle che sono passate; che quelli che non pensano le cose passate perdono loro vita sì come non sono savi, e quelli che non provvede le cose che sono a venire sì è in tutto non savio (13) sì come colui che non si guarda; pensa nel tuo cuore le cose che sono a venire e le cose buone e le rie, sì che possi sofferire le rie, e temperare le buone. Non sii sempre in opera, ma alcuna volta lascia posare tuo coraggio; ma guarda che quel posare sia pieno di sapienza e di onestade. Lo savio non peggiora di riposare, e se (14) è alcuna volta il suo cuore istato un poco istanco, e' non sarà però dislegato, nè non avrà però rotti li legami del senno

(12) Test. Lat. *futura praevide*.

(13) T. Lat. « Qui nil de futuro praemeditatur in omnia incautus incidit. »

T. Lionese. « E chi non si provvede del futuro cade in tutte le cose incontanente (sic). »

(14) Era il T. anzi è alcuna volta etc.

choses turdes, les utropees (al. l. *les entrapees*) *delivre, et les adoulcist, por ce que il set de quel partie l'en doit comancer les choses et coment il les doit porfaire. Por les ouvertes choses dois tu entendre les oscures, et por les petites les granz, et por les prochaines les loingtaines. par une partie dois tu entendre toutes. Nes t' esmoigne l'autorite de celui qui dit, mes garde a ce que il dit. Demande celle chose qui estre puet trouuee, et desirre en toi tel chose que tu puisses desirrer devant toz homes. Ne monte pas en si hault lieu que il te couviegne descendre. Lors te besoingne conseil quant tu ais vie de prosperite, et ainsi te mandra (16) la prosperite, et en bon lieu fermement. Ne te moure trop hastivement, mes garde le lieu ou dois aller et jusque a ou.*

ch'egli avaccia le cose tardate, e le impacciate ispedisce, però ch'egli sa (15) da quale parte l'uomo dee cominciare le cose e come elle debbono essere. Per le aperte cose dei tu intendere le scure; e per le picciole le grandi; e per le prossimane quelle dalla lunga, e per una parte dei tu intendere tutto. Non ti ismuova l'autorità di colui che dice, ma guarda ciò ch'egli ha detto. Dimanda tali cose che possano essere trovate. Desidera a te tali cose che tu le possi disiare dinanzi ad ogni uomo, e non montare in sì alto luogo, donde ti convegna iscendere. Allora ti bisogna consiglio, quando tu hai vita di prosperità: e sì ti manterrà tua (16) prosperità in buono luogo fermamente. Non ti muovere troppo tostamente, ma guarda il luogo ove tu dei andare, e per che cosa.

(15) T. Lion. « Perciochè sa l'uomo da qual via debba cominciare le cose e da qual modo vi debba procedere » (Forse era ed a qual modo).

T. Lat. « Scit enim quid, qua via aggredi debeat. »

(16) Era il testo così: *E se ti manderà tua prosperità in buono luogo fermamente, non ti muovere troppo etc.*

Prese abbaglio il traduttore alla voce francese *Et ensi te mandra*. Il traduttore Bergamasco tradusse: *e così romagnerà*. Il T. Latino così legge nei TT. stampati: *Consilia tibi salutifera advoca. Cum (sic) tibi alludit vitae prosperitas, tunc te velut in lubrico retinebis ac sisites, nec tibi dabis impetus liberos, sed circumspicies quo eundum sit, vel quousque.*

Et porce que en ceste vertu sont mis tous enseignemens appert il que elle cognoist tous temps, ce est le temps aleé par memoire, de qui Senecua dit qui ne pense neant des choses alees a sa vie perdue. Et du temps (1) present par cognoissance. Et du temps qui est a avenir por pourveance. Et por ce dit le saige: prudence a .iiii. membres por gouverner sa vertu, et chascune selon son office; ce sont pourveance, garde, cognoissance et enseignement: Et le maistre devisera l'office de toz, et premierement de pourveance.

CHAPISTRE XI.

Ci parole de pourveance.

Pourveance est un present sens qui enquierit la venue (1) des futures choses, c'est a dire que pourveance est en .ii. manieres et que

CAPITOLO X.

Ancora di simigliante materia.

E però che in queste virtudi sono messi tutti i senni e tutti ammaestramenti, appare da cognoscere tutti i tempi, cioè lo tempo passato per memoria, di che Seneca dice: chi non pensa niente delle cose passate ha la sua vita perduta; ed el (1) tempo presente per cognoscenza; ed el tempo che è a venire per providenza. E però dicono i savi che prudenza ha quattro membra per governare sua virtude, e ciascuno ha secondo il suo officio, ciò sono providenza, guardia, 2) cognoscenza ed insegnamento. Il maestro dividerà l'ufficio di tutti, e prima della providenza.

CAPITOLO XI.

Della providenza.

Providenza si è un presente senno che ricerca la venuta (1) delle future cose, e ciò è a dire che providenza si è in due maniere, e ch'ella

(1) Qua ed appresso leggevasi e del.

(2) Leggevasi sguardo; ho corretto col testo medesimo appresso.

(1) Era il testo *le venute*.

elle a deus offices. l' une est que elle pense et remire les choses qui sont presentes, et por celle consirre et voit devant tout ce qui li en puet avenir, et quelle puet estre la fin du bien et du mal. Et puis qu' elle a ce fait si se garnist, et se conseille por son savoir contre la mescheance qui avient. por ce doit l' en veir devant le mal qui avenir puet. car se il vient il le pourra legierement trespasser et souffrir. Gregoire dit: por ce ne puet home eschiver le peril que il ne fut pourveant devant. Juvenas dit tu as acquise grant deite (2) se prudence est avec toi. car cil est benecreus qui puet cognoistre la fin des choses. Boeces dit: Il ne suffist (3) pas a home que il voit, ou que il conoisse les choses qui sont devant ses iaus. mais prudence amesure la fin de choses. Tullies dit: il apartien a bon engin l' establir decant ce que puet avenir all' une partie et

lia due officii. L' uno si è ch' ella pensa, e rimira le cose che sono presenti, e dà il consiglio, e vede dinanzi ciò che ne può addivenire, e qual può essere la fine del bene, o del male; e poi ch' egli ha ciò fatto, si si fornisce e consiglia per suo sapere contro alla disavventura che addivene; però dee l' uomo provvedere dinanzi lo male che addivenire può, chè se egli gli viene sì il potrà più leggermente passare e soffrire. Gregorio dice: però non può l' uomo ischifare lo pericolo, perchè non fu provveduto dinanzi. Giovenale disse: tu hai acquistato grande dignità (2) se prudenza è con teco, chè quello è bene agurato, che puote cognoscere la fine delle cose. Boezio dice: Non è da maravigliare (3) dell' uomo che vede e conosce le cose ch' egli ha dinanzi agli occhi suoi; prudenza misura la fine delle cose. Tullio dice: appartiene a buono ingegno a stabilire dinanzi ciò che può addive-

(2) Il testo italiano *dignità* è fatto corrispondere al francese *deite*. Forse nè l' uno nè l' altro corrisponde all' originale latino, che forse è *divinitas*, ma non nel senso di *Deità*, ma nel senso di *indovinamento* (vis et facultas divinandi) Vedi Forcellini *Divinitas* § 2.

(3) *Il ne suffist* tradotto *Non è da maravigliare!*

all' autre, et que ce soit a faire quant ce sera avenus si que l' en ne fais chose que il convegnie a dir aucune fois: Je le ne cuidois: Senèques dit: les conseiller doit amonester home que il ne se fie riens en son bon cuer, et que il oste la folle creance qui il a de sa puissance que elle dois durer tous iours. et que il li enseigne (4) que toutes les choses que fortune li a donnees sont muables, et que elles sen fuient greigneur eure qu' elles ne vienent, et que l' en aalle por ces degres, pourquoi il monta en hautesce; et que il n' a point de differance entre la plus haulte fortune et la plus basse. De quoi dit Boeces: Fortune ne fera ia que les choses soient tiennes qui sont estranges de toi por lor nature. Mes le (sic) faus amis portent (sic) flateries en leuc de conseil, et tout leur entencion est a decevoir soef. (5) Tullies

nire all' una parte ed all' altra, e ciò che ci è a fare quando ciò sarà venuto, sì che l' uomo non faccia cosa che li convegna dire: io nol credeva. Seneca dice che i consiglieri debbono consigliare gli uomini che non si fidino di lor buon cuore, e che caccino la folle credenza ch'elli hanno di loro potenza che la debba durare sempre; e ch'elli l' insegnino (4) che tutte le cose che ventura gli ha date sono mutabili, e che le vanno via a maggior passo ch' elle non vengono, e che l' uomo però ne cade di grado, perchè egli montò in alto, e che non v' ha punto di differenza dalla più alta ventura alla più bassa. Di che Boezio dice: ventura non farà quelle cose tue che sono strane di te per loro natura. Ma il falso amico porta falsità in luogo di consiglio, e tutte le loro intenzioni è d' ingannar soavemente. (5) Tullio dice: Molti peccati vengono quando

(4) Leggevasi e quelli l' insegnino etc.

(5) Il testo italiano leggeva: *è a parere umili*. Anche (sopra) la voce *flateries* fu tradotta non bene. Io credo essere come *flauterie* da *flauto* e vale *adulazione, lusinga*. Anche *lusinga* viene dall' *assignuolo* che canta. Vedi appresso in questo capitolo *loro intenzioni* scambio del plurale *loro* per lo singolare, che viene dal traduttore, il quale la voce *flateries* plurale mal tradusse *falsità*.

dit: maintes pechiez viennent quant les homes enflent (6) des opinions, et puis en sent escharnis laidement. Senèques dit: pour ce sont plusors (7) qui ne connoissent pas lor force (al. l. lor fais), et quant ils cuident estre si granz come ils oyent dire, ils comencent meslees, guerres et choses superbes que puis retournent a grant peril. Li maistre dit: Por ce se doit chascun pourvoir de fausses paroles au de flateries qui soif decoivent aussi come cil qui frestelle et engigne les oisais tant que ils soient pres. (Al. l. aussi come le dous son du flaut qui engigne etc.). Et maintes fois les pesme venin est di soust le miel, por ce sont les mauvais pior qu'il sont covers: Caton dit: Ne croire de toi plus a autrui que a toi mesmes. Salmon dit: A pain geitera ia larme li oil de ton anemis, et quant il veira son tens ne se poura ia saouler de ton sanc. Mes Juvenaus dit: Il pleure quant il voit larmoier son ami, mais de son mal ne se doult neant.

gli uomini si enfiano (6) di opinioni, poi sono ischerniti laidamente. Seneca dice: però sono parecchi (7) che non si conoscono di loro fatti, e quando elli credono esserc così grandi come si tengono, o com' elli odono dire, elli cominciano guerre e cose superbe, che poi ritornano a grande pericolo. Lo maestro disse: però si dee ciascuno provvedere dal parlare di false parole e di falsità, ch' egli non sa (o di lusinghe che soavemente ingannano) che di ciò addivieni, ch' elli sono sì come il dolce suono del sufolo che lusinga l' uccello tanto ch' egli cade presso. E molte volte il mortale veleno è sotto lo mele, però li mali coperti di bene sono peggiori. Cato dice: non credere di te medesimo più ad altrui che a te medesimo. Salomone dice: a pena gitteran giù lagrime gli occhi del tuo nemico, e quando vedrà suo tempo non si potrà satollare del tuo sangue. Ma Giovenale dice: egli piange, quando vede lagrimare suo amico, ma del suo male non si duole niente.

(6) Era il testo italiano *s' infingono*.

(7) Era il testo italiano *più volte*.

Ci parole de garde.

Qui dice della guardia.

Garde est garder soi de vices contraires . son office est a suivre le mi (1) en toutes choses, c'est a dire que l'en doit si garder son avoir, que por fuir avarice ne devaingne guastierres (2). et que il se doit si partir de fol hardement qui il chee en paor. car celui est veraiment hardis qui emprent ce qui fait a emprendre et qui fuit ce qui fait a fuire. mais li paoureux ne fait ne l'un ne l'autre. Et li folle hardis fait l'un en l'autre. (3) Salmon dit: Garde ton cuer en toute ta garde. il dit que tu te garde que tu ne croies a ton enemé. (4) D' une parte i claudé le porte et d' autre part li euvres l' entree. cest a dire que por garder toi de vice

Guardia è guardarsi da' vizii contrarii; suo officio si è ch' egli adoperi il meglio (f.^o il mezzo) (1) di tutte cose, cioè a dire che l'uomo si dee guardare suo avere, che per fuggire avarizia non diventi guasto (f.^o guastatore); (2) e ch' egli si dee partire da folle ardimento, ch' egli non caggia in paura; chè quello è veracemente ardito che provvede ciò che dee, e che imprende ciò ch' è da imprendere, e che fugga ciò ch' è da fuggire; ma lo pauroso non fa nè l'uno nè l'altro. *Ed il folle ardito fa l' uno per l' altro.* (3) Salomone dice: Guarda tuo cuore in tutte tue guardie; egli disse, in tutte guardie, chè tu non creda alli tuoi nemici. (4) Dunque dall' una parte gli

(1) La lezione *il mezzo* non che essere dell' originale francese, anche è voluta dal contesto medesimo.

(2) L' originale *guastierres* è il nostro toscano *guastatore* cioè dila-
pidatore, e l'altra lezione *guasto* credo essere falsa.

(3) Il brano in corsivo manca ne' TT. toscani, e ci vuole a com-
piere il testo.

(4) Era scritto amici contro la lezione originale.

tu ne face un autre plus grant. car il n'est mie bien a couvrir un autel (5) pour decouvrir un autre. Garde toi donques de toutes estremittez, ne desirre pas desmesuree prudence, ne savoir plus que convenable soit. mais sachiez tant come il suffist. Aussi garde toi de ignorance car qui riens ne scet ne bien ne mal son cuer est aveugles et nou veans. Il ne puet conseiller ne soi ne les autres. car se un aveugle viaut un autre guider, il mesme chiet en la fosse tout avant, et le autre apres lui. Ensui (6) donque prudence qui est le mi entre. 11. estremittez qui contrepoise et adresce les pensees (7) et atempre les euvres, et mesure les parables. car come des euvres qui ne sont establies par vertus tout autresi ensit perils des parables (8) quant' il n'est selon ordre de raison. Et por ce tot avant que tu die

chiude le porte, e dall' altra gli apre l' entrata; cioè a dire che per guardare te d' un vizio, tu non ne facei un altro più grande, ch' egli non è bene a scoprire uno altare (5) per ricoprire un altro. Guardati dunque di tutte le stremitadi, e non desiderare smisurata prudenza che sia più che convenevole, ma sì tanto che sia sufficiente. Altresì ti guarda d' ignoranza, chè quelli che non sa nè bene nè male ha il suo cuore vocolo e non vedente. Egli non può consigliare nè se, nè altrui; che se un vocolo vole guidare un altro, certo egli cade nella fossa innanzi, e l' altro dopo lui. Seguita (6) dunque prudenza ch' è luogo mezzo intra due estremi, che contrappesa e dirizza li pensieri, (7) e tempera l' opcre, e misura le parole; che sì come dell' opere che non sono stabilite per virtudi, così ne segue pericolo del parlare (8) quan-

(5) La voce *altare* compie la frase come si recita nell' originale francese, e come per toscana registrasi dalla Crusca alla voce *altare* e vi manca l' esempio.

(6) Il toscano legge *E così*: guastatura del traduttore.

(7) Il toscano le cose non pesate: altra guastatura del traduttore.

(8) Il traduttore leggeva *così fa ella del parlare*; guastatura del testo originale francese mal letto e peggio inteso.

ne ce ne quoi, dois tu consirrer principalement . Vi . choses: que tu es, que tu viaus dire, et a quoi, et pour quoi et coment et en quel temps. Raisons coment. (9)

CHAPISTRE XIII.

Des choses que l'en doit garder aincez qu'il parole.

Tout avant que tu dies mot esgarde en ton cuer que tu es qui viaus parler. et premierement regarde se la chose appartient a toi, ou a autrui. Et se est chose qui soit a autrui ne t'en mesler ja, car selon loi est encolpable (1) cil qui s'en-

do non è secondo ordine di ragione. E però innanzi che tu dichì tu dei considerare principalmente sei cose: chi tu se', che tu vuoi dire, e a cui tu di', e perchè, e come, e quanto. *Ragion come. (9)*

CAPITOLO XIII.

Delle cose, di che l'uomo si dee guardare quando vuole parlare, od alcuna cosa fare.

Innanzi che tu dica parola considera nel tuo cuore chi tu se' che voli dire, ed in primamente guarda se la cosa tocca a te od altrui; e se l'è cosa che la appartenga ad un altro non te ne intramettere, chè secondo la legge egli è incolpabile (1) chi si

(9) Era nel toscano *Ragione comanda*, ed alcun T. francese recita: *Raison comande*. Ma la vera lezione francese è *Raison coment*, e in toscano è da dire *Ragion come*, il cui valore scolastico sposi altrove. Vedi mia nota critica in fine del capitolo 42 del libro 2.^o *huius operis*.

(1) Questa voce *incolpabile* viene dal verbo *Incolpare* e vale *che è da incolpare*. In questo senso non è registrata dalla Crusca, e pur dee. Questo capitolo ed i seguenti tolse l'Autore dall'opera di Albertano Gludice nel testo latino. Mi gioverà consultarne il testo anche in una traduzione che MS. si trova tra i Codici Gianfilippi. Anche la traduzione toscana gioverà, ma più nel testo del Prof. Ciampi.

Questa voce francese *encolpable* del MS. Capitolare fu letta eziandio dal traduttore toscano. In alcun testo francese fu mal riformata così *culpable*. Vedi nel Glossario francese la voce *Encolper*, donde viene *encolpable*.

tremet de ce qui ne appartient pas a lui. Salmon dit: Celui qui s'entremet des autrui meslee est semblable a celui qui prent les chiens (2) par les oreilles. Jesu le fil Sirach dit: de la chose qui ne te grieve ne te combattre. Apres garde se tu es en ton bon sens et paisiblement sans ire et sans troublement de courage, car autrement dois tu taire et contraindre ton courage. Tullus dit que c'est grant vertu a contraindre les mouvemens du cuer qui soit troubles, et fair tant qui tes disirieres soient a raison. Seneca dit: Quant l'home est pleins de ire il ne voit rien se deorime non (3). Cathon dit: ire empesche le courage que il ne puet trier (4) la verite. Pour ce dit un saige: la

intramette di cosa che a lui non aspetta. Salomone dice, quello che s'intramette dell'altrui briga è simile a colui che prende il cane (2) per gli orecchi. E Jesù Sirach dice: della cosa che non ti grava non ti dei combattere. Appresso guarda se tu se' in buon senno e pensatamente (leggi in piano animo), senza ira e senza turbazione (adde, ch' altrimenti) dei tu tacere e stringere tuo cuore. Tullio dice ch'cgli è grande virtude a sapere costringere li movimenti del cuore turbato, e fare tanto che' suoi desiderii sieno a ragione. Seneca dice: quando l'uomo è pieno d'ira egli non vuole niente se non disordinato. (3) Cato dice: ira impedisce l'animo che non può giudicare (4) lo vero;

(2) Era nel toscano: *prende la scienza per gli orecchi*. La voce francese *les chiens* fu mal letta *le science*; ed è fatta ridicola la sentenza di Salomone: « Sicut qui apprehendit auribus canem sic qui transit impatiens et commiscetur irae alterius. » Prov. 26.

(3) La sentenza toscana era così: *Quando l'uomo è pieno d'ira egli non vole ridere*. Questa è verità sì squalata che fa da ridere. Non fu dai traduttore intesa la frase francese *il ne voit rien se deorime* non; e la voce francese *deorime* (disordinato) cavò il traduttore di senno, e lo fece spropositare.

(4) La voce francese *trier* comune nel testi, vale *giudicare*. Viene dal latino *harbaro triare* proprio della oreficeria: *purgare l'oro*, o *l'argento dalla mondiggia*.

(Questo antico verbo francese passato in Inghilterra vi dura tut-

toi voit bien qui est surpris de ire, mais il ne voit pas la loi. Ovide dit: Vains ton courage et ta ire tu qui vains toutes choses. (5) Tullies: Ire soit loings de toi, car avec lui (al. l. la) ne puet estre nulle chose bien faite ne pensee. Et ce que l'en fait par aucun troublement ne puet estre faite ne pensee permanable, ne plaisible a ceaus qui i sont. Pierre (6) Alfons dit: c'est a humaine nature que quant le courages est comeus par aucun troublement il pert le ieus et la cognoissance entre voir et faulx. Apres garde que tu ne soit courant par desirier du parler en celle maniere que ta volonte ne consente a raison. (7) car

e però disse uno savio: la legge vede bene l'uomo irato, ma egli non vede la legge. Ovidio dice: vinci tuo coraggio e tua ira tu che vinci tutte le cose. Tullio: (5) l'ira sia di lungi da noi, che con lei niuna cosa puote essere ben fatta, nè bene pensata, e ciò che l'uomo fa in ira non puote esser durabile, nè piacevole a tutti. Piero (6) Alfonso dice: ciò è nell'umana natura che quando il coraggio è commosso per alcuno modo, egli perde gli occhi della conoscenza intra il vero ed il falso. Appresso guarda che tu non sia corrente per desiderio di parlare in tal maniera che (7) tua volontade non consenta a ragione, chè Salomone dice:

tavia in onore. Esso vi è divenuto il verbo *to try*, Far prova, Fare sperienza; Esaminare. Discutere; ed è verbo solenne nel Foro, ove vaie, *Far processo*. Da esso vengono *Trier*, Saggiatore, e *Trial*, Prova, Esperienza, Saggio; *Lite*, Processo. Fe' Grigioni *truar è giudicare*). V.

(5) È curioso l'errore del testo liscano che recita: *Tutte l'ire sieno di lungi da noi*. Franc. Tullies: *Ire soit etc.* Il nome Tullies ha letto toutes. Ma chiara è la lezione degli altri testi sì del Tesoro, e sì di Albertano. Ed il passo di Tullio è il seguente: *Semper ira procul absit, cum qua nihil recte, nihil considerate fieri potest. Quae enim cum aliqua perturbatione sunt, ea nec constanter fieri possunt, neque iis qui adsunt probari.* (1. Offic.)

(6) E qua l'Autore citato Piero Alfonso era storpiato facendo di Piero un avverbio però, e leggendo: però Alfonso dice etc. Ho corretto cogli altri TT.

(7) Era il liscano: *in tal maniera e che.*

Salmon dit: Cil qui ne puet contraindre a raison son esperit en parlant est semblable a la cite overte qui n'est avironee des murs: le maistre dit: qui ne se scet tair ne scet parler. Et fu demande a un home por ce que elle estoit si tesaint ou por sens ou por follie. Et il respondit que fol ne se puet taire. Salmon dit: pose frain a ta bouche et gardes (8) que tes liecres et ta langue ne face cheir, et que la cheoite ne soit a mort sens garison. Caton dit: Souveraine vertu est contraindre la langue et cil est prochains de Dieu qui se set taire par raison. Salemon dit: Qui garde sa boche garde sa arme et qui ne consirre ses dis sentira mal. Et se tu viaus blasmer ou reprendre autrui garde que tu ne soies entechies de celui meesme. car estrange chose est a veoir une deliee poudre en l'oil d'un autre, et en sien ne voit un gros marien. Le Apostre dit: (9) He (sic) tu ho-

quello che non può costringere il suo spirito in parlare è simigliante alla cittade che non ha mura. Lo maestro dice: chi non sa tacere non sa parlare. E uno fu dimandato perchè egli stava così tacente, se per senno, o per follia; ed egli disse che il folle non può tacere. Salomone disse: Metti freno alla tua bocca, e guarda (8) che la tua lingua non ti faccia cadere, e che la caduta non sia a morte senza guarirne. Cato dice: Sopra (f.^a sovrana) virtù è costringere la tua lingua; e quello è prossimano a Dio che sa tacere a ragione. Salomone dice: Chi guarda la sua bocca si guarda la sua anima, e quello ch'è inconsiderato nel dire, sentirà male. Se tu vuoi biasimare in rispondere altrui, guarda che tu non sia magagnato di quello medesimo; chè istrania cosa è di vedere il busco nell'altrui occhio, e nel suo non vedere la trave. L'apostolo disse (9): o tu uomo che giudichi, in

(8) Mancava nel testo la voce *guarda*.

(9) *Alias* Li Apostoli dissero. Mala traduzione anche qua, come altrove, del testo francese: *Li Apostre dit*. Il passo è di S. Paolo *Rom. 2. 1.* « Inexcusabilis es o homo omnis, qui iudicas. In quo enim iudicas alterum, teipsum condemnas: eadem enim agis quae iudicas. »

me qui iuges en ce que tu iuges les autres damnes tu toi meesme, car tu fais ce que tu iuges. Et aillors (10) dist il meesme: Tu aprens les autres et enseignes mie toi. Tu dis que l'en ne doit embler et tu embles. Tu dis que l'en ne face avoutire et tu le fais. Caton dit: que tu blasmes garde que tu ne le faces, car laide chose est quant la colpe chiet sor lui. Augustins dit: Bien dir et mal oucrer ne est pas autre chose que damner soi par sa vois. Apres garde se tu ses ce que tu viaus dire, ou non. car autrement ne porroies tu dire bien. Un home demanda son maistre coment il porroit estre bon parler. et son maistre li dit que il deist solement ce qui bien seust. Jesu Sirach dit: Se tu as entendement respont maintenant. se autrement, soit ta main sor ta boche que tu ne soies pris par vices paroles, et soies confus. (11) Apres garde la fin de tes dis, et

ciò che tu giudichi gli altri danni te medesimo, che tu fai ciò che tu giudichi. *Altrove* (10) dice egli medesimo: tu giudichi gli altri, e non insegni a te; tu di' che l'uomo non dee imbolare, e tu imboli; tu di che l'uomo non faccia adulterio e tu il fai. Cato disse: ciò che tu biasimi ti guarda di fare, chè laida cosa è quando la colpa cade sopra lui. Agostino dice: ben dire, e male operare non è altro che se con sua bocca dannare. Appresso guarda ciò che tu vuoi dire, se tu il sai o no, che altrimenti non lo potresti tu ben dire. Un uomo dimandò suo maestro, come egli potrebbe ben dire, ed essere buono dicitore. E'l suo maestro gli disse: Di' solamente quello che tu ben sai. Jesù Sirach dice: se tu hai lo intendimento rispondi immantinente, altrimenti sia la tua mano messa sopra la tua bocca che tu non sia ripreso per vane parole, e pensa tuo detto (11), e quello

(10) *Alias* « Allora ». La voce francese *aillors* non fu intesa. Il passo che si soggiunge è *Rom. 2. 21.*

(11) *Alias* « e pensa tuo diritto. »

Ecco il testo biblico *Eccl. 5. 14.* « Si es libi intellectus responde proximo: sin autem, sit manus tua super os tuum ne capiaris in verbo indisciplinato, et confundaris. »

que il en puet avenir. car maintes choses semblent a estre bones au comencement qui auront male fin. Jesu Syrach dit: En tous biens a doble mal. por ce consirre le comencement et la fin, et la suite. Panfile dit: Se l'en porvoit (12) le chief et la fin ensemble, mes la fin en porte l'onor et le blasme. La ou tu te dotes de ta paroles se il n'aviegue bien ou mal ie loe que tu taises. Pierre Anfoz (13) dit: Crien de dire ce tu te repentes. car a saiges homes affiert de taire por soi plus que parler contre soi. Et un home taisant mes molt taisant est dedenz (sic). Et certes les paroles sont semblable a saietes que l'en puet traire legierement. mes retraire (14) non. Parole vole sans retorne. Tullies dit: Non faire ce de quoi tu es en dote se il en bien ou mal. car bontez reluist

ehe ne puote addivenire, ehe molte cose hanno simiglianza di essere buone nel principio, che hanno mala fine. Jesù Sirach disse: Il tuo bene ha doppio male però considera il cominciamento e l'uscita. Panfilo disse: Se l'uomo provvede (12) lo capo e la fine insieme, ma alla fine parrà lo onore ed il biasimo. Là ove tu dotti che di tua parola non vegna nè bene, nè male, io lodo che taci. Piero Alfonso (13) dice: ritieni di dire cosa donde tu ti pentissi, che il savio fa meglio di tacere per se, che di parlare contro a se; ma niuno uomo tacente, e non molto parlante, è ripreso; e certo le parole sono simili alle saette, le quali l'uomo può balestrare leggermente, ma ritornare (14) no. così è la parola che va senza ritornare. Tullio disse: Non fare la cosa di che tu dubiti se è o bene o male;

(12) Alias se l'uomo pruova su lo capo etc.

(13) Anche qua Piero Alfonso era mulato in un però Alfonso.

Credo che la voce ritieni fosse nel MS. ritemi. Francese Crien de dire.

(14) Era nel testo: ma ritenere no. Concetto falso che guasta l'aurea sentenza. Le saette si possono e balestrare, e ritenere, cioè non balestrare. Ma l'Autore ha voluto dire che ritornare non si possono; e questo è vero sì delle parole e sì delle saette.

por soi meesme. et dote a senefiance de mauvestie. Senequa dit: Folie ne soit de ton conseil.

CHAPISTRE XIV.

De verite.

Sur ce que tu vians dire consirre se ce est voir ou menconge selonc ce que nos enseigne Jesu fiz Sirac: Deuant tes euvres soit veritable parole et permanable conseil. por ce doit hom garder verite sor toutes choses que nos fait prochains a Dieu qui est toute verite. Dites donc la verite tous iors et vos gardez de menconge. Salemon dit: Lierres fait plus a loer que celui qui tous iors ment. Apense toi (1) a la verite quant ele est dite ou por ta boche ou por autrui. Cassiodre dit que pesme chose est a despire verite, et verite est tous iors bone (2) se le ne est mellee de fausete. Senequa dit: Les paroles de ce-

chè bontà riluce per se medesima, e dottanza ha segno di malvagità. Seneca dice: Follia non sia di tuo consiglio.

CAPITOLO XIV.

Come tu dei pensare quello che tu voli dire.

Tutto quello che tu voli dire considera, cioè se è vero, o menzogna, secondo che c'insegna Jesù Sirach: Dinanzi alle tue opere veritiere parole e durabile consiglio: però dee l'uomo guardare la verità sopra tutte le cose perocchè ei fa prossimi mani a Dio ch'è tutto verità. Dunque di' tu sempre la veritate, e guardati dalla menzogna. Salomone dice: Lo ladro fa più da lodare che non fa quelli che mente tutto di. *Appensati* (1) alla veritate quando ella è detta per tua bocca, o per altrui. Cassiodoro dice ch'è pessima cosa a dispregiare la veritate, chè verità è sempre buona s'ella (2) è netta senza alcuna falsitate. Seneca dice, che

(1) *Alias Appensate* alla veritate quando ella è detta per una bocca, o per altrui.

(2) *Alias* Che verità è stella netta senza alcuna falsitate.

lui qui ensit verite covient estre simples sens couverture nulle. Di donc la verite en tel maniere que ele soit autresi come soirement. Seneca dit: Le cui dit n'a fermete de soirement certes son sentement (lege soirement) est nulle chose. car ia soit ce que tu ne clames le nom de Dieu ou que il ni ait tesmoigne, ne por quant garde verite et ne trespasse la loi (3) de instise. Et se il te covient raembre la verite por menconge tu ne mentiras, mes escuseras la ou il a honeste achoison. Car bon home ne cuevre (forse ne decuevre) (4) pas ses secretes. Il taist ce qui ne fait pas a dire, et dit ce que covient. Salemon dit: Je te prie, Dieu, de .ii. choses, que vanite et parole de menconge soient loinz de moi. Li Apostres dit: (5) Ne faire nient contre verite, mes por verite. Le maistre dit: di donc tel verite qui soit crea-

le parole di colui, a cui piace verità debbono essere semplici senza copertura nulla. Di' dunque la verità in tal maniera che la sia come sacramento. Seneca dice: lo cui detto non ha fermezza di sacramento, vile cosa è per certo lo sacramento suo, chè tutto che non chiami il nome di Dio, e non vi abbia testimonii, non pertanto guarda veritate, e non (3) trapassare la legge di giustizia. E se ti conviene rendere (forse redimere) la verità per menzogna tu non mentirai, ma iscuserai là ove ha onesta cagione; chè 'l buono uomo non iscuopre (4) suo segreto, ma tace quello che non fa bisogno dire, e dice ciò che si conviene. Salomone dice: lo ti prego Iddio di due cose, cioè che vanità e parole di menzogna sieno di lungi da me. *L'Apostolo disse* (5) Non fare niente contro alla verità, ma per la verità. Lo maestro disse: Di'

(3) *Alias* nè per tanto grande virtù è non trapassare la legge di giustizia. — Vedi oltre il Pseudoseneca *de quatuor virtutibus*, anche *Ammaestr. degli antichi Dist. XV. Rubr. II. 3.*

(4) *Alias* non vi cuopre suo segreto.

(5) *Alias* Gli Apostoli dissono. — S. Paolo 2. Cor. 13. 8. « Non enim possumus aliquid adversus veritatem, sed pro veritate. »

ble. car verite qui n'est pas creable est en leuc de menconge, autresi come menconge creue (6) tient leuc de verite. Et cil qui ment et se cuide voir dir n'est pas mencongier. Car tant come il est en lui il ne disoit pas. mes il est deceu. Mes qui ment a escient est bien mencongiers. Por ce die que il i a VII. manieres de menconges. La premiere est es enseignemens de la foi et de religion et cest est tres mauvaie. (7) La seconde est por ennuiier autrui sens le profit de nullui. La tierce por ennuiier autrui por le profit d'un autre. La quarte est por volonte de faillir est ceste est droite menconge. La quinte est por biaux dir por envoiesere ou por plaire as gens. La sesime por profit d'aucun sens nullui damagier. La septieme est sens damaige de nul home, mes ele est dite por garder un home que il ne chiee en pochie. En ces VII. manieres de bosdie est de greignor peche de tant come ele apro-

tal verità che ti sia creduta, cioè credibile: chè verità incredibile non è creduta, ed è in luogo di menzogna, altresì come menzogna creduta (6) tiene luogo di verità. E quelli che mente e si crede vero dire non è menzognere, che per lui non dice menzogna, ma chi mente conoscendolo, quello è bene menzognere. Però dico che le sono sette maniere di menzogna. La prima si è nello insegnamento della fede, e di religione, cioè *tramafoagia*. (7) La seconda si è per nuocere altrui senza giovare ad alcuno. La terza si è per nuocere altrui per giovare ad alcun altro. La quarta si è per volontà di fallire, cioè direttamente menzogna. La quinta si è per bel dire, o per ingannare, o per piacere alla gente. La sesta si è per utilità di alcuno senza danneggiare. La settima è senza danno di nullo, ma si ella s'è detta per guardare l'uomo che non caggia in peccato. In queste sette maniere di bugie quella è di maggior

(6) *Alias* menzogna cresciuta.

(7) *Alias* a senza insegnamento della fede e di religione cioè *tra'* malvagi.

che plus a la premiere, et moins a la deracine. car nulle ne 'n est sens pechie.

Après garde que tes paroles ne soient frioles, (8) car nus ne doit dire mot qui ne soit profitable d'aucune part.

Seneca dit: Ta parole ne soit por nient, mes ou ele soit por consoiller, ou por comender, ou por amonester. Li Apostres dit: Eschive (9) les vaines paroles et les mauvaises. Après garde se ton dit soit por raison ou sens raison. car chose qui n'est raisonnable n'est pas manable, por ce dit un saige: se tu viaus veindre tot le monde sousmet toi a raison; et qui ensit raison ele le fait conoistre tous biens. et qui se 'n descoivre dechiet en error. Après garde que tes dis nes soient pas aspres, mais dous et debonaires. Jesu fix Syrac dit: Citoles et violes font multes melodies. mes andous les sormonte langue soef. (10) la douce parole molteplie amis, et endoucist les hene-

peccato che più s' accosta alla prima, e quella è di minore che più s' accosta all' ultima, che nulla è senza peccato. Appresso guarda che le tue parole non sieno frivole (8), però che nullo dee dire parole che non sieno profittevoli in alcuna parte. Seneca dice: la tua parola non sia per niente, od ella sia per consigliare, od ella sia per comandare, o per ammonire. L' Apostolo dice: Schifa (9) le malvagie parole e le vane. Appresso guarda se le tue parole sono per ragione, o senza ragione, chè cosa che non è ragionevole non è durabile; però disse un savio: se tu voli vincere tutto il mondo sottomettiti alla ragione, chè chi (agg. segue ragione ella gli fa conoscere tutti i beni, e chi) se ne scievera cade in errore. Appresso guarda che 'l tuo detto non sia aspro, anzi sia dolce e di buona aria. Jesù Sirach dice: Citare e viole fanno molte melodie, ma amendue le sormonta la lingua soave. La dolce parola (10) multiplica gli amici

(8) Alias frodolenti.

(9) Alias a chi fa le malvagie parole etc.

(10) Alias ma amendue le sormonta la ingiuria se non v'è la dolce parola etc. Ecclesi. 40. 21. « Tibiae et psalterium suavem faciunt melodiam, et super utraque lingua suavis. »

mis. (11) Panfilius dit: Douces paroles aquiert et norrist les amis. Salemon dit: Le mole respons derompe l'ire, et le dure parole fait corrous. Apres garde que ta parole soit bone et belle, non pas male et laide, car le Apostre dit que males paroles corrompent bones moures. Et aillors (12) dit il meesme: Nul mal mot isse de vostre boche. Encor dit il en autre leuc que bon home ne doit pas amentevair laidure ne fols dis. Seneca dit: Astiens toi des laides paroles car elles nourrissent folies. Salmon dit: home qui est acoustumes aus paroles de reproches nient amendes tous les iors de sa vie. Li Apostre dit: Vostre parole soit tousour condie de sel de grace (13): en cele maniere que vous sachiez coment il vous convient a chascun respondre. Apres garde que tu ne dies oscures paroles, mais intendables. de quoi la loi dit: il

ed indolcesce li inimici. (14) Salomone dice, che la molle risposta rompe l'ira, e la dura escercita furore. Appresso guarda che tua parola sia buona e bella, e non laida, nè ria, chè l'Apostolo dice, che le male parole corrompono i buoni costunii; ed altrove (12) disse egli medesimo: niuna mala parola esca di vostra bocca. Anche disse egli medesimo in un altro luogo, che'l buono uomo non dee ricordare laidi e folli detti. Seneca: Astenetevi da laide parole, che elle nutriscono follia. Salomone dice che l'uomo che ha usate le parole di rimproverare poco ammenda tutto il tempo della vita sua. L'Apostolo dice: Le vostre parole sieno sempre condite di sale (13) di grazia in tale maniera, che voi sappiate a ciascuno risponderc. Appresso guarda che tu non dica oscure parole, ma bene intendevoli, di che la legge dice: non ha

(11) *Alias ed indolcesce gli animi. Eccles. 6. 3. « Verbum dulce multiplicat amicos, et mitigat inimicos. »*

(12) *Alias « Ed allora. »*

(13) *Alias « condite di quelle » forse era di mele colla lezione d'un MS. francese: condie du miele. S. Paul. Coloss. 4. 3. « Sermo vester semper in gratia sale conditus ut sciatis quomodo oporteat etc. »*

ni a point de difference de nier ou de taire ou de respondre oscurement se celui qui remant ne remant certaine. La Scripture dit que plus scevre chose est a estre muet que de dire parole que nus ne entende. Apres garde que les paroles ne soient sofisticques, c'est a dir que i ni ait de sous aucun mal engin por decevoir. (14) Jesu Sirach dit: qui parole sofisticquement il sera hais (15) de tos homes et defaillant a totes choses et Dieu ne li done sa grace. Apres garde que tu ne dies, ne ne faces tort ne damaiye ne annui car il est escript que a mains menace qui fait tort a uns home. Jesu Sirac dit: Ne te souviene pas des choses qui appartient a hene-mi. (16) Cassiodorus dit: pour uns tort fait sont plusors comeus. (17) Li Apostres

differenza dal dire al tacere nel rispondere oscuramente, se colui che rimane non rimane certano; che la Scrittura dice che più sicura cosa è ad esser mutolo, che dicere parole che nullo non l'intenda. Appresso guarda che le tue parole non sieno sospettose, cioè non abbiano sotto alcuno male ingegno da disservire. (14) Jesu Sirach dice: chi parlerà sospettosamente e' sarà in uggia a tutti gli uomini, (15) e sarà fallante in tutte le cose, e Dio non gli darà sua grazia. Appresso ti guarda che tu non dichì, nè non facci torto, nè danno, nè noia; ch'egli è scritto, che molti minaccia chi ad uno fa torto. Jesu Sirach dice: non ti ricordi di cose che appartengono al tuo nemico. (16) Per uno torto fatto ne sono commossi molti: (17) L'Apostolo

(14) Da disservire: non è la voce francese *decevoir* Ingannare: ma un buon concetto lo dà; lira innanzi. Anche la voce *suspetteuse* a *sophistiques* non corrisponde. Vedi appresso.

(15) Alias Chi parlerà sospettosamente, il sarà vinto da tutti gli uomini. *Eccles. 37. 25. Qui sophisticque loquitur odibilis est, in omni re defraudabilur.* Vedi la voce *sospettosamente* non propria.

(16) Alias a che appartengono a noia. Anche un T. francese recita qui *appartient a annui*. Ma la vera lezione è l'altra. *Eccles. 10. 6. « Omnis iniuriæ proximi ne memineris. »*

(17) Alias per uno torto fatto sono più vile conosciuto. N. B. la variante francese errata, « Pour un tort fait sont plus orz connus. » Ort: Orz vale *degreable, insupportable* Vedi Glossario.

dit: Qui fait annui aura ce qui fait de male a autrui. Donques te gardes que tu auras ce que tu as fait aus autres. Tulle dit: Il n'est nulle si chevaiteine forfait (18) come de ceaus qui lors que il veulent resembler que il soient bons. Jesu Sirach dit: La roiaute (19) est trasposee des gens aux gens por les maus et por les tors fais, mais l'home ne se doit garder soulement, mais doit contrarier autresi qui le font aus autres. Tulle dit que . II . manieres sont de tort fait. une est qui le fait, (20) une autre est qui ne contraire a celui qui le fait, et ce est autresi blasmable come cil qui non aide a ces fil, ne a sa cite; et non por quant se l'en te dit mal au ennui tu te dais taire, car Augustins nos enseigne que plus belle chose est a eschiver un tort fait en taisant que vaincre en respondant. Apres garde

dice: Chi fa noia averà ciò che farà di male; attendi dagli altri ciò che tu farai ad altrui. Tullio dice: E' non è nullo certo *forfatto* (18), come di quelli che allora il fanno, vogliono somigliare che elli sieno buoni. Jesu Sirach dice: *La reggia* (19) è trapassata di gente in gente per li mali e per li torti; ma l'uomo non se ne dee guardare solamente, anzi dee contraddire a quelli che lo fanno ad altrui.

Tullio disse che due maniere sono di fare torti. l'una *chi lo fa* (20), l'altra *chi non contraria a quelli che lo fanno*, e ciò è altresì biasimo, come quello di colui che non ajuta il suo figliuolo, nè la sua città; e non per tanto se l'uomo ti dice male, o noia, tu dei tacere; chè Agostino dice, che più bella cosa è a schifare un torto fatto tacendo, che vincere rispondendo. Appreso ti guarda che tuo detto

(18) *Alias* e non è nullo certato fatto.

Il T. francese *chevaiteine* vale *supremo, sovrano, grande*.

Il nostro traduttore lesse *certaine*.

(19) *Alias* La legge. *Ecclis.* 10. 8. « Regnum a gente in gentem transferitur propter iniustitias et iniurias. »

(20) *Alias* « che lo fa. »

que tes dis ne soient pour semer discorde, car il ni a si male chose entre les homes. Apres garde que en tes dis (21) tu ne te moques malement de ton anemi, ne de nullui, car il est escript: Il n' affiert pas a quaber ton ami, car si tu li fais ennui il se corouce plus fort, et ton ennemi se tu li moques i vent tost a la melee. (22) Car il n'est nul a cui il ne desplaist. Et amor est chose muable, et se il mue, tost faut, (23) et apeines revient.

Salmon dit: qui donc sentence des autres par ceus meesmes les a de lui. (24) Ces meesmes conferme Martiales la ou dit: Qui de sceuore les autrui vices par tems oira les siens crimes. Car qui escarnist il est escarnis a sa colpe, n'a si general chose au monde. (25)

non sia per seminare discordia, ch'egli non ha sì mala cosa intra gli uomini. Appresso guarda che 'n tuo detto (21) non ti gabbi malamente nè di tuo amico, nè di tuo nimico, nè di nullo, ch'egli è scritto, che non si conviene gabbare tuo amico, chè se tu gli fai noia egli si cruccia più forte; ed il tuo nemico, se tu lo scherni, viene (22) tosto alla battaglia, che non è alcuno a cui non dispiaccia essere gabbato. Amore è cosa mutabile, e se egli muove tosto falla ed (23) appena ritorna. Salomone dice; chi dà sentenza d'altrui, per quelli medesimi l'avrà di lui; (24) e ciò medesimo conferma Marziale là ove dice: chi scuopre gli altrui vizj per temporale udirà i suoi peccati. Chi scher- ne esso è schernito a sua colpe; non ha più generale cosa al mondo. (25) Ap-

(21) Alias che tuo detto.

(22) Alias che egli si cruccia, che se tu gli fai noia, più forte il tuo nemico, se tu lo scherni viene etc.

(23) Alias Amore è cosa mutabile, ed appena ritorna; e se egli muore tosto falla.

(24) Così il testo toscano; ma la voce d'altrui plurale degli altri come il verbo appresso dichiara; ed appresso il francesismo di lui per di se. non mi garbano affatto.

(25) Alias Chi scuopre gli altrui vizj per temporale, si scher- ne, e se è schernito a sua colpe non ha più generale cosa al mondo.

Après garde que tu ne dies malicieus mot, (26) car le prophete dit: Dieu destruiue les cuures malicieuses, et langues vanteresses. Après garde que tu ne dies orgueilleus mot, car Salmon dis: ou li orgueil, est la maint follie, et la ou est humilite la est Dieu et leesce.

Job dit:

Se orgueil monte iusque au ciel et sen chief touche les nues a la fin le convient il cheoir et reduer a perte et a neant. Jesu Sirach dit: orgueil est cheables devant Dieu et devant les homes, et toutes iniquites avec. (27) Et ailleur (28) dit il que orgueil et tort fait destruit la sustance; et grandisme richesse vient a neant par superbe. A la fin garde que tes paroles ne soient oiseuses car il vos convient rendre raison. Des toz enseigne-mens estuet () il a garder*

presso: guarda che tu non dica a male i tuoi motti, (26) chè il Profeta dice: Dio distrugge le opere maliziose, e la lingua vautatrice. Appresso guarda che tu non dichì orgogliosi motti, chè Salomone dice che quivi ove è orgoglio si è molta follia, e quivi ove è molta umiltade si è senno ed allegrezza. Job disse: Orgoglioso va su al cielo, il capo suo tuttavia tocca gli nuvoli, alla fine gli conviene cadere, e tornare a poco ed a nulla. Jesù Sirach dice: Orgoglio è citato dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, e tutte le iniquità con esso. (27) *Ed altrove* (28) diss'egli che l'orgoglio e il torto fanno distruggere le sostanze, e grandi ricchezze tornare a niente per superbia. Alla fine guarda che le tue parole non sieno oziose, ch'egli te ne converrà rendere ragione. *Di tutti gli insegnamenti è mestiero di*

(26) *Alias* non dica male i tuoi motti.

(27) Ecco il passo citato. *Eccles. 10. 7.* « Odibilis coram Deo est et hominibus superbia et execrabilis omnis iniquitas gentium. »

La voce *cheables* (manchevole) non corrisponde al testo.

(28) *Alias* Ed allora.

(*) Questa antica parola francese è così spiegata nel Supplemento al Dizionario di Trévoux: « *ESTUET*, espèce de v. impersonnel. Mot

en parlant. (29) Et en somme tout ce qui empire l'onneur de nos, et qui soit contre bonnes meurs nul ne la doit dir, ne mettre en euvre. (30) Socrates dit: Ce qui est laite a faire ie ne croi pas que il soit bon a dire, pour ce doit home dire honestes paroles en quel que lieu qu'il soit. car qui veult honestement parler entre les estranges ne doit pas desonestement parler entre les privees, car est honeste necessaires en toutes les parties de la vie de l'home.

guardare in parlare: (29) ed in somma di ciò che peggiora l'onore di noi, e che sia contro buono amore, nullo non dee dire, nè mettere in opera. (30) Socrate dice: Ciò che è laido a fare, io non credo che sia onesto a dire, però dee l'uomo dire oneste parole là ov'egli si sia, chè chi vuole onestamente parlare intra li strani, non dee però parlare disonestamente con li amici; e che onestà è necessaria in tutte le parti della vita dell'uomo.

du vieux langage, pour dire *Il faut, il convient*. On trouve aussi *m'estourra*, pour *Il me faudra*. » Questo verbo è tuttavia vivo nella lingua romanza de' Grigioni, ed è il verbo *stuver*, che ha piena conjugazione, e non è soltanto verbo impersonale. Le parole del risorto Redentore ai discepoli in Emaus: *Nonne haec oportuit Christum pati?* (Luc. xxiv, 26) sono tradotte in quel linguaggio così: *Ha Christus bucca stuvieu andirar quei?* — Alle due sole forme dell'antico francese registrate nel Dizionario di Trévoux è da aggiungere l'altra che si trova usata da Ser Brunello nel seguente cap. XV. *Se il t'estoit conseiller de ton seere dit a ton bon amis....*

Spero che il ch. P. Sorio vorrà essere meco indulgente, e mi perdonerà l'ardimento d'aver frammisto alle sue questa nota ed una precedente, non resistendo alla tentazione venutami nel correggere le stampe, e nel vedere che vuota qui rimaneva una mezza facciata. — V.

(29) *Alias* te ne converrà rendere ragione di tutti gli insegnamenti, che è mestiero di guardare di parlare.

(30) *Alias* Nullo non dee dire laide parole, nè metterle in opera.

Ci dit que l'en doit garder a cui l'en parole.

Or estuet regarder a qui tu paroles, se il est amis ou non. car avec ton ami pues tu parler bien et droitement a ce que il n'a si douce chose au monde come d'avoir un amis a qui tu puisses parler come a toi. mais ne dis pas chose qui ne doit estre sceve se il te devenist anemis. Seneques dit: parole avec tes amis autresi coment se Dieu te oist, et vifs avec les homes aussi come se Dieu te veist. Car aillors dit il meesmes: Tien ton ami en tel maniere que tu ne crieme que il deviengne ton anemi. Pierre Alfonse (1) dit: pour les amis qui tu non as essaie te provides une fois des anemis et non des amis. car par aventure le amis devendra anemis. Li maistre dit: Ton secret de quoi tu ne dois conseiller ne le dit pas a home vivant. Jesu Sirac dit:

Come tu dei guardare a cui tu parli.

Or ti dei guardar a cui parli, s'egli t'è amio, o no: che col tuo amico puoi tu parlare bene e dirittamente però che non è sì dolce cosa al mondo come avere un amio a cui tu possi parlare altresì come a te; ma non dire cosa che non debba essere saputa s'egli ti diventasse nimio. Seneca dice: parla con lo tuo nimio come se Iddio te udisse, e vivi cogli uomini come se Dio te vedesse. Ed anche disse; tieni il tuo amio in tal maniera che tu non temi che egli ti vegna inimio. E *Piero Alfonso* (1) disse: Dell'amico che non hai assaggiato sì ti provvedi una volta come d'inimio.

Lo maestro disse: tuo segreto di che non ti dei consigliare non dire ad uomo vivente. Jesu Sirach dice:

(1) *Alias* E però Alfonso. — Ho aggiunto non nel toscano appresso.

A ton amis et a ton anemis ne desquevre pas ce que aces, meesment que c'est mal, car il te regardera et se moquera de toi en semblance de deffendre ton peche. Li maistre dit: Tant come tu retiens ton secre, il est autresi come en ta carcre; mais quant tu l'ais descouvert il te tien en sa prison. Car plus seure chose est a taire que a priere un autre, que il se taise. ce dit Senèques: Se tu ne comande a toi de taire coment en prieras tu un autre? Et non por quant se il t'estoit conseiller de ton secre dit a ton bon amis dirit et leal que tu as essai de droite bon voillance. Salmon dit: Aiez amis et poi de plusieurs, mais un conselleor entre mille (2). Caton dit: ton segre dis a ton leal compaignon, et ton mal a loial mire. Apres garde que tu ne paroles trop a ton anemi car en lui ne pues tu avoir nulle fiance neis se il feust pacifiez a toi. Esopes dit: Ne vous fiez en ceaus qui vous avez querroies, car ils

a tuo amico, nè a tuo nimico non ne iscoprire ciò che tu sai, ispecialmente il male, ch'egli schernirà in sembianza di difendere tuo peccato. Il maestro disse: tanto quanto tu ti ritieni tuo segreto egli è come in tua carcere; ma quando tu hai iscoperto, egli ti tiene in sua prigione, chè più sicura cosa è tacere, che pregare un altro che taccia; però disse Seneca: Se non comandi a te di tacere, come ne pregherai tu un altro. E non pertanto se t'è mestiero di consigliare di tuo segreto, dillo al tuo buono amico diritto e leale di cui hai provato diritta benevolenza. Salomone disse: abbiate amici in più quantità, ma consigliero ti sia uno in mille. (2) Cato dice: Di' il tuo segreto a leale compagno, e il tuo male a leale medico. Appreso guarda che tu non parli troppo a tuo nimico, che in lui non puoi avere nulla fidanza, nè ancora s'egli fosse pacificato teco. Isopo dice: Non vi fidate in coloro con cui voi avete guerreg-

(2) Testo Biblico Eccles. 6. 6. « Multi pacifici sint tibi, et consiliarius sit tibi unus. »

ont tousours en lor pis le feue de la haine. Senèques dit: La ou le feuc a demore longuement toz iors i seront les fumees (3).

Et aillors dit il mesmes: mieus viaut a mourir por ton amis que vivre avec ton anemi. Salomon dit: ne crois pas a ton ancien anemi car ia soit ce que il se humilie (4) *c'est ne pas por amour, mais por prendre ce que il ne puet avoir devant. Et aillors* (5) *dit il mesmes: Tes anemis pleurent devant toi, mais se ils voient le temps il ne pourroit estre saoullez de ton sanc. Pierre* (6) *Alfons dit: Ne te accompagne pas a tes anemis car se tu fais mal ils le croisceront, et se tu fais bien ils le tairont. Generallement entre toutes genz dois tu garder cui tu dies car plus portent semblance d'amis qui sont anemis.*

Et

Pierres Alfons (7) *dit: Tous ceuls que tu congnois cuide*

giato, ch'egli hanno sempre nel loro petto lo fuoco dell' odio. Seneca dice: Là ove il fuoco è dimorato lungamente, tutto di v'ha fumo. (3) *Altrove disse egli medesimo: meglio vale a morire per lo tuo amico, che vivere con lo tuo nemico. Salomone dice: Non credere a tuo antico nimico, e già sia che si umilii,* (4) *però che non è per amore, ma per prendere ciò ch'egli ne puote avere da te. Ed altrove* (5) *disse egli medesimo: Lo tuo nemico piange dinanzi a te, ma s'egli vede il tempo egli non si potrà satollare del tuo sangue. Piero* (6) *Alfonso dice: Non ti accompagnare col tuo nimico, chè se tu fai male egli il ti cresecerà, e se tu farai bene egli il ti menimerà. E generalmente intra tutte genti tu dei guardare a cui tu diehi, chè più volte tali sono che mostrano sembianza d'amici e sono nimici. E Piero* (7) *Alfonso disse: tutti quelli che tu non cognosci estima*

(3) *Alias* tutto di va fuoco e fumo. Allora.

(4) *Alias* e sia ciò che si vuole. — Vedi *Ecclis.* 12. 10.

(5) *Alias* Ed allora.

(6) *Alias* però Alfonso.

(7) *Alias* E però Alfonso.

que il soient tes anemis. Et se ils vieulent chaminer avec toi, ou enquerre des les aleures fais toi que tu ailies plus loings. Et se il porte glaive tu vais a sa destre, et se il porte espee tu vais a senestre. Apres garde que tu a fol ne paroles car Salmon dit: aus oreilles du fol ne dit mot, car il despices les enseignemens de tes paroles. Et allora (8) dit il meesmes: Le sage se il tencone avec le fol, ou que il rie, (9) ne trovera ia repos. Et fol ne recevras le dit du sage se tu ne dis chose que soit agreable a son cuer. Jesu Sirach dit: Cil parole a home dormant qui dit a fol sapience. Apres garde que tu ne paroles a home eschernisseur, et fuis ses diz come venin, car la compaignie de lui est las de toi (al. lect. laide a toi). Salmon dit:

Ne chastie home moqueur car il te hainera. (sic) (10) Senequa dit: qui

che sieno tuoi nimici; e s'egli vogliono camminare con teco, o dimandare là ove tu vai, fa sì che tu vadi più lungi, e s'egli portano lancia tu va da lato diritto, e se portano ispada tu va da lato sinistro. Appresso ti guarda che a folle tu non parli, chè Salomone dice: Agli orecchi del folle non dire motto, ch'egli dispregia l'insegnamento di tua parola. Ed altrove (8) dice il medesimo: Lo savio se tenzona col folle, o ch'egli rida (9) non troverà riposo. Il folle non riceve il detto del savio s'egli non dice cosa che gli sia grato a suo cuore. Jesu Sirach dice: quelli parla ad uomo che dorme, che parla allo stolto sapienza. Appresso guarda che tu non parli ad uomo ischernitore, e fuggi il suo detto come veleno, chè la compagna di lui è laida a te. Salomone dice: Non gastigare uomo gabbatore, ch'egli t'odierà; castiga il savio che ti amerà. (10)

(8) *Alias* Ed allora.

(9) *Alias* e ch'egli rida. — Vedi Prov. 29. 9.

(10) Il testo Italiano è meglio pieno che i TT. francesi. Ecco il testo Biblico Prov. 9. 8. « Noli arguere derisorem ne oderit te. Argue sapientem et diligit te. »

blasme l'escharnisseeur fait ennui a se mesmes, et qui blasme le maucais aquiert des ses taches. (11) Jesu Sirach dit: Ne te conseiller pas avec le fol car il ne loent se non que ce il lors plaist. Apres garde que tu ne paroles a home iaugleur (12) et plains de discorde car li prophetes dit:

Home qui a la langue iaugleresse ni est ia ames sur terre. Jesu Sirach dit: espaventables est home en citez discordables et fol de paroles. Et aillors dit il mesmes: Qui het jaugleur esteint malice. (13) Garde dunque que tu ne paroles a home discordables, que tu ne mettes busche en son feu. Tullus dit: La ten-

Seneca dice: Chi biasima lo schernitore fa noia a se medesimo, e chi biasima il malvagio accatta brighe. (11) Jesù Sirach dice: Non ti consigliare col folle, ch'egli non consiglia se non quello che li piace di fare. Appresso guarda che tu non parli ad uomo *linguoso*, (12) e pieno di discordia, chè 'l Profeta dice: L'uomo che ha lingua maledica non sarà amato sopra la terra. Jesù Sirach dice: Spaventevole è in cittadine uomo discordioso e folle di parole. Ed *altrove* dice egli medesimo: *Chi odia il discordioso spegne malizia.* (13) Guarda dunque che tu non parli ad uomo discordioso, e che non metta legna in suo fuoco. Tullio

(11) *Alias* richiedi le sue intenzioni.

Fu mal letto, e peggio inteso il T. originale. La mia traduzione è conforme al T. originale latino dell'Albertano, e così fu tradotto anche dal suo volgarizzatore toscano antico. E forse il testo francese *taches* volle essere *catches*. Vedi Glossario antico francese.

(12) La voce francese *iaugleur* non vale *lusingatore* come aveva scritto il volgarizzatore, ma vale *maledico*, o *linguoso*. Anche il testo citato della Bibbia Ps. 159. 12. « Vir linguosus non dirigitur (il nostro ha letto *diligetur*) in terra. » E perciò la traduzione che era stampata: « L'uomo che ha lingua *lusinghiera* », è errata, e vuolsi dire *maledica*.

(13) *Alias* Ed allora dice egli medesimo, chi è lusinghiere stende matizie. — Che pazzo imbroglio? Ecco il testo allegato biblico.

Ecclesi. 19. 5. « Qui odit loquacitatem extinguit malitiam. »

con des chiens (14) doit en du tout eschiver, c' est des homes qui tousours abbaient come chien, car de ceaus et des autres semblables dit nostre Sires: Ne gette pas les perles entre les porceaus. Apres garde toi des tous mauvais homes. car Augustins dit: Si come les fous croist tousours por la croissance de la busche tout autresi le mauvaise home quant il oident greigneur raisons croist il en plus fiere malice, car en mal arme n' entre pas sapience. Apres garde de ton secre ne parole a home yvre, ne a male feme car Salmon dit: Nul secre est segur la u li a yvrete. Li maistre dit: Femmes se vent celer ce que celles ne se vent. Et en somme garde tos iors decant que tu es; et molt bien consirre le lieuc. Que au moster concient a dire autre chose que en compaignie, ou que en place (15). et pour ce que le proverbe dit:

dice: La zuffa (14) de' cani dee l' uomo del tutto ischifare, cioè gli uomini che tutto di abbaiano come cani. Che di quelli, e di altri somiglianti dice nostro Signore: Non gittare pietre intra porci. Appresso guardati da tutti li rei uomini; chè Agostino dice, che si come il fuoco cresce sempre per cresecervi legna, così il malvagio uomo quando ode maggiore ragione cresce in più fiera malizia, chè in mala anima non entra sapienza. Appresso guarda che di tuo segreto non parli a ubbriaco nè a mala femina, chè Salomone dice, che dove regna ebrietà non v'è occulto nulla. Lo maestro dice: Le femine sanno celare quello ch' elle non sanno. Ed in somma ti guarda sempre, dinanzi cui tu se', e molto bene considera lo luogo; che ha mestiero di dire altre cose a corte, ed altre a nozze, ed altre cose al dolore, ed altre a magione, ed altre cose con compagni con cui sei in piazza; (15) però che il prover-

(14) *Alias* La via de' cani.

(15) Il testo italiano forse sovrabbonda, ma può stare. — La voce francese *au moster* vale per altro *al monastero*; e di qua tolse Dante quel suo proverbio *Inf. 22.* ma nella chiesa — *Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni.*

Qui est en coste voie ne die pas follie. por ce doit le parleur (16) prendre garde qu' il ne dit aucune choses mau- vaise se aucun fust enque priveement. (17) Apres garde se tu paroles au seignor, que en si li portes honeur et reverence, selonc ce que tu dois diligemment consi- rer la dignite et le degre de chascun, car autrement dois tu parler a princes que a chevaliers, et autrement a ton per, que a ton menor, et autrement au religieux que au seculier.

CHAPISTRE XVI.

Ci dit que l'en doit gar- der por quoi l'en parole.

Apres dois tu garder por quoi tu paroles ce est a dire la choison de tes dis car Seneca comande que tu en- quieres la choison de toutes choses. Cassiodorus dit que nulle chose puet estre faite

bio diee: Chi è in costa via non dica follia. Perciò dee il parlatore (16) prendere guardia che egli non dica alcuna cosa malvagia se al- cuno ei fosse anche privata- mente. (17) Guarda se tu parli al Signore che tu l'o- nori e reverisci secondo la sua dignità: Che l'uomo dei tu cognoscere diligentemen- te, la dignità, e 'l grado di ciascuno; chè altrimenti dei tu parlare a principi, che a cavalieri, ed altrimenti a' tuoi pari che a' tuoi minori, ed altrimenti al religioso che al laico.

CAPITOLO XVI.

Come dei tu guardare per- chè (alias come) tu parli.

Appresso dei tu guardare perchè tu parli, cioè a dire la cagione del tuo detto. Chè Seneca comanda che tu chiegga la cagione di tutte le cose. Cassiodoro dice, che nulla cosa puote essere fatta

(16) *Alias* Chi è in questa via. — *Costa* preposizione così come qua usò anche il Malispini. Vedi Crusca. Appresso leggevano i testi: *Porta del parlatore è prendere guardia; parlare degno del Zanni in commedia.*

(17) Come diavolo ha ietto il traduttor nostro? Così egli recita: « Se alcuno fosse ingannevolmente appresso. Guarda etc. »

sens achoison. Et achoison est en . III . manieres. une qui fait. la seconde est la maniere (1) de quoi il fait. la tierce est la fin por quoi tu la fais. Et tu dois garder por quoi tu dis. car autrement dois tu parler por le servise Dieu que des homes. et autrement por ton prou. Mes garde que ton gaaing soit biau et covenable. car la loi nos a devee lait profit. Seneca dit: Foies laide gaaing (2) come perte. Li maistre dit: Profit que vient en male renomee est mauvais. et ie ameroie miaus a despendre que laidement a gaaignier.

Et si doit estre le gaaing amesures. car Cassiodores dit que se le gaaing ist de covenable mesure il n'aura pas la force de son nome. Et si doit estre naturel ce est a dire de prodome a autre. car la loi dit que il est droit de nature que nul ne enrechisse de autrui damaige. (3) Tullies

senza cagione. e cagione è in tre maniere. L'una che fai. La seconda è la maniera (1) di che tu la fai. La terza è la fine a che tu la fai. E tu dei guardare per cui tu di'; chè altrimenti dei parlare per lo servizio di Dio, che per lo servizio degli uomini, ed altrimenti per tuo pro'. Ma guarda che tuo guadagno sia bello e convenevole, chè la legge vieta il laido guadagno. Seneca dice: Fuggi il laido guadagno (2) come la perdita. Lo maestro dice: guadagno che viene con mala nominanza è rio; amerei più scapitare che laidamente guadagnare. E si dee lo guadagno essere misurato, che Cassiodoro dice, che se il guadagno esce di convenevole misura non averà la forza di suo nome. E si dee essere naturale, cioè a dire del buono uomo all'altro, che la legge dice, ch'egli è diritto di natura che nullo non arricchisca (3) di altrui

(1) *Alias* la materia. - Nel titolo leggevano le stampe «come tu parli». Era falsato il tema dalla grande negligenza del copiatore, o del traduttore medesimo.

(2) Mancava il branello corsivo, e fu aggiuntovi sulla scorta degli altri TT.

(3) *Alias* che nulla non ardisca.

dit: *Ne paor ne dolor ne autre chose de hors est si fierement contre nature come enrechir dou domaige des autres: meesmement de la poorete aus povres. Cassiodres dit: Sor tote maniere de cruaute est a enrechir de la pauorete as beseingnos. (4) Et por achoisson de ton amis dois tu bien dire, mes que ce soit bons. car Tullus nos enseigne que la loi d'amiste commande que il ne s'entremecte des choses villaines, et cil qui en est priez ne le face. car amor ne est defense dou peche que l'en fait por son amis, mes moult peche cil qui done euore a peche. Seneca dit: pecher en chose laide est deguerpir (5) (*) Dieu . 11 . fois. Cassiodres dit: Cil est bons defendierres qui deffent sans tort faire.*

danno. Tullio dice: nè paura, nè dolore, nè morte, nè nulle altre cose di fuori è sì fieramente contra di natura come arricchire dell'altrui guadagno, (forse danno) e specialmente della povertà dei poveri. Cassiodoro dice: sopra tutte le maniere di crudeltade è di arricchire della povertade dei poveri. E per cagione (4) dello tuo amico dei tu bene dire, ma che ciò sia buono. Tullio c' insegna che la legge della amistade comanda che egli non s'intrametta di cosa villana, e quello ch'è peccato non lo faccia; che amore non è difesa di peccato che l'uomo faccia per suo amico, che molto pecca quegli che dona opera al peccato. Seneca dice: peccare in cosa laida è *da perdere* (5) (*) Dio due volte. Cassiodoro dice: Quelli è buono diffenditore che difenda senza torto.

(4) *Alias* della povertade abbisognosa, e per cagione etc.

Fu letto male *as beseingnos*; dativo ch'egli è fu pigliato per sota una voce unendo il segnacaso *as* col nome. Ma simile dativo abbiamo anche sopra *aus povres*.

(5) *Alias* « e da prendere Dio due volte. » La voce francese *deguerpir* tradotta con *perdere* troveremo anche nel seguente capo 23. *prope finem*.

(*) La correzzione *perdere* è giustificata ancora dallo strafalcione *prendere*. Ma *perdere* non dà il vero senso del *deguerpir*, che è piuttosto abbandonare, lasciare, rigettare. Questa non è voce morta nella lingua francese: e la frase *deguerpir d' un lieu*, Fuggirsi, Sloggiare, è

Ci dit que l'en doit garder coment (1) tu paroles.

Ti conviene pensare come voli parlare. (1)

Por ce covient il consirer coment tu paroles, car il n'est nulle cose qui ne ait mestier de se manieres et de sa mesure. et tot ce qui est desmesure est de mal. et tot sor plus torne a annui. por ce doit la maniere et la mesure de parler estre de .v. choses. ce est en parleure, et en isnelite, en tardesse, en quantite et en qualite. Parleure est la dignete dou monde (2) et la

Or ti conviene considerare come tu parli, chè non è nulla cosa che non abbia mestiero di sua maniera e di sua misura; e ciò che dismisura è male, e tutto ciò ch'è sopra misura torna a noia; e la misura del parlare è in cinque cose, cioè in parlatura soave, e chiara, ed in tarda, ed in quantitate, ed in qualitate. Parlatura è la dignità del mondo (forse pel modo), (2) e la portatura

notata nel Vocabolarj come propria dello stile familiare. Ma è propriamente voce del Foro; e *Deguerpissement* è l'abbandono d'un immobile alla giustizia che un terzo faccia per sottrarsi ai pesi reali a' quali sia soggetto quel fondo. Il *deguerpir*, e il *guerpir* (dacehè qui la *de* non modifica punto il valore del verbo semplice), che nel latino barbaro del medio evo scrivevasi *werpire*, viene secondo il Menagio dall' alemanno *werpen*, ossia dall' antichissima voce *wairpan*, o *warpan*, che si trova adoprata fino da Ulfila nella sua versione gotica degli Evangelj; e che divenne *werpen* nel Belgio e in Olanda, e *werfen* nel tedesco moderno. — V.

(1) Era il testo così. « Come ti conviene pensare quando voli parlare. » Anche qua fu falsato il tema. Non si ragiona qua del *quando*, ma del *come*. Sembra essere sbaglio del traduttore, il quale se avesse voluto scrivere *come* e non *quando*, avrebbe ommesso di dire *come* a principio del tema, e recitato come feci io.

(2) La *dignità del mondo* trovo nel TT. e francesi e Italiani, anche nel Bergamasco trovo la *dignità del mōdo* (sic). A me pare che fosse voluto scrivere *modo* e non *mondo*. Albertano, come si vede, ha voluto scrivere il passo seguente Ciceroniano: *Pronuntiatio est ex rerum et verborum dignitate, vocis et corporis moderatio*. Vedi le traduzioni dell' Albertano. Ed anche questo capitolo trasse Brunetto dall' Albertano alla lettera.

porteur dou cors selonc que matiere requiert. Et ce est une chose qui molt vaut a bien a dire. Tullies dit que ia soit ce que tes dis ne soient biau ne guaires polis se tu les proferes gentement et de belle maniere (3) et de biau port si seront il loes. Et se il sont biaux et bons et tu ne le dis bellement, si seront il blames. Por ce dois tu atornier () et atemprer ta vois et ton esperit, et tous les movemens dou cors, et de la langue, et amender les paroles a l'issue de ta boche en tel maniere que eles ne soient enflees, ne decassees au pallet. ne trop resonant de fiere vois, ne aspre a la levee des lievres. (4) mes soient entendables et sonans por belle proferance et soef si que chascune letre ait son, et chascun mot son accent, et soit entre haut, et bas. Et non por quant (5) tu dois*

di corpo secondo che materia richiede; e ciò è una cosa che molto vale a bene dire. Tullio dice: già sia che 'l tuo detto non sia di quelli belli, nè guari polito, se tu 'l proferrai gentilmente e di bella maniera (3) e di bel portamento, si sarà egli lodato; e s'egli è buono, e tu non dici bellamente, si sarà biasimato. E però dei tu tenere (*) e temperare tua voce, e tuo spirito, tutto il movimento del corpo e della lingua, ed ammandare le parole all'usire di bocca in tal maniera eh' elle non sieno enfiate, nè dicassate al palato, nè troppo risonante di fiera voce, nè aspre a la levata delle labbra. (4) ma sieno intendevoli e sonanti per bella proferenza soave e chiara sì che ciascuna lettera abbia suo suono, ciascun motto suo accento, e sia tra basso ed alto: e non pertanto (5) tu dei cominciare più

(3) *Alias* di bella materia.

(*) L'antico volgarizzatore toscano o non si è curato qui di essere fedele alla lettera, o leggeva diversamente nel suo testo. Questa parola *atorner* è la moderna *atourner*, Adornare, *orner*, *parer une femme (en plaisanterie)* (inuit.). *S' atourner* (famil.). Così il Boiste. — V.

(4) *Alias* nè troppo risonante di fiera voce ma presso alla verità dell'opera. — Fu avuta dal traduttore una pessima lezione francese.

(5) *Alias* « e ciascun motto suo cenno; e non li ponere quando tu dei cominciare più basso che alla fine etc. »

comencier plus bas que a la fin. Mes tot ce t'estuet il muer selonc les muemens dou leu, des choses, des achoisons (6) et dou tens. Car une chose doit l'en conter simplement, une autre doucement, les autres a desdaing, les autres por pitie. En tel maniere que ta voie tes dis et ta porteur soient tous iors accordables a la matire; et ta porteur garde (7) que tiegne, ne ta face droite ne mie contre-mont le ciel, ne contre aval les iaus fchiez en terre. Ne torner les lievres laidement. ne glotir les sorcilz (8) ne lieve tes mains. ne ne soit en toi nul port blasmable en isnelite et en tardete. Dou parler garde moienete (9) tous iors car au parler ne doit nul estre corrant, mes onques laches avenablement.

Li Apostres dit: Sois isnel a oir et tart a parler et a ire. Salemon dit: Quant vois

basso che alla fine. Ma tutto ciò t'è mestiero movere secondo il movimento del luogo, delle cose, della cagione, (6) e del tempo; chè una cosa dee l'uomo contare semplicemente, l'altra a disdegno, l'altra per pietà in tal maniera che tua voce e tuo detto, e tuo portamento sia sempre accordevole alla materia. E tua portatura guarda (7) che tegna tua faccia diritta e non alta nè gli occhi fitti in terra. Non torcere le labbra laidamente, non aggrattare le sopracciglia. (8) e non levare le mani, e non sia in te alcuno portamento biasimevole ed isnelletto, e tardetto. Di parlare guarda mezza via (9) sempre, chè a parlare dee essere nullo uomo corrente, ma alquanto lento avvenevolmente.

L'Apostolo dice: Sii tosto all'udire, e tardo al parlare, e tardo all'ira. Salomone

(6) *Alias* della ragione.

(7) *Alias* accordevole alla materia, e tua portatura. Guarda che tegna tua faccia diritta, e non alta, occhi dritti in terra.

(8) *Alias* Non torcere le labbra laidamente, non crollare sopra loro lo capo.

(9) *Alias* E non sia in te nullo portamento biasimevole, ed isnelletto e tardetto di parlare. Guarda mezza via. (Il T. francese ha maggior proprietà di concetto).

un home isnel a parler saches qu' il a en lui moins de sens que de folie. Cassiodore dit: Ce est sens faile roial vertu a coure lentement as paroles, et hastivement a entendre. Je pense, fait un saige, que ce soit bon juge qui entent tost et tart juge. car demore por conseil prendre est molt bone chose, car qui tost juge cort a se repentance. (10) et le proverbe dit: demore est haie, mes ele fait home saige.

Donc est bon meesment en conseil de quoi tu as pensee longuement, et aprest hastif consoil vient repentance. Li maistre dit: Trois choses sont contraires a consoil ce est hastivence, ire, covovitis. (11) mes apres consoil fait bon haster. Seneca dit: Di mains que tu ne fais et longuement conseil, mes fai tost et isnelement. (12) Salemon dit: Cil qui est isnel en tous se

disse: quando tu vedi un uomo ratto a parlare sappi ch' egli ha meno senno che follia. Cassiodoro dice: ciò è senza fallo reale virtude ad andare lentamente al parlare e ratto ad intendere. Io penso, dice un savio, che quegli sia buon giudice che tosto intende, tardi giudica; chè dimora per consiglio prendere è molto buona cosa, chè chi tosto giudica corre a suo pentimento. (10) Il proverbio dice: indugio noia, ma egli fa l'uomo savio; dunque è egli buono ispecialmente a consigliare; chè ciò è buono consiglio di che tu se' consigliato e pensato lungamente, che dopo breve consiglio viene pentimento. Lo maestro dice: Tre cose sono contrarie al consiglio, cioè fretta, ira, e volontà: (11) ma dopo lo consiglio dee l'uomo essere ratto. Seneca dice: Di meno che tu non fai, e lungamente ti consiglia; ma fa tosto ed avaccio. (12) Salomone dice: Quelli ch'è isbrigato in tutte

(10) *Alias* corre a suo dispregio.

(11) Volontà per volontà gli antichi usano spesso.

(12) *Alias* Seneca dice, di meno (sic) che tu non fai, e lungamente ti consiglia; ma fa tosto ed avaccia (sic).

huevres demeure devant le roi, non pas entre le menu pueple. Jesu Sirac dit: Soies isnel en totes tes huevres, mes garde que ta isnelite ne empeeche la perfection de ta euvre. car le vilain dit que hastive lisse () fait fiz aveugles. En la quantite (13) des tes dis dois tu sor toutes choses garder de trop parler, qu'il n'est nulle chose qui tant desplaisse come grans parleure torte. Tu plaseras a tous se tu dis poi. (14)*

Salomon dit: Di poi et fai assez de bien. et por ce que lonc dis ne puet estre sans peche dois tu apetissier ton conte au plus brief que tu poras. mes que cele brieve ne engendre oscurte. En la qualite de tes dit garde que tu dies bien. car bien dire est la racine de l'amistie. (15) et maudire est le commencement de hene-

le sue opere dimora dinanzi al re, e non tra il minuto popolo. Jesù Sirach dice: Sii isbrigato in tutte le tue opere, ma guarda che tu per prestezza non perdi la perfezione di tua opera; che 'l villano dice: cane frettoloso fa' catelli ciechi. En la quantità (13) di tuo detto dei sopra tutte cose guardare di troppo parlare; ehè non è niuna cosa che tanto dispiaccia quanto lungo parlare e torto. Tu piacerai a tutti se tu di' poco. (14) Ciò dice Salomone: Di poco, e fa assai di bene; però che lungo detto non può essere senza peccato, dei tu abbreviare tuo conto, il più breve che tu puoi; ma quello abbreviare non vi generi oscuritate. En la qualità di tuo detto guarda che tu dichi bene, che 'l ben dire è la cagione dell'amistà, (15) e il mal dire è principio d'ini-

(*) *Lisse*, che i moderni dicono *lice*, è la femmina del levriere o cane da caccia. — V.

(13) *Alias* E la quantità.

(14) *Alias* Non è niuna cosa che tanto dispiaccia quanto lungo parlare. *Ascolto*, tu piacerai a tutti; ciò dice *Salomone*. — Il testo così mutilo riesce ad una goffaggine di sentenza. Anche la voce *Ascolta* è maià lezione del testo francese *torte*.

(15) *Alias* — La qualità di tuo detto guarda che tu dichi bene, ché 'l bene è la cagione dell'amistà.

mestie. Di donc bones paroles, (16) lies, honestes et cleres, simples, bien ordenees a pleine boche. Le visage claire sens trop rire et sans trop grier. Salemon dit que paroles bien ordenees sont bresches de miel, (*) doucor de l'ame et sante des os. (17)

mistade. Di dunque buone parole, (16) liete ed oneste e chiare, semplici e bene ordinate a piena bocca, lo viso chiaro senza troppo ridere, e senza ira. Salomone dice che le parole bene ordinate sono fiali di mele, dolcezza dell'anima e sanitate delle ossa. (17)

CHAPISTRE XVIII.

CAPITOLO XVIII.

Que l'en doit garder le tens que l'en viaut parler.

Come tu dei guardare tempo di parlare.

Autresi doit tu garder le tens quant tu viens au parler. car Jesu fiz Sirac dit: Le saige se taist iusque au tens. et le fol ne garde sai-

Altresi dei guardare tempo come tu voli parlare, e quando; chè Jesù Sirach dice: Il savio tace infino al tempo, il folle non guarda tempo, nè

(16) *Alias* Dunque buone parole.

(*) Nel Vocabotario di antiche parole francesi stampato in fine al *Diction. Etymologique de la Langue Française* (Paris, 1750) trovasi *Bresca*, scritta così con forma italiana, e vi sono recati tre versi della *Vie de Saint Fides d' Agen*, lvi: *Dols e suavs plus que bresca*. E da questa parola vi si dice provenuto in Linguadocca il vocabolo *brisque*. — *Bresca* è voce del dialetto modenese, e forse d' altri, e significa non solo il favo del miele ma ancora il nido delle vespe, che, salva la diversità della materia, è identico a quello nella sua configurazione. All' aspetto si mostra parola d' origine germanica, come sono quasi tutti i nostri vocaboli ove s' incontra il suono dello *sch*, come *bosco*, *freSCO*, *scherzo*. Ma in Germania sarà forse vocabolo estinto, non trovandosi registrato ne' più copiosi vocabotarj della lingua tedesca. La parola *brische* che vi si trova, ed è termine del linguaggio militare, non è altro che la voce francese *brèche* (la nostra *breccia*) derivata già dal tedesco *brechen*, rompere. (Menagio, Boiste), e che poi i tedeschi hanno ripigliata lasciandola raffazzonata alla francese. — V.

(17) Anche il testo Biblico dice: *Favum mellis composita verba, dulcedo animae, sanitas ossium*. Ma il T. stampato recita goffamente: *Le parole bene ordinate sono baci di dolcezza secondo Iddio*.

son. Salemon dit: *Est il ia tens de parlier et tens de taire. Senaqua dit: Tas toi tant come tu auras mestier de parlier. Le maistre dit: autresi dois tu taire tant que les autres oient ta parole. Jesu fiz Sirach dit: Ne spandre pas ton sermon la ou i n'a point d'oie et ne mostre loz sens a force, car ce est autresi* (1) *autresi ne dois tu pas respondre devant ce que la demande soit finée. car Salemon dit, que cil qui respont devant ce que il ait oi mostre que il soit fol. Et qui parole avant que il apreingne chiet es eschiernes, car Jesu fiz Sirac comande* (2) *que apareilles iustise* (sic) *devant que tu dies.* (3) *Mes ci se taist li maistre des enseignemens dou parler, et n'en dira ores plus iusques a tant que il vieingne ou tiers liore, ou il en enseignera tout l'ordre de retorique. et tornera a la tierce partie de prudence, c'est a conoissance.*

stagione. Salomone dice: tanto dei tu tacere infino che tu hai mestiero di parlare. Lo maestro dice: Tu dei tanto tacere che gli altri odano tua parola. Jesù Sirach dice:

Non spendere tuo sermone dove non sei udito, e non mostrare tuo senno a forza, che ciò è tanto come cetera in pianto; (1) anche non dei tu rispondere anzi che la dimanda sia fatta; che Salomone dice, che quello che risponde innanzi ch'egli abbia udito si è folle, e chi parla anzi ch'egli imprenda cade in ischernò; che Jesù Sirach comanda (2) che tu imprendi anzi che tu parli. (3)

Ma qui si tace lo maestro dello insegnamento del parlare: non dirà ora più infino a tanto ch'egli non verrà al terzo libro ov'egli insegnerà tutto l'ordine della retorica, e tornerà alla terza parte di prudenza cioè conoscenza.

(1) Nel T. Franc. trovo lacuna. Il copista saltò da un *autresi* all'altro.

(2) *Alias* Jesu Sirach dice, comanda etc. — La voce *dice* soverchia. Anche qua il T. Francese non è forse di sincera lezione.

(3) *Alias* Anzi che tu parli innanzi si taccia. Lo maestro etc. (Discorso inintelligibile).

Ci parole de conoissance. (1)

Della conoscenza. (1)

Conoissance est conoistre et deviser les vertus des vices, qui ont semblance de vertus; et de ce nos covient il garder pour ce que maintes fois avient si come dit Senegue: Les vices entrent subs le nom de vertu, car fol hardement entre en semblance de force, et mauvestie (2) est apellez atemprement, et li coars est tenue pour saige; et pour faillir en ces choses somes en granz perils, et por ce devons nos mettre certaines signes. Isidorus nos amaine a l'office de ceste vertu quant il dit: Il i a vices qui portent semblance de vertu pour quoi ils decoivent plus perilleu-

Conoscenza è conoscere e sapere divisare dalle virtù i vizii che hanno colore di virtù, e di ciò ci convien guardare; però dice Seneca, lo vizio entra sotto nome di virtù, che 'l falso ardimiento entra in simiglianza di fortezza, e malvagità (2) è tenuta temperamento, e lo codardo è tenuto savio, e per fallire in queste cose siamo noi in grande pericolo; e però vi dovemo mettere certo segno. Isidoro noi mena all' officio di questa virtù quando dice: scaccia i vizii che portano simiglianza di virtù, perchè elli disservono più pericolosamente, che quelli che seguisono

(1) Era il tema così: *Come l' uomo dee conoscere il tempo di parlare*; questo tema sarebbe dell' altro capitolo precedente. E nel capitolo susseguente si trova per isbaglio il tema del presente capitolo così: *Come l' uomo dee guardare in conoscenza*. A cui piaccia se 'l pigli. Io mi stetti col tema dell' originale.

(2) Il francese *mauvestie* non vuol qua dire *malvagità* ma *dappocaggine*, *viltà*; nel qual senso gli antichi dicevano *Cattività*, *Cattivezza*, vedine esempi nella Crusca, che però non vi corrispondono al tema. In questo senso di *dappocaggine*, *malvagità* non vidi usato ancora da nessuno.

In questo passo vedi *temperamento* per *temperanza*.

sement que les sievent, (3)() pour ce que elles se tiennent sous couverture de vertu, car sous demonstrance de iustice c'est fier cruaute, et periesse et laschete est appellee dibonairiete. (4) Tullus dit: Nulle aguait ne est si repost come cil qui se tapissent en semblance de sainte. (5) Li maistre dit: Un cheval de fust deceust ceuls de Troyes pour ce que il fu fait a la forme de Minerve, ce estoit leur deesse. (6)*

quello che dimostrano, (3) però si cuoprono sotto la coperta di virtude; che sotto coperta di virtude e di giustizia, si è fiera crudeltà e dabenaggine è chiamata dibonarietà. (4) Tullio disse: nullo agguato non è sì riposto come quello ch'è appiattato sotto specie di servizio. (5) Lo maistro dice: Uno cavallo di legno distrusse Troia, però che aveva simiglianza di Minerva, ch'era loro Iddea. (6)

(5) Il testo francese è qua forse mutilo.

(*) Forse nel testo francese manca soltanto il pronome *ceus* (*cours*), e devesi leggere: *Ils devoient plus perilleusement ceus que les sievent*. Il verbo *sievir*, dal latino *sequi*, è il moderno *suivire*.

L'antico volgarizzatore toscano ebbe forse un testo assai più corrotto. Questo del Codice Veronese era da tradurre così: « Vi ha vizj che portano sembianza di virtù: perciò essi ingannano più pericolosamente coloro che li seguono: per ciò che essi tengonsi sotto coperta di virtù. »

La parola *periesse* che vien poco dopo equivale al moderno *paresse*. Si trova nel Glossario sotto la forma *Paresche*, e *Peresce*. — V.

(4) *Alias* sotto coperta di virtude e di giustizia sia fatta erudeltà e ipocrisia ohlamata di bnonarietà.

(3) Col T. francese nostro sarebbe *sotto specie di santità*; ma vedi appresso nel testo originale latino di Tullio che è qua tradotto.

(6) Il *maestro* tante volte allegato in questa opera non sembra un autore, ma una Raccolta di sentenze alla guisa del *Maestro delle sentenze* di Pietro Lombardo. Così penso perchè per esempio al capitolo 13 *huius lib.* così si recita: *Lo maestro dice; chi non sa tacere non sa parlare*; questa sentenza nella Pollanthea del Langio all'articolo *Silentium* è così registrata: « Loqui ignorabit qui tacere nescit. *Pittacus*. » E la sentenza del presente capitolo abbi nel testo latino di Tullio all'articolo *Hypocrisis* della Polliantea sopra detta; « Nullae sunt oculi flores insidiae, quam haec quae latent in simulatione officii (sotto

Ci dit de enseingement. (1)

Dello insegnamento. (1)

Enseingement est aprendre science a les non sa-chanz. Son office est que l'en doit premierement enseigner a soi meesmes, et puis les autres selonc ce que dit Salemon: Biau filz boi l'eve de ta cisterne, et ce qui degoute de ton puis, et le ruissiaus de tes fontaines aillent hors, et arosent les vies por mi les places. (2) Li maistre dit: Boie l'eve de ta cisterne, ou de ton puis, ce est a dir que l'en preingne sens

Insegnamento è ad imparare iscienza a' non saputi, suo ufficio si è che l'uomo dee primieramente insegnare a se medesimo, poi agli altri, secondo che Salomone disse, quando disse: Bevi l'acqua di tua cisterna e ciò che surge del tuo pozzo, e li ruscelli delle tue fontane vadano fuori, ed irriga della tua acqua per mezzo le piazze. (2) Lo Maestro disse, bevi l'acqua di tua cisterna, e di tuo pozzo, cioè a dire che l'uomo im-

« specie di servizio), aut in aliquo necessitudinis nomine. Nam eum « qui palam est adversarius facile cavendo vitare potes. Et Troianus « equus Idcirco fecit, quia formam Minervae mentitus est, dicebat « Diogenes philosophus. »

E così per es. nel seguente capitolo dopo allegato il testo *Prov. 3 Bibe aquam* etc. citasi l'interpretazione biblica così: *Lo maestro disse bevi l'acqua* etc. Questo maestro non può essere nè *Tullius*, nè *Pittacus*.

(1) Era il tema così: *Come l'uomo dee guardare in conoscenza* il qual tema sarebbe del capitolo antecedente. Il tema di questo capitolo è per isbaglio nel susseguente, quale io lo trasposi a questo suo luogo.

(2) *Alias* che surge di tuo petto, e li ruscelli delle tue fontane vadano fuori, e rodi la tua invidia per mezzo le piazze.

Fu pessimamente letto, ed inteso dal traduttore il testo francese. A ribadire la vera lezione ecco il testo biblico allegato *Prov. 3. Bibe aquam de cisterna tua, et fluent putei tui. Deriventur fontes tui foras et in plateis aquas tuas divide.*

de sa propre pensee. Envoyer fors les ruisiaus, ce est a dir que doit espandre sa science enseignant les autres.

Salemon dit: *Je te prie, Dieu, que tu me dones cuer enseignable. Seneca dit: Il a grant part en bonte qui viaut estre bon, et bonte de cuer niert ia empruntee, ne vendue. car maucestie nos prent legierement. (3) Vertu est aqise por grant travail. elle desirre gouverneur, mes vices aprent home sens maistre. Gregoires dit: Il nos covient sovenir sovent des choses que le monde fait oblier. Seneca dit: Ia niert trop dit (4)(*) ce qui n'est dit assez.*

Augustins dit: Ceaus

prenda senno di suo pensiero; e mettere fuori li tuoi ruscelli delle tue fontane, ciò è a dire, che dei ispargere la tua scienza, insegnandola ad altrui. Salomone disse: io ti prego, Iddio, che tu mi doni cuore insegnevole. Seneca disse: Egli è già gran parte in bontà chi vuole divenire buono, e bontà di cuore non è già prestata, nè venduta. Seneca dice: virtude non può essere senza studio di se, che malvagità noi prende leggermente. (3) Virtude è acquistata per grande studio e travaglio. ella desidera governatore; ma i vizii imprende l'uomo senza maestro. Gregorio dice: il ti conviene spesso ricordare delle cose che il mondo ci fa dimenticare. Non fa che troppo sia detto ciò che non è detto assai. (4) Agostino:

(3) *Atta* che malvagità non prenda leggermente.

(4) Questo passo nel testo francese fu letto da diversi diversamente. Io tradussi la lezione *Ia n'affiert trop dit ce qui n'est dit assez*. Così forse ha letto eziandio il traduttore, ma guastò la sentenza così recitando: *Non gioca troppo detto assai*. La voce *affiert* corrisponde al latino *interest*. Il concello è questo: Non è mai ripetuta troppo una cosa se non è ripetuta abbastanza da essere intesa. Un'altra lezione è *Ia niert trop dit etc.* un'altra è del traduttore Bergamaseo: *Ia ni est trop dit etc.*

(*) La voce *niert*, composta della negativa *n'* e di *tert* significa *non era*, oppure *non sarà*; dacechè gli antichi francesi storpiarono così tanto l'*erit* quanto l'*erat* dei latini. E questo abuso intollerabile d'una identica forma per due tempi sì distinti fu poi forse una delle ragioni per le quali quella voce fu lasciata cadere affatto in desuetudine. — V.

sont *maleuvres* (5) qui tie-
nent vil ce que il sevent, et
loz iors quierent *nouvelles*
choses. *Viaus tu bien savoir,*
enseigne. (6) *car ainsi se*
preste doctrine se ele est
epars croist, se elle est
tendue descroit. *Claudianus*
dit: Close faut overte re-
vient. (7) *Seneca dit: Apren-*
ce que tu ne ses si que tu
ne soies enseigner nient(*)
profitable. (8) *Catons dit:*

quelli sono malaugurosi, (5)
che tegnono a vile ciò che
sanno, e sempre chieggono
nuove cose. Vogli tu ben
sapere? *insegna*; (6) chè così
si presta dottrina, s'ella è
sparta cresce, e s'ella è tenu-
ta discesce. Claudiano dice:
Chiosato fallo aperto rivie-
ne. (7) Seneca dice: *inse-*
gnar quello che tu non sai
non è frutto. (8) Cato disse:
Laida cosa è al maestro quan-

(5) Il nostro testo francese porge *maleuvres*.

(6) *Alias* Vogli tu ben *super insegnare*; che così si presta dottri-
na etc. — La bella sentenza è guastata affatto.

(7) *Alias* « Anzi il danno di sè, cui so fatto aperto riviene. »

Questo è un parlar da ostrogoto, anzi da quel Nembrote che nell'
Inferno di Dante non sapeva egli stesso ciò che si volesse dire.

La sentenza francese vuol essere questa. *Closé* da *closér*, così scritto
all'antica, or sarebbe *closaire* e vale *chiosare*, il cui participio è *chio-*
sato. La seconda voce *faut* dal traduttore fu mal letto *fait*, e tra-
dusse *fatto*. Gli altri due Mss. francesi più chiaro leggono *faul*; e
vale *fallo*. E la verità di questa sentenza l'abbiamo praticamente in
questo enorme erroraccio, che meglio aperto riviene dopo *chiosato*ne
il fallo.

(*) Questa forma *nient*, in apparenza italiana, non può far dubitare
o che il Codice sia stato copiato da un italiano, o che a Ser Brunetto
sfuggissero italianismi per non sufficiente cognizione del francese dei
suoi tempi. La parola, che ora è *néant*, negli antichi si trova *niens*,
nient, *niant*, *noiant*. — E ciò sia detto per tante altre forme di vo-
caboli e modi di dire che nell'infanzia delle nostre lingue aveano
maggiore affinità di là e di qua delle Alpi. — V.

(8) *Insegnar quello che tu non sai non è frutto*. Questa traduzione
dice vagamente la sentenza del nostro testo francese, che più propria-
mente sarebbe da tradurre così: *Apprendi ciò che tu non sai sì che*
tu non sia insegnatore niente proficuo. E conelossilchè la voce *ap-*
prendre francese, e così la italiana *apprendere*, vale sì *imparare* e sì
anche *insegnare*, potrebbe avere un contrario significato questa sen-
tenza, e potrebbe anche dire: *Insegna ciò che tu non sai sì che tu*

Laide chose est a maistre quant il est entachies de la colpe. Li maistres dit: Le nature de toz homes est tel que il iugent plus autrui choses que des lor. et ce avient por ce que en la nostre chose nos sumes enpechie ou de trop grant ioie, ou de trop grant dolor, ou de autre chose semblable. por quoi nos ne poons iugier la chose selonc ce que ele est. Por ce comande la loi de Rome que l'en doit querre avocat en sa propre chose. () Mes il avient, ne sa coment, que nos veons en autrui se il fait mal plus tost que en nos. Et en l'oïl d'un autre puet l'en veoir une petite festuete qui ne verroit un grant tref en son oïl. Autresi voit l'en*

do la colpa il riprende. Lo maestro disse: La natura degli uomini è tale che elli giudicano più tosto le altrui cose che le loro; e ciò avviene perchè nella nostra cosa noi siamo in pecca (*f. impacciati franc. enpechie*) o in troppo grande gioia, o in troppo grande dolore, o d'altre cose simiglianti, perchè noi non potemo giudicare la cosa secondo ch'ella è. Però comanda la legge romana che l'uomo debba aver avvocato nella sua propria causa; ma egli addiviene, non so come, che noi vediamo in altrui far male più tosto che in noi, e che nell'occhio d'un altro puote l'uomo vedere più tosto un picciol busco che nel suo una gran trave; e così vede l'uomo

non sia insegnatore niente profittevole. Questo strano concetto sarebbe da pigliare nel senso di quella sentenza detta di sopra: *Vogli tu ben sapere, insegna*, la quale è del medesimo Seneca. Questo equivoco non fa troppo onore a chi lo abbia scritto. Simili concetti equivocali fuori dalla ironia, e dallo scherzo non piacciono; anzi non denno mettersi ne' scritti gravi, e nei filosofici; ed è qna un vero difetto. Ingegnoso, e piacevole fu quell'equivoco nel confronto di Enea e di Nerone

Sustulit hic Matrem, sustulit ille Patrem

per voler dire che Enea campò dalla morte il padre Anchise, e Nerone ammazzò la sua madre; equivoca col verbo *sustulit*.

(*) Il volgarizzatore tradusse a senso, e non letteralmente. *Querre* vuol dire *cercare*, e viene dal lat. *quaerere*. Gli antichi francesi dissero *querer*, *querir*, *querquer*, *querquier* e *querre*. Esempj di *querre* si veggano nel Glossario del Roquefort. — V

*le mal de son compaignon que li vait au devant: mes il ne voit pas le sien qui est derriere lui. Entour ceste vertu (9) dit Tullus que l'en doit eschiver .11. vices. L'un est que nos ne savons per seues et que nos ne i asen-
tons (10) solement. car ce est presoncion. Et qui vouldra eschiver ce vice il metra tens et pensee en les oscu-
res choses. L'autre vice est metre grant estude es oscu-
res choses et greves qui ne sont pas necessaires. Et cest vice est apelles curiosite, ce est quant l'en met tote sa cure et trop grant entente a ce ou il n'a prov autresi come se tu laisses la science de vertu et meisses grant estude en astronomie ou en augorisme. Seneca dit: Car il est miaus se tu tiens un poi des enseingnemenz de sapience, et les as prestement en usaige, que se en avoies appris molt, et ne les euses a main.*

lo male del suo vicino, o di suo compagno che gli va dinanzi, che il suo ch'è diieto a lui. Ed intorno a questa virtude (9) Tullio dice, che l'uomo dee schifare due vizii. L'uno è che noi imprendiamo le cose che noi non sapemo per diritta saputa, e che noi ci assentiamo (10) follemente, che ciò è presunzione; egli covenrà che chi vorrà ischifare questi vizii, ch'egli vi metta tempo e pensieri a considerare le scure cose. L'altro vizio è mettere grande istudio nelle oscure cose e gravi che non sono necessarie; e questo vizio è chiamato curiositate, cioè quando l'uomo mette tutta sua cura nelle cose di che non ha pro' e tutto suo intendimento, sì come tu lasciassi la scienza di virtude, e mettesti un grandestudio a leggere astrologia ed in agurie. Seneca disse: Egli è meglio se tu tieni un poco d'insegnamento di sapienza, e l'hai prestamente per uso, che se tu n'avessi impresa molta, e non l'avessi per mani. Lo

(9) *Alias* Ed in tutte queste cose è virtude. Tullio dice etc.

(10) *Alias* e che noi non ci assentiamo.

Li maistre dit autresi come l'en apelle bon luteor non pas celui qui set molt de cors de quoi il use poi, mes celui qui en un ou en .II. se travaille diligemment. Il ni a point de force combien que il en sache fors tant qu'il gaaigne victoire. Autresi est il en disciplines, il i a molt de choses qui poi aident et molt delitent. car ia soit ce que tu ne saches por quel raison la mer s'espant, et por quoi les enfans iemels qui sont conceus ensemble ne naissent ensemble. et por quoi diverses destinees sont a ceus qui ensemble naissent. (11) Il ne te nuist guai-

maestro disse: Così come l'uomo chiama buon lottatore, non colui che sa molto della corsa di che usa poco, ma colui che in una o in due si travaglia diligentemente; e' non v'ha forza, come che egli sappia pur tanto ch'egli n'abbia vittoria; così è egli in disciplina, che v'ha molte cose che poco ajutano, e molto diletano; che tutto sia ciò che non sappi per che ragione lo mare si sparge, e perchè i fanciulli piccoli sono concepiti insieme, e non nascono insieme, (11) e perchè in diverso destino nascono, non si conviene guari a trapersare ciò che non è lecito a

(11) Tutto il seguente tratto di Seneca è vizialo nella lezione toscana. Ho corretto dove ho distinta la scrittura in corsivo.

Alias Così come l'uomo chiama buono *fattore* non colui che fa molte arti di che usa poco, ma colui che in una o in due si travaglia diligentemente, e non v'ha forza, conviene ch'egli sappia pur tanto ch'egli n'abbia (agg. vittoria) così è egli in disciplina, che v'ha molte cose che poco ajutano e molto diletano; che tutto sia ciò che tu non sappi perchè ragione lo mare si sparge e perchè i fanciulli piccoli sono concepiti insieme (agg. e non nascono insieme) non si conviene guari a trapersare (forse il franc. è migliore) ciò che non è lecito a sapere etc.

T. Orig. Latino di Seneca lib. 1. de benef.

« Solet plus prodesse si pauca sapientiae praecepta teneas, sed illa in promptu, ut in usu tibi sint, quam si multa quidem didiceris, et illa ad manus non habeas. Non refert quam multa sciat luctator, si scit quantum victoriae satis est. Sic in studio multa delectant, pauca vincunt, licet nescias, quae ratio Oceanum effundat et revocet, quid sit quod geminorum conceptum separet; parum tamen lungat (sic.)

*res a trespasser ce que il ne
te loist a savoir, ne ne pro-
fite. Tullies dit: sens qui est
sans iustice doit miaus estre
apellee malice que science.*

CHAPISTRE XXI.

Ci parole de prudence. (1)

*En prudence s' en doit
l' en garder dou trop et
dou poi, et siere le mi se-
lonc ce que fu dit ca arrieres
en le liore de Aristote. car la
ou vertu s' efforce outre son
pooir sens recevement (sic)
de raison lors chiet elle pe-
rilleusement. Gregoires dit:
Qui roidement garde (2)*

sapere, e che non è profitto.
Tullio disse: Senno ch' è
senza giustizia dee essere
meglio chiamato malizia che
scienza.

CAPITOLO XXI.

*Della prudenza e di sua
mantera. (1)*

In prudenza si dee l' uomo
guardare del troppo e del
poco e seguire lo mezzo, se-
condo che fu detto a dietro
nel libro d' Aristotele, che là
ove virtude si forza oltra suo
potere senza ritenimento di
ragione, allora cade ella peri-
colosamente. Gregorio dice:
Chi fissamente mira (2) li

utrum unus conenbitus spargatur in duos, an totles concubuerit, cui
pariter natis fata non tibi nocebit transire, quae nec licet, nec pro-
dest: quidquid enim nos meliores beatosque facturum est, aut in
aperto, aut in proximo posuit. »

Nota bene il branello italiano *non si conviene quasi a trapensare
ciò che non è lecito a sapere*. Dice il concetto *cui pariter natis fata
non tibi nocebit transire, quae non licet*; ma vagamente il dice e me-
glio lo dice il francese: *Il ne te nuist guaires a trespasser ce que il
ne te loist a savoir*.

(1) *Alias* Dell' insegnamento.

Questo tema abbiamo trasposto al capitolo antecedente, che è il
suo inogo proprio. Il tema proprio di questo capitolo XXI abbi-
am tolto dal capitolo seguente XXII dove era per isbaglio. In somma i
temi son tutt' fuori di luogo.

(2) *Alias* mancava nel testo: Gregorio dice: *Chi fissamente mira*.

La voce francese *Roidement* da *Roidoier*, *Rudoyer* vale pertina-
cemente.

la raie dou soleil entenebrist si que il ne voit gote. ()* Salemon dit: *Qui n'a prudence destruit son tresor, mes garde toi, de porveoir ce qui nos est devee. Il n'est pas nostre licence, (3)* dist Jesu Crist, *a savoir le tens et les huevres que li Peres retint en sa poeste. Li Apostre dit: Li sens de la char est hennemis a Dieu, et la sapience de cest monde est folie devant Dieu. Senequa dit: se prudence passe outre bonaige (**) tu seras tenu por engignos de espaventable soutillite. (***)* Se tu

raggi del sole e' abbaglia si che non vede niente. Salomone dice: Chi non ha providenza distrugge il suo tesoro; ma guardati di provvedere ciò che a noi è vietato. E non di nostra licenza, (3) Cristo disse, non è da sapere a voi lo tempo, e momenti che 'l Padre ritenne nella sua podestade. L'Apostolo disse, lo senno della carne è nimico a Dio, e la sapienza del mondo è stoltizia a Dio. Seneca disse: Se prudenza passa oltra le cose buone tu sarai tenuto per ingeneratore di spaventevoli sottigliezze. Se

(*) *Gote*, ora *goutte*, del lat. *gutta*. È la stessa origine del *negotta*, o *nagotta*, particella negativa in parecchi de' nostri dialetti. L'unire questa parola *goccia* col concetto negativo di vedere, è modo del dialetto Modenese: *A'n se gh ved un'orba gozza*; Non ci si vede punto, punto. — V.

(3) *Alias* Ciò che a noi è vietato, e non di nostra licenza. Cristo disse, non è da sapere a voi lo tempo etc.

(**) Il toscano volgarizzatore avrà letto diversamente nel suo testo. *Bonaige*, non è, nè può essere cosa buona, ma sibbene *termine*, *limite*, *confine*. *BOND*, *BONNE*, *BOUNE*, *BOURNE* dissero gli antichi francesi ciò che ora dicono *borne*, e nel latino barbaro scrivevano *bonna*. Da questa radice formarono i verbi *bonneer*, *abonner*, *abonnir*, Porre i termini ne' campi, Circoscrivere, e per traslato, Valutare, Fissare; e *Deboener*, mutare i termini o i confini de' campi. *Bonaige*, o *Bonnaige*, era veramente il diritto appartenente ad un Signore di far porre i termini nelle terre de' suoi vassalli (V. *Bonagium*, nelle ultime aggiunte al Du-Cange). *Outre bonaige*, in questo luogo, significa idea di eccesso, ciò che passa i giusti confini. E in questo senso non lo trovo nel Glossario del Roquefort. Ma questi ha già avvertito non aver potuto trovare nè raccogliere tutte le voci antiche di Francia. — V.

(***) La stessa voce *engignos* qui è tradotta con *ingeneratore*, più

enquiers les choses secretes et chascune petite chose voudras savoir, tu seras tenu suscieus, suspicieux, et sollicitieux et pleins de paor et de penser. Et se tu mettras totes la soutilliete en trover une petite chose perdue (4) l'en te mostrera au doit, et dira chascuns que tu es molt engignos et plain de malice et enemis de simplete, et generaument seras tenu por mauvais par tous homes, et en tel mauvestie amoine l'ome desmesure de prudence. Donques doit hom aler por le mi si que il ne soit trop gros ne trop sutil.

tu richiedi le cose secrete e ciascuna cosa minuta vorrai sapere, tu sarai tenuto invidioso, sospettoso e pieno di paura e di pensieri. E se tu metterai tutta tua sottigliezza in trovare una piccola cosa perduta (4) l'uomo ti mostrerà a dito, e dirà ciascuno che tu sei molto ingegnoso e pieno di malizia e nemico de' semplici, e generalmente sarai tenuto (5) malvagio da tutti gli uomini, ed in tali malvagità ti mena la dismisura di prudenza. Dunque dee l'uomo andare per lo mezzo, sì che non sia troppo grosso, nè troppo sottile.

sotto con ingegnoso. — Perchè possa stare *ingegnoso* l'antico volgarizzatore ha dovuto mettere in pluralia la *espaventable soutilliete*. Ma in ambo i luoghi *engignos* ha il naturale e proprio suo significato di *ingannevole*, venendo dal verbo *engigner*, che nell'antico francese fu scritto in molte altre forme *engenier*, *engignier*, *enginer*, *engaigner*, *engagner* ecc. e voien dire *ingannare*. — Anche dai nostri antichi *Ingegno* fu adopato talvolta per *inganno*. Tristo auspicio per chi doveva assumere poi il titolo di *Ingegnere*: ma questa parola deriva sì da *ingegno*, ma preso in quell'altro senso pel quale ora si preferisce la voce *congegno*. È però vero che anche in buon senso è adopata questa parola, se non altro da Ser Brunetto nel Cap. XXV. — V.

(4) *Alias* in trovare una piccola cosa, o due l'uomo etc.

Anche il testo latino del Pseudoseneca in *Forma honestae vitae* legge come tradusse l'antico traduttore toscano, la cui edizione Lionese recita: « E se tu poni tutta l'accortezza a ritrovare una piccola cosa perduta sarai mostrato a dito. »

(5) *Alias* mancava l'inciso *sarai tenuto*.

Anche il testo Lionese sopra detto così legge: *E generalmente sarai detto da ogni uomo reo*.

De la seconde vertu c'est
atemprance. (4)

*Après l'enseignement de
prudence qui est la première
des autres, et qui est dame et
ordonneresse si come cele qui
est por la force de raison
qui devise les unes des au-
tres animaux, (*) viaut li
maistres dir des autres III.
et premierement de atem-
prance et de force et de ius-
tice, por ce que li uns et
l'autre est por adrester
l'ome a eures de iustise. Rai-
son coment. (2) Copoitise et
paor enpechent l'office de
iustise se ne fust atemperance
qui constraint l'une et efforce
l'autre. (3) Et toutesfois dit
li maistres de atemperance*

*Della seconda virtude, ch' è
temperanza. (4)*

Appresso l'insegnamento
della prudenza, ch' è la pri-
ma delle altre, ch' è donna
ed ordinatrice, sì come quella
che per forza di ragione di-
visa le cose l'una dall'altra,
ora dirà il maestro di tem-
peranza, e di fortezza, e di
giustizia, però che l'una e
l'altra è per dirizzare il cuore
dell'uomo all'opere di giu-
stizia.

Ragione come: (2) vo-
lontade e paura gli impaccia
l'ufficio di giustizia, se non
fosse temperanza che co-
stringe l'una, e forza l'al-
tra; (3) e tuttavia dice il

(1) *Alias* « Della prudenza e di sua maniera » il qual tema è fuor di suo luogo, e fu da me allogato al suo posto nel Capit. XXI. In questo capitolo XXII ho trasposto il tema del seguente capit. XXIII, ma era mal letto così: *Della seconda virtude ch' è contemplativa.*

(*) Il volgarizzatore qui trovò dello scuro nel suo testo, e mutò a suo senno. Il testo del Cod. Veronese sarebbe da tradurre *che divide gli uomini dagli altri animali.* — *Les unes* credo sbaglio del copista per *les humes*, o pel singolare l'ome, come si trova scritto più avanti, o *les homes* che si trova nel cap. XXV. — *Les humes* sarebbe la forma propria del dialetto di Normandia, e *homes* di quello di Borgogna. — V.

(2) *Alias* Ragione comanda. Mala lezione francese *Raison commande.* Vedremo spesso questo errore.

(3) *Alias* che costringe l'una forza e l'altra. Colle voci medesime fu regolato il discorso.

avant que de force por ce que atemprance establist le coraige as choses qui sont avec nos, ce est as biens qui serpent au cors. (4) mes force les establist as choses contraires. Et d'autre part por atemprance gouverne l'ome soi meesmes et par force et par iustise gouverne il les autres, et miaus est gouverner toi que autrui.

CHAPISTRE XXIII.

Ci parole de atemprance contre luxure. (1)

Atemprance est cele seignorie que l'en a contre luxure et contre les autres amovemens qui sont desave-nans. ce est l'altres (sic) noble vertus qui refraint les charnels delis et qui nos done mesure et atemprement quant nos sumes en prosperite si que nos ne montons en superbe, ne ne consuions la volonte. car

maestro della temperanza innanzi che di fortezza, però che temperanza stabilisce il cuore alle cose che sono con noi cioè ai beni che servono al corpo. (4) Ma forza istabilisce alle cose contrarie; e dall'altra parte per temperanza governa l'uomo se medesimo, per forza e giustizia governa gli altri; e meglio è governare sè che altrui.

CAPITOLO XXIII.

Della temperanza contra lussuria. (1)

Temperanza è quella signoria che l'uomo ha contro lussuria e contra agli altri movimenti che sono disavenevoli; ciò è la più nobile virtù che rinfrena il carnale diletto, e che ci dona misura e temperamento quando noi siamo in prosperità sì che noi non montiamo in superbia, nè seguiamo la volontà, e quando la volontà va in-

(4) *Alias* « cioè la bocca serve al corpo » Vegga il lettore sciocchezza solenne.

(1) *Alias* Della seconda virtude ch'è contemplativa » Questo tema è fuori di luogo, ed è anche falsato *Ch'è contemplativa* è un grosso marrone del copista cavalotisi dal suo cervello. Vedi questo tema al suo luogo nel capo seguente. Ed in questo Capitolo il tema suo proprio ho tolto dall'originale francese; e dal capitolo stesso.

quant la volonte vaint le
sens l'ome est en male voie.
Tulles dit: ceste vertus est
le ornement de toute vie,
et les paiement des toz (2)
torblemens, por ce doit cha-
scuns voidier son coraige
de la volonte dou charnel
delit. car autrement vertu
ne porroit habiter (3) en lui
selon que dit Oraces: Se
li vaissiaus n'est pur quant
que tu i metras enaigrera (4)
(al. l. enesgrira) por ce dois
tu despiter delis, car trop
ennuie delis qui est achetes
por dolor. Li avers a tous
iors beseing (5). met donc
certaine fin en ton desir-
rier. Li ennuies amagrist tos
iors des grasses choses. au
tens qu' il n' atempra sa
ire il aura dolor et voudra
qu' il ne eust fait ce qu' il
aura pense. Ire est une corte
forsennerie (6) en quoi tu

nanzi al senno l'uomo è in
mala via. Tullio dice ch' è
questa virtù ornamento di
tutte vite, è l'appagamento
di tutti (2) turbamenti; però
dee ciascuno votare il suo
cuore della volontà del desi-
derio del carnale diletto, che
altrimenti virtude nol può
abitare, (3) secondo che O-
razio disse: se 'l vasello non
è netto ciò che tu vi mette-
rai inagrerà; (4) però dei tu
dispregiare diletto, che trop-
po ci nuoce diletto ch' è
comparato per dolore. Li ava-
ri hanno sempre bisogno; (5)
dunque metti alcun fine al
tuo desiderio. Lo invidioso
sempre addolora delle cose
graziose. Chi non tempera
sua ira egli averà il dolore,
o vorrebbe ch' egli non a-
vesse fatto quello ch' egli
avea pensato. Ira è corta
forsennatezza (6) in che dei

(2) *Alias* « l'appagamento de' tuoi turbamenti »: potrebbe stare comechessia, ma voill stare alla lez. francese *des toz* che vale *di tutti*, e non punto *de' tuoi*.

(3) *Alias* « nol può ajutare »: *ajutare* è storpiatura della vera lez. *abitare*.

(4) Va bene *inagrerà* e non *devegnerà negro* come dice il tradut-
tor Bergamasco. Orazio non parla già di colore, ma sì di odore, *Epist.*
lib. 1 ep. 2 vers. 69. *Quo semel est imbuta recens servabit odorem*
Testa dlu.

(5) *Alias* luogo.

(6) *Alias* Ira è contro alla volontà e che tu dei governare.

dois gouverner ta volonte. car se tu ne li fais obeir ele comende. Refraine le donc au frain, ou cheene. Li mai-stres dit: Sous atemprance sont toutes les vertus qui ont seingnorie sor les autres mors (al. l. meurs) (7) et sor les mauvais delis qui nu-issent a home trop peril-leusement. car il sont sovent achoison de mort ou de ma-ladie. Senegues dit: Por les desirriers perist la grein-gnor partie des cors. L'autre part qui sert a ses desirriers est soumis au iouc (8) de servaige: il est orgueilleus, il deguerqui a Dieu (Al. l. il a Dieu guerpi) il pert son sens et sa vertu. Sale-mon dit: Sapience niert ia trovee en la terre de ceaus qui vivent delitablement.

tu governare tua volontà, chè se non la fai ubbidire ella comanda; rifrenala dun-que al freno, o alla catena. Lo maestro disse: sotto tem-peranza sono tutte le virtù che hanno signoria sopra altre maggiori (sic?) (7) e sopra li malvagi dilette che nuocono agli uomini troppo pericolosamente, ch'elli sono cagione spesso di morte e di malattia. Seneca dice: per lo desiderare periscono la maggior parte dei corpi; l'altra parte si dà a' suoi de-siderii, ed è *sottomessa al giogo del servo*: (8) egli è orgoglioso, egli ha Iddio per-duto, egli perde suo senno, e sua avventura e sua vir-tude. Salomone disse: Sa-pienza non è già trovata *nella terra di quelli* che vivono dilettevolmente.

(7) Credo falsa la traduzione sopra altre maggiori. Il testo fran-cese mors o meurs vale costumi da mores latino; e non vale maggiori. Senza che a chi pon mente il discorso riesce contraddittorio, e le virtù maggiori sarebbero comandate dalle minori. Vedi appresso caplt. 24 num. 11.

(8) Alias « ed è sottomesso al tuogo del servo. »

(9) Alias « non è già trovata della terra di quelli dilettevolmente. » Il testo è nullo.

Ci parole de delis et de desirriers. (4)

Del diletto e del desiderio (4).

Delis et desirriers sont accomplis et mis en euvre por V. sens dou cors, donc goster et touchier son principaus. mes les autres III sont establies por ces dous. car nos conoissons la chose de loins por veoir et por oir et por flairer ce que le goster ne le touchier ne puet conoistre se de pres non. por ce sont tous oisiaus de proie (2) *de grant veve car il coient de loins conoistre so past.*

Autresi vit la premiere feme le fruit tout avant qu' ele le maniait. () Et David vit Betsabee nue avant qu' il feist l'apoutire. Nos lisons es livre de la nature des animaus que tou-*

Diletti e desiderii sono compiuti e messi in opera per li cinque sensi del corpo, donde assaggiare e toccare sono principali, ma gli altri tre sono stabiliti per li due detti di sopra; chè noi conosciamo la cosa da lungi per udire e per vedere e per fiutare, ma per l'assaggiare e 'l toccare non si può conoscere la cosa se non d'appresso; però sono tutti gli uccelli *da preda* (2) di grande veduta, chè li conviene da lunga conoscere suo pasto. Altresi vide la prima femina il frutto prima ch'ella ne toccasse; e David vide Bersabea ignuda anzi ch'egli facesse l'adulterio. Se noi leggiamo nel libro della natura degli animali troveremo

(1) *Alias* « Della vita contemplativa. » Non ha da far nulla la testa col corpo. Il vero tema troval nel capitolo susseguente mai trasposto ivi dal dormiglioso menante, e lo scrissi a questo suo luogo.

(2) *Alias* gli uccelli di prati. Il Francese *de proie* non val mica di prati, ma di preda. E gli uccelli di prati quali sarebbero?

(*) « *MANIAR*, lisez *manjar*: Manger, mandere. » Roquefort. Gloss.

Benchè esistesse il verbo *manier* corrispondente al latino barbaro *maniare*, e da questo venisse la parola francese antica *Maniance* per *Manement des affaires*, *administration* etc. mi sembra che il volgarizzatore toscano abbia scambiato il vero significato del *maniait*, perchè il peccato della nostra progenitrice fu consummato mangiando, e non solo col toccare il frutto divietato. — V.

*che et goster sont plus puis-
sant en l'ome que nulle
autre beste. Mes le veoir et
l'oir et flairer sont de me-
nor poir en l'ome que as
autres animaus. et por ce di
ie que les deliz qui son por
touchier et por goster sont
plus perillous des autres et
les vertus qui sont lor con-
traires (3) a eaus sont de
greingneur vaillance. Et por
ce que deliz sont en l'ar-
me de nous, et son por les V.
sens du corps, chascun di-
versement selon son office,
avient il que celle vertu, ce
est atemperce, (4) soit de-
visée por plusors membres
por contraindre la vertu
concupiscible e la vertu ira-
scible, ce est le amovement
de covoitise et de ire (5) et
por gouverner la sente (6)
de V. sens. Et cestes mem-
bres son V. mesure, hone-
ste, chastite, sobriete, reti-
nance. (7)*

che toccare e assaggiare sono
più possenti nel corpo dell'
uomo che in nulla bestia;
ma lo vedere e l'udire e l'
fiutare sono più deboli e di
minore podere nell'uomo
che negli altri animali; e
perciò dico che li dilette che
sono per toccare e per assag-
giare sono più pericolosi che
gli altri; e le virtù che
sono contrarie a loro (3)
sono di maggiore valore; e
per ciò che diletto è nell'a-
nimo di noi per li cinque
sensi del corpo, e ciascuno
diversamente secondo suo
ufficio, addivene che quella
virtù, cioè temperanza (4)
è divisa per numero di più
membri per constringere le
virtù concupiscibile e la virtù
irascibile, cioè lo movimento
della cupidigia, e dell'ira (5) e
per governare l'andatura (6)
dei cinque sensi; e questi
membri sono cinque, misu-
ra, onestà, castità, della so-
brietà, e del rattenimento. (7)

(3) *Alias* allora.

(4) *Alias* addivene che quella virtù è che temperanza divisa per numero.

(5) *Alias* cioè l'uomo vivente ontoso ed adirato.

(6) *Alias* l'autorità. — La voce *sente* francese vale *sentiero* e forse fu detto *andatura* dal traduttore ed il copista scrisse *autorità*.

(7) *Alias* « intendere, e ritenere ». — Son due solenni spropositi corretti dall'originale francese, e dal due capitoli appresso che tratteranno di questi due ultimi membri vedi capit. 29, 30.

De mesure.

Coment mesure fait home
estre sans orgoïl et sans ou-
traige. (1)

*Mesure est une vertu que
toz nostres aornemens, nos
mouemens et tous nos a faire
fait estre sans diffaulte et
sans oultraige. (*) Oraces dit:
En toutes choses est certaine
mesure et certaines ensei-
gues si que li droit ne
puet estre ne plus ne ma-
ins. Tullies dit: Ostes toz
aornemens qui ne sont di-
gnes a home. Pour ce Se-
neques dit que mauvais aor-
nemens dehors est message
de mauvais pensee. Tullies
dit: Ta nettete doit estre*

Della misura.

*Come misura fa essere
l'uomo senza orgoglio, e
senza oltraggio. (1)*

Misura è una virtude che
tutti i nostri ornamenti (agg.
movimenti) e tutto nostro
affare fa essere senza difetto.
Orazio dice: In tutte cose è
certa misura e certa insegna,
sì che il retto non può fare
nè più, nè meno. Tullio dice:
Dimentica li tuoi ornamenti
(f. togli tutti ornamenti)
che sono indegni all'uomo,
però che Seneca dice che 'l
malvagio ornamento di fuori
è messo di malvagi pensieri.
Tua nettezza dec essere che
ella non sia odiata (2) per

(1) Questo tema nel testo Italiano mancava. E vi si leggeva a spro-
posito il tema, che partiene al capitolo antecedente, « *Del diletto e del
desiderio* ».

(*) *Oltraggio* per *Eccesso*, ciò che va oltre que' giusti confini, quoz
ultra, citraque nequit consistere rectum, è parola usata anche da' nostri
antichi. Ed anche senza il concetto di male, ma col solo significato di
ciò che sorpassa ogni misura, disse Dante: *E cedo la memoria a
tanto oltraggio*. Par. XXXIII. 37. Sebbene fosse questo il naturale e
proprio significato d' *oltraggio*, oggi è pressochè caduto in disuso, dice
la Crusca. Ed in Francia, in questo senso, è vocabolo al tutto morto.
— Nel volgarizzamento antico trovasi ommesso forse per colpa del
copialor, non del traduttore. Il contesto vuole si aggiunga *e senza
oltraggio*, ovvero *e senza eccesso*.

Nel seguente Capitolo XXIX *outraiges*, appunto per *Eccesso*, è tra-
dotto *oltraggi e superchio*. — V.

telle que elle ne soit haye (2) *por trop aornement. mais tant que tu ostes la sauvaige negligence et la champaistre laidesce.* (3) (*) *Il i a . 11 . mouvemens uns de corps et autre de courage. en celui de corps* (4) *doit home garder que sa alleure ne soit trop mole par tardete, car c' est semblance de superbe contenance.* (5) *et que elle ne soit trop hastive tant qu' elle te face engroisser la leine,* (6) *et muer le cou-*

troppo ornamento, ma tanto che tu cacci le salvatiche negligenze, e la villana laidezza. (3) Egli ci ha due movimenti, l' uno del corpo e l' altro del cuore; e 'n quel del corpo (4) dee l' uomo guardare che sua andatura non sia troppo molle per tardezza, chè ciò è segno di superba contenza; nè troppo presta (5) tanto ch' ella ti faccia ingrossare la lena, (6) e mutare il colore;

(2) *Alias* « che non sia agio ». Mal lesse il traduttore *age* il francese *haye*.

(3) *Alias* e la compassione laida — strafalcione madornale.

(*) In *laido* e *laidezza*, per noi moderni Italiani, predomina il concetto morale; ma in antico l'adopravano anche in senso di bruttura materiale; anzi di semplice bruttezza, alla quale non fosse unita sporcizia e sordidezza: come per es. era quella *laida* cotta di che nell'antico Novellino una femmina si lagnava col marito, per ottenerne un più appariscente e nuovo vestito. — Nella lingua francese, all'opposto, queste parole *Laid*, *Laideur* hanno più conservato dell'antico significato materiale, sebbene, in senso figurato, si accostino a senso morale.

Questa parola pare derivata dal latino *laedere*, e così *laidir*, ora *enlaidir*, significa propriamente *render brutto*; quindi *Denigrare*, *disonorare*, *insultare*, *offendere* o nell'onore, o anche nella persona; e parimente l'altro verbo antiquato *Laidangier*, *laidoyer*.

Il Muratori opinò che tanto i francesi quanto gl'italiani traessero queste voci dal teutonico *Lad*, o *Leid*, vedendo che i tedeschi hanno tuttavia *leidig*, Cosa brutta e spiacevole.

Può essere: ma il radicale tedesco *Leid* si discosta troppo dal significati di *laido*. Dal *leiden* che è soffrire, tollere, patire, ai *laedere* che è offendere; v'è l'opposizione che passa fra l'attivo e il passivo. — V.

(4) *Alias* « e quel del corpo » fu letta male la sigla *et quel*. Vedi anche appresso num. 9, 19.

(5) *Alias* è segno di superbia, nè tenenza troppo presta.

(6) *Alias* « la lana ». Sia del copiatore, o del traduttore è marrone assai grosso.

*leur. car ces choses sont
senefiance que li home ne
soit pas estable. Le mouve-
ment de courage est double.
L'une est pensee de raison.
L'autre est desirier de vo-
lonte. Pensee est en acqui-
erre (*) le voir. desirier fait
faire les choses. Donc doit
en curer que raison soit
dame por devant, (7) et que
les desiriers obeisse. (†)*

*Il fait
souvent troubler corps et
courage. Et l'en puet co-
noistre les viaires (**) a ceus
qui sont couruciez ou esmeu
por paour; ou qui ont grant
voulonte d'aucun delis a ce
qu' ils muent, et changent
vout et color, et vois et tout
son estat. car le cuer qui est
enflamble de ire bat fort,
le cors tremble, la langue*

e queste
cose sono segno di poca sta-
bilità. Il movimento del cuore
è doppio. L' uno è pensiero
di ragione. L' altro è deside-
rio di volontà. Pensiero si
è a dimandare il vero, e
desiderio fa fare le cose.
Dunque dee l' uomo curare
che la ragione sia donna
dinanzi, e (7) che 'l desi-
derio ubidisca. Che se vo-
lontà, ch' è naturalmente sot-
tomessa a ragione, non gli
è ubbidiente, ella fa ispesse
volte turbare il corpo e 'l
cuore. L' uomo può cono-
scere i cruciati o i smagati
per paura, o chi ha gran vo-
lontade d' alcuno diletto a
ciò ch' egli muove e cambia
lo volto, e 'l colore, e la boce
e tutto suo atto; chè 'l cuore
ch' è infiammato d' ira batte
fortemente, lo corpo triema,
la lingua balbetta, la faccia

(*) Non dimandare, ma Conseguire, Acquistare. Il verbo *Acquiere* è dal lat. *Adquirere*; come *Acquert*, *aques* (ora *acquét*) da *Acquisitio*, *Quæstus*, significava Acquisizione, guadagno, vantaggio, profitto. — V.

(7) *Atias* sia donna dinsnzi che etc.

(†) Qui è una lacuna nel testo francese.

(**) *Viaire*, come più sotto *vout*, o *voult*, significa Faccia, viso. Le parole di S. Gregorio « *Sicut jocundi erat et vultus et animi, laborantesque Langobardos laeto vultu salutavit* » sono rese nell'antico volgarizzamento francese « *Ainsi comme li toz tans astolt de jolous viaire et de corage les travailhans lumbarz saluat par liel viaire* ». (Roquefort). — V.

s' enpeche, la face enflamable, les iaus estancelent (8) *si que ils ne puent conoistre lor amis, ne lor acointes.* (*) *La face monstre ce que est dedens. por ce dit Juvenaus: Regarde les tormenz et les ioies dou cuer en la face* (9) *qui toz iors mostre en apert son habit. Por les paroles qui sont dites puet l'en entendre que le desirier de la volonte doivent estre restraint et aquites. car les beseingnes et les affaires* (10) *sont diverses selonc les diversites de mors, des aages et des choses* (11) *autresi come il a es cors grant diversite. car les uns sont isnel por corre, les autres sont fors por luitier. Autresi a il au coraige plus grant di-*

iscalda, gli oceli scintillano, (8) si che non puote conoscere li suoi amici. La faccia mostra ciò che è dentro, però Giovenale dice: riguarda lo tormento e la gioja del cuore *en la faccia* (9) che sempre mostra suo abito. Per le parole che sono dette può l'uomo intendere che l' desiderio della volontà *deve essere ristretto ed acchetato. Perchè il bisogno, e gli affari* (10) sono diversi secondo la diversità dei costumi, e delle etadi, e delle cose, (11) si come ha di corpi grande diversitate, chè l' uno è leggiere per correre, e l' altro è forte per giostrare, altresì ha egli nel cuore grande diversitate;

(8) *Alias* gli occhi istende celando. — Si può tradurre peggio il testo *les iaus estancelent? Estanceler* viene dal nome *estancelc*, che vale *ctincele* che vale *scintilla*.

(*) *Acointes* significa quasi lo stesso che *amis*, ma esprime di più cioè amicizia familiare, e frequente consuetudine. — Il Menagio traeva questa parola da *adcomitare*, altri da *consuetudo*. — *Accointance* è voce viva in francese. *Accontare* e *Accontanza* per noi sono parole antiche. — E più avanti questo volgarizzatore ha adoprato *Accontanza*. — V.

(9) *Alias* « e la faccia ». Vedi sopra num. 4.

(10) *Alias* può l'uomo intendere che l' desiderio della volontà è ristretto, ed acchetato col bisogno, che gli affari etc.

(11) *Alias* « secondo la diversità di maggiori e di pari cose ». Che diavolo di traduzione zannesca! Questa voce francese *mors*, o *meurs* costumi (mores) fu mal tradotto *maggiori* anche altrove. Vedi capit. 25 num. 7.

versite de mours car les uns ont cortesia, les autres lece, les autres cruaute, les autres son saiges et viseus de celer sa pensee, les autres son simples et apert qui ne veulent riens faire en repost ne por aguait, ainz aiment verite, et garde amiste et eent barat. () Que en dira ie? Autretant sont il de volontes come il est de figures. Perses dit: (12) Il ia mil manieres d'omes, et lor usages sont desemblables chascun a son voloir. et les genz ne vivent a une volonte. Tullies dit: chascuns doit mettre sa entente as choses a quoi il est covenable. et ia soit ce que (13) autre li sera meillor et plus honorable tout fois doit il amisurer ses envides (al. l. ses choses en contes selon sa reulle) selonc sa ruille. (**) Raison coment, (14)*

chè l'uno ha cortesia, l'altro ha letizia, l'altro crudeltà, l'altro è savio di celare suo pensiero, ed altri semplici ed aperti che non vogliono celare loro fatto, anzi amano verità e guardano amistà.

Che dirò io? Altrettante sono le volontà, come sono le figure. Persio dice, (12) egli ci ha mille maniere d' uomini che delle loro usanze sono dissomiglianti; ciascuno ha suo volere, e le genti non vivono ad una volontà. Tullio dice: ciascuno dee mettere sua intenzione a cosa che gli sia convenevole, e già sia ciò (13) che le altre cose saranno migliori e più onorevoli, tuttavia dee egli misurare *sue faccende secondo suo stato*; ragion come, (14) s' egli è debile

(*) *Et heent barat*: E odiano baratteria, e odiano inganno. *Barat* per inganno, o frode trovasi in fine del cap. XXXVIII. — V.

(12) *Alias* « Per questo detto ». Il traduttore non lesse *Perses dit* ma lesse: *Par ceste dit*.

(13) *Alias* e già sa ciò che.

(*) « *Amisurer ses envides selonc sa ruille* » alla lettera: Misurare i suoi desiderj secondo sua regola. L'antico significato di *desiderio* in *Envis*, *Enviteus* non è perito nella lingua francese, ma dura in certi usi di *Envier*, ed *Envie*. *Ruille* è Regola; da quella storpiatura francese della *regula* latina, venne poi la maggiore storpiatura inglese *rule*. — V.

(14) *Alias* Tuttavia dee egli misurare sua invidia secondo sua re-

se il est foible de son cors, et il est bon engin et vice memoire, ne suie pas chevalerie, mes le estude de lettre et de clergie, car nul ne doit aler contre nature ce que il ne puet consuire. Mes se beseing nos fait mesler (15) as choses qui n'apartient a nostre engin nos devons ovrer que nos les faisons biau sens laidesce, ou a poi de deshonor. Ne nos devons pas tant efforcier les biens qui nos sont dones come de foir le vices. Le proprietiez des aages nos racontent Oraces, (16) dit en ceste maniere: Li enfens maintenant que il set parler et aler il viaut iover o ses pers, et se corrouce et se ioist, et se mue por diverses hores. (17) Les ice-

suo corpo ed egli ha buono ingegno e viva memoria, che non sia cavaliere, ma diasi a studio di lettera, chè nullo dee andare contra a natura, nè seguire quello ch'egli non può seguitare. *Ma se bisogno a noi fa di meschiarci* (15) a cose che non appartengono a nostro ingegno, noi dovemo operare che noi facciamo bello senza laidezza o a meno disnore. Nè noi non dovemo tanto isforzare lo bene comune a noi donato come di fuggire li vizii. *Le propriet  delle etadi ne* (16) conta Orazio in questa maniera. *Lo'nfante a tanto ch'egli sa parlare, ed andare vuol giocar co' suoi pari, e si cruccia, e gioisce, e si muta per diverse ore.* (17) Li giovani che non hanno oggimai

gola, e la ragione comanda etc. — La vera lezione da me adottata   del Ms. Bergamasco.

(15) Vedi storpiatura di traduzione che era del testo francese: *Mes se beseing nos fait mesler as choses etc.* « Ma se bisogno non fa misdire a cose etc. » Io ne disgrado Arlecchino in comedia.

(16) *Alias* Come di fuori li vizii, le propriet , lo tempo: ch  ne conta Orazio.

(17) *Alias* Lo fante ha tanto ch'egli sa parlare ed andare a giuocare l  dove egli vuole, e si cruccia e si giostra e si muta etc.

Ci sono pi  spropositi che parole. Abbi anche il testo Oraziano.

Reddere qui voces jam scit puer, et pede certo
Signat humum, gestit paribus colludere, et iram
Colligit, ac ponit temere, et mutatur in horas.

nes qui n'ont mes (*) point de garde se delitent a cheaus et a chiens, et a champs. Il se flechist legierement as vices et se corrouce quant l'en le chastie. Il se porvoit a tart de son prou, et guaste son herietaige. Il est orgoillous et covoitous. et laise tost ce que il aime, car ivenes n'a point de ferme. (18) Quant il vient en aage et en coraige (19) d'ome il mue sa maniere, et acquiert (20) richesses et amis

guardia si diletta a cavalli, ed in cani, ed in campi. Elli si corrompono leggiermente a vizii, e si crucciano quando l'uomo li castiga. Egli si provvede tardi del suo pro, e guasta il suo retaggio. egli è orgoglioso e cupido, e lascia tosto ciò ch'egli ama, chè giovane uomo non ha punto di fermezza. (18) E quando viene in tempo, ed in coraggio (19) d'uomo, egli muta la sua maniera ed acquista (20)

(*) *Mes* qui vale più: un po' addietro valeva *ma*. È di quelle voci che nel francese antico si prestavano a moltissimi usi; anzi era una forma rivestita da molti e diversi vocaboli. Eccone una lista forse non compita. *Mes* poteva essere pronome possessivo, ed equivaleva al moderno *mon*. Se era nome poteva significare il santo sacrificio della Messa (*messe*); — Dimora, casa, da *mansio*; — Misura — Messo, o messaggero dal lat. *missus*, — e anche il messaggio o l'ambasciata lat. *missio*; — i cibi che si portano in tavola (ora *meta*). — Poteva essere congiunzione o avverbio, e provenendo da *magis* equivaleva al moderno *mais*, ma significava inoltre più, *mai*, *giammai*, *in seguito*, *in avvenire*, *adesso*, *presentemente*, *malgrado*. — V.

(18) *Alias* Li giovani che non hanno oggimai guardia si diletta a cavallo, ed in uccelli; elli si corrompono leggiermente a' vizii, e si crucciano; quando l'uomo si castiga, egli si promuove tardi da sua opera, e guasta suo retaggio, egli è orgoglioso ed ontoso etc.

Horatius. Imberbis invenis tandem custode remoto,
Gaudet equis, canibusque et apriei gramine campi.
Cereus in vitulum flecti, monitoribus asper,
Sublimis, cupidusque, et amata reliquere pernix.

(19) *Alias* « E di coraggio »: vedi sopra num. 4.

(20) *Alias* E richieggon amiei.

Horatio. Conversis studiis aetas, animusque virilis
Quaerit opes et amicitias, inservit honoris:
Commisisse cavet quod mox mutare laboret.

et honor et se garde de faire chose qui li coviegne muer. Le viel a mainz meschies. () Il quiert les choses, et quant il les a si a paor de user les. Il fait toutes ses choses geleement et coardement. Il met en delai, (21) (**) et covoite ce qui est a avenir. Il se plaint de ce qui est present, (22) et loe le tens qui est passe. Il viaut chastier les enfanz et iuger les icenes. (23) Maximiens dit: Le vielz loe les choses passes et blasme les presenz por ce que nostre vie empire continuelment. Les aages dou per sont pis*

amici e ricchezza et onore, e si guarda di fare cose che gli convegna mutare. Li vecchi hanno molte angosce. Elli chieggono le cose, e quando le hanno acquistate si temono d'usarle. Egli fa tutte le cose gelatamente e codardamente. Egli mette in indugio (21) e vole ciò che è anche addivenire. Egli compiangi ciò che è presente (22) e loda il tempo passato. E' vuole castigare i fanciulli e giudicare i giovani. (23) Massimiano dice: Li vecchi lodano le cose passate e biasimano le presenti, per ciò che nostra vita peggiora con-

(*) Dal lat. *cadere* fecero i francesi il verbo *Cheir*, *cheire*, *choir*, quindi i nomi *Mescheoir*, *meschef*, *meschies*, *mescies*, *Disgrazia*, *acclidente*, *infortunio*. — V.

(21) *Allas* « Egli pensa in chiedere ». Nulla di questo nell'originale.

(**) *Met en delai*, è proprio il *Dilator* d'Orazio. Il verbo ant. francese *delater*, *dehoier*, dicono appunto provenuto dal latino *dilatare*. Ora al francesi resta solo il nome *delai*. Il verbo rimase antiquato; perchè avrebbe prodotto equivoco col diverso significato dell'odierno *Delayer*. — V.

(22) *Allas* « Egli compiangi ciò che perde ». Nulla di ciò nell'originale.

(23) *Allas* « E vuole (il vecchio) castigare li giovani, e giuocare con le giovane ». Oh: questa è bene marchiana.

Horatius. Multa senem circumveniunt incommoda: vel quod Quærit, et inventis miser abstinet, ac timet uti: Vel quod res omnes timide, gelideque ministrat, Dilator, spe longus, Iners, avidusque futuri, Difficilis, querulus, laudator temporis acti Se pueri, censor, castigatorque minorum.

*que ceaus des aiols, et nos
sumes pires que nos peres.
et ancor seront enfanz plus
plain de vices.*

Juvenaus

*dit: Tere norist ores mau-
vais homes et petis. (24)
Et encor de ceste maniere
dit Tullies, que ivenes hom
doit porter reverance as
ainz nez, (*) et entre caus
amer les miaus, esprover (**)
et user (25) de lor consoil.
Seneca dit, car la igno-
rance et la folie des ivenes
doit estre governee (26) por
le consoil des vielz. Terences
dit: Tant come le coraige
est en doute il se torne ca
et la. Tullies dit: En ivenesce
a grant foiblete de consoil,
car lors cuide chascuns que
il doie vivre selonc ce que
plus li plaist. et ensi est il*

tinuamente: Lo tempo del
padre è peggio che quello
dell' avolo, il nostro tempo è
peggiore che quello del pa-
dre; ed anche saranno i no-
stri figliuoli più pieni di vizii.
Giuvendale dice: *Terra nu-
trica* ora malvagi uomini
eziandio piccini. (24) E an-
che di questa materia dice
Tullio, che 'l giovane uomo
dee portare reverenza al vec-
chio, e intra loro amare i
migliori, *approvare*, (25) ed
usare di loro consigli. Seneca
dice, che *le ignoranze* e *le*
follie de' giovani debbono
essere governate (26) per lo
consiglio de' vecchi. Terenzio
dice: mentre che il cuore è
dottoso egli va qua e là.
Tullio dice: In gioventute è
grande debilezza di consiglio,
chè allora crede ciascuno
che debba vivere ciascuno

(24) *Alias* Terra moltiplica ora malvagi uomini e rei.

(*) La moderna ortografia *ainé* ha fatto perdere la traccia della derivazione di questa voce, che in *ainz ne* è evidente, cioè nato innanzi, *antenatus*. — V.

(**) « *Esprover* » è l' *éprouver* moderno e vuol dire veramente Far prova, far saggio, prendere esperimento; e non già Approvare.

Guardando in Cicerone si vedrà se vada bene il testo francese, o vi sia da correggere in *approver*. — V.

(25) *Alias* E intra loro amare le migliori pruove. — Falsa lezione.

(26) *Alias* Le onoranze e le folie de' giovani debbono essere ono-
rate etc. — Sentenza di Arlecchino e non altrimenti di Seneca.

surpris (27) *d' aucun sien cours de vie* ainz que il puisse le meilleur eslire. por ce doit li ivenes home esgarder la vie (28) des autres autresi come en un mireor, et de ce prendre exemple de viere.

Seneca dit: Bone chose est de resgarder en autrui le mal que il doit foir. (29) *Juvenaus dit: Cil est bienevres qui se garde soi por les autrui perilz. Quant le feuc est espris chies (al. l. aprez) ton voisin dois tu garnir la maison d' eve. En ceste aage se doit l' en garder sor toutes choses de luxure et d' autre lecherie, (*) et faire selonc ce que dit Juvenaus: Quant tu fais*

secondo che più gli piace. E così egli è *soppresso* (27) da alcuno suo corso di vivere, anzi che egli possa lo migliore iscegliere, però che debbono li giovani mirare la vita (28) degli altri così come in uno ispecchio, e di ciò pigliare esempio di vivere. Seneca dice: Buona cosa è guardare in altrui quello ch' egli dee fare. (f.° *fuggire*) (29) Giovenale dice: Quegli è bene agurato che sa guardare sè per altrui pericolo. Quando il fuoco è appreso in casa del tuo vicino sì dei fornire la tua di acqua. In questo tempo sì dee l' uomo guardare sopra tutte cose di lussuria e d' altre levità, e fare sì come Giovenale dice: Quando tu fai le villane cose

(27) *Alias* Soppresso. — *Soppresso* per *sorpreso* abbiamo già nella Crusca; ma *soppresso* vale ben altra cosa.

(28) *Alias* la via.

(29) Il francese legge *fuir* (*fuggire*). Il traduttore lesse *fair* (*fare*). Il contesto approva la lezione francese.

(*) *Lecherie* era ben altro che la *levità* con che l'ha tradotta il nostro antico!

« *LECHERIE, lechure, licherie: Gourmandise, friandise, gloutonnerie, vie Joyeuse, débauche, libertinage, galanterie, licence, luxure, tromperie, lieu de débauche et de prostitution, luxuria, en Anglois lechery* ». (Roquefort, Gloss.).

Non per nulla è annoverata la Golosità fra i peccati capitali. E i nostri antichi la sapevano lunga quando compendiarono nella sola parola *ghiotto* e *ghiottoni* i maggiori vituperi che sapessero e volessero dire ad alcuno. — V.

villane chose soit breve et retailles tes crimes (al. l. crines) (30) o ta premiere barbe. (*) Tullus dit: Les ivenes se doivent travailler de cuer et de cors si que lor enseignement vaille as offices de la cite, ce est a dire que il se doivent user des enfance a bien faire si que il le reteignent tous les iors de lor vie. Car li pot gardera longuement l'odor que il prist quant il fu nuef. Li enfant apreingne a souffrir poorete, et a mener chevalerie et a meillors choses. Tullus dit: Quant il veilent relacher son coraige et metre entente a delit quart soi de atemprance (**) souveigne lor de vergoingne, et ce sera plus legier se il souffrent que les ains nes soient au ieuc (31) (al. l. ieve). Il

sieno piccole, e ritaglia i tuoi delitti (30) a tua prima barba. Tullio dice: Gli giovani si debbono travagliare di cuore e di corpo, sì che lo loro insegnamento vaglia ad officio della loro città, cioè a dire ch'egli si deano adusare da giovani a ben fare sì che egli lo ritengano tutto tempo della loro vita. chè 'l vasello guarderà, e manterrà l'odore ch'egli prese quando fu nuovo. Orazio disse: Lo fante apprenda soffrire povertà, ed a menare cavalleria e migliori cose. Tullio disse: Quando vuole rilassare suo coraggio e mettere intento a diletto guardisi d'intemperanza. Sovvenga loro di vergogna, e ciò sarà più leggeri s'egli sofferranno che gli anziani sieno al giuoco. (31) E' loda bene a giocare alcuna

(30) Alias E ritaglia i tuoi crini a tua prima barba.

Anche alcun testo francese legge: *Et retailles tes crines a ta premiere barbe*; ma Giovenale dice così: (8. 166).

Breve sit quod turpiter aude.

Quaedam cum prima resecentur crimina barba.

Indulge veniam pueris.

(*) O ta premiere barbe: vuol dire Con la tua prima barba.

(**) Atempérance equivale a Temperanza, e qui il senso vuole il contrario. È da correggere *desatempérance*. — V.

(31) Alias e Quanto vale a rilassare suo coraggio, e mettere a intendere a diletto grande, sia dotto di temperanza, sovvegna loro di vergogna, e ciò saranno più leggeri s'egli sofferranno ch'egli hanno siano un giuoco ».

Questo è un parlare barbaro, senza costrutto.

loist () bien a ioeer aucune fois por reposer soi autresi come de dormir, car nature ne nos fist por ieuc ne por sens (f.° son). Orace dit: Profitable chose est as enfanz ioeer en enfance, mais (32) què il se student puis a avoir sens, et laisser ce que riens ne li vaut, et garder que le ieuc ne le face chaoir. (**) car ieuc engendre estrif et ire, et ire engendre haine et mortel bataille. Tullies dit: Dous manieres sont de ieuc. li uns est vilains et mauvais et lais. l'autre est bon, biau et cortois, et enignox. L'office (33) de l'ome qui a passe ivenece sont cil qui Oraces*

volta per riposare sè altresì come di dormire, chè natura non ti fe' nè per giuoco, nè per sonno. Orazio disse: Profitabile cosa è a giovani fanciulli e fanciulle giocare, ma (32) ch' elli si studino poi ad avere senno, però che non ci vale giocare, che 'l giuoco ingenera briga, ed ira ed odio e mortale battaglia. Tullio disse: Due maniere sono di giocare, l' una è villana e malvagia e laida, e l' altra è leale, cortese ed ingegnosa. Gli ufficii (33) dell' uomo che ha passato gioventudine sono quelli che Orazio nominò qua a dietro di che egli non ha qui a ri-

(*) Il *loist* non è tradotto qui fedelmente con *E' loda bene*: quantunque non si possa dire falsato per ciò il senso del testo. Assai più esattamente l'antico traduttore avea recato in italiano questo verbo in sulla fine del precedente Capitolo XX: « Il ne tequist guaire » *trespasser ce que il ne te loist a savoir, ne ne profite.* » Ivi tradusse: « Non si conviene guari a trapensare (*dovea dire trapassare*) ciò che non è lecito a sapere, e che non è profitto. » — Questo antico verbo è la radice della parola *loisir*, Tempo disponibile, o bastevole a fare qualche cosa, in lat. *Otium*; e di *loistbie*, lecito, permesso, lat. *licitus*, parola notata come vecchia ne' moderni Vocabolarj sopra l'autorità del Molière e del Marmontel.

Trovasi scritto anticamente anehe *List, lisott, lisible, lisir* ove più prossima si vede la derivazione dal latino. Del resto la mutazione dell' *i* latino in *oi* è propria dell' eufonia francese. — V.

(32) La voce *ma* fu supplita come necessaria al discorso.

(**) Il volgarizzatore non ha letto così nel suo testo. Questo era da tradurre letteralmente « e lasciar ciò che lor non vale e guardare che il giuoco non li faccia cadere ». — V.

(33) Alias « *L'ufficio* ».

a nommes ca arriers, en quoi il n' a que amender por ce s' en passe ore li conte briefement. As veillars doit l' en amenuisser les travailz des cors et croistre caus de coraige, ou en apprendre, (34) ou en chastier, ou en servir a Dieu. Terrences dit: Nus ne fu onques si plains de sens que la chose ou li aage, (35) ou le usaige ne requiere tous iors aucune novelle chose que il ne set et que il ne refuse ce qui premierement li plaisoit, quant il les esprouve. car maintes choses semblent estre bones avant que l' en les assaie, mais quant l' en les assaie l' en les treuve mauvaises. Tullies dit: Les veillars doivent metre entente a conseillier les amis ivenes. Vielz home ne se doit tant garder des choses come de abandoner aspereces, autrement li dira l' en ce que dit Oraces: Tu apais envie (*) et laisse vertu. Tullies dit: Luxure est laide en tot aage, mes trop laide

cordare, però se ne passa ora lo conto brevemente. Al vecchio dee l' uomo menomare la briga del corpo e crescere quella dell' anima ed in *apprendere* (34) ed in *gastigare*, o in *servire Iddio*. Terenzio disse: Nullo fu unque sì pieno di senno, *che la cosa e' il tempo* (35) e l'usanza non richiegga sempre di alcuna novella cosa, e ch' egli non creda sapere di quello ch' egli non sa, e che l' uomo non rifiuti ciò che in prima gli piaceva, e quando egli le pruova, (sic) ch'è molte cose somigliano d'essere buone innanzi che l' uomo l' assaggi, ma quando l' uomo le assaggia l' uomo le trova malvagic. Tullio disse: Li vecchi debbon mettere l' intendimento a consigliare gli amici giovani. Vecchio uomo non si dee tanto guardare nelle cose come abbandonare asprezza, altrimenti li dirà l' uomo quello che Orazio disse: Tu imprendi invidia, e lasci virtudi. Tullio dice: Lussuria è laida in tutto agio

(34) *Alias* « Ed in prendere ».

(35) *Alias* che là ove 'l tempo.

(*) *Tu apais envie* vuol dire *Tu appaghi (il) desiderio*; e non già *Tu imprendi invidia*. — V.

*est en veillesce et se desat-
temprance est avec ce est
doubles maus, car viel recoit
la honte (36) et la desatem-
prance dou veillard fait le
ieune mains estre saige. Et
en ce di Jueneaus: Li exam-
ple de nos prinez (*) nos cor-
rompent plus tost, car nos
sumes legier a ensivre lai-
desce et mauvestie. Tutes
dit: Les offices des beseingnes
de la cite sont molt diver-
ses. (37) car le sires doit
maintenir le beseingnes de
la cite et garder loi et so-
venir soi que la loi est ba-
illie en sa main et en sa
garde. Mes uns autres bo-
riois (al. l. bourgeois) doit
vivre de droit(38) dont les au-
tres vivent que il ne se face
trop haut ne trop bas, mes
garde le comun bien en pais
et en honeste si que il ne
chee en le peche Cateline,
de cui dit Saluste, cil qui
sont poves es cites ont tous
iors envoie des riches, et
eslievent les maucaises, (**)*

di tempo, ma troppo laida è
in vecchiezza, e se intempe-
ranza è con essa ciò è di più
male, chè a vecchio viene (36)
l'onta, e la intemperanza del
vecchio fa il giovane meno
savio. E di ciò Giovenale
disse: Gli esempi dei nostri
primi padri che furo dinanzi
a noi ci corrompono più
tosto, chè noi siamo leggieri
a seguire laidezza e malva-
gità. Tullio disse: Gli uffici
de' bisognosi sono molto di-
versi, (37) chè 'l signore dee
mantenere gli bisognosi della
città e guardare la legge, e
ricordarsi che la legge è
data in sua mano, ma non
di sua guardia (corr. ed in
sua guardia); ma un altro
borghese dee vivere del di-
ritto, (38) donde gli altri vivo-
no, ch'egli non faccia troppo
alto, nè troppo basso, ma
guardi il comune bene in
pace ed in onestà, sì ch'egli
non caggia nel peccato di
Catellina, di cui Salustio dice:
quelli che sono poveri nella

(36) Alias A vecchio simiglia l'onta.

(*) Prinez, da prius nati, come Ains nes da antenatus; non è nel
Glossario del Rocquefort. — V.

(37) Il testo francese ha la varia lezione in alcun Ms. che è qua
adottata: *Les offices des beseingnoz sont molt diverses, car le sires
doit maintenir les beseingnoz de la cite.*

(38) Alias « dee vivere dritto ».

(**) Eslicent les mauaises, credo voglia dire propriamente Innal-

et heent les vieilles (al. l. vieillieurs). Por la malvoillance () de leurs choses desirant (39) que li estat de la cite se remuent tous iors.*

Tullus

dit: Li estranges (40) ne se doivent entremettre de nulle chose fors que de leurs besoignes. Que il ne s'entremistent de l'autrui besoigne. Villaine office est a ceaus qui achatent des mercheans pour revendre maintenant. car ni puet rien gaaigner sans mentir. (41) et nulle

città hanno sempre invidia de' ricchi, e seguisciono lo malvagio, ed odiano le vecchie cose, ed amano le novelle. Per la malevoglienza delle loro cose desiderano (39) che lo stato della città si tramuti tutto giorno. Tullio disse: *Li strani* (40) non si debbono intramettere di nessuna cosa se non di loro bisogna. Ch'elli non si intramettino dell' altrui bisogno. Villano officio ha quegli che compera mercatanzie dal mercatante per rivenderle incontanente, che non può nulla guadagnare (41) senza

zano (elevano) i malvagi. È quello che succede per appunto nelle rivolture politiche, e in tempi torbidi, che un *Marcel diventa Ogni villan che parteggiando viene* (Dante) — *Esilver* non trovo nel Glossario, ma vi trovo *Ellievot*: Elevé, haussé; *elevatus*. — *Liever* per *lever* è anche nel Glossario, e trovasi più avanti nel Cap. XXXIV di questo libro VII di Ser Brunetto, e nel Cap. XLIII *esleverait*. — V.

(*) Non intendo questa malevolenza delle lor cose, che spinga questi colali a desiderare novità nello Stato. Ma ammonito e dai detti di Sallustio e da un po' di esperienza di fatti anche meno antichi supporrei che si dovesse correggere mettendo in vece di *malvoillance*, *maifailhance* o *failhance*. — V.

(39) *Alias* per la malevoglienza delle loro cose. Desiderano che lo stato etc.

Ecco il testo di Sallustio: « Semper in civitate, quibus opes nullae sunt, bonis invident, malos extollunt, vetera odere, nova exoptant, odio suarum rerum mutare omnia student ».

(40) *Alias* « Li saci non si debbono intramettere etc. ».

(41) Ecco il testo di Tullio. Offic. l. I. « Sordidi etiam putandi qui emunt a mercatoribus quod statim carius vendant, nihil enim prosciunt, nisi admodum mentiantur, nec vero quicquam est turpius vanitate, neque enim quicquam ingenuum habere potest officina ».

chose n'est plus laide que vanite. et por ce l'en doit acquierre ce que mestier est sans laidesce, et espargnier. Tullus dit que il n'est si grant gaaign come de garder (42) ce que l'en a. Medecine et chaspenterie sont honeste a ceus a qui elles coviennent, mais marchandise se elle est petite l'en la tient a laide. Se elle est grant, et bien gaaignable, et donne a plusors sans vanite, elle ne doit estre blasmee. Nul mestier n'est meilleur que laboureur de terre, ne plus plantife, (43) ne plus digne de franc home, de cui dit Oraces: Cil est bienueures qui laisse toz mestiers, si come firent les ancienes, et cultive ses beufs et ses champs, et est dete sans usure. (44)

mentire; e nulla cosa non è più laida che vanità; e però l'uomo dee richiedere ciò che gli è mestiere senza laido. Tullio dice che non è sì grande guadagno come di guardare (42) ciò che l'uomo ha. Medicine e spezierie sono oneste a quegli che li conviene, ma mercatanzia, s'ella è piccola, l'uomo la tiene a laido. S'ella è grande e dà utilità senza vanità ella non dee essere biasimata. Nullo mestiere è più buono che lavorare la terra, nè più crescevole, (43) nè più degno d'uomo franeo; di cui Orazio dice: Quelli ha bene operato che lascia tutti li mestieri, sì come fecero gli antichi che coltivavano; e queste cose sono senza laidezza, e senza usura. (44)

(42) *Alas* Non è sì grande guadagno come di *guadagnare* ciò che l'uomo ha. — Sentenza degna di Bertoldino.

(43) Ecco il testo latino. Tullio 4 de offic. *Nihil est agricultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius.* — Il termine francese *plantife* viene da *Planté*, abbondanza (pienitudo).

(44) *Horatius*. Beatus ille qui procul negotiis,

Ut prisca gens mortalium,

Paterna rura bobus exerceat suis,

Solutus omni fenore.

La voce francese *dete* vale *cautio* dal latino barbaro *Deyta*.

Ci parole d' honeste.

Come l' uomo dee usare
parole oneste (1).

Honeste est de garder honor es paroles et es mours, (1) c'est a dir que l'en se garde de faire et de dire chose (2) dont il conveigne puis vergogner . car nature mesme quant' elle fist (3) l'ome voit elle garder honeste. Elle mis en apert nostre figure en quoi il a honeste (4) semblance, et repost les parties qui sont donees as besoings de l'ome por ce que elles estoient lai-

Onestà è guardare onore en parole ed in costumi, cioè a dire che l' uomo si guardi di fare e di dire cosa, (2) onde si convegna poi vergognare; chè natura medesima quando ella fe' (3) l' uomo volse ella medesima guardare onestà. Ella mise in aperto nostra figura, in che ha onesta (4) sembianza, e ripose le parti che sono date al bisogno dell' uomo, però elle sarebbero laide a

(1) Era il tema così: « Come dee l' uomo dire pesate parole. » Questo tema era fuori di luogo, e dovea qua recitarsi il tema che si recita falsamente nel capit. seguente, il che feci. È ben vero che il tema originale *de honeste* meglio è proprio del presente capitolo.

(*) *Es*, come equivalente alle particelle moderne *en, dans* e anche *a voict*, (ecce *lat.*) trovasi nel Glossario del Roquefort con un esempio tratto dal Libro I. del Tesoro di Ser Brunetto Latini. — Ivi è notato che è tuttora viva nell' uso del Foro. Nella lingua letteraria moderna dura appena in qualche frase come *es arts* per *dans les arts*.

Il Vallot pensa questo *es* provenuto dal più antico *ens*, sineope di *en les*, e nota che fu esteso a significare *a les, aux*; (pag. 34) per la qual cosa egli lo mette fra le varie forme degli Articoli. — V.

(2) *Alias* Onestà è guardare onore e parole, e da maggiore. (Vedi sopra cap. 35 num. 7.) cioè a dire (e qua ci manca un brano) cosa onde si convegna più vergognare.

(3) *Alias* quando ella la fa l' uomo.

(4) *Alias* ha onestà sembianza.

les a veoir . et li honeste home eschifent diligemment ceste sorge de nature. (5) () Et c' est honeste chose que l'en ne mostre ses membres honteus. Autresi doit vergogner en paroles, car il ne doit pas nomer ses membres que il repost. Hoiseuse (al. l. Hideuse) chose est as autres es beseinges dire mot de solas. (6) car quant Pericles et Sophocles (7) estoient compaignons en une prevoste (8) ils tractoient de lor office ensemble, uns biaux enfans passa por devant eaus . si dist Sophocles: Veez si bel enfans . Pericles (9) respondit: Prevost (**) doit avoir (10) ver-*

vederla, e li onesti uomini schifano diligentemente questa sorgente (5) della natura, e ciò è onesta cosa che l'uomo onesto non mostri suo membro. Altresi dee l'uomo avere vergogna in parole, ch'elli non dee ricordare suo membro perch'egli è riposto. E sozzo è altrui dirne in grave faccenda motto di sollazzo (6), che quando *Pericle* e *Sofocle* (7) erano compagni in una pretoria (8) egli trattavano di loro officio; un bello giovane passò dinanzi a loro. *Sofocles* disse:

Vedi bello giovane. *Pericles* (9) rispose: piovano de' avere (10) vergogna, non tanto nelle

(5) *Alias* « queste forze di natura » fu mal letto il francese *force* per *sorge*.

(*) *Sorge* ora *Source*. Nel Glossario del Roquefort manca; ma vi è *Sorgon*, e *Sorgons* nello stesso significato. — V.

(6) *Alias* perch' egli è riposto e sozzo, e altr' è a dire in modo di sollazzo. (guastatura orribile del testo!)

(7) Questi due nomi *Pericles* e *Sofocles* sono mutati assai goffamente in *Parides* ed in *Coflodes*. Vedi anche appresso.

(8) *Alias* in una parte.

(9) Vedi sopra num. 7.

(**) Curiosa traduzione di *Prevost* in Piovano. — *Prevôt* è stato titolo di magistratura criminale in Francia fino alla Rivoluzione Francese. — V.

(10) *Alias*. Piovano d' avere. (Vedi nel francese, e parte nell' Italiano serbati in servizio di *Pericle* e di *Sofocle* i nomi clericali. I dughenisti buoni cristiani così cristianeggiavano le cose pagane.) Vedi mia Prefazione ai *Morali* di S. Gregorio M. da me ridotti alla vera lezione. Verona 1852.

goingne non tant solement as mains, mes es iaus . Mais se Sophocles eust ce dit au mangier il n'en deust pas estre blasme. Pour ce dit Oraces que a home triste se convient paroles tristes, au coroucee paroles de menaces, a celui qui se solace paroles de solace (al. l. a celui qui seigne paroles golives), aus saiges paroles de sens. Mais se parole est devisee et dessemblable de la fortune de celui qui la dit, toutes genz se 'n gaberoient. (12) Le quarte office enseigne Oraces la ou il dit: Ne cherche pas les secretes d'aucun. Li quinte office dit il meemes: Se aucun te dit son secret tu le celeras, ne ne lo descoveras par ire, ne par yoresce. Gardes que tu diras, et de qui. Et te garde de celui qui demande se il est janglieres (al. l. jauglieres) (13) (*) car il ne puet

mani, ma nelli occhi; ma se Sofocles (11) ciò avesse detto a mensa, elli non dovrebbe essere biasimato niente. Ciò disse Orazio, che ad uomo tristo si conviene tristo parlare; a corrucciato parole di cruccio e di minaccie; a quelli che si sollazzano parole di sollazzo; al savio parole savie; ma se la parola è divisata e dissomigliata dall'essere di colui che la dice, tutte le genti se ne gabberanno. (12)

Orazio disse: non cercare il segreto di alcuno. Lo quinto ufficio disse Orazio medesimo: Se alcuno ti dice suo segreto, tu il celarai, e non lo iscoprirai nè per ira, nè per giuoco. Guarda che tu dichì, a cui, e di cui, e sì ti guarda da quello che ti dimanda s'egli è linguacciuto sgolato, (13) ch'egli non può celare quello ch'egli ode, nè ritener quello che gli entra

(11) Vedi sopra num. 7.

(12) Il testo francese ha le quarte offices, nell'italiano fu omessa questa enumerazione qua, ma la troviamo appresso lo quinto officio, ed ivi è col testo francese. Ma nè anche il T. francese recita le antecedenti il primo officio, il secondo etc. Che vuol dir ciò?

(13) Alias a lusingatore sgolato. » Ed il testo originale, ed il costruito esigono la correzione fatta.

(*) Janglieres da joculator, come Empereres da Imperator, ecc. era quasi giullare. E fra molti significati delle parole derivate da quel

celer ce que il oyt, ne retenir ce que lui entra por les oreilles. Et puis que parole est issue de bouche elle vole en tel maniere que jamais ne puet estre rappeelee. Li maistre dit: Ne descuevre ton secre. Se tu mesmes ne le pues celer tu ne dois pas demander a autre qui il le cele. Terences dit: Tiens toi donque ce que tu oies plus volentiers que tu ne paroles. Salmon dit: En molt parler ne fault pechie. Sur toutes choses fuy tencon car douteuse chose est a estriver () contre son per; forsenerie est a tencier a plus hault de soi; laide chose est au plus bas tencier; mais tres laide chose est a tencier a un home fol et a ivre.*

per li orecchi, chè poi che la parola è uscita della bocca ella vola in tal modo che mai non si può richiamare. Lo maestro disse: Non scoprire il tuo segreto, che se tu medesimo nol vuoi (f. puoi) celare, tu non dei comandare ad altrui che lo celi. Terenzio disse: Tieni in te ciò che tu odi più volentieri che tu non parli. Salomone disse: In molto parlare non falla peccato. Sopra tutte le cose si fuggi tenzone, chè dottosa cosa è ad astringere contro a suo pari, e fuori di senno è tenzonare a' suoi maggiori, e laida cosa a' minori e più folle chi si pone a tenzonare con folle, o con ebro.

mestiere v'è anche quello di lusingare. Quindi *janglerie* o *jangle* valeva anche « babbi, mensonge, flatterie, plaisanterie ecc. » — Così il nostro buon amico errò non discernendo il senso che aveva in questo luogo quella parola; ma non le attribui un significato del tutto estraneo.

Di quella grande famiglia di parole alla lingua francese moderna restano solo *jongleur*, *jongler*, e *jonglerie*. — V.

(*) *Estriver*, significa litigare, Contrastare, Combattere, ecc. — Dicono venire dal lat. *strepere*. — Il nostro volgarizzatore lo ha bene tradotto altrove: *astringere* adoperato qui è forse errore de' copisti. — V.

Ci dit de chastite. (4)

Qui parla di castità. (4)

Chastite est a doubter le deliz dou tohier (al. l. de touchair) (2) por atempere-mant de raison. Saluste dit: Se la volonte de luxure poursuit, le courage n' a pouvoir de bien faire. Senegue dit: Delis est frailles et brief, et de tant come hom le fait plus volontiers desplait il plus tost, et a la fin covient que il se'n repente, ou que il chee en onte. En luxure (3) n' a nulle haulte chose qui soit avenant a nature de l' home, ains est basse chose et chie-tive qui vient de l' euvre du vilan membre. Tulles dit: Laide chose et qui moult fait a blasmer et decliner la franchise de l' arme au servage de delit du corps et fait de son travail

Castità è a dottare lo diletto (2) per temperamento di ragione. Salustio disse: Se la volontà di lussuria procede lo coraggio non ha podere di ben fare. Seneca dice: Diletto è fragile e corto, e di tanto come fa più volenterosamente dispiace più tosto, e a la fine conviene che egli si penta, o egli abbia onta.

En lussuria (3) non ha nessuna cosa che sia avvenente alla natura dell' uomo, anzi è bassa e cattiva, però che viene dall' opera del villano membro. Tullio dice: Laida cosa e che molto si fa biasimare lo inchinare la franchezza dell' uomo alla servitù del diletto, e fare di suo travaglio altrui volontà.

(1) Il tema si recitava così: *Come l' uomo dee usare parole oneste*. Non è proprio di questo capitolo, ma dello antecedente, al quale fu mandato: e qua sarebbe stato da porre il tema che leggesi nel seguente capitolo: *Come l' uomo dee usare parole caste*, ma meglio fu tradotto il tema originale francese.

(2) Il testo francese specifica qual diletto è quà ragionato, il diletto cioè del toccare.

(3) Era *E lussuria*. Il ms. *lussuria* fu mal letto.

autrui delices. Il sovient (4) tous iors au forte home et saige combien (5) nature d'ome sormont as bestes, car elles n'aiment for que delit, et a ce metent lor efforts. mes cuer d'ome entent a autre chose, ce est a penser, ou a enprendre. Et por ce se aucun est trop (6) enclins (al. l. aclivs) garde soi qu' il ne soit dou lignaige as bestes. mes se il est saige, et volente le sorprent, il repon son apetit por vergoingne. Gardons donc que le delit n'ait seingnorie sur nos car il fait home molt desvier de vertu: por ce dit la Sainte Scripture: (7) Se ta uevre ne est chaste si soit priee. Luxure et vin confondent la science de l'ome, et le metent en error de la foi, car certes qui bien consirre la nature de chastete, qui est por douter le delit dou touchier, il trovera que delis son en. II. ma-

Egli sovvien (4) tuttodi al forte uomo e savio, che bene (5) la natura d'uomo sormonta alle bestie, che elle non amano se non diletto, e a ciò mettono tutto loro sforzo. Ma cuore d'uomo intende ad altre cose, cioè a pensare e a comprendere; e però se alcuno è troppo richiesto (6) di diletto guardisi che non sia di lignaggio di bestia; e s'egli è savio, e volontà l'assale, egli si riprende a poco a poco per vergogna. Guardate dunque che 'l diletto non abbia signoria sopra di voi, chè fa molto sviare l'uomo di virtude; però disse la santa Scrittura (7): Se tua opera non è casta sia privata. Lussuria e vino confondono la scienza dell'uomo, e mettonlo in errore della fede, chè certo chi bene considera la natura di castità, che è per dottare il diletto del toccare, egli troverà che 'l diletto è in due maniere, uno

(4) *Alias* per errore s' avviene.

(5) La voce francese *combien* fu tradotta *come bene!* Non guasta al concetto.

(6) Il francese è più proprio al concetto.

(7) La Santa Scrittura recita non questa sentenza, ma la successiva: (Ecclis. 19, 2) *Vinum et mulieres apostatate faciunt sapientes, et arguent sensatos*. La qual sentenza nel testo liscano era guasta: *Luxuria, e viziū confondono etc.*

nieres . un qui est par luxure et un autre qui est des autres membres si come est ores (*) de robes et de baigns et de harnois et de ieuc de dez, et de tez autres (8) qui corrompent la vie de l'home se ce est a desmesure. Mes qui les fait aucune fois atemprement et sans mauvaïse covoitise l'en le doit bien souffrir se il n'empire soi, ne ses honeurs, ne ses choses. (9)

CHAPISTRE XXVIII.

Encor de delit. (1)

L'autre maniere de delit qui est par luxure, est fierement (2) contre bone vie se ce n'est chastement fait. Et ce puet estre por v. raisons . l'une que le assemblement soit d'ome avec feme.

ch'è per lussuria, un altro che è dell'altre membra si come è ornare di robe e bagni, ed arnesi, e giuoco di dadi, e tali altre cose (8) che corrompono la vita dell'uomo se le sono dismisurate; ma chi le fa alcuna volta e temperatamente e senza malvagia volontà, l'uomo lo deve bene soffrire, se elli non peggiora se, nè lo suo onore, nè le sue cose. (9)

CAPITOLO XXVIII.

Ancora parla qui del diletto. (1)

Altra maniera di diletto, chè è per lussuria, è veramente (2) contro buona vita, se ciò non è castamente fatto. E ciò puote essere per cinque ragioni. L'uno che lo aggiugnimento sia d'uomo

(*) Il volgarizzatore avrà letto *orner*. *Ores* non è verbo, ma è avverbio, ed equivale ad *ora*, *adesso*, *presentemente*. — V.

(8) *Alias* e siccome ornare di robe, e basci, e di giuoco di dare, e tottere, o d'altre cose etc.

(9) *Alias* s'elli non pregia nè questi onori, nè queste cose.

(1) Il tema era posposto, cioè fu tratto dal seguente capitolo, a cui stava mate. In questo Capitolo il tema era questo, che non ci avea da far nulla: *Come l'uomo dee usare parole caste*.

(3) Il testo francese *fierement* meglio è proprio, e si poteva serbare la voce *fieramente* che per *Eccessivamente* abbiamo attresi in italiano; ma un buon costrutto può dare anche l'altra lezione *veramente*, e passi.

*la seconde que il ne soient
parens . la tierce que il so-
ient en droit mariage . la
quarte que ce soit por en-
gendrer . la quinte que ce
soit fait selonc la humane
nature. Par ces paroles po-
vons nos entendre que ma-
riage est sainte chose et
plaisant a Dieu et as homes.
L' une por ce que Dieu l'e-
stablíe premierement . la se-
conde por la dignite dou leu
ou il fu fait ce est en pa-
radis . la tierce que ce n'est
pas novel establissement . la
quarte que Adam et Eve
estoint net de tox pechiez
quant le mariage fu fait . la
quinte por ce que ceste or-
dre sauva Dieu en l' arche
du deluge. La sesime que
Nostre Dame vost (*) estre*

con femina. La seconda che non sieno parenti. La terza che sieno in diritto matrimonio. La quarta che sia per ingenerare. La quinta che sia fatto secondo natura. Per queste parole potemo intendere che matrimonio è santa cosa, e piacente a Dio e agli uomini. L'una però che Iddio lo stabili primieramente. La seconda per la dignità del luogo ov'egli fu fatto, cioè in paradiso. La terza che ciò non è per nuovo istabilimento. La quarta che Adamo ed Eva erano netti di tutti i peccati quando fu fatto. La quinta però che Iddio salvò quest'ordine nell'arca del diluvio. La sesta che Nostra Donna volse essere di questo ordine. La settima perchè

(*) A proposito di questa antica forma di passato del verbo Volere, giova riportare una osservazione ed una congettura del valente filologo francese E. Littré. « Le prétérit du verbe *vouloir* demande... quelques remarques. *Je vot, il volt, il voldrent* sont trois personnes régulières... Il n'en est pas de même des autres personnes que sont *tu volsis, nous volsimes, vous volsistes*. La forme régulière seroit *tu vouist, nous voumes, ou vouimes*, suivant que l'on considéreroit l'« comme consonne ou comme voyelle, et *vous vouistes*. Aucun texte ne nous a conservé ces formes que proviendraient directement du latin: celles qu'on trouve seules dans les livres offrent un *S* intercalaire, dont il est difficile de rendre compte. Faut-il admettre que cette *S* est postérieure à la formation du mot, et due simplement à un besoin d'oreille? ou que le bas latin a eu les formes barbares *volsivisti, volsivimus, volsivistis*? Notre prétérit *je voulus*, ne se trouve guère dans les anciens textes; mais il a sa raison d'être dans l'infinitif *voloir*, qui est l'équivalent

de cete ordre . la septieme por ce que Jesu Christ ala as noces avec sa mere et avec ses disciples . la huitisme por ce que il fist de l' eve vin por le segnefiance de l' avantaige qui dou mariage vient . la nousme por le fruit qui naist dou mariage, ce sont fils . la diseme por ce que mariaige est de VII . sairementz de la saint Yglise . la onzeme est por le peche de quoi l' en se garde por le mariage, et por mainz autres profiz (3)

Cristo andò alle nozze con sua madre e con suoi discepoli. La ottava, però che Cristo nelle nozze fece dell'acqua vino per significanza del vantaggio che viene del matrimonio. La nona, per lo frutto che ne nasce, ciò sono i figliuoli. La decima è perchè è de' sette sacramenti della Chiesa. L'undecimo per lo peccato che l'uomo schifa per lo matrimonio, e per molti (3) *proffitti* che sono acquistati all'anima e al corpo. E tutti quelli che vo-

du bas latin *volére*, au lieu du classique *vellé*. Avec un tel infinitif, les formes dérivées du parfait latin s'oublèrent et un préterit en accord direct avec l'infinitif y fut substitué. » nel *Journ. des Savants* del 1838, pag. 733.

Il tratto di Ser Brunetto, al quale appongo questa nota, presenta l'aggiunta dell'*S* anche nella terza del singolare; e altrove in questo medesimo libro troviamo analoghe forme.

Delle due ipotesi proposte da M. Littré, a me sembra più probabile la prima, che attribuisce a motivo d'eufonia la presenza di quell'*S*: perchè ciò accade pur anche nel nostro dialetto modenese ed altri di queste parti. E anticamente anzi si disse o si scrisse anche in Toscana *volsi* e *volse* per *volli*, e *volle*, come appunto adoperò in questo luogo l'antico volgarizzatore; e sempre usò S. Caterina da Siena, e spesso Dante e gli altri migliori. — La convenienza d'evitare una forma che si confondeva con quelle del passato del verbo *volgere*, ha poi fatto eliminarla dal verbo *volere* nella lingua colta. — Ma per se medesima l'*S* nel passato di *volere*, iungi dall'essere una bizzarria, sarebbe la genuina e naturale forma di quel tempo, essendo la *S* vera caratteristica del passato dei verbi ne' quali la lettera *l* precede la desinenza in *ere*: così *dolere*, fa *dolsi*; *valere* ha *valsì*; *svellere*, *scegliere*, *sciogliere*, fanno *svelsi*, *selsi*, *sciolsi* ecc. — V.

(3) *Alias* « e per molti altri però. » Mal fu inteso il francese, o forse non era scritto però ma volle essere scritto *pro*, che sarebbe un esempio di *pro* per *proffito* in plurale.

qui en sont aquis a l'arme et au cors. Et tous qui se vuelent marier doivent consirrer 1^{re} chose . une por avoir enfanz . la seconde que il se marie a son paroil (4) de lignage, de cors, et de aage . la tierce que il soit estrait de bones genz, ce est proudome de pere, et prou de feme de mere. (*) La quarte que ele soit bone et saige, car richesce est donee du mere (Al. l. du pere), (5) sapience de Dieu. Garde donques tous clers, et touz qui sont establis au servise Jesu Christ, et le veves dames, le puceles que il ne cheent en ces perilleus vices, qui damne le cors et l'arme.

gliono fare matrimonio debbono considerare quattro cose. L'una è per avere figliuoli. La seconda ch'egli s'aggiunga con suo pari (4) di lignaggio, e di corpo, e di tempo. La terza ch'egli sieno stati di buona gente nati e che sia stato buono uomo il padre, e buona femina la madre. La quarta ch'elle sieno buone e savie, chè richesceza è donata dal padre (5), e senno da Dio. Guarda dunque tutti i chierici, e tutti gli altri che sono stabiliti al servizio di Dio, e le vedove donne, e le pulcelle che non caggiano in questo pericoloso vizio, che dannà il corpo e l'anima.

(4) *Atias* con suoi pari.

(5) Il testo biblico è questo: Prov. 19. 14. *Domus et divitiae dantur a parentibus, a Domino autem proprie uxor prudens.*

(*) Mi sembra che questo tratto possa dar luce alla etimologia della parola francese *preux* in antico *prou*, o *pro*, fem. *prode*, che è il *prode* o *pro'* italiano.

Già il Menaglio nelle Etim. francesi avea creduto venisse da *probus*, facendo la scala *probus, probidus, produs*; ed altri spiegò quasi *Probatum, spectatae virtutis*, (che ha fatto prove di sua virtù). Il Castelvetro deduceva *Prode* da *Πρωτος*, primo, quasi chi sia il primo per valore. Ma al Ferrari sembrò più verisimile che fosse derivato dal lat. *prodesse*, quasi che dicasi *prode* chi agli altri giova (*prodest*) col suo valore e con fatti egregi; onde presso Ovidio, Met. XIII, diceva Ulisse: *Tu tandem corpore prodes, Nos animo*. Il Caseneuve anch'esso da *probus*, e *prouesse* da *probitas*, adoprata nel medio evo per Valore. Il Burguy, trovando insostenibile il mutamento d' un *o* radicale in *d*, giudica che sia venuto da *prudens*. E così prima di lui opinò il Ro-

Ci parole de sobrietez. (1)

Delle parole di sobrietade. (1)

Sobrietez est en douter le delit dou goustier, et de la boche por atemperance de raison. A ceste vertu nos semont nature quant ele fist si petite boche a si grant corps. Et d'autre part li fist elle II. iaus et .II. oreilles, ia ne li fist que une boche. Mes molt nos semont sobriete dou delit qui ne dure se mout petit non tant

Sobrietà è a dottare lo diletto dell' assaggiare e della bocca per temperanza di ragione. A questa virtù c' induce la natura quando fece sì piccola la bocca a così grande corpo. E dall' altra parte li fece due occhi e due orecchie, e non gli fece più che una gola, e una bocca. Ma molto ci spone sobrietà il diletto della gola, che non

quefort: ultimo, per quanto io sappia, il Littré, è tornato al *probus*, indicato anche dal Raynouard, perchè se da *prudens* poteva venire *prude* in lingua d' oïl, da *prudens* doveva venire *prudens*; ora questa flessione non trovasi, ma *prod* invariabilmente accenna d'essere venuto da radice di sole due sillabe, o tale se non altro che non mutasse accento in latino mutando *cas*. Trova poi l' antica preposizione francese *o* (*con*) nel dialetto normanno scritta *od*, e in alcune carte antiche *od*, e con ciò ha per distrutta l' osservazione del Burguy.

La frase di Ser Brunetto *proudome de pere et prou de feme de mere*, mi pare faccia vedere che il *d* non sia lettera radicale, ma talora semplicemente intercalata per eufonia come nel *prodesse* latino, e ciò spiegherebbe come quel *d* si perda in *prouesse*: e talora sia la preposizione *de*, che legghi *prou* ad *homme*, *femme*: *Prou d'ome*, *prou de feme*. Il che mi sembra indicato dalla forma del plurale *prozdomes*, che è nella canzone di Orlando citata ad altro uopo dal Chevallet alla voce *veintre*.

Così quella parola francese, come la nostra *prode* e *pro'*, sarebbero il *pro* latino; la vera etimologia o più prossima al vero sarebbe quella del Ferrari. — V.

(1) *Alias* « Ancora parla qui di diletto. » Questo tema trasposi a suo luogo nel capitolo 28. Ed a questo capitolo 29 posi il suo proprio tema che era posposto nel seguente capitolo.

come il trespasse la gorge, et la dolor des maladies qui en suelt avenir dure longuement. Consirre donc que toutes choses maintenant que elle est gostee est corumpee . ce ne est pas ensi des autres choses . car por veoir et por oir une belle chose niert ele por ce corompue. Senèques dit: Consire ce que nature soufist, non pas ce que lecherie (2) requiert . car si come li poissons est pris au menton (al. l. al amain) et l'oiseaus au las, tout autresi est l'ome pris por mangier et por boire desmesurement . il pert son sens et sa conoissance (3) . il en oblie toutes ses hueores de vertus. En cestui (al. l. en ceste vertu) a III . offices . l'un est de non mangier devant hore establee. Seneca dit: nulle chose est delitable se ele est trop sovent. Oraces dit: Ce qui est poi delite plus. Souffre donques iusques a tant que nature se moingne, car tous outraiges la confont (al. l. la coufont) et mesure la corone (al. l. la

dura se non tanto quant' egli passa per la gola, e 'l dolore della malizia che te ne dee venire dura lungamente. Considera dunque che ogni cosa immantinente che l'è mangiata si è corrotta; che non è così degli altri sensi, che per vedere, o per udire una bella cosa non è però corrotta. Seneca dice: Considera ciò che natura sofferà, e non ciò che *leccheria* (2) richiede; che siccome il pesce è preso all'amo, e l'uccello al laiciuolo, così è l'uomo preso per mangiare, e per bere dismisuratamente. Egli perde suo senno, egli perde sua coscienza, (3) egli dimentica tutte opere di virtù. In questa virtù ha quattro ufficii. L'uno è di non mangiare innanzi ora stabilita. Seneca disse: Nulla cosa è dilettevole s'ella è troppo ispesso. Orazio disse: Ciò ch'è poco diletta più. Resta adunque infino a tanto che natura si muova, che tutti gli oltraggi la confondono, e misura la conforta. Lo secondo officio è che l'uomo non

(2) *Alias* « leggiadria. » E poco prima leggeasi *sofferse* dove emendai *sofferà*.

(3) Sarebbe conoscenza?

conforte). *Le secont office est que l'en ne quierre trop precieuses viandes . car lecherie et yoresce ne sont sans ordure. Ah come il ait laide chose de perdre sens et moralite et sante por outraige de vin et de viandes! Juvenaus dit: En ce vice chist cil qui fait grant force coment l'en doit depechier la lievre et la geline. Le tierce office est de contraindre le coraige de mangier, (sic) et ton palet soit esmeu por fam, non mi (*) por savor.*

Sostien donques ta vie de tant come nature aquiert. Seneca dit: Tu doit mangier por vivre, non pas vivre por mangier.

Oraces dit: Il n'est chose que yoresce ne face. Ele

chieggia troppo preziose vivande, che crapule e ebbrezze non sono senza lordura. Ah come è laida cosa di perdere senno, memoria e sanità per soperchio di vino e di vivanda! Giovenale dice, che in questo vizio caggiono quelli che fanno grande forza, come l'uomo debba partire la lievre e la gallina. Lo terzo officio è che l'uomo dee costringere il pensiero di mangiare. Seneca dice, che sia tua vita di picciolo mangiare, (4) e 'l tuo palato sia mosso per fame, e non per sapore. Sostieni dunque tua vita di tanto quanto natura richiede. Orazio disse: Le vivande che siano prese senza misura divegnono amare. Seneca disse: Tu dei mangiare per vivere, e non vivere per mangiare. Orazio dice: E' non è cosa che l'ebbrezza non

(4) Nel testo francese sembra essere lacuna.

(*) *Non mi*, cioè: *Non mica*. — « *Mie*, ... grain de bled, ou de légumes, *mica*; en bas Bret. *mf*. — *Mie*; *miez*, Pas, point, non. Ce mot est encore en usage dans la Champagne, l'Artois, la Flandre, et principalement en Picardie. » Roquefort.

Questo *mi* non è da confondere con l'omonima voce che equivale a mezzo (medium) e che dura in alcuni composti come *midi*, *minuit* *milieu* (il luogo di mezzo, che alcuno de' nostri antichi disse *mituogo*) *mi-carême*.

L'identica frase, anzi l'identico concetto si trova nel capo XXXI, ivi è scritto *non mie por savoir*. — V.

*descuevre les secret. ele amoi-
ne le desarmes a la bata-
ille, et enseigne les ars. (5)
Jeronim dit: Qui se yvre
est mort et ensevelis. Augu-
stin dit: Quant l'ome cuide
boivre le vin et il est beus.
Le maistre dit: Plus hono-
rable chose est que tu te
plaingnes de soif que de
yresce. Li poete dit: Vertu
est souffrir soi des choses
qui delitent a male part. Le
quart office est . que por
mangier tu ne despendes
desmesurement . car ce est
laide chose que tes voisins
te mostrent au doit et dient:
Tu es devenu poure por ta
glotonie :*

*Oraces dit: Aies
mesure selonc la borse es
granz choses et es petites.
Guarde toi donques de ta-
vernes et de touz granz apa-
reillemenz de mangier se ne
est por tes noces, ou por
tes amis, ou por esaucier
tes honors par les enseigne-
menz de magnificence.*

faccia, ella iscuopre il se-
greto, ella mena il disarmato
a battaglia, ed insegna l'ar-
ti. (5) Gieronimo dice, che
chi è inebriato è morto e sep-
pelito. Agostino dice: Quando
l'uomo crede bere il vino,
e egli è bevuto da lui. Lo
maestro disse: Più onorevole
cosa è che tu ti lamenti di
sete, che essere ebbro. Lo
poeta disse: Virtude è a sof-
ferirsi delle cose che dilet-
tano in mala parte. Lo quarto
ufficio è, che per mangiare
tu non dispenda disordinata-
mente, che ciò è laida cosa
che' tuoi vicini ti mostrino a
dito, e dicano: tu sei dive-
nuto povero per tua ghiot-
tornia. Orazio disse: Abbiate
misura secondo la borsa nelle
grandi cose e nelle piccole.
Guardati dunque di taverne,
e di tuo (*lege ogni*) grande
apparecchiamento di mangia-
re se non è per tue nozze, o
per tuoi amici o per alzare
tuo onore secondo la dottrina
della magnificenza.

(5) *Alias* « e disdegna l' arte. » Ecco il testo oraziano. Lib. 4 epist.
« Quid non ebrietas designat? aperta recludit. — Spes libet esse ralas,
in proelio trudit inermem — Sollicitis animis onus eximit, addocet artes.

Ci parole de retenancee.

Di parole di rattenimen-
to. (4)

Retenance est a constraindre les delis des autres trois sens, (2) ce est dou veoir et de l'oir, et de l'odorier, en tout (3) ce qui soit vices. Salemon dit: Ne resgarde pas mal feme. Isaïas dit: Qui clot ses oreilles et ses iaus contre le mal habitera au ciel (4)

*Salemon dit: Clo tes oreilles et ne escoute pas langue mau-
vaise.*

Seneca dit: Mes il est dure chose n'oir les de-

Ritenenza è a costringere il diletto degli altri . III .
sensi (2) cioè del vedere, dell' udire e dell' odorare *en tutto* (3) ciò che sia vizio. Salomone dice: Non guardare mala femina. Isaia profeta: Chi chiude *li suoi occhi* (4) e li suoi orecchi contra al male abiterà in Cielo. Salomone disse: Non udire femina cantando. (5) Anche dice: Chiudi i tuoi orecchi, non ascoltare lingua malvagia. Seneca dice: Egli è dura cosa a non udire il

(1) Il tema nelle stampe era per mero sbaglio: *Deile parole di sobrietade* che fu già il tema del capit. XXIX.

(2) Nelle stampe era *degli altri sensi*.

(3) La voce *en* nelle stampe si trova sciolta in due e in con istorpio del senso.

(4) Era stampato *li suoi orecchi* omettendo *li suoi occhi*; ma anche Isaia citato dice, cap. 35, v. 15: *qui claudit oculos suos ne videat malum, iste in excelsis habitabit*. E già prima avea detto *qui obturat aures suas etc.*

(5) Questo cantando per cantante ha riscontro in quel passo di Dante Purg. IX. *Quando la madre di Chirone a Sciro — Trafugò lui (Achille) dormendo in le sue braccia — Là onde poi li Greci li dipartiro.*

Ed il Petrarca *S' egli è pur mio destino.... Che ancor questi occhi lagrimando (lagrimanti) chiuda.*

Questa sentenza manca all' originale.

lis flatteurs. (*)

Isaïas dit: En leuc de soef odor sera grandisme puor. Mes ci se taist li contes de parlier de atemprance et de ses partie et dira ce que Seneca (6) dit en son livre de ceste vertu meesmes, qui est apellee continence et ce est toute une chose.

CHAPISTRE XXXI.

Ci dit Senèques de continence. (1)

Se tu aimes continence oste le sor plus et le trop, et destraindre desirriers en estroit leuc. Consirre avec toi combien sofise a ta nature, non pas combien desirre ta concupiscence. Se

diletto del sonatore. Isaia profeta dice: In luogo di soave odore sarà grandissimo puzzone. Qui si tace ora lo conto di parlare di *temperanza, e delle sue parti, e dirà ciò che Seneca (6) disse* nel suo libro di questa virtude medesima, che è chiamata continenza, ciò è tutto una cosa.

CAPITOLO XXXI.

Qui parla Seneca della continenza. (1)

Se tu ami continenza caccia il sopra più, e l' troppo, e costringi li tuoi desiderii in istretto luogo. Considera con te medesimo quanto è soffiiciente a tua natura, e non come desidera tua con-

(6) Era nella stampa mutilo il passo, e leggeva: *di parlare di temperanza, ciò che Seneca disse.*

(*) Traducendo *les delis flatteurs* per il *diletto del sonatore*, il nostro antico non ha fatto che invertire il plurale nel singolare, che alla lettera era da dire *i diletti dei sonatori*. Ma sta bene *sonatore* che dà il senso primitivo di *flatter, e flatteur*, che ora sono adoprati solo in senso derivato e traslato. — *Flatter* dicono gli etimologisti francesi viene da *flatare* frequentativo di *flo, flas*: « car les flatteurs soufflent toujours quelque chose aux oreilles de ceux qui les veulent ouïr. » — Così essi spiegano la ragione del traslato; il quale per altro sembra derivato più direttamente e naturalmente dal diletto che produce ben sonato un istrumento da fiato. — V.

(1) Il tema era sbagliato *di parole di rallentimento*, che fu il tema precedente.

tu es covoitens atent insque a tant que tu soies quites et content de toi meesmes, car celui qui est content de soi il est souffissans, ou il est nez avec les richces. (2) Met le frain a ta concupiscence. part de toi toz delis qui privement esmouvent le coraige as desirriers. Tant mange que tu ne saoles, et tant boi que tu ne te n'y ore. (3) Quant tu es en compaignie des genz garde que tu ne mesdies de caus qui de ta volonte ne sont. Ne te ioiendre aus presens deliz, et ne desirier ceuls qui present ne sont. Sostien ta vie de poi des choses. non siore la volonte de la viande. Ton palais se smueve por faim, non mie por savoir. Tes desirriers prise poi. car tu dois procacier solement, qu'il defaillent. (4) A l'exemple divin compose part toi de ton cors, et te ioins de ton esperit. Se tu estudes en continance tu habitera en maison

cupiscenza. Se tu se' contentente, (*Corr.* covidoso) attendi infino a tanto che tu sia chetato e contento di te medesimo, chè quegli ch' è contento di sè egli è sofficiente, o egli è nato con le ricchezze. (2) Metti il freno alla tua concupiscenza. Parti da te tutti li dilette che privatamente ismuovono lo coraggio a desiderare. Tanto mangia che tu ti satolli, e tanto bevi che tu non t'inebrii. (3) Quando tu sei in compagna di gente, guarda che tu non misdica d'alcuno che non sia di tuo volere. Non ti aggiungere a presente diletto, e non desiderare quelli che presenti non sono. Sostieni tua vita di poca cosa. Non seguire la volontà della vivanda. Tuo appetito si muova per fame, e non per sapore. Tu dei desiderare poco; chè tu dei pensare solamente ch' egli venga meno. Allo esemplo divino composto partiti (4)

(2) Il Ms. Marciano Bergamasco legge ond' egli è nato con le ricchezze. Il M. Gianfilippi: chi assai è a se medesimo è nato con tutte le ricchezze. Il T. lat. del Pseudoseneca è questo: *Qui sibi ipsi satis est, cum divitiis natus est.* (S. Martini Dumiensis, Formula honestae vitae cap. III.)

(3) T. Lat. « Ede citra cruditatem, bibe citra ebrietatem. »

(4) T. Lat. « Pnatum tuum fames excitet, non sapes. Desideria

profitable, et ne soit conueu li sires por la maison, mes la maison soit conueue por lui. Ne te faindre pas d'estre ce que tu ni es.... Sour toutes choses garde que tu ne sois poves de laide pauvrete, et que tu aies abandonnee simplete, ne legierite enferme, (5) ne laide escarsete. Se tu as poi de choses ne soient estraits. Tes choses ne ploie (Ms. Libri), et de l'autrui n'aies merçoilles. Se tu aimes continence sui toutes laides choses avant que eles vieingnent. Croi toutes choses qui poent estre soutenues se ce n'est laidure. Garde laides paroles et tes dis ne soient plus profitables que cortois (). Aime les homes*

dal corpo, e congiungiti allo spirito. Se tu istudii in continenza tu abiterai in abitazione profitabile; e non sia conosciuto il Signore per la casa, ma la casa per lo Signore. Non ti fare d'essere quello che tu non se', ma vogli parere chi tu se'. Sopra tutte le cose dei guardare che tu non sia povero di laida povertà,... e che tu non abbi inferma lenità, (5) nè laida scarsità. Se tu hai poche cose, non sieno istrette. Tue cose non piangere. Dell'altrui non ti fare maraviglia. Se tu ami continenza fuggi da te le laide cose innanzi ch'elie vegnano. Credi tutte le cose che possono essere sostenute, se ciò non è laidezza. Guar-

tua parvo redime, quia hoc tantum curare debes, ut desinant: atque quasi ad exemplar divinum compositus, a corpore ad spiritum quantum potes te festina reducere. »

Al cui confronto la stampa pessimamente leggeva così « Tuo appetito si muova per fame e non per sapore. Tu dei desiderare poco; che tu dei pensare solamente ch'elli venga meno all'esempio divino composto, partiti dal corpo, e congiungiti allo spirito. »

(5) La stampa leggeva *inferma la vita*. Ecco il testo latino sopra citato. « Hoc malus observa ne paupertas tibi immunda sit, nec parsimonia sordida, nec simplicitas neglecta, nec lenitas languida (*inferma lenità*) »

(*) Qui è tradotto al rovescio: sia poi la colpa del traduttore, o del suo testo, o di qualche amanuense, che abbia ommesso la negativa: ne soient era da tradurre non siano. Anche ciò che segue mostra che il volgarizzatore leggeva un testo diverso. Questo era da tradurre: « *Ama gli uomini ben parlanti, ma più ama quelli che parlano diritto.* » — V.

*bien parlant, mes plus aime
ceux qui parlent droit. En-
tre ton affaire (*) dois tu
meller un poi de ieuc si
atemprement qu'il ne n'ait
abaissement de dignite, ne
defaute de reverence. car
reprehensible (alias resplen-
dable fals. l.) chose est non
rire. Donc se tens fait de*

dati da laide parole, e' tuoi
detti sieno profitabili più
che cortèsi; chè gli uomini
amano ben parlare, ma più
amano il parlare diritto. In-
fra tuoi detti mischia un
poco di giuoco, sì tempera-
tamente ch' egli non abbia
abbassamento di dignità, nè
diffalta (6) di riverenza, chè

(*) Questa parola *Affaire*, tradotta per *detto*, richiama alla mente l'uso del verbo *faire* per *dire*, che si trova parecchie volte in Ser Brunetto, e negli altri scrittori antichi francesi. Esso è modo proprio tuttavia d'alcuni dialetti italiani. Così scrivevami l'erudito e rispettabilissimo amico mio, Can. Giovanni Barberis di Vercelli, a proposito della frase *fait un sage* (nel cap. 17 di questo libro del Tesoro): « È d'uso quotidiano fra noi di sostituire il *fare* al *dire*, p. es. *Mi ij dig ch' a tau, e lu 't fa: Fin ch' ij orreu fià i j' sosteno* (« gutturale) *lò ch' ij eu dit. Vattela a pesca adesso se quel fa per dis* sia d'origine gattica o celtica. »

Questo modo non è comunissimo, ma non manca nel nostro dialetto modenese: e parmi si adopri con certa energia quando, riferendo un discorso già seguito, invece del semplice *disse* o *rispose*, si vuole quasi rappresentare più vivamente l'atto con che erano accompagnate le parole che poi si riportano.

Una frase se non identica certo analoga trovo adoprata dal ch. Cesare Guasti Accademico della Crusca nella biografia da lui scritta di Antonio Marini pittore (Firenze, 1862): « Perchè io *fo a dire*: Se del poema di Dante si fosse perduto un canto, perdoneremmo l'audacia di chi si accingesse a supplirlo? »

Se questo verbo *Faire* è certamente il *facere* latino, l'*Affaire* potrebbe essere venuto dal latino *affari*. Il Burguy, che io riguarda come un composto di *faire*, lo nega assolutamente. Ma sembra non aver posto mente che, specialmente nelle lingue derivate, parole che sembrano affini vengono da radici diverse, e non di rado nel vocabolo identico si compenetrano e confondono più radici. Intorno a ciò vegga chi vuole ciò che scrivemmo a proposito della voce Gioja nella 1^a Serie degli Opuscoli Relig. Lett. e Morali Tom. X. pag. 442 e seg. — V.

(6) La Stampa leggeva *falsità di riverenza*; che ha mai da fare la adulazione qua? come i cavoli a merenda. Ecco il T. Latino « *Miscebis*

yrrer (*) *porte toi selonc ta dignete sagement. Soies tel que nus ne te repringne que tu sois aspre ne nul ne te despit come vil. En toi ne soit aucune vilanie, mes avenable courtoisie. Tes iaus soient sens legerce, et ton ris sens huchier* (8)(**) *et ta vois saus son et l'alleure sans remore et ton repos ne soit pas negligent. Quant les autres iouent devant toi*

riprendevole cosa è non ridere. Dunque se tempo è di giocare, portati secondo tua dignità saviamente, sì che nullo ti riprenda che tu sia aspro, nè nullo ti tenga vile, dispettandoti per troppo fare. (7) (sic) (forse *per tuo beffare*). Di te non sia udito nulla villania, anzi avvenevole cortesia. Tuoi giuochi sieno senza levità, e tuo riso senza *cachinno*, (8) e tua

interdum sertis iocos, sed temperatos, et sine detrimento dignitatis, ac verecundiae. Nam reprehensibilis risus est si immodicus, si pueriliter effusus, si mullebriter fractus. »

La sentenza è migliore che nel francese e nel toscano non che essere piena. Fra Bartolomeo da S. Concordio la riferisce, nel cui volgarizzamento ella ride di svellezza briosa: *Da riprendere è il riso sed egli è troppo, se è garzonevolmente sparto, se è femminilmente dirotto.*

(*) *Yrrer* credo errore dell' amanuense. Sarebbe *ubbricarsi*; e non posso credere che Ser Brunetto ammettesse un tempo di inebriarsi, nè che insegnasse potersi alcuno *saviamente* inebriare e salvando la propria dignità. Dalla versione italiana si vede che il volgarizzatore lesse nel suo testo *juer* (*jouer*); e che sia questa la vera lezione lo mostra il *poi de iene* posto poco prima. — V.

(7) Che la lezione *per troppo fare* sia sconciatura detta vera e germana *per tuo beffare* lo indica il T. Francese, e più il T. Latino che è questo: « Si ergo ipsos locos exilis, hoc quoque cum dignitate sapientiae gere ut te nec gravent tamquam asperum, nec contemnant tamquam vilem. Non erit tibi scurrilitas, sed grata urbanitas ».

La conclusione conferma *per tuo beffare*; non vuole cioè che si muti l'avvenevole cortesia colle scede buffonesche. Ma il *troppo fare* non ci entra per nulla.

(8) Era la stampa e *tuo riso senza voce* ho corretto e *tuo riso senza cachinno*.

Abbi questa sentenza dall' Albertano: nel latino del Pseudosenecca

(**) L' errore commesso dall' antico volgarizzatore circa la voce *huchier*, può essere stato prodotto dall' avere franteso il significato di

pense a aucune chose honeste . et se tu veuls estre contenens tu auras (sic?) toutes loanges . et autretel te semblera estre loez por les mauvaises genz , come estre loes por les mauvaises mours . Soies liez que tu desplaises

voce senza gridare, e tua andatura senza romore, e tuo riposo non sia con negligenza. Quando gli altri giuocano innanzi a te pensa alcuna cosa onesta. E se tu vogli essere contenente, tu ischiferai tutte lode, e abbi

non si trova oggidì come l'Albertano la riferisce con una sua giunta apocrifia. Ecco l'Albertano al cap. 2, come la legge: « I tuoi pensieri sieno senza voce (Giunta falsa ed apocrifia), li tuoi salti ovvero riprensioni senza denti, gli occhi senza utilitate (err. lect. lat. *ioci sine utilitate*), te beffe senza inganno, to riso senza cachinno, etc. » Vedi Crusca alla voce *Cachinno*. Vegliamo l'originale latino nel Pseudoseneca: « Sales tui sine dente, loci sine vilitate (l'Albertano mai lesse *oculi sine utilitate*), risus sine cachinno, Incessus sine tumultu, quies tibi non desidia erit. » Ed all'uopo del nostro testo che legge *e tuo riso senza voce*, l'origine di questo svarione è dall' avere il traduttore o mal letto, o franteso l'originale francese che così recita *et ton ris sans huchier*. Il traduttore l'oscano non lesse *huchier* ma *voche* che è veramente voce antiquata e significa *esclamazione*; ma il buon uomo tradusse *voce* alla più spicciativa e alla peggio. Vedi Glossario francese alle voci *huchier*, *voche*.

In Bart. da S. Concordio 7, 2, 10 così si recita: *Sia 'i tuo riso senza romore, e ia tua voce senza grido, e 'i tuo andare senza disordinamento.*

quella parola. Anticamente il verbo *hucher* significava Chiamare gridando, gridare; e v' ha chi pensa che il titolo degli *Uscieri* giudiziarj venga di qui, e in antico si dicessero *huchiers*, prima che si mutasse il loro nome in *huissiers*. Il Menagio questa parola crede venuta da *ostium*, come l'*uscio* di noi Italiani. Altri dal flammingo *Huis*, che è l'*Haus* de' tedeschi. — Comunque sia, pare voce non ispenita nei dialetti vogari di Francia. « Les paysans du haut Languedoc disent aussi *hueque* pour Corner, ou crier à hante voix : d'ou vient le mot picard *veucher*, c'est-à-dire Crier. » Gloss.

Il Roquefort dichiara anzi identiche queste parole sotto forme diverse « *Hucher, huchier, hucheir, huer, huyer, veucher* qu' on prononçait *vocher, vouchier, huquer* : Crier, siffler appeler, etc. »

Voci affini, se non proprio le medesime, abbiamo nel nostro dialetto modenese, segnatamente nelle campagne *ucajâr*, e *vusâr* (voclare). — V.

aus mauvaises homes . et
quant ils pensent mal de toi
lors dois tu estre ioiant et
cuidier que ce soit ton pris.
La plus grevable chose qu'il
soit en contenance est gar-
der soi de toutes paroles
qui losengiers dient, por
quoi (9) li couraige se meu-
vent aus granz delis. Non
acquerre l'amistie d'aucun
home por losenge, ne sois
trop hardis ne orgueilleus.
Humilie toi et baisse et ne
te vante greveusement. (10)
Enseigne volentiers aus au-
tres. Respon briefment (al.
l. bellement). Se aucun te
repren par droite achoison

per altrettale essere lodato
dalli rei come esser lodato
per ree cose. E quando egli
pensano e dicono male di te,
allora ne dei tu essere lieto,
e credere che ciò sia tuo
pregio. La più grave cosa
che sia nella contenenza, è
di guardarti dalle parole che
lusingano, *ch'ella è cosa* (9)
che invita il cuore a grande
diletto. Non chiedere l'ami-
stà d'alcuno uomo per lu-
singhe. Non essere ardito, nè
rigoglioso. Umiliati e abbas-
sati, e non ti vantare gravo-
samente. (10) Insegna volen-
tieri agli altri. Rispondi bel-
lamente se alcuno ti riprende

(9) Era nella stampa *quella cosa*, ma volle prima essere scritto *che ella è cosa*; ed il *que* valeva *che* ma non fu inteso e fu guasto leg-
gendo *quella* per *che ella*. Anche nella Bibbia volgare S. Paolo ad
Galatas cap. VI° vers. 12. si legge così: « Quegli che vogliono piacere
« nella carne, *que sono* (al. lect. *che sono*) quegli chi costringono che
« vi circoncidiate, solamente fanno questo, perchè non sostengano essi
« persecuzione etc. »

Que per che i nostri vecchi dicevano spesso. Vedi Nannucci *Ma-
nuale*, Notizie preliminari cap. VII. in fine.

Vedi appresso Cap. 70 simile uso. V. num. (1).

(10) Abbi il T. Latino: « Non eris audax, nec arrogans: submittes
« te, non prolicies; gravitate serbata admoneberis libenter, et repre-
« henderis patienter. »

Il testo francese è conforme al testo italiano, ma la verità è pel
latino che fu mal tradotto, e nella stampa latina fu mal punteggiato,
e non fu bene intesa quella sentenza *submittes te, non prolicies gra-
vitate serbata*. Così sembra da virgolare il latino, unendo il *gravitate*
serbata al discorso antecedente, e non al seguente. Il *gravosamente* poi
del toscano ed il *graveusement* del francese non corrisponde all' origi-
nale latino.

saches que il le fait por ton prou. Les aspres paroles ne douter, mes aies paor des humbles. Oste dessus toi tes vices, et des autres non enquier trop. (41) Ne soies reprenez trop aspres mais enseigne sans reproche en tel maniere que tous iour aies leesche devant ton chesteement. Quant home erre, perdone lui legierement. Entendent quitement ceus qui parolent et retient fermement ce que ils dient. (42) Se aucun te demande de aucune chose tu dois respondre isnelement. A celui qui te tencione donne lieu tost, et te part de lui. Se tu es contenans restrains tous mauvaises mouvemens de ton corps, et de ta arme, et ne chault que li autres ne voient, car assez est que tu en les voies. (43) Tu soies mouvemens, (Corr. mouvent) mais non pas mol. Soies constant et non pertinaus. Tu

per diritta ragione, e sappi ch'egli lo fa per tuo prode. L'aspre parole non dottare, ma abbi paura delle umili. Caccia da te tutti li vizii, nè degli altrui non imprendere troppo. (41) Non sii riprenditore troppo aspro ma insegna senza rimprocci, in tal maniera che sempre abbi allegrezza dinanzi tuo castigamento. Quando l'uomo falla perdonagli leggiermente. Quelli che parlano chetamente ritengono fermamente ciò che odono. (sic) (42) Se alcuno ti domanda di alcuna cosa, tu dei rispondere isbrigatamente. A colui che contende dà luogo tosto, e partiti da lui. Se tu sei contenente distruggi (Corr. stringi) tutti i malvagi movimenti del tuo corpo, e della tua anima, e non ti caglia se gli altri non veggono, che assai è che tu lo veggi tu. Non essere corrente di mano, (sic) (43) e sii co-

(41) Stampa Lionese: nè degli altrui non cercar troppo (Il Francese enquier per cercare, vedi anche appresso ce que tu ne sces enquier doucement).

(42) Questa sentenza è men bella nella traduzione toscana, anzi è guasta; ecco il testo latino: *Dicentium esto tacitus auditor; audientium promptus receptor*. Nel primo brano è chi ascolta per imparare, nel secondo è chi accoglie per istruire. Il toscano storpiò e latino e francese, il quale sarebbe da tradurre così: *Attendi chetamente quelli che parlano e ritieni fermamente ciò che essi dicono*.

(43) Testo latino: *Mobilis esto, non levis*.

*cuideras que toz homes so-
ient pareil de toi (14) se
tu ne despises les plus pe-
tites par orgoil, et se tu
ne dotes les plus granz por
droiture de vie. Ne soies
negligens a rendre benefi-
ces, et ne soies prointes (al.
l. prins) (15) a recevoir. A
toz homes soies benigne et
a nulle losengiers. A pois
familier . a tous droit. Soies
plus fier en jugement, que
en paroles, et plus en ta
vie que en ta face. Soies
pileus vengeures, et despes
toutes cruautez. Raconte pris
des autres, mais de toi non .
et ne aies envie de l' au-
trui. (16) Soies tousours
contraire a celui qui se sub-
tillent d' engigner autres
por semblance de simplece.
Soies lens a ire et isnel a
misericorde. As adversitez
soies ferme et saige. Tu dois
celer tes vertus autresi come
les autres vices. Despis vaine
gloire, et de ton bien ne
soies cruels aus autres. (17)
N' aies en despit le petit
sens d' aucun home. Parle*

stante, ma non pertinace. Tu
erederai che tutti gli uomini
sieno tuoi pari (14) se tu
non dispetti li più poveri per
orgoglio, e se tu non dotti
li più grandi per dirittura di
vita. Non essere negligente a
rendere beneficii, e non es-
sere pronto (f. impronto) (15)
a ricevere. A tutti gli uomini
sii tu benigno, e a nullo lu-
singhieri. Sii a pochi fami-
gliare, e a tutti diritto. Sii
più fiero in giudicamento
che in parole, e più in tua
vita che in tua faccia. Sii
pietoso in vendicare, e indi
spiaccianti tutte crudeltadi.
Conta pregio d'altrui, e di te
no, nè avere invidia d'altrui
(16). Sii sempre contrario
a coloro che si assottigliano
d'ingannare altrui sotto spe-
cie di semplicità. Sii lento
all' ira, e tosto alla miseri-
cordia, e nella avversità sii
fermo e savio. Tu dei celare
le tue virtùdi altresì come gli
altrui vizii. Spegni (Corr.
spregia) vanagloria, e del
tuo bene non essere cru-
dele agli altri. (17) Non

(14) *Alias: sieno tutti pari.* T. Lat. *omnes tibi parces facies.*

(15) T. Lat. « In reddenda officiositate, neque negligens, neque exactor appareas. »

(16) Mancava nella stampa questo branello *neque alienae (famæ) invidus.*

(17) T. Lat. *vanae gloriae contemptor.*

*pois et entend quilement
ceuls qui parolent. Soies
ferme et seur et liez et
aime sapience. Ce que tu
sces garde sans orgueil et
ce que tu ne sces enquier
doucelement que il te soit
apris. Contenance soit con-
strainte dedanz tes bones(18)
que tu ne soies trop escars,
ne trop despendable. Et ne
mettre trop ta pensee es
choses menues et petites, car
ce est trop vergongneuse
chase. Donques en ceste ma-
niere maintien la continence
que tu ne soies dones a la
charnel voulonte, et ne so-
ies prodigues, ne entechies
de male avarice. (19) Mais
ci se taist le conte de tem-
perance et retourne a la tierce
vertu, c' est la force.*

avere in dispetto lo poco
senno d'alcun uomo. Parla
poco e intendi chetamente
quelli che parlano. Sii fermo,
e sicuro, e lieto, e ama sa-
pienza. Ciò che tu sai guarda
senza orgoglio, e ciò che non
sai addimanda chetamente
che ti sia insegnato. Conte-
nenza sia costretta dentro
da tuoi beni, (18) che tu non
sia troppo iscarso, nè troppo
ispendente. E non mettere
tuo pensiero troppo nelle
cose minute e piccole, che
ciò è vergognosa cosa molto.
Dunque in questa maniera
mantieni continenza, che tu
non sia dato alla carnale vo-
luttà e non sia prodigo,
nè intaccato di mala avari-
zia. (19) Qui tace il conto
di temperanza, e torna alla
virtude della fortezza.

(18) Era stampato *dentro da te bene*; mal fu tradotto il Francese *dedanz tes bones*. È per altro da notare eziandio nel testo francese che la sua vera lezione vuol essere *dedanz tes bornes* (che più anticamente si disse anche *bones*) cioè *dentro da' tuoi termini*. Ecco il testo Latino: *Continentia deinde his terminis adstringat: cave ne pareus sis etc.*

(19) Questa sentenza nella stampa non leggesi, come si legge nel testo francese, e nel T. Latino al capo VII. « Hæc ergo mediocritatis
« linea continentiam observabis, ut nec voluptati deditus, prodigus, et
« luxuriosus appareas: nec avara tenacitate sordidus, aut obscurus
« existas ».

Ci dit de la tierce vertu,
ce est de force.

Qui dice la terza virtù
cioè della fortezza.

Force est une vertu qui fait les homes fors contre les assaux de adversite, et done cuer et hardement de faire les granz chose, de cui li contes a dit ca en arrieres que ele garde l'ome a senestre () come un escu contre les maus qui viennent. Et voirement est ele escu et deffense de l'ome. Ce est son auberc et son glaive, car elle fait l'ome defendre soi et offendre a caus qu'il doit. De ceste vertu trocons nos es liores des rois: Tu m'as garni de force a la bataille, et mes hennemis sousmis a moi. Sains Luques dit: l'ome fort garde ses maisons et ses choses sont en pais. Salemon dit: la main du fort acquiert richesses, et tous pereceus sont en poivre. (1) La main des fors*

Fortezza è virtù che fa l'uomo forte contro all'assalto dell'avversità, e dà cuore e ardimento di fare le grandi cose, di cui lo conto ha detto qua a dietro (cap. VII.) che la guarda l'uomo a sinistra come uno iscuo delli mali che vegnono. Veramente ella è scudo e difesa dell'uomo, cioè suo osbergo e sua lancia, ch'ella fa l'uomo defendere e offendere quello che dee. Di questa virtù troviamo noi nel libro dei Re: Tu m'hai fornito di forza alla battaglia, e miei nemici sottomessi a me. Santo Luca disse: Se l'uomo forte guarda la sua magione, in pace è ogni cosa che possiede. Salomone disse: La mano del forte acquista ricchezze, e tutti i paurosi (sic) (1) sono in povertà. La mano del forte ha signoria,

(*) «SENESTRE: Mot bien expressif formé du latin *sinister*, et retrancé de notre langue pour y substituer celui de *gauche*, qui n'a pas plus de cent vingt ans, et dont on ignore l'origine. » Roquefort. — Durò per altro come termine blasonico.

Qui il traduttore congiungendo e serrando troppo i periodi e le frasi ha trasformato lo scudo in usbergo ed in lancia. Il francese accumula questi diversi traslati, ma non li lega con un cioè. — V.

(1) Prov. X. 4. « Egestatem operata est manus remissa: manus autem fortium divitias parat. »

E di fatti la voce francese *perceus* vale pigro, non pauroso.

a seingnorie et la main des
 cohars sert autrui. Saint
 Matheu dit: Fort home acqui-
 ert le regne de Dieu. Et
 saches que il i a XII. cho-
 ses, qui confortent en nos
 ceste vertu. L'une est la
 droite foi Jesu Christ. la
 seconde est l'amonestement
 des grands et des aînés
 de nos. la tierce est la me-
 moire des proudes homes
 et de lor euvres. la quarte
 est volonte et us. la quinte
 est de le guerredon. (*) la
 sextime est paor. la septi-
 me est esperance. la oiti-
 me est compaignie. la no-
 vime est la verite et le droit.
 la desime est le sens. la on-
 zeme est la foiblete de ton
 ennemi. la dozesme est la
 force meismes. Coardie (**)

e la mano del codardo serve
 altrui. Santo Matteo disse:
 forte uomo acquista lo regno
 di Dio. E sappiate ch'egli ci
 ha dodici cose che confortano
 noi in questa virtude. L'una
 è la diritta fede di G. C. La
 seconda è l'ammaestramento
 de' grandi e degli antichi no-
 stri. La terza è la memoria
 di prodi uomini, e di loro
 opera. La quarta è volontà
 e uso. La quinta è il guider-
 done. La sesta è paura. La
 settima è speranza. La ottava
 è buona compagnia. La nona
 è la verità e'l diritto. La de-
 cima è il senno. La undecima
 è la debilità del tuo nimico.
 E la duodecima è la forza
 medesima. Codardia è in due
 maniere. L'una per paura
 del male che ha a venire, o

(*) *Guerredon*, *guierredon* o *guerdon* è l'identico nostro *guiderdone*, dal teutonico *wiederdiene*, quasi Ricambiare il servizio. Perduta la memoria dell'antica derivazione, i francesi antichi composero il verbo *beguerredoner*, Ricompensare, ove il tedesco *wieder*, Immedesimato nella parola, è ripetuto nella particella analoga *re*. Dissero anche *guerredoner*, e così scrisse Ser Brunetto più avanti nel Cap. XLVI. — M. A. de Chevallet trae questa parola da *Werth*, in olandese *waarde*, ingl. *warth*. E meglio di lui Il Burguy dall'antico tedesco *widerlôn*, forse perchè la parola spagnuola *galardon* gli ha fatto credere necessario di trovare un *l* nella radice. — Scelga chi vuole; per me m'attengo a quella derivazione che par consigliata dalla forma del latino barbaro *Widerdonum*. — V.

(**) *Coardie*, ora *Couardise*, Codardia, e *Coars*, *Cohars* ora *Couard*, Codardo, si vogliono venuti da *cauda* (fr. ant. *coüe*, ora *queue*) « parce que les animaux qui craignent portent la queue entre les jambes » (Roquefort, Boiste), ovvero perchè i Codardi tentano di stare al di die-

*est en 11. manieres . une por
 paor dou mal qui est present.
 l' autre por le cuer qui est
 permanable. (sic) (2) (*). Et
 por conforter totes manie-
 res de foible cuer est ceste
 vertu devisee en 71 . par-
 ties, ce sont magnificence,
 fiance, seurte, magnanimité,
 pacience et constance. De
 chascune dira li contes de
 que lor appartient. (3) mes
 tout avant dira il ce que
 Seneques dit de ceste vertu,
 ce est de force, que il apelle
 magnanimité en ceste maniere.*

per paura del male che è pre-
 sente; l'altra per lo cuore
 che è (forse non è) perma-
 nevole. (2) E per confortare
 tutte maniere di fievole cuore
 questa virtù è divisa in sei
 parti, cioè magnificenza, fi-
 danza, sicurezza, magnanimità,
 pazienza e costanza. Dirà al-
 cuna cosa lo conto di ciò che
 gli (3) appartiene, ma innanzi
 dirà egli ciò che Seneca disse
 di questa virtù, cioè di forza,
 la quale egli chiama magna-
 nimità in questa maniera.

tro dell'armata, che suolsi chiamar coda (Ferrari, Romani). Il Mu-
 ratori non dispregiò questa etimologia, ma ne propose dubitativa-
 mente una diversa. « Codardi, scrive, si chiamarono i soldati timidi
 o perchè stassero alla coda dell'esercito, o perchè imitavano i cani
 paurosi che raccolgono la coda fra le gambe. Ma potrebbe anche essere
 venuta dall'Inglese Cow significante *intimidire*, da cui pare formato
 il loro Coward, usato anche da' Francesi e dagli Spagnuoli che dicono
corardo » (Diss. XXVI, pag. 469. Milano 1731).

Sembra ch'egli abbia rasentata, ma non colta, la vera etimologia,
 che secondo il Bailey nel suo Diz. Etimol. universale Inglese (Lon-
 dra 1726) si deduce, non dal verbo *to Cow*, ma dal nome *Cow* che è
 il *Kuh* dei tedeschi, e da *Aerd* teutonico, ora *Art*, siechè tanto sia
 quanto dire *Cow-hearted*, o *of the nature of a Cow*. (Cuor di vacca,
 o della natura d'una vacca). — V.

(2) La lezione per lo cuore che è per manevole, e per confortare etc.
 è contro la Intenzione dell'autore. Questa non è codardia, ma piuttosto
 è magnanimità, e forza di animo.

(*) Forse si può intender esservi una codardia prodotta quasi ac-
 cidentalmente da cagione estrinseca per paura di alcun male grave tanto
 da incutere timore in virum constantem, come dicono i moralisti; e
 questa è codardia transitoria: ed un'altra figlia della naturale dapocag-
 gine del cuore, e questa è permanente. In tal caso il qui si riferireb-
 be a *Coardie* non a *cuer* (coeur). — V.

(3) Era la stampa così: magnanimità pazienza, e costanza d'ira.
 Alcuna cosa dirà egli ciò che egli appartiene.

De magnanimitate (4).

*Magnanimitate qui est apel-
lee fortiteresse se ele iert en
ton coraige tu viveras a grant
esperance franc et seur et
lie. Grandisme bien est a
l'ome non douter, mai estre
permanans a soi mesmes et
atendre la fin de sa vie seu-
rement. Se tu es magnani-
mes tu ne iugeras en au-
cun tens que onte te soit
faite, et de ton henemi di-
ras que il ot cuer de dama-
gier toi, mes ne le fist pas.
Et lors que le tiens en ton
povoit tu cuideras avoir ve-
niance prise en ce que tu
as le povoit de toi revan-
gier, por ce que tres nobles
maniere de veniance est par-
doner quant l'en puet faire
sa veniance. Tu ne dois
assaillir priveement a aucun
home, mes tot en apert. Ne
faire bataille se tu ne le dis
devant por ce que traison
et engieng ne affiert se a
abbe et a coart home non*

Della magnanimità (4).

Magnanimità, che è chia-
mata forza, se ella intra in
tuo coraggio, tu viverai a
grande speranza franco sicu-
ro e lieto. Grandissimo bene
è all' uomo non dottare, ma
essere permanente a se me-
desimo, e attendere lo fine
della sua vita sicuramente. Se
tu se' magnanimo tu non giu-
dicherai per nessun tempo
che onta ti sia fatta; e del
tuo nimico dirai: questi non
mi nocque; ebbe animo di
nuocermi. E allora che tu l' ter-
rai in tuo podere tu crederai
avere vendetta presa, però
che hai podere di te vendi-
care. Però che la più nobile
maniera di vendetta si è per-
donare, quando l' uomo può
fare sua vendetta. Tu non
dei assalire privatamente nes-
suno uomo, ma palesamente
in tutto. Non fare battaglia se
tu non la dici innanzi, però
che tradimento e inganno non
si affà se none a malvagio

(4) Questo Capit. è il cap. 2. *Formula honestae vitae* del Pseudo-
seneca.

(al. l. a sble et a coart home non). *Non mettre ton cors en peril come fol, et non douter come paorous, por ce que nulle chose ne fait home paoreus* (2) *se la conscience de vie blasmable non.*

e a codardo. Non mettere tuo corpo a pericolo come folle, e non dottare come pauroso, però che nessuna cosa fa l'uomo pauroso, (2) se la coscienza di vita biasimevole non è.

CHAPISTRE XXXIV.

CAPITOLO XXXIV.

De .vi. parties de force.

Delle sei maniere di forza.

Ore est bien covenable que li conte die de VI parties de force . et premierement de magnanimité. Ceste parole vaut autant a dire come grant coraige, ou hardement ou provesce. car ele nos fait per nostre gre enpair resnablement () les granz choses. Je di resnablement por ce que nus ne doit envoir chose contre droit. car*

Ora è bene convenevole che 'l conto dica delle sei maniere di forza, e primamente di magnanimitade. Questa parola vale altrettanto a dire come grande coraggio, ardimiento, o prodezza; ch'ella ne fa per nostro grado ragionevolmente pigliare le grandi cose. Io dico ragionevolmente, però che nessuna persona dee prendere cosa alcuna senza

(2) Mancava nello stampato il frammento però che nessuna cosa fa l'uomo pauroso. Da un finimento pauroso il copista ha saltato all'altro pauroso. Il testo stampato in Lione redintegra il testo toscano.

(*) *Resnable*, e *Resnablement* sono nel Glossario del Roquefort, con esempj di verso e di prosa. Così la Coutume de Beauvoisis, trattando del diritto del marito di battere la moglie, annovera alcuni casi, nei quali « est-il bien meslers que li maris soit chastierres de fame resnablement.... » cioè « excepté mort ou mehin. » — *Ragionevolmente*, qui è preso da quel significato di Ragione, pel quale questa parola equivale a Diritto. — Più avanti trovasi scritto anche *rainable*. Era curioso l'uso di questo epitetto applicato ai porci. *Cochon rainable* quello che non era nè troppo grasso nè troppo magro. — V.

qui enairoit frere menor (*)
ce ne seroit pas provesce,
ains seroit forsennerie. A ce-
ste vertu nos amoneste Ver-
gile quant il dit: Ordenez
vos coraiges a granz euvres
de vertu, et a grandisme tra-
vail. Oraces dit: Ceste vertu
evre le ciel et assaie a aler
por la voie, qui li est devee,
et despote la menue gent et
desdaigne la terre (1), et
ne dote peine. Tullies dit:
Ja soit ce que vertu fait
home coraigeus as aspres
choses toutes fois garde ele
plus au comun profit que
au sien propre.

Science qui elointaine de
iustise doit estre apelles ma-
lice non pas sens. et le cou-
raige qui est apareille a pe-
rils, se il est plus covoi-
teus (2) de son prou, que
dou comun, il a nom folie
non pas force, car ceste

diritto. Che chi impighiase
uno religioso, ciò non saria
prodezza. A questa virtude
ci ammonisce Virgilio, quan-
do dice: Ordinate vostro co-
raggio a grandi opere di vir-
tude e a grandissimi tra-
vagli. Orazio disse: Questa
virtude apre lo cielo, e as-
saggia di andare per la via
che gli è divietata, e sprezza
le minute genti, e disdegna
la terra (1), e non dotta
pena. Tullio disse: Tuttochè
virtù faccia l'uomo corag-
gioso all'aspre cose, tuttavia
guarda egli più al comun
bene che al proprio.

Scienza ch'è dilungata da
giustizia dee essere chiamata
malizia, e non senno. Il co-
raggio che è apparecchiato
al pericolo, s'egli è covido-
so (2) di suo pro' più che
del comune, egli ha nome
follia e non forza, chè questa

(*) Questo francese antico non anderà a verso a tutti quegli Italia-
nissimi cui pare un gran che il pigliarsela coi Frati e con le Suore. — V.

(1) Horat. Odì 3. 2. Virtus, recludens immeritis mori — Coelum,
negata tentat iter via: — Coetusque vulgares, et udam — Spernit
bumum fugiente penna. — Alias e disdegna le terre.

(2) Alias apparecchiato al pericolo.

La voce francese apareille fu tradotta apparecchiato; ma in questo
luogo vale e significa apparecchiato, e il Glossario antico Francese
spiega così: Tout prêt, Disposé.

La seguente voce francese covoteus dal toscano fu tradotta non
covidoso, ma convizioso, e la Crusca ha spiegato contumelioso.

La voce convizioso credo essere o falsa traduzione di covoteus o

vertu est coardie ou peresce. Lucans dit: Oste toutes demoures car eles nuist toz iors a ceaus qui sont apa-reilles. Oraces dit: Comence, car se tu prolongues les eures de bien faire, tu seras come le vilain qui viaut tant attendre a passer outre l'euë du flum que ele soit tote corruë mes ele cort et cor-rera toz iors. Perces: Quant home dit: Demain sera ce fait. Demain sera ce fait. Une grant chose! Tu ne dones autre chose, que les autres jors. Vient, et lors avons guaste cel demain. (3)

virtude è codardia, o cattività. Lucano dice: Caccia tutti i timori, eh' egli sempre nuocciono a quelli che sono apparecchiati. Orazio disse: *Comincia* (agg. al T.) Se tu prolunghi l'opere del ben fare, tu sarai come il villano, che tanto vole attendere a passare l'acqua del fiume, ch'ella sia tutta corsa; ma ella correrà sempre. *Persio* disse: Quando l'uomo dice: *Domane sarà fatto, Domane sarà fatto. Una grande cosa!* Tu non doni altra cosa, che un giorno. Viene, e allora avemo guasto quel dimane. (3)

falsa lezione toscana della scrittura antica *convidoso*, che stava per *covidoso* come *convitigia* abbiamo per *coctigia*.

La sentenza qua recitata è di Tullio 1 Off. 19. « Non solum scientia, « quae est remota a lussuria, calliditas potius, quam sapientia, est ap-
« pellanda: verum etiam animus paratus ad periculum si sua cupidi-
« tate, non utilitate communi, impellitur, audaciae potius nomen ha-
« beat, quam fortitudinis ».

(3) *Alias* Però disse, quando l'uomo dice domane sarà fatto una grande cosa, tu non doni altra cosa, che un giorno viene, e allora avemo guasto quel dimane.

Il traduttore non seppe nè che si leggesse, nè che si dicesse. Due sentenze sono qua recitate l'una di Orazio, l'altra di Persio, ed il nome *Perces* fu male inteso per *ces* e tradotto *però*, e fu poi la sua bella sentenza guastata tutta come si può vedere col testo originale a fronte. Ecco le due sentenze nel testo latino:

Horat. 1. Ep. 2. « Rusticus expectat dum defluat annis: at ille —
« Labitur, et labitur in omne volubilis aevum — ».

Persius Sat. V. 67. « Cras hoc fiet. Idem cras fiet. Quid? quasi
« magnum — Nempe diem donas? Sed cum lux altera veniit — Jam
« cras hesternum consumpsimus: ecce aliud cras. — Egerit hos annos,
« et semper paulum erit ultra ».

*Li an passent et toz iors
 remain un poi outre. Tullies
 dit: Cil doivent estre tenus
 a proudes homes et de grant
 coraige qui botent arrieres
 le tort fait, non pas qui le
 fait. (4) Mes por ce que ce-
 ste vertu done a l'ome seur-
 cuer et hardement et li fait
 a avoir graint coraige entor
 les autres choses covient que
 il se garde mout de trois
 vices, qui tost le feroient
 trabucher de son hardement
 et cheir de sa pensee . Le
 premier vice est avarice,
 car laide chose seroit que
 cil qui ne se laisse frois-
 sier por paor, soit vencus
 por avarice, ou por covoi-
 tise. Neis que (*) cil qui
 ne cuident, ne ne peuent
 estre vaincus par covoitise
 et por travaill se laisse fro-
 isser por volonte.*

*Le secont
 vice est covoitise de dignite,
 que cil qui ne puet estre*

L'anno passa, e sempre ri-
 mane un poco altra. Tullio
 disse; Quelli debbono essere
 essere tenuti prodi uomini
 e di grande coraggio, che
 tornano addietro lo torto fatto,
 e non chi lo fa. (4) Ma però
 che questa virtù dà all'uo-
 mo sicuro cuore, e ardimento,
 e gli fa avere grande coraggio
 in tutte le altre cose, con-
 viene ch' egli si guardi di
 tre vizj, che tosto lo fareb-
 bero traboccare di suo ardi-
 mento, e cadere di sua pen-
 sata. Lo primo vizio si è
 avarizia, che laida cosa sa-
 rebbe che quelli che non si
 lascia rompere per paura,
 sia vinto per avarizia o per
 cupiditate (agg. al T.) *Me-*
desimamente che quegli che
non vuole, nè può essere
vinto per volontà, e per tra-
vaglio si lasci rompere per
cupiditate. Lo secondo s'è
volontà di dignità, sì che
quegli che non può essere

(4) *Alias* e non chi nol fa.

Guasta la bella sentenza di Tullio l. Ofic. 19. *Fortes et magnanimi
 sunt habendi non qui faciunt, sed qui propulsant injuriam.*

(*) « *Nes, neis, nis.* Cet adverb composé de la négation et de
ipsum, répond ordinairement à notre *même*, et *même*, bien que sa si-
 gnification primitive, encore en usage au XIII. siècle, ait été *pas*
même » Burguy II. 309. In questo senso adopera *neis* Ser Brunello nel
 cap. 15° e nel 63° di questo Libro. *Nes que* (dice lo stesso Burguy
 pag. 385) significava *non plus que*, *pas plus que* — V. . .

*venus por travaill se laisse
froissier par volonte de di-
gnite. car por gries travaills
acquiert home clarte, ce est
renomee. Et ce que plus est
laborieus est de greingnor
pris. et a peine iert trove
qui de son travaill ne de-
sirre gloire, autresi come
son loier. (*) Seneca dit:
Le saige met le fruit de sa
vertu en conscience, me le
fol le mete en vaine gloire.
Tulles dit: Il sont aucuns
qui cuident monter as granz
dignetez par sa renomee,
mes celui qui veraiment est
de grant coraige viaut mi-
aus estre prince, que sem-
bler le. (6) L'en ne dott par
aquerre les dignetez por gloi-
re, car il en seroit chaciez
legierement. por ce dit Ora-
ces, que vertu n'en sera*

vinto per travaglio si lasci
frangere per volontà di di-
gnità; chè per grave trava-
glio acquista l'uomo chia-
rità, (5) e ciò che è più fati-
coso acquista all'uomo mag-
gior pregio, e appena si può
trovare chi di sua fatica non
desideri gloria, altresì come
il suo lodo. Seneca disse, lo
savo mette il frutto di sua
virtude in coscienza, ma il
folle il mette in vanagloria.
Tullio disse: e' sono alquan-
ti che credono montare in
grande dignità per sua no-
manza, ma quegli che è ve-
ramente di grande coraggio
vuole innanzi essere principe
che somigliare. (6) L'uomo
non dee niente acquistare le
dignità per la gloria, ch'egli
ne sarebbe cacciato legger-
mente. Perciò Orazio disse

(3) *Alias carità.*

(*) *Loier* qui non è Lodo; ma Ricompensa, Premio, Salario, Regalo, e anche Punizione. È il moderno *loyer*.

Un antico francese: *Qui loyer prent, n'est mie loyauté.* — L'antico traduttore fu ingannato pel varj significati della voce *loier*; come adesso alcuno potrebbe frantendere il moderno *louer*, equivalente ora al latino *locare* ed ora a *laudare*.

Loda o Lodo è *los*, che più avanti è usato da Ser Brunetto (cap. XXXVI.) — V.

(6) *Alias* vuole innanzi esser principe che familiare.

Anche questo è vero, ma non è ciò che vuol dire il maestro Brunetto con Tullio. I. Off. 19. « Vera autem et sapiens animi magnitudo « honestum illud, quod maxime natura sequitur, in factis positum « non in gloria iudicat; principemque se esse mavult quam videri ».

chacie vilainement . ele resplendist de grant honor et ne lieve sa hace (7) por cri dou pueple. Il ne sera ia esmeu par un poi de vent. Le tiers vice est fol hardement . Ce est a dire quant un home est hardi a faire une folle meslee . car ce n'est pas proesce, ainces est follie. Tullies dit: Qui follement cort as assemblees a combattre de sa main contre ses henemis il est semblables as bestes sauvages, et ensit lor folle fierte . (8) ne por quant se necessite le requiert tu dois bien combattre et ainz souffrir mort que deshonor. Nos ne devons pas foir, car ce

che virtude non sarà cacciata leggermente nè villanamente: ella risplende a grande onore, e non lieva sua scure (7) per grido di popolo, e non sarà già mossa per un poco di vento. Lo terzo vizio è folle ardimento, cioè a dire quando un uomo è ardito a fare una folle battaglia, chè ciò non è prodezza, anzi è follia. Tullio disse: Chi follemente corre agli assembramenti a combattere di sua mano contra alli suoi nemici, egli è simigliante a bestia selvatica e segue loro folle fiera. (8) Non pertanto se necessità lo richiede, anzi che soffrire morte, o disonore, noi non dovemo fuggire, chè

(7) *Atlas* sua voce.

Il traduttore ha letto *sa buche*, come altre volte lesse dove era scritto *sa huche*. Questa volta non è il francese nè *sa buche*, nè *sa huche*; ma è *sa hace*. Alla lect. *sa hautece* mala lect.

Hace vale *scure*, e ne venne forse la nostra voce *Accia* onde viene il diminutivo *Accetta*, più comunemente diciamo *Asce*, *Ascia*.

Il testo qua tradotto di Orazio è il seguente 3. Od. 2. *Virtus, repulsae nescia sordidae — Intaminatis fulget honoribus; — Nec sumit, aut ponit secures — Arbitrio popularis auae.*

(8) La sentenza di Tullio è questa: I. Off. 23. « *Temere in acie versari, et manu eum hoste configere, Immane quiddam et belluarum simile est. Sed cum tempus necessitasque postulat decertandum manu est, et mors servitutis, turpitudinisque anteponenda.* »

Il testo toscano leggeva *egli è simigliante a bestia selvatica, e così loro follia sarebbe* (T. Franc. *et ensit lor folle fierte che significa e segue loro folle fiertade*). Onde trasse il traduttore *sarebbe? lesse fiert per fierte*. Ma la sentenza di Tullio è pur questa: *immane quiddam et belluarum simile est.*

seroit mauvestie et coardie. Et por ce dit Lucans: Foir est une laide mauvestie. en quoi ne chiet nus se pòr chaitivite, et por faute de cuer non. (9) Et non por quant nos devons bien foir quant un grant peril sorvient que nos ne povons soutenir. et lors est grans proveste de bien foir, selonc ce que Tullus dit: Ne vos abandones as perils sens raison, car greingnor folie ne puet estre fait. Li mai-stres dit: Cil qui est en pais et vet querrant la guerre est forsenez. Mais les saige home se mantien en pais tant come il puet. Et quant il est constraint d' avoir guerre il la fait droitement autresi come le bon mire () fait a maintenir la sante; et*

sarebbe malvagità, e codardia. E perciò dice Lucano: Fuggire è una laida malvagità, in che non cade nullo se non viene (9) per diffalta di cuore. E non per tanto noi dovemo bene fuggire quando un grande pericolo sopravviene, che non potemo sostenere; e allora è grande prodezza bene fuggire, secondo che Tullio disse: Non vi abbandonate a pericolo senza ragione, chè maggior follia non può esser fatta. Lo Maestro disse: Quelli che è in pace e va cercando guerra, è pazzo. Ma il savio si mantiene in pace tanto quanto puote, e quand' egli è costretto d' aver guerra, egli fa direttamente, così come il buono medico fa, che ajuta l' uomo sano mantenere sua

(9) L' altra magagna del testo toscano antico è questa tezione che vi si recitava, e da me fu corretta: *Noi non dovemo fuggire, che sarebbe malvagità, in che non cade nullo senno, e viene per diffalta di cuore.*

Il traduttore fognò la sentenza di Lucano, annessandola monca e guasta nella prima sentenza di Tullio, e dette due facendone una, che non è nè l' una, nè l' altra. Ma il T. francese recita bene, sulla cui traccia ridussi la traduzione italiana.

(*) *Mire* v. ant. è Medico e Chirurgo. Il Borei (citato dal Roquefort) la deriva dal greco *μυρον*. Ma che sia diventato *Medico* in Francia ciò che era *Unguento* in Grecia, non pare verisimile, e tanto meno in quanto l' antico francese non ha preso dal greco termini usati siccome sarebbe questo. (Chevallet: Orig. de la Lang. Franç. pag. 253). Il Burguy opina essere la parola del barbaro latino

se il est malades legierement il le cure por legieres medecines, et a plus grieves maladies metent il plus de choses por medecines. A sa maniere doit home user sa force o sens; () non mie sens raisons. Car Oraces dit: Force qui est sans conseil dechiet por sa pesanteur. Dieu acroist force a celui qui est atemperes et si het (al. l. et si heent al. l. et si hait) caus qui par lor sorcuidance osent envair les granz choses folement. (10)*

sanità, e s' egli è ammalato leggermente, egli il cura cou leggier medicina; e nelle più gravi infermità mette più gravi medicine e più dottose. A sua maniera deo l'uomo usare sua forza e suo senno, e non senza ragione; chè Orazio disse: Forza senza consiglio discade per sua pesanza. Li Dei accrescono forza a chi è temperato, ed odiano quelli che per loro sicurtade osano prendere le cose grandi follemente. (10)

medicarius così ridotta. L'elisione del *D* si operava anche in *medicina*, che dicevano *mechine*. *Mire* è analogo a *sire* da *senior*, e *pire* da *peior*. — V.

(*) Era da tradurre *sua forza con senno*, ed appariva la ragione dell'antitesi appostavi *non mica (non già) senza ragione*. — V.

(10) Orazio dice così *S. Od. 4.* « *Vis consilii expers mole ruit sua.* — *Vim temperatam Dil quoque provehunt — In maius: lidem « odere vires — Omne nefas animo moventes.* »

Non si può sentenziare meglio, e più vero; e Maestro Brunetto li tradusse bene, ma il traduttore toscano dal T. francese la enciò dalle feste.

« Forza senza consiglio discade per sua pesanza. Li degni accrescono forza e acquistano li templi. (*povero traduttore, lesse il francese: Les dignes acroist force, et celui aqulert li temples*), e tradusse macchinamente alla lettera, senza intenderne nulla. »

Seguita il traduttore toscano alla cieca *E così vanno. T. franc. Et si het. Al. lect. et si heent*, che vale *e così odiano*. Ma potè essere la lezione toscana non già *e così vanno*, ma questa *E disamano* quelli che per loro sicurtade osano prendere le cose grandi follemente.

Il francese *sorcuidance* fu tradotto *sicurtade*; vale col testo oraziano *prepotenza*. « *Omne nefas animo moventes.* » Anche significa *petulanza*; che s'accosta anche questo al concetto oraziano. Ma forse il traduttore lesse variato il francese.

CHAPISTRE XXXV.

Ci parole de fiance. (4)

Fiance (2) est une vertu qui a demore entor la esperance dou cuer, que il puisse mener a fin ce que il comence. Son office est haster soi par faire la chose comence si come Lucans dit de Jule Cesar, que il ne li estoit avis que il eust riens fait tant come il avoit a faire. car nulle cose est si poi avenante a ceus qui sont ia avancies que desespérer soi de venir a bon fin. (3)

CHAPISTRE XXXVI.

Ci parole de seurte contre paor.

Seurte est non doubter les domaiges qui viennent en la fin des choses comencees. Est seurte de II. manieres. une qui est par

CAPITOLO XXXV.

Della fidanzza. (4)

Fidanza (2) è una virtude che dimora intorno alla speranza del cuore, ch'egli possa menare a fine ciò ch'egli incomincia. Suo ufficio è avacciare e proseguire le cose cominciate, sì come Lucano dice di Giulio Cesare, che non gli pareva aver fatto nulla mentre ch'egli aveva a fare. Nulla cosa è sì poco avvenente a quelli che sono già avanti iti come disperarsi di venire a buon fine (3).

CAPITOLO XXXVI.

Della franchezza e sicurtà.

Sicurtà è non cogitare (sic) li danni che vegnono nella fine delle cose cominciate. È sicurtade di due maniere. L'una ch'è per follia, si

(1) Falso è il tema *Della forza*, bisogna leggere *della fidanzza*. Alias della forza.

(2) Anche qua il testo stampato leggeva *forza*; correggi *fidanza*.

(3) Alias ch'egli aveva a fare nulla cosa. E sì poco avvenente è quelli che sono già avanti iti come disperati di venire a buon fine.

folie si come est de combattre senz ses armes, et dormir apres le serpent. (1) l' autre est por sens et por vertu. Et son office est de doner confort contre l' aspresce de fortune selonc ce que Oraces dit: (2) Cil qui a bien apareillee son pis sera seur en aversite, et se doute en prosperite. Et Dieu ameine yver et il oste. Les choses qui furent ou sont males, ne le seront pas toz iors ensi. Mes une bone hore vendra (3) de quoi l' ome n' avoit esperance. Contre ceste vertu se combat paor en ceste manieres. Paor dit a l' ome: Tu moras. Et seurte respont: ce est humane nature, non pas peine. Je entrai au monde par ceste covenance que ie men iscroie. () la loi co-*

come è combattere senza tue armi, e dormire appresso di serpenti (1). L'altra per senno e per virtù; e suo ufficio è di dare conforto contro all' asprezza di fortuna, secondo che Orazio disse: (2) Quelli che ha bene apparecchiato suo petto sarà sicuro in avversità e temerà nella prosperità, e Dio vi mena l' inverno ed egli lo toglie. Le cose che furono o che son male non saranno mica sempre, ma una buona ora verrà (3), di che l'uomo avrà speranza. Contro a questa virtù combatte paura in questa maniera. Paura dice all'uomo: Tu morrai. E sicurtà risponde: Ciò è umana cosa, e non pena. Io intrai nel mondo per tale convento, e io l' osserverò. La legge comanda, che ciò che

(1) *Alias* combattere senza tue armi appresso di serpenti. (Lesione mutila e falsa.)

(2) *Alias* contro alla speranza, o di fortuna.

(3) Orazio 2. 10. *Sperat infestis, metuit secundis — Alteram sortem bene prae paratum — Pectus, informes hyemes reducit — Jupiter, idem — Summovet, non, si male nunc, et olim — sic erit.*

Alias « E Dio vi mena gioco, e egli lo piglia. Le cose che furono, e che son male, non le lasciare mica sempre, ma una buona opera, di che l'uomo avrà speranza. »

NB. La bella sentenza confortatoria: lasciare una buona opera, di che l'uomo avrà speranza.

(*) Qui l'antico volgarizzatore non intendendo il testo sostitui alla

mande que l' en rende ce que l' en emprunte. et vie d' ome est un pelerinaige. Quant tu auras molt ale il te covendra revenir. Paor dit: Tu moras. Seurte respont: le cuidoit que tu deises nouvelles choses - mes por morir vis ie . et a ce m' amaine humane nature chascun ior - car des que ie nasqui me mist ele cest terme. le n' en ai de quoi me corouce. (4) mes ie di par mon soirement; que fole chose est a craindre chose que l' en ne puet eschiver. Lucans dit: mors est la dereane poine - si ne le doit home criembre. () Ora-*

l'uomo accatta si renda, e quando l'uomo ha fatto un grande pellegrinaggio si si posa.

Paura dice: Tu morrai. Sicurtà risponde: lo credea che tu dicessi novella cosa, ma per morire vivo io, e a ciò umana natura mi mena ciascuno giorno; che così tosto come io naeci mi mise ella questo termine, sì che io non ho di che mi crucci (4); ma io dico per mio sacramento, che folle cosa è di temere quello che l'uomo non può schifare. Lucano dice: Morte è pena, ma non-la dee l'uomo dottare. Orazio disse: Morte è

meglio. Il senso pare dovesse essere: « Entrai nel mondo per tale convento (per tal patto) che ne debba uscir, che me ne vada. »

Il verbo *iscroir* così scritto non trovo ne' Glossarj a me noti. Ma v'è bene il nome *escrois* e il verbo *Escroissir*, (*Croissir*, *croisir*, *cruisir*, *croissier*,) che il Burguy stima venuto dal gotico *Kriustan*, e dice corrispondente all'italiano *Crosciare*. Significava *Craquer* *faire explosion*: sicchè pare probabile che le parole di Ser Brunetto si possano tradurre in modo triviale sì, ma fedele, con patto che io crepi.

(4) *Alias* « di che mi cruccia ». Il testo latino del Pseudo-Seneca (vedi *Senecae Opera*. Patavii Seminaril. Tom. II. pag. 753). *Quid habeo quod indignor?*

(*) Qui non è ben tradotto: Il testo vuol dire *Morte è l'ultima pena*, così (quindi) non la dee uomo temere.

Prima di fissarsi nella moderna voce *dernier*, la lingua antica francese andò oscillando e quasi a tentone fra moltissime forme di questo vocabolo: *Daarnin*, *derains*, *deçraines*, *daerains*, *daerrainne*, *darraien*, *darrien*, *derrenier*, *delreier* ecc.

Questo vocabolo ha pur conservato il nostro volgarizzatore subito

*ces dit: Mors est la derre-
ane terme de toutes choses.
Senequa dit: Qui prolongue
la mort ne n'eschape. Paor
dit: Tu moras: Seurte re-
spons. Je ne serai le pre-
mier, ne le derrien * et
homes sont devant moi, et
homes me siveront * ce est
la fin de l'humain lignage.
Nul saige doit estre dolant
de mort qui est la fin des
maus. Je ne sai que ie soie
autre chose que uns ani-
maus raisonable qui doi
morir. (*) Nule chose n'est
grief qui n'acient que une
fois par ceste condicion (5)
sont toutes choses engen-*

lo diretano termine di tutte
cose. Seneca disse: Chi pro-
lunga la morte non scampa.
Paura dice: Tu morrai. Si-
curezza risponde: lo non sarò
nè 'l primo, nè 'l sezzaio.
E uomini sono iti dinanzi a
noi, e uomini ci seguite-
ranno, ciò è la fine del-
l'umana generazione. Nullo
savio dee essere dolente di
morte, ch'è la fine del male.
Io non so ch'io sia altro
che uno animale ragionevole
che dee morire. Nulla cosa è
grave che non addivieni più
che una volta.

*Per questa
condizione (5) sono tutte*

dopo, e non è sua colpa se in questo significato si è fatto, non pur
antiquato, ma ridicolo, diretano per Estremo. I vecchi francesi ebbero
attresi il nome *Derrainetez, deirenete*. Nella traduzione della Bibbia
il tratto dell' Eccles. VII. 40: *In omnibus operibus tuis memorare
novissima tua, et in aeternum non peccabis*, è tradotta. « Remembre-
tes *derrainetez* en tous tes overeignes, et tu ne pecheras en perdu-
rable. »

Criembre ora *craindre* (come è poco sopra) dicono sia il latino
tremere; la lettera *b* vi fu aggiunta nella pronuncia volgare come in
chambre, camera. Dissero anche anticamente *cremier*, o *cremir* donde
il participio *cremu*, che trovasi più avanti in questo medesimo capitolo.

(*) Letteralmente un animale ragionevole che debbo morire. — *Doi*
(Norm. dei) è la prima persona del verbo *dovoir*, *deveir* (ora *Devoir*):
la terza è *doit* (*deit*); e poche linee più avanti è fedelmente tradotto
il *je doi morir* del testo.

Animaus dal lat. *animas*; come *Juvenaus* da *Juvenalis*. È anti-
chissima nel francese la mutazione dell' *i* in *u* che ha tanto influito
nella formazione delle parole moderne.

(5) *Alias* Per queste condizioni. T. lat. suddetto. *Ad hanc condi-
tionem cuncta gignuntur. Quod coepit desinit.*

drees, que toutes choses qui ont comencement auront fin. Il n'est pas estrange chose de morir, et ie sai bien que ie doi morir - a ce ne puis contraddir. Dieu fist trop bien que nus ne men (al. l. ne moin) puet menacer - car mort ygallist le seingnor au serf, et coronas au fosseor. (6) Elle en port en une maniere cel qui sont mout diverses. Paor dit: Tu sera decolles. Seurte responde: il ni a force se ie more tost au pichot (al. l. au tort. al. l. au petit a petit). Paor dit: Tu auras maintes fieures (sic). Seurte respont: Moi que poise? Combien que ie aie de plaies, de l'une me copient morir. Paor dit: Tu moras en estrange pais. Seurte respont: Nulle chose n'est pas estrange a home mort, et la mort n'est pas plus grief hors de maison que enz. Paor dit: Tu moras ievenes. Seurte respont: Autresi

cose ingenerate, che tutte cose che hanno cominciamiento hanno fine. Egli non è strana cosa il morire. E se io so bene che io debbo morire, a ciò non posso contraddirere. Iddio se' troppo bene che niuno può nè meno minacciare, chè morte agguaglia il signore al servo, è 'l coronato al cavatore (6), e tutti li porta in una maniera quelli che sono molto diversi. Paura dice: Tu sarai dicollato. Sicurtà risponde: Di ciò non curo, però che io morrò più tosto (forse ch'io muoia tosto, o a poco a poco). Paura dice: Tu avrai molte ferite. Sicurtà risponde: A me che pesa? D'una mi conviene morire. Paura dice: Tu morrai in istrano paese: Sicurtà risponde: Nulla cosa è strana all'uomo morto, nè la morte non è più grave di fuori che in casa. Paura dice: Tu morrai giovane. Sicurtà risponde: Altresi viene la morte al giovane come al vecchio; ella non fa nulla

(6) *Alias* « Che niuno il può minacciare, chè morte agguaglia il signore al servo, e'l coronato al pazzo. » Il T. lat. ha parte della sentenza. *Morieris. Dis melius. Nemo hac re mortalibus minari potest.* D'onde abbia tratta il traduttore la lezione al pazzo non saprei dire. I TT. tutti hanno *au fosseor*, ovvero *au fosseor* e T. Bergamasco *al cavaor*.

vient la mort au ieune come
 an viel • elle ne fait nulle
 differance • mais tant di ie
 bien que il fait meillor morir
 lors que il le delite de vivre.
 et tres bon morir est ainces
 que tu desirres la mort.
 Por aventure la mort m' a
 oste d' aucun mal, au meins
 me schappera de veillesce
 qui est molt grief selonc que
 Jauvenaus dit: Ceste peine
 est donee a caus qui longua-
 ment vivent, que lor pesti-
 lence se renouvelle touz iors.
 Il enveillissent en peine et
 en pardurable dolor, et po-
 rissent en orde vesteure. (*)
 Por ce dit Seneca, que il
 fait bon morir tant come li
 plaist a vivre.

Lucans dit:

Se le derrenier ior ne ve-
 noit avec la fin des biens,
 et il n' ostoit tristece per
 isnelle mort, l' ome auroit
 tristece de sa premiere for-
 tune, (7) et si metroit en

differenza. Ma tanto dico io
 bene, che allora è bello (mo-
 rire quando ti diletta di vi-
 vere ed allora è più bello)
 morire anzi che tu desideri
 la morte. (Lo stampato omet-
 te il brano corsivo aggiunto).
 Per avventura la morte mi
 scampa d'alcun male, ma
 almeno mi scampa di vec-
 chiezza, la quale è molto
 grave, secondo che dice Gio-
 venale: Questa pena è do-
 nata a quelli che lungamente
 vivono, che loro pestilenza
 rinnovano tutto giorno: essi
 invecchiano in durabili pene
 o dolori, e periscono in lor-
 de vestiture. Però disse Se-
 neca, ch'egli è buono mo-
 rire tanto com'egli piace a
 vivere. Lucano dice che se l'
 diretano di non venisse ap-
 presso la fine del bene, ed
 egli non togliesse tristezza
 per isnella morte avria l'uo-
 mo tristizia di sua prima
 fortuna; (7) e metterassi in

(*) Porir, ora pourrir, dal lat. *putreo*, *es*, forse fu qui letto male dall'antico volgarizzatore che sostituì *perisco*: un po' più avanti tradusse bene *infrascida*.

Ord secondo alcuni da *horridus*, secondo altri e con maggiore verisimiglianza da *sordidus*, è la radice antiquata di *ordure*, *ordurier*.

(7) *Atias* « Lucano, dice, che se l' diretano di non venisse appresso la morte fine del bene, e egli n' è tristo per isnella morte, avrà tristizia di sua prima fortuna, e metterassi in ventura di disperamento » T. lat. 8. 29. « Nisi summa dies cum fine bonorum — Affuit et celeri praevertit tristia leto — Dedecori est fortuna prior quisquam ne secun-
 dis — Tradere se satis adest, nisi morte parata. »

aventure de desesperement se il n'atendoit la mort. Por ce que ne me chaut se ne muer ioenes · car il n'est nul si pesant mal come veilliesce. Iuvenaus dit: Hastive mort ne aigre definement, ne doit pas estre redoutee · mes veillesce doit estre plus cramue que mort. Senèques dît: Il ne puet chaloir quanz anz que ie aie, mes quant ie n'ai pris · car se ne puis viere ce est ma veilliesce. Quiconques vient a son derrenier ior il muer vielz. Puor dît: Tu seras pas ensevelis. Seurte respont: Petit damaige est ce dou sepulcre. Lucans dît: Il ni a force se la charoingne porrist, ou se ele est arse · car nature prent tot a gre, a cui le cors decient sens fin (al. l. sa fin. al. l. sanz fin)(8) · mort n'a que faire de sepulture (al. l. de fortune. sic lege) (9). la terre que tot engendre

ventura di disperamento, se egli non attende la morte. Però non mi cale se muoio giovane, ch'egli non è sì pesante male come vecchiezza. Giovenale dice: Cruda morte, nè agro diffinimento non dee essere temuta, ma vecchiezza dee esser più temuta, che morte. Seneca dice: E' non mi può calere tanti anni avere, ma di quanti io ne presi; chè s'io non posso più vivere, quello è la mia vecchiezza; chiunque addi viene al suo diretano giorno, egli muore vecchio. Paura dice: Tu morrai, e non sarai seppellito. Sicurtà risponde: Picciolo danno è non avere sepulcro. Lucano disse: E' non fa forza se la carogna infracida, nè s'ella è arsa; chè natura prende tutto a grado, a cui li corpi *diveugono* (8) senza fine. Morte non ha che fare di ventura (9); la terra che tutto genera tutto

(8) *Alias* divisano. Lucanus 7. 809. « *Tabesne cadavera solvat — An rogos, haud refert: placido Natura receptat — Cuncta sinu, finemque sui sibi corpora debent. — Hos, Caesar, populos si nunc non usserit ignis — Uret cum terris, uret cum gurgite ponti. — Communis mundo superest rogos, ossibus astra — Misturus..... Libera fortunae mors est: capit omnia tellus — Quae genuit: coelo legitur qui non habet urnam.* »

(9) *Alias* « Non ha che fare di ventura ». Vera lezione, ed è falsa l'altra franc. *de sepulture*. Vedi il testo di Lucano.

tout recoit, et qui n'est couverte de la terre est couverte dou ciel; des que le cors ne sent riens ne li chaut se il n'est en fois - et se il sentoie (al. l. sentire), et se il sentoie totes sepultures. li ferroint torment - car sepulture ne fu pas trovee aus eus (al. l. aus heus) des mors, mes des vis por ce que la charoingne porrie fust ostee de la veue des homes - por ce sont mis les uns en terre, les autres en feuc. et ce n'est fors que por garder les iaus de vivanz. (10) Paor dit: Tu seras malades. Seurte respont: Or voi ie bien que la vertu des homes ne se mostre en mer, ou en bataille solement, mes elle se montre en un petit lit. ou ie laisserai la fevre ou ele moi - la bataille est entre moi et la maladie - ou ele sera vencie ou cele veinquera. Paor dit: Les genz dient mal de vos. Seurte respont: Je me troblerois se les saiges homes disoient mal de moi - mes

riceve, e chi non è coperto dalla terra si è coperto dal cielo; da che il corpo non sa nulla non gli eaglia s'egli è in fossa.

E se egli si sentisse, ogni sepoltura gli darebbe tormento; chè. sepolture non furon fatte in prima per li morti, ma per li vivi,

però che la carogna è fracida, però è messo l'uno in terra, e l'altro in fuoco, e ciò non è se non per guardare gli occhi dei vivi (10).

Paura dice: Tu sarai malato. Sicurtà risponde: Or veggio bene che la sicurtà dell'uomo non si mostra in mare, o in battaglia solamente, ma ella si mostra in un picciolo letto. O io lascerò la febbre, o ella lascerà me. La battaglia è tra me e la infermità. O ella sarà vinta, o vincerà. Paura dice le genti dicono male di te. Sicurtà risponde: Io mi turberci se li savii dicessero male di me, ma dispiacere

(10) *Alias* « per mirare gli occhi dei vivi ». Anche il T. latino così recita. *Non defunctis, sed nostris oculis parcimus*. Ma che sieno i cadaveri messi o nel rogo, o nell'urna per mirare gli occhi dei vivi è marchiana.

desplaire aus mauvais est los et pris (11). *car cele sentence n' a point de autorite en quoi il blasme qui doit estre blasmes. Il ne me blasment par loial iugement, mes por lor mauvestie, et dient mal de moi por ce que il ne secent bien dire. Il dient ce que il suelent, non pas ce que ie deserve* (*). *car i sont chiens qui ont si apris abaier* (12) *que il ne le font pas por ferite, (al. l. verite) mes por costume. Iuvenaus dit: l' ome saige ne dote les lendege au fol (al. l. le laidages du fol. al. l. les llegendes de fol). (*) Puor dit: Tu seras chacies en exil: Seurte respont: Le pais ne m' est contredit, mes le leuc. car tout ce qui est de souz le ciel est mon pais - la tro-*

a' rei è lodo e pregio (11),

chè quella sentenza non è punto d'autorità, anzi quelli biasima che dee essere biasimato. Egli non mi biasima per leale giudicamento, ma per sua malvagità, e dice male di me però che non sa dire bene. Elli dicono quello, che elli sogliono, e non quello che io servo, chè elli sono cani che hanno sì appreso ad abbaiare, (12) che elli non fanno per ferità, ma per costume. Giuvenale disse: l'uomo savio non dotta lo mal detto del folle.

Paura dice: Tu sarai cacciato molto alla lunga. Sicurtà risponde: Li paesi non mi sono vietati, ma tutto il luogo (sic) ch' è sotto il cielo è mio paese, un-

(11) *Alias* e dispiacere avrei, ma lodo e pregio. T. latino di Seneca. *Malis displicere laudari est.*

(*) *Deservir* anticamente valse in francese *Meritare, guadagnare*: e fu tradotto bene con *Servire*, in quanto i nostri diedero appunto a questo verbo il valore del *deservir* francese. Ora nè in Francia nè in Italia sarebbe lecito parlare così.

(12) *Alias* a Hannos! *impresa ad abbaiare*. Anche il T. latino. *Quibusdam enim canibus sic innatum est ut non pro feritate, sed pro consuetudine latrent.*

Anche leggevasi nella stampa assai male: *non fanno per verità, ma per costume* (lat. *pro feritale*.)

(*) *Laidance, laidenge, ledenger*, Offendere, ingiuriare, oltraggiare a parole.

vera i villes, la trovera i la mer, la trovera i les pors. Toutes terres sont pais au proudome autresi come la mere au poisson. Ou que aille sera ie a la moie terre · que terre nulle ne est exil, (13) mes estrainge pais · car bien estre apartient a l'ome, non pas au leuc. Paor dit: Dolor te vient. Seurte respont: Se ele est petit sofrons la, car ci a petite soffrance. Se elle est granz sofrons la, car ce sera grant gloire: Et se aucun disoit que dolor est dure chose, seurte le dira que cil home est trop mol. Paor dit: Il est poi de gent qui puissent soffrir dolor. Seurte respont: Sois de ceus poy. Paor dit: Nature vos fist sans force. Seurte respont: Ne blasme la nature qui nos engendra fors. Paor dit: Fui dolor. Seurte respont: Por quoi? Il te suira ou que

soies. Paor dit: Tu seras poore. Seurte respont: Le vice n'est pas en la pourete mes en poore. Il est poore

que tu troverai borghi o città; sì che tutte le terre sono paese al prode uomo sì come il mare al pesce, ove io ovunque vado sarò nella mia terra; chè nulla terra non è esiglio (13), sì che ovunque io dimoro sarò in mio paese, che 'l buon essere appartiene all'uomo e non al luogo. Paura dice: Dolore ti viene. Sicurtà risponde: Ciò è picciola cosa a soffrire, e se è grande, sarà maggiore corona. E se alcuno dice, che dolore è dura cosa, sicurtà risponde, che quell'uomo è fragile troppo.

Paura dice: Vi sono poche genti che possono soffrire dolore. Sicurtà risponde: Sono di quelli pochi. Paura dice: Natura ne fe' senza forza. Sicurtà risponde: Non biasimare natura che noi ingenerò forti. Paura dice: Fuggiamo lo dolore. Sicurtà risponde: Perchè? Egli te seguirà ovunque sarai. Paura dice: Tu sarai povero. Sicurtà risponde: Lo vizio non è nella povertà, ma nel povero; egli è po-

(13) *Alias* Nulla terra non è scelta.

Anche il T. latino. *In quacumque terram venio, in meam venio: Nulla terra exilium est.*

por ce que il le cuide estre.
Paor dit: Je ne sui puissant.
Seurte respont: Aies ioie
tu le seras. Paor dit: Cil a
granz deniers. Seurte re-
spons: Il n'est pas home,
ne seingnor, ainz est une
huche. (14) Nus ne doit avoir
envie de borse pleine. Paor
dit: Cil est molt riche ho-
me. Seurte respont: Se il
est aver il n'a riens. Se
il est guasteor il ne l'aura
longuement. Paor dit: Molt
de genz vont apres celui.
Seurte respont: Le mou-
ches vont apres le miel et
le loup apres la charoin-
gne, et les formies apres le
forment. Il suivent la pro-
ie (sic) (15) non pas l'home.
Paor dit: Je ai perdu mes
deniers. Seurte respont: Per
aventure ils eussent perdu
toi, car il ont mainz homes
menes a peril. Mes de ceste
part t'est bien avenu se tu
as avarice perdu avec. Et
sachez qu'avant que euses
ces deniers autre les avoit

vero perchè egli si crede essere. Paura dice: Io sono impossente. Sicurtà risponde: Abbi gioia, tu sarai possente. Paura dice: Quelli ha danari. Sicurtà risponde: Egli non è uomo, nè signore, anzi è una borsa (14). Nullo uomo dee aver invidia di borsa piena. Paura dice: Colui è molto ricco uomo. Sicurtà risponde: Egli è avaro sì che non ha nulla; egli è guastatore e non li averà lungamente. Paura dice: Molte genti vanno di poi lui. Sicurtà risponde: Le mosche vanno appresso al mele, e' lupi alla carne, e le formiche al grano; elli seguitano il prò (15) e non l'uomo. Paura dice: Io ho perduti i miei danari. Per avventura elli avrebbero perduto te, ch'elli hanno molti uomini menati a pericolo, ma di questa partita ti è bene avvenuto, se tu hai avarizia perduta. Ora sappi che innanzi che tu gli avessi que-

(14) *Alias* anzi è una bocca.

T. lat. suddetto pag. 736: « Magnam pecuniam habet. Hominem illum judicas? arca est. Quis aerario? Quis plenis locullis invidet? »

Il traduttore ha letto non *huce* che vale *cassa* lat. *arca*, ma *buce* e ha tradotto *bocca*.

(15) Forse *la preda* col T. Francese *la proie*. T. lat. « Proedam sequitur ista turba, non hominem. »

perdus.

Paor dit: le ai perdus les iaus. Seurte respont. C'est por ton bien car la voie t'est close a molt des covoitises () · maintes choses seront que tu deuses oster les iaus por ce que tu ne le veisses. (16) Tu ses bien que aveugletes est une partie de innocence, (17) car les iaus mostrent a un la volonte et as autres covoitier maisons et citez. Paor dit: le ai perdus mes fiz. Seurte respont. Fol est qui plore la mort as mortels · mors sont por ce que morir doivent. Dieu ne les a pas tolus, (18) mes receus. En ceste maniere paor qui onques (19) ne dona bon consoil se com-*

sti danari, altri gli avea perduti. Paura dice: Ho perduti gli occhi. Sicurtà risponde: Ciò è per tuo bene, chè la vista t'è chiusa a molte volontà. Molte cose saranno che tu dovresti cessarne i tuoi occhi perchè non le veggi (16). Tu sai bene che cecità è una partita d'innocenza, (17) chè gli occhi mostrano a uno voluttà, ed all' altro cupidigia di magioni e cittadi. Paura dice: Io ho perduti i miei figliuoli. Sicurtà risponde: Folle è chi piange la morte ai mortali. Morti sono perchè morire doveano. Iddio non gli ave gid (18) tolti, ma ricevuti. In questa maniera paura che unque(19)

(*) La voie crederel fosse piuttosto via che vista.

(16) Alias la vista è tosto chiusa a molte volontà. Molte cose saranno che tu dovresti cessare nei tuoi occhi.

Anche il T. latino ivi 737. « Oculos perdidit. Quam multis cupiditatibus via incisa est? quam multis rebus carcbis, quas ne videres, vei eruendi erant? »

Il traduttore mal lesse *la voie tost close*.

(17) Alias « Tu sai bene ch'ella è una partita di nocenza, che « gli occhi mostrano a uno l'adulterio, che fa disfare le magioni e le « cittadi. »

Colla mia correzione abbi il T. latino. « Non intelligis partem innocentiae esse cecitatem? Huic oculi adulterium monstrant, huic incestum, huic domum quam concupiscat, huic urbem et mala omnia. »

(18) Alias Iddio non averla tolti.

Anche il T. latino. *recepit illos non abstulit.*

(19) Alias ovunque.

bat contre nature (forse seurte) · mes l'ome seur ne la redoute pas selonc ce que dit Oraces: La malice des citiens qui donent exemple de mau faire ne vult de felon tyrant n' esmuet pas proudome qui est de ferme proposement et de fort coraige. Lucans dit: Paor de mal avenir a mis mainz homes en grant peril · mes il est tres fort (20) qui puet soffrir les doteuses choses. Car il appartient a fort coraige et ferme que il ne soit troble en aversite, et que il ne soit abatu de son estat avant que le tumulte vieingne · ainz use dou present consoil et ne se desparte pas de raison. (21) Seneca dit: Il est plus de choses qui nos espoventent que de ceaus qui nos grie-

non dà buono consiglio, si combatte con sicurtade (sic); ma l'uomo sicuro non dotta niente, secondo che dice Orazio, la malizia de' cittadini che danno esempio di mal fare; nè a volto di tiranno instante non si muove il prode uomo ch'è di vero proponimento e di forte coraggio. Lucano disse: paura di male addivenire ha messe più persone a pericolo grande, ma quelli è fortissimo (20) che può sofferire le cose dottose, ch'egli appartiene a forte coraggio e fermo, non sia abbattuto di suo stante (f.º stato) avanti che la temuta (gerundio sostantivato) vegna, anzi usa dello presente consiglio, e non dispartesi dalla ragione (21). Seneca disse: Elle sono più le cose di che noi ispaven-

(20) *Alias* quelli è tra forti (goffa traduzione del francese *tresfort*.)

(21) *Alias* Non sia abbattuto di suo stante avanti che la temuta vegna, anzi usa delle presenti consiglio e non disperarti dalla ragione.

Forse non Lucano, ma Seneca disse ciò. *Multos in summa pericula misit venturi timor ipse mali, fortissimus ille est, qui promptus metuenda patitur. Senec. Orator.* Seneca prese da Lucano VII. 103. *Multos in summa pericula misit* — Venturi timor ipse mali: fortissimus ille est, — Qui promptus metuenda pati, si comminus instent — Et differre potest, placet haec tam prospera rerum — Tradere fortunae? gladio permittere mundi — Diserimen? pugnare duces, quam vincere, malunt.

vent. (22) *Et nos sumes plus souvent en paor par penser que par euvres · et por ce ne soies chetif (al. l. chaitifs) devant le tens · car ce que tu criens n'avenra per aventure jamais. Contre la paor de morir nos aseurent v'i choses: une est la mors dou cors qui est enemi des vertus: la seconde est que ele mete fin au peril dou siecle: la tierce est la necessite de morir · la quarte est que nos veons morir les autres · la quinte est que Dieu morut · la sesime est la perpetuel vie que vient apres. Mes ci se taist li contes parler de paor et de seurte, de quoi il a longuement parle, et monstre maintes bones raisons, qui sont a avoir en memoire · et si tornera a l'autre partie de force, ce est magnificence.*

tiamo, che quelle che ci gravano (22), e che noi siamo più spesso in paura per pensarci che per fatti. E però non sia cattivo (sic) innanzi il tempo, chè ciò che tu credi non avverrà per avventura giammai. Contro alla paura di morte noi assicurano sei cose. L'una è la morte del corpo ch'è nimico di virtù. La seconda che ella pone fine al pericolo del secolo. La terza è, la necessità del morire. La quarta, che noi vediamo morire gli altri tutto dì. La quinta è, che Iddio morì. La sesta è, la perpetuale vita che è dopo essa. Qui tace il conto di parlare di sicurtade e di paura, di che egli ha lungamente parlato, e mostrate molte buone ragioni che si hanno ad avere in memoria, e tornerà all'altra parte di forza cioè magnificenza.

(22) *Alia* che ci giovane. Seneca. 13. epist. « *Piura sunt, quae nos terrent quam quae premunt: et saepius opinione amplius laboramus, quam re.* »

Ci dit de magnificence au
tens de la pais.

Della Magnificenza.

*Magnificence vaut tant a
dire come grandor, et ce
est une vertu qui nos fait
accomplir les gries choses et
nobles de grant afaire · et
son office est en II · manie-
res · l' une est en tens de
pais, l' autre en tens de
guerre. En choses de pais
doivent tenir le seignors les
III · comandemenz Platon.
Dont l' un est que il guar-
dent le profit as citiens, que
il reportent a ce que il font,
et ne entendent pas a lor
propre prou · et que il s'e-
student que il ait plante et
habondance des choses, qui
beseignent a la vie des genz.
L' autre comandement est
que il soient curios (1) de
tot le cors de la cite et que
il guardent la chose comune
et les possessions et les rentes
dou comun au besoing de
toz, non pas d'aucun home*

Magnificenza vale tanto a
dire come grandezza, e ciò
è una virtù, che noi fa com-
pire le grandi cose e nobili,
di grande affare. E suo uf-
ficio è in due maniere. L'uno
è in tempo di pace; l'altro
in tempo di guerra. In cose
di pace dee tenere lo signore
li tre comandamenti, che
Platone disse. L'uno è ch'egli
guardi lo profitto a' cittadini
che egli hanno, e ciò ch' egli
fanno non intendano al loro
prode proprio, e ch' egli
istudii ch' egli abbiano dovi-
zia ed abbondanza di vivande
e delle cose che bisognano
alla vita della gente. L'altro
comandamento è, ch'egli sia
in sollecitudine (1) di tutti
li corpi della città, e ch' egli
guardi le cose comuni, e le
possessioni, e le rendite del
comune al bisogno di tutti, e
non d' alcuno singulare. Lo

(1) Alias sia sollicitudine.

prive. Les tiers comandement est que il tieingne iustise entre ses subies et qu' il rende a chascun ce que est sien . et que il garde les unes parties en tel maniere que il n' en abandone les autres. Car cil qui aident as uns contre les autres amoinent en la cite perilleuse discorde. Apres doivent les seingnors et les gouverneors d' une cite garder que contens ne soit entr' aus . car Platons dit que cel qui content qui miaus amenistre la cite font autresi come se les marenieres estrivoient (2) entr' aus, le quel gouverne miaus la nef, et ce est mortel peril.

CHAPISTRE XXXVIII.

Ci dit de la guerre.

Au tens de la guerre quant i lor covient bataille faire, il doivent tot premierement comencier (1) la

terzo comandamento è ch'egli tegna giustizia tra li suoi sottoposti, e ch'egli renda a ciascuno quello ch' è suo, e ch'egli guardi l' una parte in tal maniera ch' egli non abbandoni l' altra, chè quegli che aiuta l' uno contro all' altro semina nella città pericolosa discordia.

Anche debbono i signori delle città guardare che non sia contenzione tra una parte e l' altra; chè Platone disse, che quelli che sono contenditori sono nella città così come li marinari che si adastiano (2) intra loro di governare la nave meglio, che la conducono a mortale pericolo.

CAPITOLO XXXVIII.

Come l' uomo si dee provvedere in tempo di guerra.

A tempo di guerra, quando li conviene fare battaglia egli debbano prima cominciare (1) la guerra a tale intenzione

(2) Alias ch' essi adastiano.

(1) Alias comunicare. — Credo la sentenza essere di Tullio Off. lib. 1. §. 23. *Bellum autem ita suscipiatur, ut nihil aliud, nisi pax quacsita videatur.*

guerre a cele entencion que apres la bataille il puissent vivre en pais sens tort fair. Apres doivent il garder que avant que il envaissent l'estrif(*) il soient apareilliez diligentement de totes choses qui beseingnent a soi defendre, et assaillir ses henemis. Seneca dit: Longue apareillement de bataille fait costumee (sic) victoire * et cest apareillement est en bataillir et en forteresse por despens et por armes. Terences dit: Le saige home doit esprover (2) totes choses autant (f. avant) que il se combatte. car miasus vient pourceoir que recevoir le damage et puis vengier. Tullus dit: Les tierce office est que tu ne desperes trop par coardie, ne ne te fie trop por covitise d' avoir, que ele meine l' ome en peril secout que

che dopo la battaglia possano vivere in pace senza torto. E poi debbono guardare che innanzi ch' elli comincino la battaglia elli sieno apparecchiati compiutamente di tutte cose che bisognano a difendere ed assalire li suoi nemici. Seneca dice: Lungo apparecchiamento di battaglia fa subita vittoria, e questo apparecchiamento è in battaglia ed in fortezza, e per avviso e per arme. Terenzio dice: Lo savio dee procedere (2) tutte le cose innanzi ch' egli combatta, chè meglio è a provvedere che a ricevere danno. Lo terzo ufficio è, che tu non desperi (era ti spregi) troppo per codardia, nè non ti fidi troppo per volontà; chè la smisurata volontà d' avere mena l' uomo a pericolo, secondo che Orazio dice: L' oro fa

(*) Più anticamente *Estrif*. Il *t* finale si mutò in *f* per influenza della *v* che fu intercalata nel verbo *Estriver*. Così il Burguy, il quale trae queste parole dall' antica radice teutonica *Strif*, onde l' antico verbo *Stritan*, che pei tedeschi moderni è *Streiten*. — V.

(2) *Alias* « prendere. » Il testo originale *esprover* vale propriamente conoscere. Questa sentenza è allegata come di Terenzio, ma sembra piuttosto essere di Tullio, *Offic. lib. 1. §. 23.* « *Ilud etiam ingenii magni est, praecipere cogitatione futura, et aliquanto ante constituere, quid accidere possit in utramque partem: et quod agendum sit, cum quid evenerit, ut aliquando dicendum sit, Non putaram.* »

dit Oraces: *L' or fait home aler par mi* (*) *ses henemis et estre plus fier que feu, ne foudre. Le dons enlaschent les fellons princes. La quarte chose est que en bataille doit l' en plus eschiver laide coardie que la mort, et entendre plus a bonte que a autre profit, ne que a chaper.* (**) *car miaus vaut morir que laidement vivre. Non por quant l' en ne doit laisser sa salut por cri, ce est por oster le blasme que l' onte porroit acroistre ou por aquerre grant renomee.* (4) *Le quinte office est travailler sovent*

andare per me' (3) li suoi nemici, ed è più fiero che 'l fuoco, o folgore. Li doni allacciano li folli principi. Lo quarto ufficio ch' è in battaglia, è che l' uomo dee più schifare laide codardie che la morte, ed intendere più a bontà che a profito, nè scampare, che meglio è morire che laidamente vivere. Nientedimeno l' uomo non dee lasciare suo salvamento per gridare, cioè per cessare lo biasimo che l' onta potrebbe accrescere, o per acquistare (4) grande rino- manza. Il quinto ufficio è

(3) Così scrivi *per me'* e non *per me* come era stampato. Orazio 3 16. *Aurum per medios ire satellites, — Et perrumpere amat sara, poten- tius — Ictu fulmineo.*

La prima parte della sentenza è di Tullio citato nel T. Francese: « Ne aut desperet propter ignaviam, aut nimis confidat propter cupiditatem » Off. 1. 31.

(*) È qui palese la formazione della voce moderna francese *parmi* divenuta una preposizione semplice, e che fu una frase. *Mi*, ora *milieu*, rimane in *Midi*, *minuit*.

(**) *Eschaper* ed *escamper* dissero gli antichi francesi, come in italiano *scampare* e *scappare*, dal *Campo*, cioè dall' *Esercito*, o *Campo* di battaglia, come bene osservò il Muratori. Ora dicono piuttosto *échapper*, ma anche *escamper* non è voce ai tutto morta.

Il *Chaper* di questo luogo di Ser Brunetto non è notato ne' Glossarii da me veduti. Esso mostra quanto sia antica la mutazione di pronuncia dall'aspro *escaper* nel più molle e sdrucciolevoile *échapper*. - V.

(4) *Alias*. « Che l' uomo ti lieva a torto per richiedere. » Questa sentenza è tolta dal libro 1. §. 24. de Offic. di Tullio. La vana rino- manza condanna in Calicratide; e di Q. Massimo loda che nella dispe- razione fuggiva, e cita Ennio: *Non ponebat enim rumores ante salutem.*

son cors as choses qui sont a faire. Lucans dit: L'ome oiseus mue sovent diverses pensees. Ovides dit: L'eve qui sovent ne se mue devient porrie. ()*

*Autresi devient home chetifs por estre oiseus. (5) La sesime office est que puis que l'en vient a combattre il doit metre grant iustice, et amonester chevaliers et bacheliers a bien faire et loer les (6) des lor prove-sces, et de lor ancessors et dire tant que il les face en-hardir, et oster coardie. Le septisme office est aller au premier assaut, et escorter(**)*

affaticare spesso suo corpo a cose che sono a fare. Lucano dice: L'uomo ozioso muove (sic) spesso diversi pensieri. Ovidio dice: L'acqua, la quale spesso non si muta, piglia vizio. Così viene l'uomo cattivo per essere ozioso. (5) Lo sesto ufficio è che l'uomo, poi che viene a combattere, egli dee mettere grande giustizia, ed ammonire cavalieri e pedoni a ben fare, e lodarli (6) di loro prodezze, e de' loro antecessori, e dire tanto ch'egli li disponga ad ardire ed a fuggire codardia. Lo settimo ufficio è ad andare al primo

(*) Sebbene il verbo *muer* da *mutare*, non si confonda con *mouvoir* (*mouvoir, moveir*) da *muovere*, pure in alcune flessioni, e nelle varie pronuncie, l'identica parola può appartenere ai due verbi. Il francese moderno ha ben distinto il semplice *muer* dal composto *remuer*; a questo ha lasciato soltanto l'idea di moto, a quello l'altra di mutamento, restringendola alla muda delle penne, del peli e della pelle negli uccelli e in altri animali, ed anche al mutamento nella voce che avviene fra la fanciullezza e l'adolescenza.

In questo tratto di Ser Brunetto la parola *mue* viene due volte in diverso significato. L'antico traduttore ha scambiato l'uno per l'altro mettendo *muova* dove conveniva *muta*, e viceversa. — V.

(3) Ovid. 4. Pont. 6. *Cernit, ut ignavum corrumpant otia corpus? — Ut capiant vitium, ni moveantur, aquae?* — *Alias* a Così convien all'uomo per cattivo essere ozioso. »

(6) *Alias* e a lodarli.

(**) *Escorter* non è ne' Glossarj; ben v'è *secore*, o *secorre* — Come vi è *corre* per *courir* (correre) adoprato più addietro da Ser Brunetto nel Cap. 25 — Il Burguy, nella sua Grammatica, gli attribuisce i significati di *enlever*, *arracher*, *repandre*, *recouvrer*, *delivrer*, *dégager*, *secourir*, da *excutere* (ll. 151).

*et aidier caus qui sont asoi-
bleis, et sostenir ceaus qui
scancellent (7) (sic) ou qui fu-
ient. Li huitisme office est que
quant il a victoire il doit
esparnier et garder ceaus
qui ne furent cruels hene-
mis. Le novisme office est
que se l'en fait pais ou
trives (*) (Al. l. trautie) au (**)
autre aliance a ses henemis
il le garde et mantiengne,
et non croie caus qui dient,
que l'en doit porcachier de
veindre ses henemis ou par
force ou par tricherie. (***)
Ce nos mostre un haut ci-
tien (****) de Rome qui fu pris
en Cartaigne lors que les Ro-
mains i furent a ost car
caus de Cartaigne l'envoie-
rent en Rome por faire*

assalto, e soccorrere ad aiu-
tare quelli che sono infiebo-
liti, ed a sostenere quelli
che cambiano (sic) (7) e
fuggono. Lo ottavo ufficio è,
che quando egli ha vittoria
egli dee riguardare e rispar-
miare quelli che non furon
crudeli nimici. Lo nono uf-
ficio è, che se l'uomo fa al-
cuna promissione alli suoi
nimici egli la guardi e man-
tenga; e non credere quello
che si dice, cioè che l'uomo
dee vincer lo nimico o per
forza, o per tradimento. Ciò
ne mostra uno cittadino di
Roma, che preso in Cartagine
quando i Romani vi furono
ad oste; che quelli di Car-
tagine lo mandaro a Roma
per fare iscambiare li pri-

(7) Il traduttore toscano mostra aver letto *eschangent* per la lezione comune del TT. Francesi *escancellent*, che varrebbe *vacillano*.

(*) *Trive*, *trieve*, *triuwe*, ora *trève*, Tregua, (e *treuga* è voce ado-
prata nelle leggi de' Longobardi) dalla radice gotica antichissima *trauan*,
che si trova in Uffila, e d'onde le moderne voci *trauen*, e suoi de-
rivati, e *Treue*. — V.

(**) *Au* dal latino *aut*, che fu anche mutato in *ou* rimasto nella
lingua moderna. Ma i suoni di *au* ed *ou* furono scambiati in antico
con certa frequenza. È bensì vero che assai più spesso misero *ou* per
au, che non *au* per *ou*. Questo *au* col valore dell' *aut* latino non
è notato dal Failot, nè dal Burguy. Ma non ne lascia dubitare il Codice
Veronese del Tesoro che lo pone e qui ed in altri luoghi.

(***) *Tricherie* più che Tradimento è Inganno - Il *dolus an virtus
quis in hoste requirat?* di Virgilio. — V.

(****) *Citien*, *citeen*, *citain*, *citaen*, meglio del moderno *citoyen* pre-
senta l'immediata sua derivazione da *cité*. — V.

eschangier les cheitis () · et li firent iurer que il reven-droit, et quant il fu a Rome il ne loa (**) pas que les chaitis fussent rendus. Et quant ses amis les vostrent retenir, il post miaus revenir a son tor-ment que mentir sa foi que il avoit donee as hennemis. Mes Alixandre le Grant dit qu' il ni a point de diffe-rance coment que l' en ait victoire ou par force ou par barat · car fer ne doit (8) avoir pitie · et cil est hene-nis de soi meisme qui pro-longue la voie (**)(sic) a ses henemis.*

gioni: elli lo fecero giurare ch'egli ritornerebbe, e quando fu a Roma non ottenne ch'essi cambiassero i prigionj; e quando li suoi amici lo volsero ritenere, egli volle più tosto tornare a suo tormento che mentire di sua fè. Ma il grande Alessandro dice, che non ha punto di differenza come l' uomo abbia vittoria o per forza, o per baratto: *ferro non dee* (8) avere pietà de' suoi nemici, e quello è nemico di se medesimo che prolunga la vita al suo nimico.

(*) *Cheitif*, da *Captivus*, come il nostro *Cattivo*, è qui adoprato nel suo genuino e primitivo significato. Ma come in italiano quella parola trasferita a senso morale degenerò a significare *Malvagio*, 'così con non dissimile processo fu tratta in francese a significare *Vile*, dispregevole, di poco valore: il moderno *Chétif*, *Chétive*.

Cattif, che viene poco dopo, non è che diversa forma, od ortografia, del medesimo vocabolo, che trovasi scritto anche in altri modi assai. — V.

(**) *Ne loa pas*. Non approvò, non lodò: il *non ottenne* non rende il testo, nè è del tutto fedele alla storia. — V.

(8) *Alias « femina dee avere pietà. »* Mala lezione del testo *fer ne doit mutato in feme doit*.

(***) *Voie* invece di *Vie*, può essere sbaglio di copista. Ma può anche essere giusta lezione. *Vie* fu detto per *vole*: non è impossibile che dunque anche *voie* per *vie*. Da un dialetto all'altro di Francia l'*i* e l'*oi* si vanno scambiando. Nel seguente capitolo *vie* è *vita*. — V.

CHAPISTRE XXXIX.

CAPITOLO XXXIX.

Ci divise li conte entre le guerre et la pais.

Della guerra e della pace.

Or devise li contes des II. manieres de grandor en guerre (1) et en pais. Mes par amenuissier (2) la cruauté de caus qui dient que l'affair de guerre est plus grant que cil de la cite, dit le maistre que pais et l'affaire de la cite est maintenue par sens et par consoil de corages. Mes les plusor sont qui se bataillent por aucun covoitise. (3) Mes a la verite dir poi vailent les armes de hors se le sens n'est dedenz. Por ce dit Salustes: Toz les homes qui estudent d'avancier les autres animaux doivent garder que il ne

Ora ha divisato il conto due maniere di grandezza ed in guerra (1) ed in pace. Ma per menovare (2) la crudeltà di coloro che dicono che l'affare di guerra è maggiore che quello della città, lo maestro dice, che pace è l'affare di cittade mantenuta per senno e per consiglio di cuore. Ma li più sono che si battagliano per alcuna volontà. (3) Ma alla verità dire poco vagliono l'armi di fuori, se 'l senno non è dentro. Però Salustio disse: tutti gli uomini che studiano in avanzare gli altri animali debbon guardare di non me-

(1) *Alias* due maniere di guardare ed in guerra ed in pace.

(2) *Alias* per mentovare.

(3) *Alias*. Ma le più volte hanno così battaglia per alcuna volta.

Queste due correzioni non che dal testo francese sono altresì confermate dal testo latino di Tullio. 1. Offic. 22. « Sed cum plerique arbitrentur res bellicas maiores esse quam urbanas, minuenda est » (menovare, amenuissier, non mentovare) haec opinio. Multi enim « bella saepe quaesierunt propter cupiditatem... Parvi enim sunt foris » arma, nisi est consilium domi. »

maintenant lor vie en maniere de bestie, qui naturellement sont obeisanz au ventre mes tote nostre force est au cors, et au coraige (4) car le coraige comande, le cors doi servir. Il est plus droit que l' en quiere gloire par engin que par force. Tullies dit: Totes choses honestes que nos quérons par haut coraige (5) est aquise por vertu de cuers, non pas por force de cors. Non por quant l' en doit amener son cors si que il puisse obeir au conseil de raison.

nare loro vita in maniera di bestie, che naturalmente sono ubbidenti al ventre; ma tutta nostra fortezza è dal corpo, e dal coraggio; (4) che 'l coraggio comanda al corpo di servire; ed egli è più diritto che l'uomo chieggi più gloria per ingegno che per forza. Tullio dice: Tutte cose oneste l'uomo chiede per alto coraggio, (5) e non per forza di corpo; non per tanto l'uomo dee menare suo corpo per modo, ch'egli possa cedere a consiglio di ragione.

(4) *Alias* nostra fortezza è al cuore ed al coraggio.

Vedi Sallustio Catilin. in principio. *Animi imperio, corporis servitio magis utimur.*

(5) *Alias* per altro coraggio.

1. Off. 23. « Omnino illud honestum, quod ex animo excelso magnifico quærimus, animi efficitur non corporis viribus. Exercendum tamen corpus, et ita afficiendum est ut obedire consilio rationique possit. »

CHAPISTRE XXXX.

CAPITOLO XXXX.

Ci parole de constance.

Della costanza

Costance est une estable fermetez de coraige, qui se tient en son proposement. Son office est a retenir fermete en l'une fortune et en l'autre si que l'en ne se 'n hauce (1) trop en prosperite et ne soit trop troubles en adversite, mais tiengne le mi.car noble chose est avoir en chascune aventure une front (2), et une meesmes volt. Seneca dit: La provioiance dou couraige est que il soit bien ordones quante le se puet estre, et maintenir soi en un estat. Oraces dit: Garde en granz choses ton cuer soit toz iors igual. Aies

Costanza è una stabile fermezza di cuore che si tiene a suo proponimento. Suo ufficio è a ritenere fermezza nell'una fortuna e nell'altra, sì che l'uomo non si avanzi (1) troppo nella prosperità e non si abbatta troppo nella avversità, ma tenga lo mezzo; chè nobile cosa è avere in ciascuna fortuna una fronte (2), ed un medesimo volto. Seneca dice: La providenza del cuore è ch'egli sia bene ordinato quanto egli puote essere, e mantenere sè in uno stato. Orazio dice: Guarda che nelle grandi cose lo tuo cuore sia sempre egua-

(1) *Alias* si avvisi. Forse è l'errore del copista che dovea leggere *si avanzi*. Ma il testo francese *se n'hauce* è *si innalzi*. Ho messa in corsivo la giunta al testo.

(2) *Alias* forza. - La mia correzione *una fronte*, non che il francese *une fronte*, la porta anche il T. Latino oraziano che tutti questi due passi corregge così leggendo.

Lib. 2. Od. 10. « Rectius vives, Licini, neque altum — Semper urgeo, neque dum procellas — Cautus horrescis, nimium premendo » — Littus iniquum. — Auream quisquis mediocritatem — Diligit etc. « E ibi. 3. Aquam memento rebus in arduis — Servare mentem; non secus in bonis — Ab insolenti temperatam — Loetitiam ». E l'ultima parte della sentenza è di Tullio l. Offic. 26. *Praeclaraque est aequalitas in omni vita, et idem semper vultus, eademque frons.*

atemperes liesce (3) *quant plus de bien te vient que tu n'as costume . car le saige et l'ardis apert a la destrece* (4) (*). *Et aillors dit Oraces: L'ome fort et ferme retrait a bon vent sa voile quant ele est trop enflee. La loi de fermeze* (5) *est tels que nos ne seons pas fisches en maus, ne muables en biens. Es maus meesmes a fermeze* (6). *Mes lors n'est pas vertu selonc ce que dit Oraces: Une partie d'omes se s'iousent des vices et por ce s'aferment en mau faire* (7). *Une autre partie en vait flotent . car une fois fait bien et autre mal. Juvevenaus dit: La nature des mauvais est toz iors vaire* (**), *et muable quant il meffont.*

le. Abbiti *temperata letizia* (3) quando più bene ti viene che tu non se' usato, chè i savi e gli arditi appaiono dall'opere. Ed altrove Orazio dice (4). L'uomo forte ritrae al buono vento sua vela, quand'ella è troppo enfiata. La legge di fermezza (5) è tale che noi non saremo ficcati nel male, nè moventi nel bene. Nel male medesimo ha fermezza. Allora (6) non è ella virtude, ciò è che Orazio dice: Una parte degli uomini sì si rallegrano de' vizii, però si affermano in mal fare (7). Un'altra partita vanno rotando, che una volta fa bene, e l'altra male. Giovenale disse: La natura delli cattivi è tuttavia vana e mobile quando elli misfanno.

(3) *Alias* temperate letizie.

(4) *Alias* appaiono dall'opere, e dall'ora. Orazio dice.

Il testo francese ben dice *El aillors Oraces dit*. Al testo francese risponde la verità del testo latino citato di Orazio « *Rebus angustis* (a la destrece. Vedi Glossario francese; e *Destroit*, alla distretta sarebbe in toscano). « *Rebus angustis animosus atque* — Fortis appare, sapiens ter idem — *Contraheo vento nimium secundo* — Turgida vela ».

(*) *Destrece*, *destreche*, ora *Détresse*, da *Destraindre*, *destraigner* che era il latino *distringere*. — V.

(5) *Alias* d'infermità.

(6) *Alias* al bene. In male medesimo affermare allora non è.

(7) *Alias* il mal fare.

(**) *Vaire* non è vana, ma più tosto varia. — *Vair* più propriamente dicevasi di ciò che fosse di *color cangiante*, o di colori varii e svariati; onde anche certe peillicie hanno il nome di *vajo*. — V.

*Ancore ont il fermele tant
que il comencent a conoistre
bien et mal. Et quant il ont
fait les crimes nature se
fiche (*) es mors damnes (8)
et ne s'en set remuer (*).*

Ancora hanno fermezza tanto
che conoscono bene e male.
E quando elli hanno fatto le
cattivezze natura si si ficca
ne' costumi dannati (8), e
non se ne sanno rimutare.

(8) *Alias* hanno fatte le cattive nature sì si ficcano in morte dannata.

Il testo di Giovenale è il seguente, Satira 3, 356.

« Mobilis et varia est ferme natura malorum — Cum scelus ad-
mittunt, superest constancia: quid fas — Atque nefas tamen inel-
plunt sentire, peractis — Criminibus. Tamen ad mores natura recur-
rit — Damnatos, fixa et mutari nescia. nam quis — Peccandi finem
posuit sibi? Quando recepit — Ejecitum semel attrita de fronte ru-
borem? — Quisnam hominum est, quem tu contentus videris uno
— Flagitio? »

(*) *Se fiche* è qui tradotto *si ficca*, come poco più sopra *fisches* era tradotto *fecati*. Ora diremo più tosto *si fissa*, e *fixa*. Ma il nostro amico conservò identica la voce francese che veniva dal latino *figere*. Il nostro *ficcare*, che ha poi assunto valore proprio, in origine par tratto da questo francese, o essersi formato a lui contemporaneo e somigliante. Da provincia a provincia di Francia i suoni di *ch* e *k* si scambiano. — V.

(*) Il tesoro di Brunetto Latini è stato stampato, per la prima volta a Parigi, dalla Stamperia Imperiale (1865) per cura di P. Chabaille, il quale ha potuto consultare 41 manoscritti: e con lodevolissima diligenza ha raccolto le varie lezioni ch'essi gli presentavano.

Il Codice Capitolare Veronese non fu compreso fra quelli de' quali egli si procurò le varianti. Il confronto istituito fra la parte finqui edita di questo Codice, e i corrispondenti capitoli dell'edizione del Chabaille, conferma che ottimo è il Codice Veronese, il quale per lo più è concorde col testo del Chabaille, o con alcuna delle migliori varianti degli altri Codici. Ma perchè l'eccellenza de' Mss. non è mai assoluta, si trovano pure alcuni luoghi dove la lezione del Codice Veronese può essere migliorata dagli altri o supplendo a sue lacune, o correggendo suoi positivi errori. Ma e converso parecchi tratti non potuti emendare con 41 Mss. dal Chabaille si correggono col solo Codice Veronese.

Così in questo luogo legge il Chabaille: *et quant il ont fait les crimes, nature se fiche es mors d'eulx, e ne s'en set remuer*; e pone

Qui est cil qui met fin en pecher puis que la rouge color se n'est alee une fois de son front? Quel home vois tu qui se tiengne a un sol peche puis que sa face endurecist et ne redoute vergoingne? A ceste vertu est contraire un vices qui a nom mueblete . c'est a dire dou couraige qui u'a nulle fermele . ainz est sovent esmeus en diverses pensees . Et sont aucuns si pleins de ces vices que les autres cuident que lor fermelez soit toz iors muable . Et aucuns sont si poi estable que mentenant que il lor vient un poi de mal despissent toz deliz, por dolor afoiblissent, et despissent gloire . et sont froissies por male renomee . et de ce dit un saige: Quant ie suis malades ie aime Dieu et sainte Yglise mes quant

Chi è quelli che mette fine in peccare poi che 'l colore della vergogna se n'è ito via una volta di sua fronta? Qual uomo vedi tu che si tegna ad un solo peccato, poi che sua faccia indura, e non cura vergogna? A questa virtù è contrario un vizio che ha nome mobilità, cioè a dire del coraggio che non ha nulla fermezza, anzi spesso si muove in diversi pensieri. E son alquanti sì pieni di questo vizio che delli altri credono che sieno inmutabili. Alcuno ne sia sì poco stabile che immantinente gli viene un poco di male sì li ispiacciono tutti dilette, per dolore indebilisce sè, dispregia vanità, e sono vinti per mala rinomata. Di ciò dice un savio: Quando son ammalato io amo Iddio e santa chiesa, ma quando

come varia lezione data da otto Mss. ... *crimes naturels, il se fient et mondeines, et ne s'en severt remuer.* — Il testo di Giovenale mostra migliore di tutte le altre la lezione del Mss. Veronese.

Così ancora, pochi periodi addietro, la citazione d'Orazio leggasi presso il Chabaille: *Li hom fors et fers* (al. l. *ferme*) *retrait* (al. l. *tant*) *a bon vent sa voile quant ele est bien enflée.* È manifesto che la lezione del Codice Veronese *trop enflée* è più conforme alla ragione del concetto, ed alle parole medesime di Orazio: *Sapienter idem — Contrahe vento, nimium secundo* — *Turpida vela.* Od. Lib. II, od. 10. — V.

ie sui garis (*) *cele amor est oblie. Por ce dit Oraces: Ma sentence se combat o moi, car ele refuse ce que ele avoit aquis* (*), *et requiert ce que ele acoit refuse. Or fait edifice* (9), *or le despice; or mue les choses quarees et le fait rondes. Quant ie sui a Rome ie aime Tibur, quant ie sui a Tibur ie aime Rome. Le coraige est culpable que nulle fois ne fait sa volonte* (10). *Cil qui cont*

io sarò guarito quello amore è dimenticato. Però dice Orazio: Mia sentenza si combatte con meco, che ella rifiuta, ciò *ch'ella aveva acquistato, e richiere ciò ch'ella avea rifiutato*. Orazio dice: *Ora fa gli edifici, (9), ora li dispiacciono; ora vole le cose quadrate, ora fa le ritonde*. Quando io son a Roma io amo Tivoli, e quando sono a Tivoli io amo Roma; ché nulla volta *fa sua volontade* (10). Quelli che vanno

(*) *Garir* è il moderno *guérir*, e trovasi latinizzato nel medio evo in *garire*.

L'Ab. Romani, volendo decidere la quistione se in italiano s'abbia da scrivere *guarire* o *guerire*, stette per questa seconda forma, peròhè gli parve la nostra parola esserel venuta dal francese *guérir*. S'egli, consultando i Glossarj del francese antico, avesse trovato il *garir*, avrebbe dunque sentenziato diversamente: ma nell'uno caso e nell'altro senza buon fondamento. Questa parola non è nata nè in Francia nè in Italia, essa è d'origine teutonica, come è manifesto dalla prima sillaba che accusa un *w* nella radice. Questa è probabilmente *wahren*. — V.

(*) Il Chab. legge *quis*, e non accenna nessuna varia lezione. *Quis* da *querre*, *quire* o *querer* dal lat. *quaerere*.

(9) *Alias* Ella rifiuta ciò che l'avea rifiutato. Orazio dice ora li dispiacciono etc.

Anche il testo latino di Orazio accusa il testo italiano di lacunoso, e di guasto: Horat. Ep. lib. 1, ep. 1. « Mea cum pugnat sententia secum, » — Quod petiit spernit, rapetit quod nuper omisit — Aestuat, et « vitae disconvenit ordine toto — Diruit, aedificat, mutat quadrata « rotundis ».

(10) *Alias* fu sua volontade.

Ecco il testo Oraziano conforme al testo francese. Horat. II, od. 16. « Quid terras alio calentes — Sole mutamus? Patriae quia exul — Se « quoque fugit? — Scandit aeratas villosa naves — Cura ».

oultre le mer muent air non pas le coraige. por quel lien tendrai ie pres cil (sic) () qui toutes fois change son volt. Le maistre dit: De cestui vice avient que nus hom ne se tient apaies de sa fortune ne de son estat. Oraces dit: Mes chascuns desirre choses diverses. car le buef desire frain et sele. et le cheval desirre arer. Je iugerai que chascuns se tiengne a celui mestier a qu'il est lires. A ceste vertu appartient .v. choses. L'une est la permanablete de l'entendement qui se soloit remuer en diverses pensees. La seconde est un meismes coraiges as biens et as maus. La tierce est fermete entor les choses desirees. La quarte est endurer contre les entencions (sic) (*). La quinto est permanance en eures.*

oltre mare mutano loro regione, ma non loro cuore; per quello intendo io uomo senza fermezza che tutto di cambia suo volere. Lo maestro dice: Di questo vizio addivene che nullo uomo si tiene appagato di sua ventura, nè di suo essere. Orazio dice: Ciascuno disira cose diverse, che 'l bue disia freno e sella, e 'l cavallo arare. Ora giudico che ciascuno si tegna a quello ch'egli è allevato. A questa virtude appartengono cinque cose. L'una è la fermezza dello intendimento, che si suole mutare in diversi pensieri. La seconda è uno medesimo coraggio al bene ed al male. La terza è fermezza intorno le cose desiderate. La quarta è fermezza contro la tentazione. La quinta è permanenza nelle opere.

(*) Pare preferibile la lezione del Chabaille che invece di *pres cil* (preso colui) legge *Proteum* (al. *i. Protea*): essendo manifesto riscontro d'Orazio: *Quo teneam vultus mutantem Protea nodo?* Ep 1.1.90. — Chi sa come leggesse o intendesse il volgarizzatore toscano, che qui non tradusse, ma sostituì altro concetto? — V.

(*) *Entencion* è spiegato dal Roquefort per « *Intention*, *desseln*, *attention*...; *esperance lat. intentio, attentio.* »

Sarebbe possibile che qui si dovesse leggere *tenchons*, o *tençons*; o che *entencions* avesse anche per affinità preso alcuno dei significati di *tencier*, *tanser*, il nostro *tenzonare*?

Il Chabaille legge *templacions*; e non accenna alcuna variante. — V.

CHAPISTRE XLI.

CAPITOLO XLI.

Ci parole de pacience.

Come pazienza è bona.

Pacience est une vertu par cui nostre coraige nos fait souffrir les assaus des avversitez et les tors fais. Son office mostre Lucans quant il dit: Pacience se s'ioist es dures choses. La plus granz liesce que ele puisse avoir est quant ele puet ouurer sa vertus. Li maistre dit: Ceste vertu est remede de tort fait. Oraces dit: Tous les maus qui sont avenir devienent plus legier por pacience. Boeces dit: Por non souffrir te sera la venture plus aspre, que tu ne pues muer. Terences dit: Souffrons a bon coraige ce que fortune nos aporte, car folie est de regiber () contre aguillon (1). Seneca dit: Le malade qui n'est obeissant fait enaspir son*

Pazienza è una virtù, per cui nostro cuore sofferà gli assalti della avversità e li torti fatti. Suo ufficio mostra Lucano quando dice: Pazienza gioisce nelle dure cose. La più grande allegrezza ch'ella possa avere si è quand'ella può operare sua virtù. Lo maestro disse: Quesia virtù è rimedio di torto fatto. Orazio disse: Tutti li mali che sono a venire divengono più leggieri per pazienza. Boezio dice: Per non soffrire ti sarà la sciagura più aspra che tu non puoi mutare. Terenzio disse, soffrire di buono coraggio ciò ventura noi apporta, ch'è follia è di contendere contra (1). Seneca dice: L'infermo non ubbidiente fa inasprire lo medico

(*) Ora *regimber*: è il Calcitrare o Ricalciare. Gli antiehi francesi ebbero anche il verbo *giber* (dal quale questo deriva) che significava « Se debballre des pieds et des mains, s'agiler, lutter ». Roquefort.

(1) Il testo latino di Terenzio è questo: *Comed. 6. Quod sors feret feramus aequo animo. Istuc viri est officium*. Il testo francese sarebbe forse da emendare così? *car follie est derainier contre aguillon*. Vedi Glossario Francese *Deraulier*.

mire. Car nulle chose n'est si legiere qui ne te soit grief se tu la fais a hennemi (forse a ennuis) (2) () Et porce que ceste vertu est contre passion covient (*) il savoir que les unes sont por volonte, et le autres non. Et toutes souffrances (3) que l'en fait de par son gres sont loables, et sont digne de merite. mes les unes et les autres sont dedenz, ou dehors. Celes qui sont dedenz sont por bien au mau qui vient de hors si come est ore liesce, esperance, paor, dolor (4). Et celes qui sont de hors [sont] les ennuis et les tors fais, que les autres font ou dient.*

suo, chè nulla cosa è sì legiere che non ti sia grave se tu la fai a noia (2).

E però che questa virtù è contra passione che viene, è a sapere che l'una sia per volontà e l'altra no. *E tutti soffriri* (3) che l'uomo fa per suo grado sono cose laudabili e degne di merito. Ma l'una e l'altra elle sono dentro o di fuori. *Quelle che sono dentro sono per bene o per male che viene di fuori, sì come è ora allegrezza, e speranza, paura e dolore* (4). Quelle che sono di fuori sono le noie, e' torti fatti. In tutte ragioni di tri-

(2) *Alias*: ad invidia. Volle il traduttore aver letto il francese a ennuis (a noia) ma intese male ad invidia. La lezione francese a hennemi non par vera.

(*) Anche il Chabaille lesse e stampò a ennuis, come lesse l'antico volgarizzatore. La variante a hennemi non fu notata dal Chabaille. Ma la frase a ennuis non era da tradurre ad invidia, sibbene a mal suo grado, contro voglia. Ennuis viene dal lat. invidius. — V.

(*) Sarebbe da separare con virgola passion, convient. Non se ne avvide il traduttore scrivendo passione che viene; chè, sebbene non manchi un senso nella sua frase, questa peraltro non rende quello inteso dall'autore. — V.

(3) *Alias* e tutto che l'uomo.

È da reintegrare il testo italiano col testo francese. La sentenza italiana così difettosa, fa lacito il libito, ed è una bestemmia.

(4) *Alias*: o di fuori, sì come è ora allegrezza, e speranza, paura e dolore: *Quelle che sono di fuori etc.* Imbratto di lezione, non degno di chiosa.

Mes en tótes manieres de tribulacions dois tu consirer la passion Jesu Christ et la maleurie Job qui la soit si bien soffrir. Apres dois tu garder le travail que les mauvais souffrent por accomplir ses maucesties. Apres consirre se tu avois devant deserci () celui mau, ou greignor, et consire la maniere dou mau qui vient et celui qui le te fait. car en chascune des ces choses puees tu prendre confort a bien soffrir toute tribulacion dou siecle.*

CHAPISTRE XLII.

Ci parole de force.

En ceste vertu, te est en force et en toutes ses parties, de cui vos oiez ce que li contes en a dit, se doit l'en mesurer et garder soi de trop et de poi, selonc ce que dit Seneca. Se magnanimité ist de sa mesure, ele fait home menaceor et enfle,

bulazione tu dei imaginare la passione di Cristo, e le tribolazioni di Job che le seppe sì bene soffrire. Poi tu dei considerare le pene, le quali li rei portano per compire loro malvagità. Appresso considera se tu avevi prima disservito, che quello male dovessi avere e maggiore (5). E considera la maniera del male che viene, e di colui che te 'l fa; chè in ciascuna di queste cose puoi tu pigliare conforto, e bene soffrire tutte tribolazioni del secolo.

CAPITOLO XLII.

Della fortaleza.

In questa virtù, cioè forza, ed in tutte sue parti, di cui voi udite ciò che 'l conto n'ha detto, si dee l'uomo ammisurare, e guardare del troppo e del poco, secondo che Seneca dice. Se (sic) magnanimitate è fuor di sua misura ella fa uomo minaccia-

(*) Ciò meritato quel male o maggiore. Circa al *deservir* riveggasi al cap. 36 la noterella posta dopo la 11ª del P. Sorto. — V.

(5) Alias: se tu avevi di prima servito, che quello male dovessi avere e maggiore. Altro imbratto di lezione.

*et troubles sens repos, et cor-
rant a dire granz paroles
sens nulle honeste. Et par pe-
tites choses lieve et engrosse
ses sorcils (1), et couvent
autrui, et chace et fiert. Et
ja soit il si hardis et si
fiers certes il aura chetive
fin entor les granz choses,
et laissera de soi perilouse
remembrance. Donques la
mesure magnanimitè est que
l'en ne soit trop hardis ne
trop paorous.*

*Mes ci se taist
li contes a parler de force
et de ses manieres et tornera
a la quarte vertu, c'est
justise.*

tore, ed enfiato, e crucciato,
e senza riposo, e corrente a
grandi parole, senza nulla
onestade (sic). Per picciola
cosa s' allieva ed ingrossa le
sue sopracciglia (1), e com-
move altrui, e caccia, e fiera.
E tutto ch' egli sia ardito
e fiero egli avrà cattivo fine
e corio (sic) nelle grandi
cose, e lascerà di se peri-
colosa memoria. Dunque la
misura di magnanimità è,
che non sia troppo ardito
nè troppo pauroso. Qui tace
il conto di parlare di forza
e di sua maniera, e tornerà
alla quarta virtù, cioè giu-
stizia.

(1) Confermi la mia lezione non che il testo francese, il testo la-
tino del Pseudoseneca *Formula honestae vitae*. « Magnanimitas autem
« si se extra modum suum extollat facit virum minacem, infatum,
« turbidum, inquietum; et in quascunque extollentias dictorum, actio-
« rumque neglecta honestate festinum; qui momentis omnibus super-
« eilia subrigens, et bestiarius illum quieti excitat, illum ferit, illum
« fugat ».

Era la lezione stampata « s' allieva ed ingrossa e sale sopra
« quelli etc. ». Ridicola traduzione del francese *sorcils* (sopra quelli).

CHAPISTRE XLIII.

Ci parole della quarte vertu, c' est justise.

Justise vient apres toutes les vertus . et certes certus (al. l. justice) ne poroit riens faire se les autre vertus ne le fasoient (al. l. li aidoient) . car au comencement dou siecle quant il n'avoit en terre ne roi, ne empereres, ne iustise n' estoit coneue, les gens qui lors vivoient en guise des bestes les uns en une repostaille, et les autres en une autre sens loi et sens comune, les homes guardassent (sic) volentiers la franchise que nature lor avoit done, et ne eussent mis lor col au joug de seingnorie se ne fust ce que les males euores multiplierent perileusement, et les maufaitors ne estoient chastiez. Lors furent aucuns proudez homes, qui par lor sens assemblerent et ordenerent les genz a habiter ensemble, et a garder humaine compaignie . Et establirent iustise et droiture . Donc pert il certaine-

CAPITOLO XLIII.

Della quarta virtù, cioè giustizia.

Giustizia viene appresso tutte le altre virtù; e certo giustizia potrebbe nulla fare se le altre virtù non la facessero; che al cominciamento del secolo, quando non era al mondo nè re, nè imperadore, nè giustizia non era cognosciuta, la gente che allora vivea a modo di bestia, l' uno in uno riposto, e l' altro in un altro senza legge, e senza comunità, gli uomini guardavano volentieri la franchezza, la quale natura gli aveva donata, e non avrebbero messo loro collo a giogo di signoria, se non fosse che le malizie moltiplicarono pericolosamente, e li malfattori non erano castigati. Allora fu alcun buono uomo che per suo senno sembrò e raunò la gente ad aiutarsi insieme, ed a guardare umana compaignia, e stabilìro giustizia e dirittura. Dunque pare certamente che giustizia è quella virtù che guarda umana compaignia e

ment que iustise est cele vertu que garde humane compaignie, et comunele de vie . car en ce que les homes habitent ensemble, et l'un a terre gaaingnable, ou autres possessions de quoi il a besoingn, un autre por ce en fust comeus par envie et par discorde se iustise ne fust. Ceste vertu sormonte les aspres choses . car en ce que l'un est chavalier, et l'autre mercheant, les autres laboreors, et les pourchache (al. l porchas) de l'un empire le gaaingne de l'autre, les guerres et les haines nastroient et seroient a la destruction des homes se iustise ne fust qui garde et deffent la comunantes des vies, de cui la force est si grant que cil qui se paissent de felonie et de meffait ne puent pas vivre sans aucune partie de iustise . car les lairons qui emblent ensemble veulent que iustise soit entr' aus gardees. et se lor maistre ne depart igualment la proie, ou ses compaingnons l'ociront, on il le laisrout . (1)

comunità di vita; che è ciò che gli uomini aiutano (sie) insieme, ed uno ha terre fruttifere, e altre possessioni, eh' egli ha bisogno d'un altro, però saremmo mossi per invidia se giustizia non fosse . Questa virtù sormonta l' aspre cose, chè in ciò che l' uno è cavaliere, e l' altro mereatante, l'altro lavoratore, il procaccio dell' uno impedisce il guadagno dell' altro, le guerre e gli odii nascono, e sarebbero alla distruzione degli uomini, se giustizia non fosse, che guarda e difende la comunità della vita; di cui la forza è sì grande, che quelli che si pascono di fellonia e maleficio non possono vivere senza alcuna parte di giustizia; chè li ladroni che imbolano insieme vogliono che giustizia sia guardata intra loro. E se lo maggiore loro non parte egualmente la preda, li suoi compagni l' uccidono, od egli (1) lo lasciano . Tullio disse: Nullo può essere giusto che tema morte, o dolore o di essere cacciato o povertà; o chi fa contro a

(1) *Alfas* « ed egli lo lasciano. »

Tulles dit: Nul ne puet estre iustes qui crient mort, ou doulor, ou exil, ou poivrete . ou qui met contre loiaute les choses qui sont contraires a ceste vertu, ce est a dire que il est si lies (2) d' avoir vie, ou sante, ou richesses, ou autre chose que il en fait contre loiaute, il ne puet estre iustes. Touz establissement de vie sont fait por aidier as homes par force de iustise premierement que home ait a cui il puisse dire ses prieves paroles . et a ces (3) qui vendent et achètent, et prennent et baillent a loages, et qui s'entremettent de mercheandise est iustise necessaire, de cui dit Seneca en ceste maniere: Justise est iointe a nature . et trovee par le bien, et par le mantenement de maintes genz . et non est ordenement d' omes, ainces

lealtà le cose che sono contrarie a questa virtù, cioè a dire che è sì *desioso* (2) d'avere vita, o sanità, o ricchezza, od altre cose, ch' egli ne faccia contro a lealtà, egli non può essere giusto. Tutti li stabilimenti di vita son fatti per aiutare l'uomo per forza di giustizia. Primieramente che l'uomo abbia a cui il possa dire suc private parole, ed a quelli (3) che vendono, e comprano, e pigliano, e danno, ed alluogano, e che s'intromettono di mercatanzia è giustizia necessaria; di cui Seneca disse in questa maniera: Giustizia è giunta a natura trovata per lo bene, e per mantenimento di molte genti, e non è ordinamento d'uomini, anzi è legge di Dio, e mantenimento d'umana compagnia. Ed in questo non conviene ad uomo pensare

(2) *Alias desidioso.* Abbi il T. latino di Tullio: questa n'è la lezione 2. Off. XI. « Nemo iustus esse potest qui mortem, qui dolorem, qui exilium, qui egestatem timet, aut qui ea quae his sunt contraria aequitati anteponit.... Ac mea quidem sententia omnis ratio, atque institutio vitae adiumenta hominum desiderat; in primisque ut habeas quibuscum possis familiares conferre sermones.... Atque illis etiam qui vendunt, emunt, conducunt, locant, contrahendisque negotiis implicantur, iustitia ad rem gerendam necessaria est. »

(3) *Alias* e da quelli che vendono.

est loi de Dieu, et lien de humane compaignie. Et en cestui ne covient a ome penser que covenable soit, car ele demonstre et enseigne. (4) Se tu viaus ensuire iustise premierement aime et crie-me (5) Dieu nostre Seigneur si que tu soies aime de lui, (sic) () et lors t'appelleront les genz iuste, et te suivront feront reverence, et te ameront. Se tu viaus estre iustes n'est mie assez de non damagier les autres, mes il te covient contrariar a ceaus qui damagier le veulent. por ce que non damagier n'est pas iustise; non prendre a force les autres (al. l. autrui) choses, et rendre celes que tu as prises, et chastie toz (al. l. tes) homes qui*

che convenevole sia, *ma che ella dimostri ed insegni.* (4) Se tu voli seguire giustizia primieramente ama e *temi* (5) Iddio nostro signore, sì che tu sia amato da lui; e lui puoi tu amare in questa maniera, cioè che tu faccia bene a ciascuno, ed a nullo male. Allora ti chiameranno le genti giusto, e ti seguiranno, e faranno reverenza e t'ameranno. Se tu voli esser giusto non è assai a non fare male altrui, anzi ti conviene essere contrario a quelli che vogliono farlo, però che non danneggiare non è giustizia. Non prendere a forza le altrui cose, e rendi quelle che tu hai preso, e castiga quelli che le pigliano. Nulla discordia che sia dinanzi da

(4) Ecco il T. lat. del Pseudoseneca, S. Martino Dumiense. « Quid « justitia, nisi naturae tacita conventio in adiutorium multorum in-
« venta? Justitia non nostra constitutio, sed divina lex est, vinculum
« societatis humanae. In hac non est quod aestimemus quid expediat:
« expedit tibi quidquid illa dictaverit. »

No dunque *ma ch'ella dimostri e disegni*; è da leggere come tessi col testo francese.

(5) Il testo francese *crieme* (temi) è da seguitare, e non la lezione *credi* toscana.

Ecco il testo latino: *Ibi.* « Quisquis ergo hanc sectari desideras, Deum time prius et ama. »

(*) L'ediz. del Chabaille supplisce qui ad una lacuna, che non si trovò nel MS. ch'ebbe sott'occhio il volgarizzatore toscano: « de lui: et lui pues tu amer en telle maniere que tu faes « bien à chascun, et a nullui mal. » — V.

les prenent . Nulle descorde qui soit devant toi n'entreper () por doubles paroles . mes garde la qualite dou couraige . Une chose soit ton affermer et ton iurer, car ia ne sait le nom Dieu appellee, tote fois i est il tesmoin-gnes. (6) et por ce ne traspasser la verite a ce que tu ne traspasses la loi de iustise . Et se aucune fois te covient menconge dire, tu la diras non mi por fausele, mes por la verite deffen-dre. (7) (*) Se il (8) te covient la verite raembre (*) par menconge, tu ne dois*

te non diffinire per doppie parole, ma guarda la qualità del coraggio. Una cosa sia tuo affermare e tuo giurare, che già non sia lo nome di Dio chiamato, tuttavia n'è testimonio; (6) però non trapassare la verità, acciocchè tu non trapassi la legge di giustizia. E se alcuna volta dirai bugia, dirai (7) non per falsità, ma per verità riavere. Se ti (8) conviene usare la verità per menzogna, tu non dei mentire, ma scusare. Chè là ove è onesta cagione, l'uomo giusto non iscuopre le se-

(*) « ... ne entrepreler ». Ed. Chab. — V.

(6) *Alias* tuttavia in testimonio.

(7) *Alias* e se alcuna volta dirai bugia, non per falsità etc.

Anche il testo latino redintegra il passo che è monco: « Quod si aliquando coarcteris uti mendacio, utere non ad falsi sed ad veri custodiam. »

Non è da accettare questa dottrina. La bugia anche officiosa non è mai lecita. Vide S. Thomam 2. 2. quaest. 110. art. 3.

(*) M. Chabaille pone qui in nota come *interpretazione* un'aggiunta d'un MS. di Berna. Chi la scrisse Intese correggere la sentenza dell'Autore: « Mais c'est faus selonc l'Escripture, qui dit que nus ne doit mentir per nule necessité, et veritez ne puet estre confermée par menconge; car nule riens n'est confermée par menconge. »

Ne' TT. del Chab. manca la negativa *ne*, e così il dettato corrisponde perfettamente all'antica versione toscana. — V.

(8) *Alias*. Si ti conviene.

(*) *La verite raembre par menconge*, vuol dire Redimere, riscattare la verità con menzogna. *Raembre* non solo significa appunto *Redimere* (come notò il P. Sorio nel capo 14 di questo libro) ma è l'identico verbo latino così raffazzonato dall'antica pronuncia francese, elidendo il *d*, contraendo la desinenza e aggiungendo la lettera

mentir, mes escuser, que la ou est honeste achaison l'ome iuste ne descouvre pas les choses secrees, mais il taist ce qui fait a taire et dit ce qui fait a dire. L'ome iuste est ensi apareillie et pres [a] ensuir tranquillite, mes quant les autres sont vaincus par mauvaises choses il le[s] vaint. Donques se tu faisies et sans paor, et iolans porras tu veoir les choses de remor, et seur resgarderas les estremites. () Et por ce que iustise est le complement des autres vertus, apellent les plusors toz biens, et toutes vertus ensemble por cest nom, ce est iustise appelee. (10) Mes le maistre apelle iustise seulement cele vertu qui rent a chascun son droit. a cui euvre nos semont (11) natu-*

grete cose, anzi tace quello che è da tacere, e dice quello che è da dire. L' uomo giusto è così apparecchiato e presto a seguire tranquillità, che quando gli altri sono vinti per malvagie cose, egli le vince. Dunque se tu farai tali cose tu attenderai tuo lieto fine e senza paura, e quieto (9) vedrai cose di romore e sicuro mirerai la povertà (sic). E però che giustizia è il compimento dell' altre virtù, chiamiamo le più volte tutto bene e tutte virtù insieme per questo nome. Ciò è giustizia chiamata, ma il maestro (10) chiama giustizia solamente quella virtù che a ciascuno rende suo diritto. A cui opera noi ammonisce (11) natura in tre modi. L' uovo è, che Dio fe l' uomo tutto di-

b, come in criembre da tremere, in chambre da camera ecc. Da raembre venne Raembere Redentore, ed anche raançon, raenchon, ora rançon.

Chi può indovinare come leggesse qui il volgarizzatore che tradusse raembre con usare? — V.

(9) Alias. Queste vedrai cose. — T. latino: prospicies tumultuosam quietem.

(*) Il Chab. legge così tutto il periodo: « Donques, se tu ce faisies, a tu atenderoies ta fin liés et sans paor, et iolans porras tu veoir a les choses tristes, et quietes seras en oïr les choses de rumor, et a seurs regarder les extremités. » — V.

(10) Alias: per questo nome, cioè è giustizia chiamata. Ma il maestro.

(11) Alias. A cui opera noi siamo in natura etc. Mala traduzione dal francese nos semont nature.

re en III . manieres . une que Dieu fist l'ome tout droit por senefier les drois de iustise . La seconde que por poi ce qui apartient a iustise est escrit en nos coraiges come per nature . La tierce que touz autres animaux garde iustise et amor, et pitie entre eaus de sa maniere . Autresi i semont nos li enseignement dou saige . Salemon dit: Aimez iustise oos qui iugez la terre . Salemon dit: Combat toi por iustise jusque a la mort . (12) Salemon dit: Devant la sentence apareille la iustise . Sainte Matheu dit: Bienheureux sont ceaus qui souffrent persecucion por la iustise . Salemon dit: Justise enhauce les beseingnanz . (*) David dit. Dieus sera les boches des lions por ce que ie avoie iustise . (13) Salemon dit: Tresor ne malices [ne] profitent nient . mes iustise guarentira de mort . David dit: Ma iustise me amena

ritto per significare lo diritto di giustizia. Lo secondo modo, che cosa appartiene a giustizia è scritto in nostro coraggio come per natura. Lo terzo modo è che tutti li altri animali guardano a giustizia, e ad amore, e pietà intra quelli di sua maniera. Altresi noi seguiamo lo insegnamento del savio Salomone, che dice: Amate giustizia voi che giudicate la terra. Anche disse: *Combatti per la giustizia fino alla morte* (12). Anche disse: Dinanzi alla sentenza appreschiate la giustizia. Santo Matteo disse: Beati que' che patiscono persecuzione per la giustizia. Salomone disse; Giustizia innalza i bisognosi. David disse: Dio serrò la bocca del leone, perchè avea (13) voluntade di giustizia. Salomone disse: Tesoro nè malizie non fanno pro', ma giustizia libera da morte. David dice: Mia giustizia mi merrà sicuramente dinanzi

(12) *Alias* mancava il passo citato. *Combatti per la giustizia fino alla morte.*

(*) Il Chab. legge *essauce*, forma diversa con identico valore; *enhâcer*, *enhâcier*, e *eshaucier*, *essaucier*. V. Burguy, Gloss. alla radice *Halt.* — V.

(13) *Alias*. Dio serra la bocca del leone perchè ha voluntade etc.

(amenra) devant toi . Salemon dit: *Justise est perpetuel et sens mort* . Seneca dit: *En iustise est le tres grant resplendisor de vertus* . A iustise appartient II . choses, volente de profit a trestous (*) et de non enuier a nullui . car ces sont le comendemens de la loi naturels . Sainte Matheu dit: *Faites as homes ce que vos volez que eaus facent a vos* . Le maistre dit: *Justise ne doit suire le sens* . (sic) (") mais II . volentes empeechent l'office de iuste, ce sont paor et covotise . et . II . fortunes, ce sont prosperite et aversite; ce est a dire se il sera aucun qui por son sens soit digne que tu li faces aucun bien, et les autres te dient que se tu le fais tu en avras la haine d'aucun puissant home, veez ci que paor te fera cesser de l'office de iustice . D' autre part soit aucun vers que tu doies estre larges et ie (corr. tu) viaus

da te. Salomone dice: Giustizia è perpetua senza morte. Seneca disse: Giustizia è grande risplendimento di virtude. A giustizia appartiene due cose: Volontà di *profitare* a tutti, (14) e di non nuocere a nullo, che ciò sono li comandamenti della legge naturale. Santo Matteo dice: Fate agli uomini ciò che voi volete che facciano a voi. Lo maestro disse: Giustizia dee seguire lo senno. Ma due volontà impacciano l'ufficio di giustizia, cioè paura e cupidità; e due venture, cioè prosperità ed avversità, cioè a dire, se gli è alcuno che per suo senno sia degno che tu gli facci alcun bene, e li altri ti dicono che tu nol facci che tu n' averai l' odio d' alcuno possente uomo; vedi che paura ti farà cessare dall' ufficio della giustizia. Dall' altra parte se è alcuno verso cui tu dei ésser largo, e tu voli guardare tuo avere, ve-

(14) *Alias*. Volontà di prò intra tutti.

(*) *Trestot, trestout* era una specie di superlativo di *tout*, come in italiano *tutto*. — V.

(") La negativa *ne* non è nel testo dei Chab. e nemmeno è notata fra le varianti; e così l'originale corrisponde perfettamente all' antica versione. — V.

guarder mon (corr. ton) avoir, veez ci que covoitise vet contre iustise . per quoi il covient que iustise soit apoie de . 11 . piliers () ce est de force contre paor et contre aversite, et de atemperance contre covoitise et prosperite . En fortune apart il . (15) car contre prosperite doit l'en mettre atemperance, et contre aversite doit l'en metre force . car autrement la prosperite esleveroit trop home, et l'aversite . le baisseroit trop . si come li contes a dit ca en arrieres . Por ce puet entendre chascun que atemperance et force metent l'ome ou siege de instise, et le tient si fermement que il ne orgoillist por prosperite, ne crient per adversite . La loi de Rome dit que iustise est ferme (16) et perpetuel volonte en doner a chascun son droit . Et por ce povons nos entendre que totes vertus et totes heures qui rendent ce qui eles doivent, sont iustise et sont ses parties . Mes il n'a (corr. il i a) cho-*

di allora che cupidità va contra giustizia; però convieno che giustizia sia appoggiata di due mura, cioè di forza contra paura e contra avversità, e di temperanza contra cupidità e prosperità. *Ed in ventura si pare*; (15) ché contra prosperità si dee l'uomo mettere a temperanza; e contra ad avversità si dee l'uomo mettere ad isperanza; la prosperità alzerebbe troppo l'uomo, e l'avversità l'abbasserebbe troppo, si come il conto ha detto apertamente qua in dietro. Però può intendere ciascuno che chi temperanza e forza mettono al sedio della giustizia, egli lo tiene sì fermamente che non è in orgoglio per prosperità, nè non isgomenta per avversità. La legge di Roma dice, che la legge è ferma (16) e perpetuale volontà in donare a ciascuno suo diritto; e però possiamo noi intendere che tutte virtù e l'opere che rendono ciò che elle debbono sono sotto giustizia, e sono le sue parti. Ma egli ci ha

(*) *Pilier* è pilastro, non muro. — V.

(15) *Alias*. E di ventura si disparte.

(16) *Alias*: la legge è forma.

ses que nos devons a toz homes, ce est amor, foi, et verite. Et choses sont que nos ne devons pas a toz homes, mes [a] aucuns si come li maistre devisera en son conte diligentement. Mes tot avant dit il que iustise est devisee principalement en . II . parties, ce sont redeor (17) et liberalite.

CHAPISTRE XLIV.

Ci parole de redeor qui est la premier vertu de iustise. (4)

Redeor (2) est une vertu qui restraint le tort fait par digne torment . et a . III . offices, dont le premier est que nus ne nuisse as autres se il n'a receu avant le tort fait . la seconde est que en use le[s] comunes [choses] si come comunes, et les propres si come propres . et ia soit ce que nulle

cose che noi dovemo a tutti uomini, cioè amore, fede e verità; e cose sono che noi non dovemo a tutti uomini, ma ad alcuno, sì come il maestro diviserà in suo conto diligentemente. Ma innanzi dice egli, che giustizia è divisata principalmente in due parole, cioè sono retribuzione (17) e liberalitate.

CAPITOLO XLIV.

Della prima branca di giustizia. (4)

Retribuzione (2) è una virtù che ristora li danni e li torti fatti per degno tormento. E ha tre ufficii. Il primo è, che nullo non nuoca altrui innanzi ricevuto lo torto fatto. Il secondo, che l'uomo usi le comuni cose come comuni, e le proprie per le proprie. E tutto che nulla cosa sia propria per

(17) *Renditore* leggevasi nella stampa e qua ed appresso. Può stare col francese *redeor*; ma volendo significare l'idea della cosa e non della persona, della azione e non dell'agente, bisogna dire, a me pare, o *retribuzione*, o *ristoro*, o *rifacimento*.

(1) *Atias* di virtude.

(2) *Renditore* leggevasi. La definizione allegatane esige più tosto la voce *Rifacimento*.

chose soit propre por nature, mes comune, (3) toutes fois ce que chascun en a est sien propre. Et se aucun en demande plus il brisera la droiture de humane compaignie. et de ce vient toute discorde que tu te force de torner mes choses en ta propriete. Senecus dit: Mes les homes vesquissent molt en pes se ces. II. paroles mien et tien fussent ostees dou mi. Tullus dit: Li tiers offices de redeor est oster les mauvais de la comune as homes. car autresi come l'en coperoit aucuns membres se il comenchoient a estre sens sanc et sens vie que il [ne] nuississent as autres, doit l'en departir la felonie et la cruante as mauvais de la compaignie des genz. Car il sont homes non pas por euvres, mes por nom. Quel diferance a il donc se aucun se mue en fiere sauvaige, ou se il se ait en semblance d'ome, et cruante de beste. Les plaies qui ne sentent guarison por nulle mecine doivent

natura, ma comune, (3) tuttavia ciò che ciascuno ha è suo proprio; e se alcuno ne dimanda più lascia dirittura d'umana compaignie; e di ciò vengono tutte discordie e tutti sforzi (4) di tornare le mie cose in tua proprietà. Seneca dice: Meglio vivrebbero gli uomini in pace se queste due parole mio e tuo fossero levate del mezzo.

Tullio dice: Lo terzo ufficio è dipartire li rei dalla comunità degli uomini sì come fa l'uomo d'alcuno membro corrotto, perchè non corrompa gli altri, così dee l'uomo la fellonia e la crudeltà degli altri malvagi dividere dalla compaignie de' buoni, ch'elli sono uomini non per opera, ma per nome tanto; qual differenza ha egli dunque se alcuno si muta in fiera salvatica, o egli ha sembianza d'uomo e crudeltà di bestia?

Le piaghe che non sentono sanità per la medicina, debbono essere tagliate

(3) Alias « ma per comune. »

(4) Alias e tu ti sforzi.

estre tailles de fer . donc ne doit home pas perdoner a tuer (al. l. tels) home. Seneca dit: Li iuge (sic?) est damne quant le malfaitor est assolt . Tul'e dit: Le iuge se doit garder de ire quant il iuge . car avec ire ne porroit il garder la moienete qui est entre poi et trop . Caton dit: Ire empeeche le corraige si que il n' a pover de la verite connoistre . Oraces dit: Quant home n' est sire de sa ire il est raison que ce que il fait soit por non fait.

CHAPISTRE XLV.

Ci paroles de iuges.

Iuges doit tous iors suire la verite . mes les avocas suient aucune fois ce que semble verite, et le ceulent defendre ia ne soit il verite . Salustes dit: Toz caus qui iugent des choses douteuses. ce est a dir toz caus qui sont por fair iustise doivent estre voides de haine et d'amiste, de ire et de misericorde . car le coraige a cui ces choses nuisent a peine

dal ferro. Dunque non dee l'uomo perdonare a tale uomo. Seneca dice: Lo giusto è dannato quando il malfattore è assoluto. Tullio disse: Lo giudice si dee guardare d'ira quando giudica, che in ira non potrebbe vedere lo mezzo tra 'l poco e il troppo. Cato dice: L'ira impedisce lo animo sì che non può discernere il vero. Orazio dice:

Quando l'uomo non è signore della sua ira, egli è ragione che ciò che fa non sia per fatto.

CAPITOLO XLV.

Della giustizia e dei giudici.

Li giudici debbono sempre seguitare la verità, ma li avvocati alcuna volta seguitano quello che pare verità, e voglionla difendere tutto che ella non sia verità. Salustio dice: Quelli che giudicano delle cose dottose, ciò è a dire, quelli che sono per fare giustizia, debbono essere vuoti d'odio e d'amistà, e d'ira, e di misericordia; chè i cuori, a cui tali

*puet veoir point de verite. (1)
Tullien dit: car les iuges tol-
lent souvent au riche par en-
vie, et donnent au pobre por
misericorde .*

*Seneca dit:
maintenant que l'ome vaist
persone de iuge doit deve-
stir (2) persone d'amis, et
garder sa parole ne forcloie
les autres autresi come s'il
fust venus en sa possession .*

*Il doit user comunite en sa
parole ausi come as autres
choses. (3)*

CHAPISTRE XLVI.

Ci parole de liberalite qui
est la seconde branche de
iustise.

*Liberalite est une vertu
qui done et fait benefice .
[Ceste] meisme vertu est
appellée cortoisie, mes quant'
elle est en volonte nos l'ap-
pellons [benignité, et quant
ele est en fait et en œuvre,
nos l'apelons] largesce .*

*cose nocciono, appena (1)
possono vedere guarì di vè-
rità. Tullio dice, che' giudici
togliono spesse volte al ricco
per invidia e donano al po-
vero per misericordia. Seneca
dice: Immantenente che l'
uomo veste persona di giu-
dice dee egli svestire (2)
persona d'amico, e guardare
che sua persona non falchi
l'altra così come fosse vé-
uuto in sua possanza (sic).
Egli dee usare comunità in
sua parola così come in altre
cose. (3)*

CAPITOLO XLVI.

*Come liberalità fa bene-
ficii all' uomo.*

Liberalità è una virtù che
dona e fa beneficii. Questa
medesima virtù è chiamata
cortesia. Ma quand' ella è in
volontà, noi la chiamiamo
benignità. E quando ella è
in fatto ed in opera noi la
chiamiamo larghezza.

(1) *Alas* che i cuori a cotali cose nocciono ed appena.

(2) *Alas* vestire persona d' amico.

Tullius Off. 3. 1. « Ponit personam amici cum induit iudicis. »

(3) *Alas* come altre cose.

Ceste vertu est en doner et en guerredoner . et por ces II . choses sumes nos religieux vers Dieu nostre souverain pere [et piteus vers nostre pere], et a nostre mere, et a nos parens, et a nostre pais, et amables a tous, et reveranz as plus granz . et misericordieus as beseingnos, et non nuissanz a plus foibles, et concordanz (1) a nostre voisin . Donques pert il que liberalite est divisee en VII . parties, ce sont: Don, guerredon, religion, pitie, charite, reverence, misericorde, et por ce que chascune rent ce que elle doit sont elles veraiment parties et membres de iustise.

Questa virtude è tutta in donare ed in guiderdonare. Per queste due cose siamo noi religiosi verso nostro Signore Iddio sovrano padre, ed a nostra madre, ed a' nostri parenti ed a nostro paese; e siamo amabili a tutti e riverenti allo più grande, e misericordiosi alli bisognosi, e non nocenti ai più deboli, e concordì (1) ai nostri vicini. Dunque pare bene che liberalitate è divisa in sette parti, cioè dono, guiderdone, religione, pietà, carità, reverenza e misericordia. E però che ciascuna rende ciò che dee, sono elle veracemente parti e membra di giustizia.

(1) *Alia* « e non nocenti..... a' nostri vicini ». La lacuna fu supplita debitamente.

(2) *Alia* sono elle veracemente preziose e membra di giustizia.

CHAPISTRE XLVII.

CAPITOLO XLVII.

Ci sont les enseignemenz
dou doner.

*Di ciascuna parte di li-
beralit , e prima di dono.*

*Or dira li contes de cha-
scune partie de liberalite
por soi, et premierement de
don. ou il a enseignemenz
coment l'en se doit conte-
nir a doner. Senèques dit:
En doner garde que tu ne
soies durs, mes qui est l'o-
me a qui il soufist (1) d'e-
stre pries legierement a une
soule fois? Qui est celui qui
quant il cuide que tu li vi-
aus demander aucune chose
qui non torne aucune fois,
son front, qui n'endurist
sa face, et fait semblent que
il est en beseingnies? Ce
que l'en done est done por
autre tel couraige come il
est done. Et por ce ne doit
l'en pas doner negligen-*

Ora dir  il conto di cia-
scuna parte di liberalit  per
s ; e prima di dono, dove
egli ha insegnamento come
l'uomo si dee contenere a
donare. Seneca disse: In do-
nare guarda che tu non sia
duro, ma chi   l'uomo, a
cui basta (1) d'essere pregato
leggermente a una sola vol-
ta? Chi   quegli che quando
egli crede che tu lo vogli
domandare d'alcuna cosa non
tenga sua fronte, e non in-
duri sua faccia, e fa sem-
bianti ch'egli   in bisogno?
Ci  che l'uomo dona il dee
tener dono per altre tale co-
raggio com'egli   donato; e
per  non dee l'uomo negli-
gentemente donare, n  nul-

(1) *Alias* che tu non sia veloce, ma chi   l'uomo a cui tu doni;
basta d'essere pregato etc. - Al testo da me corretto sulla traccia del
T. originale francese   conforme il testo citato di Seneca. De benef.
cap. 1. lib. 1 « Quis enim nostrum contentus fuit aut leviter rogari,
« aut semel? Quis non cum aliquid a se peti suspicatus fuerit, frontem
« adduxit, vultum avertit, occupationes simulavit, longis sermonibus
« et de industria non invenientibus exitum, occasionem petendi
« abstulit, et variis artibus properantes necessitates elusit?

tement. Nul ne guerredone volontiers ce que il n'a receu de bon gre, ainz l'a estors. Et cest chose doit home a soi meesmes (2) que il recut dou non sachaut. Li maistre dit: Apres ce garde toi de loer (corr. delaier) ton don [car cil est deceus qui cuide avoir guerredon] de cel qu'il a tenu en delai et laisse en lonc atendre (sic). Douques ne dois tu delaier ce que tu pues doner maintenant. car qui done tost done .ii. fois. Une fois done la chose, et une autre par semblance que douer li plaist. (4) Senèque dit: l'en ne sait gre dou don qui a longuement demore entre le main dou doneor. car qui molt doute (5) est prochain a escondir et qui tart done longuement

lo guiderdona volontieri ciò che non ha ricevuto di bon grado.

E queste cose dee l'uomo (2) a se medesimo ch'egli riceve dal non savio. Lo maestro dice: Appresso guarda d'indugiare tuo dono, che quegli è diveduto (3) che crede avere guiderdone di quelli che ha tenuto in indugio, e lasciato in lungo aspettare. Dunque non dei tu indugiar quello che tu dei donare, ma debbilo donare immantimente; che chi dona tosto dona due volte. L'una volta dona la cosa; per sembianza l'altra (4) che l' dono gli piace. Seneca dice: l'uomo non sa grado del dono lungamente dimorato inira le mani del donatore, perchè chi molto dubita (5) è prossimano a

(2) Alias E queste cose dee l'uomo dottare a se medesimo etc.

(3) Alias Questa voce diveduto è materiale traduzione del francese *deceus* lat. *deceptus*. Ecco il testo latino di Seneca. De Benef. l. i. Errat si quis sperat responsurum sibi, quem dilatione lassavit, expectatione forsit.

(4) Alias L' una volta dona la cosa per sembianza. L'altra che l' dono gli piace.

Anche il testo latino di Seneca esige la mia correzione. De Benef. l. i. Ingratum est beneficium quod diu inter manus dantis haesit, quod quis aegre dimittere visus est, et sic tamquam sibi praeriperet.

(5) Alias chi tosto dona è prossimano a nascondere. — Il testo di Seneca originale latino conferma la emendazione. Vedi sopra.

pense de non doner.

De
tant apeties tu la grace
come tu aimes de demorer,
 (al. l. tu i mez de demore)
por ce que la face de celui
qui te prie enrogist par hon-
te. mes celui qui ne se laisse
demande longuement mol-
teplie son don por ce que
tres bone chose est de avan-
cier le desirrer de chascun.
Senecus dit: Cil n'a par
nient la chose qui por prier
la requiert. (6) *Nule chose*
ne coste plus chiere que
cele qui est achetez por prie-
res. Le maistre dit: Ce est
amere parole et enviose (al.
 l. anuieuse) *en cui doit l'en*
baissier le vout et dir: Je
te prie. Tobies dit: Prier
est voïs de misere et parole
de dolor. Por ce sormont
teles manieres de don cil qui
vient a l'encontre et qui est
fait sans requeste. et Tullies
dit: Plus est gracions un
petit don fait isnelement, que
un autre grant qui est a pei-
nes done. La grace de celui

nascondere, e chi tardi dona lungamente pensa di non donare. Di tanto menimi tue grazie quanto tu metti dimoro, però che la faccia di colui che ti priega arrossisce per vergogna; ma quegli che non si fa dimandare lungo tempo multiplica suo dono, chè molto buona cosa è d'avacciare lo desiderio di ciascuno.

Seneca dice che quelli non ha per niente (6) la cosa che per preghiera la richiede. Nulla cosa costa più cara che quella che è comperata per preghiera. Lo maesiro dice: Ciò è amara parola e noiosa, in cui dee l'uomo bassare lo volto che dice: lo prego. Tobia dice: Preghiera è voce di miseria, e parola di dolore, però sormonta tutte maniere di dono quelli che viene a rincontro, e che è fatto senza richiesta. Tullio dice: Più è grazioso un piccolo dono fatto tostante, che un grande che a pena

(6) *Allas* Quelli che non ha niente promette la cosa etc.

Abbi anche il testo latino di Seneca. De Benef. cap. 1. *Non tulit gratis qui cum rogasset accepit..... nulla res carius constat quam quae precibus empta est.*

qui done amenuisse se il le en corient prier par (al. l. as) autres. Nulle chose ne est si amere come longuement attendre, et maint home scevent meillor gre d' escon- dir les tost que metre les en delai. Tulles dit. Apres garde que tes dons ne nuis- sent a caus qui tu les do- nes ou autres. Car qui done a autre chose qui le nuis- sent, ne fait pas benefice mes malefice. Plusors sont si covoitous de gloire qu' il tollent as un ce qu' il do- nent as autres. Qui prent mauvoisement por despen- dre bien plus fait de mau- que de bien: et nulle chose n' est si contraire a libera- lite. Senèques dit: Car il done a vaine gloire non pas a moi. Tulles dit: Usons donc liberalite en tel ma- niere que vaille a nos amis, et ne nuise a nul'ui. Le maistre dit: Apres garde que ton don ne soit grei- gnor que ton povoir. Sene- ques dit: Car en tel libera- lite covient (7) avoir covoitise

è donato. E la grazia di co- lui che dona menima se egli fa pregare agli altri. E nulla cosa è sì amara come è lungamente attendere. Ed a molti uomini saprebbe mi- gliore grado il disdire tosto, che metterlo in indugio. (6*) Tullio dice: Guarda che'l tuo dono non sia di colui a cui tu il doni, o d'altrui; che chi dona l'altrui cosa egli non fa beneficio, anzi mali- ficio; però sono persone sì volenterose di gloria, che to- gliano ad uno ciò che dona- no all'altro. Chi prende il mal dono per bene spendere più fa di male che di bene, che nulla cosa è sì contraria a liberalità.

Seneca disse: Quelli dona a vanagloria, e non a me. Tullio dice: Usia- mo dunque liberalità in tal maniera che vaglia a' nostri amici, ed a niuno non nuo- cia. Lo maestro disse: Guar- da che tuo dono non sia mag- giore che tuo potere. Tullio disse che in tal liberalità non conviene che abbia (7)

(6*) Il traduttore ebbe un T. francese variato da tutti gli altri.

(7) *Alias* Tullio disse, chi è in tal liberalità non conviene che abbia etc.

Anche il latino dice: *Inest in tali liberalitate cupiditas plerumque*

de prendre l'autrui par avoir à doner. Le maistre dit: Apres garde que tu ne reproches ce que tu as done, car tu le dois oublier. mes celui qui le recoit se doit remembrer.

Tulles dit: La loi de bien faire entre il est (8) cele (al. l. tele) que l'un doit tant tost oublier ce que il a done et l'autre doit toz iors sovenir ce que il a receu. Il ne sovient point au bon home de ce que il a done se celui qui le guierdone ne l'en fait sovenir. Estroitement lie cil qui si debonairement done, que il li est avis () que il gaaigne ne ce que il doit sans esperance d'avoir guerredon, et recoit come se il n'eust onques done. (9) Ceaus qui reprochent*

in se malizia di tollere l'altrui per donare. lo maestro disse. Poi ti guarda di non rimproverare altrui cosa che tu abbi donato, che tu il dei dimenticare; ma quegli che riceve lo dee tenere a mente. Tullio disse: la legge del ben fare in fra due *ene*: (8) quella che l'uomo dee tanto tosto dimenticare quello che dona, ed all'altro dee sempre ricordare di ciò ch'egli ha ricevuto. E non sovviene punto a buono uomo di ciò ch'egli ha donato se quegli che l'guiderdona non li fa sovvenire. E direttamente fa quegli che sì di buona aria dona, che gli pare avere guadagnato quello, ch'egli dona senza speranza di guiderdone e *ricevone* come quegli che non avesse mai donato. Quegli (9) che rim-

rapiendi et auferendi ut ad largiendum suppetant copiae (Seneca de Benef. cap. 1.)

(8) *Alias* la legge del ben fare intra due è in quella.

Anche il T. latino, che non è di Tullio nè men qua, ma di Seneca, De Benef. 2. X. *Haec enim beneficii inter duos lex est. Alter statim oblivisci debet dati, alter accepti nunquam.*

(*) *Estraintement lie*; Lega (cioè obbliga) strettamente. — V.

(9) *Alias* Dona senza speranza di guiderdone, e ricevono come quegli che non avesse mai donato quelli che rimproverano ele.

Anche il testo latino di Seneca ha questa sentenza distinta cosi: De Benef. 1. cap. 7. « Qui accipere se putavit beneficium cum daret: qui dedit tamquam non recepturum; recepit tamquam non dedisset. »

ou asprement, ou legierment, ou qui se repent de lor don brissent tote la grace. a cui Tullies dit: Ah orgoil! (era a orgoil) A nul home plaist riens prendre de toi, (10) car tu corumpes quan que tu dones. Le maiestre dit: Apres ce garde de malicieus eugin de escondire, (*) si come fist le roi Antigonus qui dit a un menestrier qui le demandoit un besant, que il demandeit

proverano aspramente, o legiermente, o ch'egli si rimpentono di loro dono, disfan-
no tutta la grazia. A cui Tullio dice: A nullo uomo piace nulla prendere del tuo, (10) chè tu corrompi ciò che tu doni. Lo maestro dice: Appresso ti guarda di malizioso ingegno di nascondersi come fece Re Antigono, che disse al povero: che gli dimandava un bisante, che gli dimandava più che a lui non si

(10) Seneca, *De Benef.* lib. 2. cap. 15. *A te nihil accipere juvat.... Quidquid das corrumpis.* Anche qua non è Tullio, ma Seneca, e mal recitava il testo stampato così: « A cui Tullio dice. a nullo uomo piace nulla prendere dal tuo, chè tu corrompi ciò che tu doni. »

(*) *Escondir* qui, ed anche di sopra, non fu tradotto felicemente con nascondere. Era da dire *rifutare*, *ricusare* o *disdire*, come fece più avanti il nostro vulgarizzatore: e poco dopo, *acusa*.

Vero è che molti valori avea, e fra questi il *Dict. Etymol.* del Menagio nnta anche *Cacher*, dicendolo venuto da *abscondire* per *abscondere*. Ma nè il Roquefort, nè il Burguy, che lo deducono da *ex* e *condere*, non gli danno per altro tal significato.

Pare venuto più tosto da *e* o *ex*, e *conducere*. Checchè ne sia, è vocabolo vivo in Francia, e ora vi si dice *éconduire*. Ma anche *Escondire* è registrato dal Boiste, sebbene come voce antica.

Analogo a questo tratto di Ser Brunetto è il seguente di Joinville, citato dal Roquefort: « Nul ne pooit estre bon Gouverneur de terre se il ne savoit aussi hardiement *escondire* comme il savait donner. » — V.

(11) *Alias* disse al povero che li dimandava.... più che a lui non si convenia. — Fu suplita la lacuna. Anche il testo di Seneca accusa questa lacuna del testo stampato Seneca *De Benef.* lib. 2. « Ab Antigono Cynicus petit talentum, repulsus petit denarium. Respondit minus esse quam quod regem deceret dare. Turpissima huiusmodi cavillatio est. Invenit enim quomodo neutrum daret. In talento Cynicum, in denario regem respexit, cum posset et denarium Cynico dare, et talentum tamquam Rex, Melius Alexander etc. »

plus que lui n'afferoit. Et quant il li demandoit un denier, il dist que roi ne devoit si poivre don doner. Il ot malicieus escondir () car il peust bien doner un besant, por ce que il estoit roi; on un denier por ce que il estoit menestrier. Mes Alixandre li fist miaus, car quant il dona une cite a un home qui li dist que il estoit de trop bas affaire a avoir cite; Alixandre li responde: Je ne pren pas garde quel chose tu dois avoir, mes quel chose ie doi doner. Li maistres dit: Apres garde que tu ne te plaines de celui qui ne te fait gre de ce que tu l'as servi (*) Il en est (al. l. iert) de mellior se tu te lais: mes se tu te plains il empirera. car il est toz iors en doute de sa honte. Mes maintenant que tu te plaindras, sa honte iert alee et dira chascuns:*

conveniva. E quando gli domandò uno danaio, si disse: A re non conviene sì picciol dono fare. Quelli ebbe maliziosa scusa, ch'egli poteva ben donare uno bisante, però ch'egli era re, e potevagli donare un danaio, però che quelli che 'l dimandava era povero. Ma Alessandro la fece meglio quando donò una città ad uno uomo, e quegli disse, ch'egli era di troppo basso affare ad avere città. Alessandro li rispose: Io non pongo cura che cosa tu debba avere, ma qual cosa io debba donare. Lo maestro dice: Appresso ti guarda che tu non ti lamenti di colui che non ti sa grado di quello che tu hai servito: egli è meglio se tu te ne ridi; ma se tu ti lamenti, ed egli n'abbia ira, egli starà sempre dottoso di sua vergogna. Ma immantinente che tu te ne lamenterai sua vergogna

(*) Qui il verbo è adoprato come sostantivo. E pare assai buona lezione. Il Chabaille stampa: *Ci ot malicieus escondit*; e nota la variante: *Fu uns malicieus escondis*. — V.

(*) Chab.: *ne te scel gré de ce que tu a deservi vers lui*. Al. l. *ne te fait ton gré etc.*

Fait-il non è qui tradotto, forse perchè non necessario, dal nostro Volgarizzatore. Nel Cap. 17 la simil frase *fuit un sage la tradusse dice un saggio*.

cel n'est tex come nös cuignons.

*Ne soies pas semblables a lor. (12) se il ne te set gre de un bien fait, il te sau-
ra d' un autre. Et se il en oblie. 11. le tiers li raman-
dra a memoire ceaus qu'il a oblies. Quel raison
est de coroucier celui a qui tu as dones granz choses si
que cil qui est ton amis de-
viengne ton ennemi. Soies
larges en doner et ne soies
pas agrez en demander. car
quant les laidenges (*) mon-
tent plus haut que le merite,
celui a cui il plaist se n' ob-
lie et qui se diaut (*), ame-
nuisse. Le maistre dit: En
liberalite devons nos siore
les Dex qui sont seingnor
de toutes choses. Il comen-
cent a doner a ceaus qui
gre n'en secent, (13) et ne*

è andata, e dirà ciascuno:
Quelli non è tale come noi
credevamo. Non sia simi-
liante a loro: (12) s' egli
non ti sa grado d'un do-
no fatto, egli ti saprà d'un
altro. E s' egli dimentica li
due, lo terzo gli ricorderà
quelli ch' egli dimentica. Che
ragione ha di crucciarsi co-
lui, a cui tu hai donate gran-
di cose, sì che quegli ch' è
tuo amico ti diventi nimico?
Sii largo in donare, e non
esser agro in domandare,
chè quando li disdegni mon-
tano più alto che i meriti,
colui a cui egli piace sì ne
dimentica che sua diffalta ne
menima. Lo maestro disse:
In liberalità dobbiamo noi
seguire Iddio ch' è signore
di tutte cose. Egli comincia a
donare a quelli che non sanno
grado, (13) e non cessa di

(12) Seneca, De Benef. lib. 1. cap. 3. «ingratus est? Adversus unum beneficium, adversus alterum non erit. Duorum oblitus est? Tertium etiam eorum, quae exciderunt, memoriam reducet. »

Alias Non sia simigliante al loro.

(*) *Laidenge*, o *ledenge*, da *Laidangier*, *ledenger* etc. non è Disdegno, ma Ingiuria di parole, Offesa ecc. — V.

(*) *Se diaut* vuol dire *si duole*. *Diau* per *Dolore*, *Duoio*, *Tristezza* è nel Gloss. del Roquefort.

Diaut, voce del verbo *Deuler*, *Doloir*, già antiquato anche sotto la forma meno vecchia di *se douloir*, è analoga a *viaut*, *Vuole*, da *Volere*. Più avanti in fine del Cap. 43 si trovano a brevissima distanza le due forme *se duelt* e *se diaut*. — V.

(13) Seneca, De beneficiis: « Officium liberalitatis est omni petenti

cessent de doner. et lor volonte est de profiter. Car le soleil luist sor les escomenies. et la mer est abandonnee as lairons. Donques se tu viaus siore les Dex done neis () a ciaus qui [ne] te secent (al. l. sauront) gre [car se aucuns ne me seit gre] de ce que ie li done il ne fait tort a moi, mes a lui. car a celui qui*

donare, e sua volontà è di profittare; chè lo sole luce sopra li scomunicati, il mare è abbondante a' ladroni. Dunque se tu voli seguire Iddio, dona a chi non ti sa grado di ciò che li doni. E' non ti fa però torto a te, ma a lui.

A quegli che è senza gra-

« dare, deos imitari. Si deos imitatis, da etiam ingratis. Nam et « sceleratis sol oritur, et piratis maria patent, dii rerum omnium « optimi auctores, ignorantibus beneficia dare incipiunt, ingratis « perseverant: non cessant dii beneficia congerere, unam sortiti « intentionem, scilicet *prodesse*. Imitetur illos, demus, etiamsi multa « in irritum data sunt. »

Alias a quelli che non sanno. — La lezione corrisponde al latino, *ignorantibus* più che al francese. La voce seguente *profittare* vale *recare profitto*, corrisponde al latino *prodesse*.

(*) *Neiz* o *Neis* aveva troppi usi nell'antico francese. Ora sostantivo, ora aggettivo, ora avverbio, perchè in un solo suono s'erano trasformate diverse parole latine. Significava dunque 1° il naso, lat. *nasus*, ora *nez*, 2° netto, chiaro, lucente, da *nitidus*, 3° quindi una particolare obbligazione servile, quella cioè di nettare, 4° nido d'uccelli, 5° bianco, candido, da *nicus*, 6° nessuno, niuno da *ne unus*, 7° come avverbio ora significava *anche*, *ancora*, ed ora *né anche*, *in niun modo*, 8° figlio di, nativo di.... (*natus*). « *Neiz* suix de Genes, filz au comte Rainier. » (Questo significato ommesso dal Roquefort, fu notato dal Fallot nel suo *Glossaire*.)

Questa contraddizione di significato ora positivo ora negativo ha qualche analogia con l'uso antico de' nostri italiani e de' provenzali, di adoprare talvolta come congiunzione positiva *né*, *et*. L'osservazione è di Mons. E. Littré, il quale opina che per questo uso venisse a prevalere in quella voce il senso congiuntivo alla negazione; « ou il y a eu un souvenir du *nae* affirmatif latin qui est venu se confondre avec la negation et en troubler la pureté. » (Nel *Journ des Savants*, 1859 pag. 91.) — V.

en set gre (14) delite tous ior le benefice, mes a celui qui ne set gre, ne delit il que une fois. C'est ne mie grant chose doner et perdre. mes perdre et doner appartient a grant coraige. Vertu est doner sans attendre le change. Je amerois mieus non recevoir que non doner. Cil qui non done ce que il promet mef-fait (15) plus que cil qui ne set gre de ce que l'en li done. Recevoir don ne est autre chose que vendre sa franchise. Et por ce se tu promez a celui qui n'est pas digne, done il n'est (al. l. non) mie par don mes por rumber la parole. () Lucans dit: Franchise ne seroit bien vendue por tout l'or dou monde. Tullus dit: Ja soit ce que tu doies doner a chascuns qui te demande, toutes fois l'en doit*

do (14) dilettan sempre li beneficii, ma colui che ti sa grado non ti diletta più d'una volta; chè non è grande cosa donare e non perdere, ma perdere e donare appartiene a grande coraggio. Virtù è donare senza attendere lo cambio. Io amerei più non ricevere, che non dare. Quegli che non dona quello ch'egli promette ha reità (15) più che non ha quegli che non sa grado di quello che ha ricevuto. Ricevere dono non è altro che vendere sua franchezza. E se tu imprometti a colui che non è degno, donagli non per dono, ma per tener tua parola ferma. Lucano disse: Franchezza non sarebbe ben venduta per tutto l'oro del mondo. Tullio dice: Già sia che tu debbi donare a ciascuno com'egli ti domanda, tuttavia l'uomo dee scegliere

(14) « Ingratus est: non fecit mihi injuriam sed sibi: nam gratum » beneficium semper delectat, ingratus semel. » Seneca, ibidem.

Alias Ma quegli che è senza grado etc.

(15) Seneca, l. Benef. cap. 1: « Malim non recipere beneficia quam » non dare. Quia qui non dat vitium ingrati antecedit. Dicam quod » sentio: qui beneficium non reddit magis peccat: qui non dat, » citius. »

Alias Quegli che non dona quello ch'egli promette averà più etc.

(*) Por rumber la parole, alla lettera Per redimere la tua parola, per scioglierti dall' obbligazione contratta. — V.

eslire qui est dignes. En ce doit l'en resgarder les mœurs de celui a cui il done, et quel coraige il a vers li, et avec queles genz il habit, et en quel compaignie il oit. et le servise que il li fait, (16) ou que cil avec cui il vit soient perfais, ou aient semblance de vertu. Car ie ne croi que nus doie estre despis, en quoi apert aucun signe de vertu. Et tu dois croire de chascun qu' il soit bon se le contraire ne n' est proves. Le maistre dit: Chascun doit estre plus honore en tant com il est aornes (17) de plus legieres vertus, ce est mesure et

chi n' è degno. In ciò l'uomo dee guardare li costumi di colui a cui egli dona, e che cuore ha verso lui, e con che gente egli usa, e con che compagnia egli viene, e 'l servizio che gli fa, (16) e se quelli con cui egli viene al servizio sieno perfetti, od abbiano sembianza di virtude. Ch' io non credo che nullo debba essere dispregiato, in cui appare alcun segno di virtude. E tu dei credere che ciascuno è buono se 'l contrario non è provato. Lo maestro dice: Ciascun dee essere onorato tanto com' egli è ornato (17) di più leggier virtù,

(16) Cic. 1 Off. 13. 14: « Tertium est propositum ut in beneficentia « delectus esset dignitatis: in quo et mores eius erunt spectandi in « quem beneficium conferetur, et animus erga nos, et comunitas ac « societas vitae, et ad nostras utilitates officia ante collata. Quae « ut concurrant omnia optabile est; sin minus, plures causae maio- « resque, ponderis plus habebunt. Quoniam autem vivitur non cum « perfectis hominibus pleneque sapientibus, sed cum iis in quibus « prectare agitur si sunt simutacra virtutis, etiam hoc intelligendum « puto, neminem omnino esse neglegendum, in quo aliqua significatio « virtutis appareat. »

Alias egli viene nel servizio ch' egli fa.

(17) « Cotendum autem esse ita quemque maxime ut quisque maxi- « me his virtutibus levioribus erit ornatus, modestia, temperantia etc. « Nam fortis animus et magnus in homine non perfecto nec sapiente « ferventior plerumque. » Cic. 1 Off. 14.

Alias come gli è ornato.

(Invece di levioribus virtutibus Ser Brunetto avrà letto levioribus; e di qui lo strano epiteto di *legeres* alle virtù soavissime della temperanza, della modestia e della giustizia pur anche nominata da Tullio in questo luogo. — V.)

atempérance. car fort coraige et plus ardent est en celui souvent qui n'est parfaitement saige. La premier chose en servir est que nos devons plus a celui qui plus nos aime. Mes il i a plusieurs qui font maintes choses por soudain haste () autresi come se il fussent esmeus por un poi de vent. Itel ben fait (*) (18) ne doit estre tenu por si grant come se il fust fait atemperement. Il est autrement de celui qui a mesaise (Al. l. qui analaisc est) que de celui qui a toz biens, et*

cioè misura e temperanza, chè forte coraggio e più ardente è in colui che non è troppo savio. La prima cosa in servire è, che noi semo più obbligati a colui che più ne ama. Ma egli ci ha più gente che fanno molte cose per innalzare sè (sic), come se fossero ismosi per un poco di vento.

E così ben fatto (18) non dee essere tenuto così grande come se fosse fatto temperatamente. Egli è altrimenti di colui che ha povertà, che di colui che ha tutto bene e dimanda

(*) Chi può indovinare che cosa leggesse nel suo testo il volgarizzatore onde fosse tratto a scrivere *per innalzare se* — *Por Soudain haste* o *Soudaine haste* (Chab.) vuol dire *per subitanea fretta*. Sono parole vive nel francese moderno, e appena alquanto mutate nell'ortografia. *Soudain*, che alcuno volle derivare dal greco *σιδην*, trovato nelle glosse d'Esichio come equivalente a *ταχως*, viene dal latino *Subitaneum*, secondo parve al Menagio. *Haste* (ora *hâte*) è il teutonico *Hast* (fretta) voce diffusa per tutte forse le lingue d'origine germanica. — V.

(*) *Itel bien fait*, cioè *Tal beneficio*. *Itel* val quanto *tel*, come *Itant* vale *tant*. La vocale *i* servi come prefisso alla composizione di alcuni nomi p. e. *Icil*, *icele*, *iceaultz*, *icist*, *icest* etc. Una traccia, mi sembra, ne rimanga in *ici*. E forse nell'italiano *istesso*.

Qui il Chabaille legge: *Et tel bienfait ne doivent etc.*

(18) Cic. I Off. 14 « Multi enim faciunt multa temeritate quadam, « sine indicio, vel modo, in omnes, vel repentino quodam, quasi « vento, impetu animi incitati; quae benefiela acque magna non sunt « habenda, atque ea quae iudicio, considerate, constanterque detata « sunt etc. »

Alia chi è ben fatto non dee essere tenuto etc.

domande miaux. L'en doit plus tost bien faire a caus qui ont masaise, se il ne sont dignes d'avoir le mesaise. Mes nos devons dou tout escondir a caus qui beent de monter plus haut. Encores croi ie que bien fait soit miaux emploi as bons povres que as mauvais riches qui ne veulent estre obliges por bien fait ainz cuident a toi faire grant bien quant ils recoivent de toi. ou il cuident que tu atendes aucun chose de aus. (19)

Se tu fais bien au mauvais riche, tu n'auras gre fors que de lui, ou de sa mesnee. () Mes se tu fais bien au bon povre, il li est avis que tu resgarde-*

meglio. L'uomo dee più tosto far meglio a coloro che sono in povertà, s'elli non sono degni d'avere povertà.

Ma noi dovremo tutto ascondere a quelli che vogliono moniare più alto. Anche credo bene che ben fatto sia meglio a doppio in buon povero che a inavagio ricco. Quelli che sono ricchi non credono essere *obligati* per bene fatti, anzi credono a te fare grande bene quando ricevono da te, che egli *ne crede* (19) che tu attenda alcuna cosa da lui. Se tu fai bene al rio ricco tu non averai grado se non da lui e da sua famiglia. Ma se tu fai bene al buono povero egli è avviso che tu risguarderai

(19) Cie. 2 Offic. 13 « At qui se locupletēs, honoratos, beatos putant, « hi ne *obligari* quidem beneficio volunt. Quin etiam beneficium se « dedisse arbitrantur, eum ipsi quamvis magnum aliquid acceperint: « atque etiam a se aut postulari, aut expectari aliquid suspicantur: « patrociniolo vero se usos, et elientes appellari, mortis ioculari putant. « At vero ille tenuis etc. »

Alias non credono essere dimenticati per benefatti, anzi credono a te fare grande bene quando ricevono da te, che egli non crede, che tu attenda alcuna cosa da lui.

N. B. La voce *dimenticati* volle essere l'altra *obliti*, alterazione forse della primiera voce *obligati*, corrispondente al latino *obligari*.

(*) *Mesnee* richiama l'antica *Masnada* italiana. Dissero anche *Mesnaige*, che è divenuto il moderno *Ménage*.

Il Chabaille legge *Mainsnie*, al. 1. ou de sa *Mainie*. — V.

ras a lui, non pas a sa fortune, et si en acras gre et tous les bons pauvres. car chascuns le tenra en sa aide. Et por ce la chose vien en conteus (al. l. encontre al. l. en debat.) sicra Demostenes qui dist, quant il vost marie sa file. Je aime, fait il, home qui ait soffraite de deniers que les deniers [qui] aient sofruite d'ome. (*) Nos devons tels dons doner qui ne soient pas oiseus. car a feme ne doit l'en doner armes de chevalerie. Senèques dit: Nos de-

a lui, non a sua ventura, ed averaine grado e grazia da tutti gli uomini poveri, che ciascano lo terrà in suo aiuto. E però se la cosa viene in contesa (20) seguirai Demostene che disse, quando volea maritare sua figliuola: lo amo uomo che abbia soffratta di danari, più che se li danari abbia soffratta di lui. Noi dovremo tale dono donare che non sia niente oizioso, (21) chè a femina non si dee donare arme da cavalieri. Seneca dice: Non donare tali cose che dispiacciono all'uo-

(20) Cicerone, 2 Offic. 13. « Sed si res in contentionem veniet, « nimirum Themistocles est auctor adhibendus, qui cum consuleretur « utrum bono viro pauperi, an minus probato diviti filiam eminearet: « Ego vero, inquit, malo virum, qui pecunia egeat, quam pecuniam « quae viro. »

Alias Se in cosa viene in constanza, seguirai Demostene che disse, quando volea maritare sua figliuola, io amo uomo che abbia sofferta di dinari, più che se li dinari abbia sofferta di lui.

Paese è l'errore di constanza, che vuol essere certo contesa (lat. in contentionem, franc. contens.)

Sofferta è poi sbaglio di soffratta, già registrato nella Crusca, corrispondente al francese soffraite.

(21) Alias vizioso. — Anche il testo latino esige la correzione.

Seneca de benef. cap. XI. « Ulque cavebimus ne munera superva- « cua (oziosi, oiseus) mittamus ut foeminae, aut seni arma vena- « toria, aut rustico libros, aut studiis dedito retia. Aequè ex contrario « circumspiciemus ne, dum grata mittere volumus, suum cuique mor- « bum exprobatum mittamus, sicut ebriosam vina et valetudinario me- « dicamenta. »

(*) Soffraite... Manque, disette, pénurie, fautes; et prov. Sofraita, Sofraicha; Sofraitos, Sofraichos. — Les formes prov. en cha, chas nous mettent sur la voie pour retrouver la racine de ce mot qu'on rap-

vous doner tels choses qui ne reprochent a l'home sa maladie. Ce est a dire que l'en ne doit doner a yvre vin. Or a dit li contes et enseigne ce qui appartient adoner. desoresmes dira il de guerredoner, ou il a .r. enseingnemens.

CHAPISTRE XLVIII.

Ci enseigne gueredoner.

Quant home a receveu don, ou autre bienfait, por quoi il est oblige a rendre le guerredon, nulle chose est si necessaire come rendre graces, ce est a dire que tu conoises le bien que tu as receu, non mie por paroles solement, mes por euvres. Car ce Isidorus comande que tu rendes greignor mesure (1) que tu ne

mo, e che non li rimproveri sua malizia, ciò è a dire che l'uomo non dee donare vino ad uomo ebro. Ora ha detto il conto d'insegnamento a ciò che appartiene al donare. oramai dirà egli di guiderdonare, dove ha cinque ammaestramenti.

CAPITOLO XLVIII.

Del guiderdone.

Quando l'uomo ha ricevuto dono od altro beneficio, per lo quale egli è obbligato a rendere guiderdone, nulla cosa è sì necessaria come a rendere grazia, ciò è dire, che tu riconosci lo bene che tu hai ricevuto, non per parole solamente, ma per opere, perchè Isidoro comanda che tu renda guiderdone in misura maggiore (1) che tu

porte d'ordinaire a Souffrir. Soffraite derive de Suffractus (Suffringere.) On trouve aussi le verbe Soffraindre, manquer, faire faule, prov. Sofranher; de Suffrigere. » (Burguy)

L'antica parola italiana *Soffratta* adoperata in questo luogo dal Volgarizzatore conferma la surriferita etimologia proposta dal Burguy. — V.

(22) Mancava al testo stampato a ciò che appartiene al donare.

(1) *Atlas* in misura che tu ne hai improntato.

Che sia da leggere col francese in misura maggiore, vedi il contesto appresso.

*n'as emprunte. Que devons
nos faire quant aucun nos
fait bien de son gre? Cer-
tes nos devons ensuire le
chams gaignables (2) qui
aportent plus molt que
l'en ne lor baille. car nos se
ne doutons (3) a servir a
caus qui nos cuidons que il
nos vaudront, que devons
nos faire a caus qui nos
ont ia valu. Il est en nostre
poeste doner ou non doner.
mes ne loe pas a bon home
que il ne rende guerredon
de ce que il a receu, se il
le puet faire sens forfait.
(al. l. tortfait). Sour toutes
choses garde que tu n'oblies
le bien que aucun t'a fait.
car toz heent celui a cui
il ne sovient dou bien fait
que il a receu. et lor est
avis que autresi obliront il
le bien se il lor fasoient.
Cil est mauvais qui ne rent*

ne hai improntato. Che do-
veino noi fare, quando alcu-
no ci fa ben di suo grado?
Certo noi doviamo seguire
gli campi da guadagnare, (2)
che rendono molto più che
l'uomo a loro non diè. Che
se non dottiamo (3) a servire
a quegli che noi crediamo
che ne valerà, che doviamo
fare a quelli che a noi han-
no già valuto? Egli è in no-
stra podesià donare, o non
donare; ma io non lodo a
buono uomo eh' egli non
renda guiderdone di ciò che
egli ha ricevuto, s'egli lo
puote fare. Sopra tutte cose
ti guarda, che tu non dimenti-
tichi lo bene che altri t'ha
fatto, che ad ogni gente par-
rebbe che l' bene eh' egli ti
dovessero fare tu il dovessi
dimenticare.

Quelli è malva-

(2) Il testo latino è di Tullio, l. Offic. 14 « Si ea quae utenda acce-
peris, maiore mensura jubet reddere Hesiodus (venne Isidoro forse
« di qua?), quidnam beneficio provocati facere debemus? annon imi-
tari agros fertiles, qui multo plus afferunt, quam acceperunt? »

Era la stampa così doviamo seguire *mercantanti guadagnatori*. Pes-
sima traduzione del francese *les chams gaignables*.

(3) *Alias* « Che se noi dottiamo etc. »

Anche il testo latino di Tullio così seguita a dire: « Etenim si in
« eos, quos speramus nobis profuturos, non dubitamus (non dottiamo)
« officia conferre, quales in eos esse debemus, qui jam profuerunt? »

guerredon (sic) () tres
mauvais (4) qui oblie . Il
pert que il ne pensoit guei-
res a rendre la . (*)*

*et
cil qui le oblie semble celui
qui giete le don si loins de
soiqu' il ne puisse veoir. car*

gio che dimentica lo bene
ch'egli ha ricevuto. Seneca
dice. Quegli è malvagio che
non fa scambiante, ma più
è malvagio chi non rende
guiderdone, e oltra malva-
gio (4) è chi il dimentica.
Quello che non può grado
saper del bene che gli è fatto,
che tosto il dimentica è pare
ch'egli non pensi guarì a
rendere. E quegli che di-
mentica somiglia colui che
gitta lo dono sì a lungi ch'e-

(*) Nel Codice Veronese manca una riga, che non mancava nel testo del volgarizzatore. Il tratto intero è come segue: « Cil est mau-
vais qui rent le bienfait qu' il a receu. Senèques dit: Cil est mau-
vais qui ne rent guerredon, et très mauvais qui oblie. Cil ne puet
« gré savoir dou bienfait, qui l' a tost oblié. » Parecchi altri Codici
leggono invece: « Molt malvais qui n'en fait nul semblant, et cil plus
« malvais qui n'en rent guerredon, et cil est très malvais qui le
« oublie. » — V.

(4) La voce *oltra malvagio* è il *tres mauvais* del francese. Ecco il
testo latino. Sen. 3 Benef. « Ingratus est qui beneficium accepisse se
« negat quod accepit: ingratus qui dissimulat: ingratus qui non red-
« dit: ingratisimus omnium qui oblitus est. »

(*) Invece di *pensoit gueires a rendre la* (o *le*) il Chabaille stampa
il ne le baort gaires a rendre, e non accenna a nessuna varia lezione;
soltanto nota che due Mss. aggiungono *le guerredon*. Anche il volga-
rizzatore Italiano pare avesse letto *pensoit*. Ma qual che si fosse la
parola adoprata qui da Ser Brunetto, il senso non ne pativa: perchè
l'antico verbo *baer*, *beer* significava ancora *avoir dessein*, *volonté*, *se
proposer*, *desirer avidement*. Nel suo primitivo e proprio significato
volea dire *Stare a bocca aperta* (Burguy III pag. 29, 30): e ne rimane
qualche vestigio nel francese moderno nelle frasi, *à bouche béante*, *a
gueule béante*, *à gueule bée*, e nel verbo *Bayer*.

Nel significato di *Bramare*, *Desiderare ardentemente*, *Agognare ecc.*,
questo verbo trovasi nel precedente cap. 47, ove è scritto: « Mes nos
« devons dou tout escondir a caus qu' beent de monter plus haut. » — V.

l'en ne oblie riens fors que ce que l'en ne voit sovent. Por ce dit ie que tu n'oblies pas le bien fait qui est trespas-ses. Nus ne tient por bien fait ce qui est trespasse, ainz le tient autresi come chose pardue se tu en i es entres en cors por davant juge. Lors ne li a pas donc bien fait, (5) ainz comence a estre si come debte empruntee. () Et ia soit il treshoneste chose de rendre*

gli non lo possa vedere, chè l'uomo non dimentica se non quello ch'egli non vede spesso. E però dico io, che tu non dimentichi lo beneficio passato. Nullo tien beneficio quello ch'è trapas-sato, anzi lo tiene come cosa perduta, se non dessi iscritto dinanzi al giudice in corte. Allora non è mica dunque ben fatto, (5) c' anzi comincia ad essere sì come preso presto. Conciossia egli one-

(5) *Alias* anzi lo tiene come cosa perduta. Se tu non dessi iscritto dinanzi al giudice in corte, allora non è muta. Dunque ben fatto è, anzi comincia ad essere sì come preso in presto. (*Che guazzabuglio?*)

Seneca de Benef. 1, 2: « Beneficiorum simplex ratio est; tantum erogantur: si reddit aliquid, lucrum est: si non reddit, damnum non est. Ego illud dedi, ut darem: nemo beneficia in Calendario scribit: nec avarus exactor ad horam et diem appellat. nunquam ita vir bonus cogitat, nisi admonitus a reddente: alioquin in formam cre-diti transeunt. Turpis foeneratio est beneficium expensum ferre. »

(*) Qui la punteggiatura del Codice veronese, o per dir meglio la mancanza di punteggiatura, offusca il senso. E non vi seppe veder chiaro nè anche l'antico volgarizzatore. Il Chabaille lo stampa così: « Nus ne tient por bienfait ce qui est trespas-sé, ainz le tient aussi comme chose perdue. Se tu en les traiz en court par devant juge, lors n'est il pas don ne bienfait, ainz commence a estre aussi comme de te empruntée. » Che era da tradurre: « Nessuno tiene per beneficio ciò ch'è trapassato, anzi lo tiene sì come cosa perduta. Se tu ne sei tratto in corte davanti al giudice, allora non è dono nè beneficio, anzi comincia ad essere sì come debito di prestito. »

Invece di don, altro codice legge donc, come il Veronese. Parecchi altri fanno più lungo il secondo periodo, cominciandolo così: « Se il te atente tant à guerredoner que il en soit trais etc. » — Si vede che gli antichi copiatori del Tesoro di Ser Brunetto non furono molto fedeli alla lettera, tanto sono frequenti le mutazioni di frasi, che senza alterare il senso, cambiano i costrutti. — V.

graces, ele devient deshoneste chose se ele est faite par force. Apres te garde que tu n'aprophe a benefice parfait. () car il sont aucuns qui rendent trop granz graces. ausi celes sont maucaises qui voudroient que caus a que il sont obliges eussent aucun besoing por montrer comment il se recordent (6) dou bien, quil lor ont fait. Les lor coraiges sont autresi come cil qui sons eschaufe (7) de maucais amor. Il desirrent que lor amis soit exilies por faire lor (corr. li) compaignee quant il s'en fuira, ou que il soit malades por seoir soi davant lui. home desirrent ce que ses henemis voudroient. (8) Et por poi la fin de l'ome est*

sta cosa a rendere grazia, egli addiviene disonesto s'ella è fatta per forza. Appresso ti guarda che tu non ti affretti a beneficio perfetto: eh'elli sono alcuni che rendono troppo grande grazia, sì come quelli malvagi che vorrebbero che quelli a cui sono tenuti avessero alcun bisogno per mostrare come elli si ricordano (6) del bene che hanno ricevuto per loro coraggio; sì come quelli che sono accesi (7) di malvagio amore, elli desiderano che loro amiche sieno discacciate per fargli compagnia, quando si fuggirà: o eh' elle sieno povere per donarli a loro bisogno; o che sieno malate per ispendere con loro: ciò che suo nimico (8) vorrebbe.

(*) Come il Codice Veronese, lesse ed intese l'antico Volgarizzatore. La lezione *parfaiz* è anche d'un Codice del Chabaille, ma egli preferisce di leggere con più altri *par tortfait*. — V.

(6) Seneca, *de beneficiis*: « Sunt enim quidam minus grati, qui alii quid incommodi praestare solent his, quibus obligati sunt, ut probent affectum beneficii memorem. Horum animus similis est pravo amore flagrantibus. Illi enim amicae suae optant exilium ut fugientem comitentur: optant inopiam ut magis desideranti dent: optant morbum ut assideant; et quicquid optaret inimicus, amantes vident. » Fere idem exitus est odii et amoris insani. Sed nequitia est ut extrahas emergere, evertere ut suscites, includere ut emittas. Non enim beneficium iniuriae finis, nec unquam id detruxit et meritum est, quod ipse qui detraxit intulerat. »

Alias si ridano.

(7) *Alias* Sono altresì di malvagio amore.

(8) *Alias* ciò che suo amico vorrebbe.

autresi come de mauvaie amor. car estrange fello-nie () est despongier (corr. de plungier) un home en l'evs por retraire le, ou de abatre le por relever, enclor le, por metre le hors (9). car la fin de tort fait n'est pas benefice. Ne ce n'est pas seroise qui ost le mal que il fait. Apres garde ce que dit Tullies, que tu ne hastes trop de mostrer que tu saches gre dou bien que l'en t'a fait. Cil qui devancist (*) le tens de guerre-*

E per questo la fine è come del malvagio amore; chè strana fellonia è di sommergere altrui nell'acqua per trarne fuori, o di abatterlo per rilevarlo, o di serrarlo per poi disserrarlo, (9) che la fine di torto fatto non è beneficio. e ciò non è servizio disfare altri lo male che e' fa. Appresso guarda quello che Tullio disse, che tu non affretti troppo di mostrare che tu sappi grado del bene che l'uomo t'ha fatto. Quelli che ti staggisce il tempo

(*) *Fello, fellone, fellonia*, e le simili parole francesi vengono certamente da quell'antica radice teutonica, che al tedesco moderno ha dato *Fehl*, e il verbo *fehlen*. - Il Fallot non fu felice nell'amalgamare le parole *Félonie, Félonie e Vilenie*, prendendole tutte quasi forme distinte di una sola e identica parola *villis, vilis homo*: per lui *felon* è lo stesso che *vil hom*.

Le analoghe parole italiane *fellonia*, e *villania* mostrano più aperta la diversa loro derivazione da *fehlen*, e da *villa*: ma in francese *ville* (e anticamente *vile*) essendo passata a significare *città*, fu assai facile che si perdesse la traccia del più antico e proprio significato di *villanie*: e che i sensi secondari o derivati di questa voce conducessero all'altra parola latina *villis*. — V.

(9) *Alias* Strania fellonia è di spegnere il fuoco nell'acqua per trarne fuori.

(*) *Devancist* non è ben tradotto con *staggisce*. — *Devancir* è il moderno *Devancer*, e vuol qui dire *anticipare, procedere, prevenire, precorrere*: e la frase francese rende abbastanza bene il concetto di Seneca contro la troppa fretta di chi subito rendendo il contraccambio par che voglia *munus munere expungere*.

Il confronto del volgarizzamento col testo francese persuade che quello non si meritava l'onore d'esser citato dalla Crusca alla voce *Staggire*. — Ivi è spiegato: Quelli che ti staggisce per cioè ti assegna. Buono spediente per trovare un qualche senso nella frase: ma peri-

doner peche autresi bien
 come cil qui le passe. car
 ce qui tu ne ciaux que de-
 more entor toi semble que
 soit chargie (al. l. changes,
 charges) non mie don et est
 signes de geter arrieres le
 don quant l' en envoie man-
 tenant un autre en leu. (10)
 A cui il poise (11) qu' il n'a
 encores guerredon rendu,
 se repente dou don qu' il a
 receu. Apres garde que tu
 ne rendes graces en repost,
 car cil ne set gre dou bien
 fait qui en rent graces en
 tel maniere, que nul ne l'oit.
 Mes sor totes choses garde
 que reçoives benignement.
 car en ce que tu recois de-
 bonairement as tu rendues
 [graces]. Mes ne cuide pas
 estre por ce quites (12)
 ainz i es plus seurement
 tenu a rendre. car nos de-
 vons rendre volente contre
 volonte, et chose contre cho-
 ses, et paroles contre paroles.

del guiderdonare pecca più
 che quelli che il passa; che
 ciò che tu non voli che di-
 mori intorno a te, pare che
 sia cambio e non dono; ed
 è segno di gittarsi dietro il
 dono quando l'uomo ne ri-
 manda (10) un altro immati-
 tincute in quello luogo; ed
 a cui pesa (11) che egli non
 ha ancora guiderdonato, nè
 renduto si ripente del dono
 ch'egli ha ricevuto. Appresso
 ti guarda che tu non rendi
 grazia in riposto luogo, che
 quelli non sa grado del bene
 ricevuto che ne rende grazia
 in modo che nessun non
 l'ode. Ma sopra tutto guarda
 che ricevi benignamente a
 cui tu hai renduto grazia. Ma
 non credere tu però essere
 quietato, (12) anzi sei più
 sicuramente tenuto a rende-
 re. Chè noi doviamo rendere
 volontà contra volontà, e cosa
 contra cosa, e parole contra
 parole.

coloso nel Vocabolario che dee servire di regola ad altri. — Se si
 vuol tenere quell' esempio nel Vocabolario, vi si aggiunga che è un
 errore. — V.

(10) Seneca, de benef. lib. 4 cap. ultimo. « Reijelendi genus est,
 prolinus aliud invicem millere, et munus munere expungere. »

Alias quando l'uomo ne dimanda un altro immantinente.

(11) Alias Ed a cui pensa.

(12) Quietato vale avulano quitanza.

Encores de liberalite.

Delle due maniere della liberalitate.

Encor est liberalite devisee en autre maniere. car l'une est en l'œuvre et l'autre en pecune. et qui en a le pouvoir doit servir (1) de chacune, ou de l'un, ou de l'autre. Et cele qui (est) en pecune est plus legiere mesmement a riche home. mes cele qui est en œuvre est plus noble et plus digne a bon home. De celui dit Senèques: vertu n'est close a nullui, ele est tote overte. ele ne quiert maison, ne chans. ele se tient por apaie de l'home nu. Et ia soit ce que l'une ou l'autre maniere de liberalite, ou cele qui est en œuvre, ou cele qui en pecune fassent home plaisant et agreable, ne por

Ancora di liberalità divisa in altra maniera, chè l'una è in opera, e l'altra in pecunia. E chi ha lo potere de' servire (1) di ciascuna, o dell'una o dell'altra. E quella ch'è in pecunia è più leggiera, e specialmente al ricco uomo; ma quella ch'è in opera è più nobile, e più di grado a buono uomo; di cui Seneca disse: Virtude non è chiusa a nullo uomo, ella è tutta aperta, ella non chiede magione, nè campi; ella si tiene per pagata dell'uomo nudo; e tutto che l'una e l'altra maniera di liberalità, qualunque sia o in opera, o quella ch'è in pecunia, fa l'uomo piacente e grazioso, non per

(1) Alias di servire Cic. 2. Off. 13. « De beneficentia et liberalitate dicendum est. Cujus est ratio duplex. nam aut opera benigne aut indigentibus, aut pecunia. Facilius est haec posterior locupletari praesertim; sed illa laetior ac splendidior, et viro forti clarioque dignior. »

quant l'une vient de huche, (2) l'autre vient de vertu; et cele qui est de huche apétisse plus tost en sa benigne. car de tant come tu eusses (al. l. en uses) plus, de tant en porras tu mains user. Qui onques plus done et despent ses deniers, tant en aura il meins. L'autre maniere qui vient de vertu fait home plus digne et plus appareillie de bien faire de tant come l'en s'acostume plus. Quant Alixandre se porchacoit d'avoir la bone volonte de ciaux dou regne son pere, ce est de Macedoyne, por deniers que il lor devoit (al. l. donoit), son pere le roi Phelipe li envoie lettres en tel maniere: Quel error t'amoine en ceste esperance, que tu cuides que ceus soient loiaus envers toi que tu (as) corrompus par deniers? Tu fais tant que ceaus de Macedoine ne te

tanto l'una viene da borsa (2) e l'altra da virtudi. E quello ch'è di pecunia menima più tosto in sua benignità; chè di tanto come tu usi più, di tanto la potrai meno usare. Chiunque più dona e dipende di suoi danari, tanto n'avrà egli meno. L'altra maniera, che viene da virtude, fa l'uomo più degno e più apparecchiato di fare bene di tanto, come l'uomo vi si costuma più. Quando Alessandro si procacciava d'avere la buona volontà di quelli del suo regno di suo padre, cioè di Macedonia, per danari ch'egli donava loro, suo padre, cioè il re Filippo, si mandò lettera in tal maniera: Quale errore ti ha mosso in questa speranza, che tu credi che coloro sieno leali inverso di te, che tu hai corrotto per denari? Tu fai tanto che quelli di Macedonia non ti terranno

(2) *Alias*. L'una viene dolce.

Non fu ben letto, e fu peggio inteso il francese *de huce*.

Ecco il testo latino di Tullio 2. *Off.* 15. « Quamquam enim in utroque inest gratificandi liberalis voluntas, tamen altera ex arca (de huce) altera ex virtute depromitur. largitioque quae sit ex re facta militari fontem ipsum benignitatis exhaurit. ita benignitate benignitas tollitur, qua quo in plures usus sis eo minus in multos uti possis. Al qui opera, id est virtute et industria etc. »

*tenront pas por roi, mes
por menestreor, et por do-
neur. Cil qui recoit en de-
devient pir (era pas), (3)
car toz iors est en atendance
que tu li dones. Ne por quant
l'en ne se doit dou tout re-
traire de doner. car a pro-
des genz qui ont beseing
doit l'en bien doner, mes
diligentement et atempree-
ment, por ce que plusors ont
guaste lor patrimonie por
doner fortement (al. l. fole-
ment). (4) Nulle greingnor
folie n'est que faire tant
que tu ne puisses longue-
ment durer a faire ce que
tu fais volentiers. Apres
les granz dones i viennent
les rapines. car quant ho-
me devient povres, et bese-
ingnos por doner, il est con-
straint de prendre de l'au-
trui. et lorz a il greingnor
haine de caus a cui il a tolt
que il n'a amor de caus a
cui il dona. Catons dit: Qui
guaste les sienes choses qui-
ert les autrui (5) quant il*

niente per re, ma per mini-
stratore e per donatore. Quel-
li che riceve ne diventa peg-
giore, (3) che sempre sta in-
tento che tu li doni. Non
per tanto l'uomo non si dee
del tutto ritrarre del donare
a coloro che hanno bisogno.
Dee l'uomo donare bene, ma
diligentemente, però che più
persone hanno guasto loro
patrimonio per donare folle-
mente. Lo maestro (4) dice:
Nulla ha maggiore follia che
fare tanto ad una volta, che
l'uomo non possa durare a
fare lungamente quello che
fa volentieri. Appresso li
grandi doni le rapine. E
quando l'uomo viene povero
e bisognoso per donare egli
è costretto di prendere l'al-
trui, ed allora ha egli mag-
giore odio da quelli a cui
toglie, ch'egli non ha amore
da coloro a cui egli dona.
Cato dice: Chi guasta le sue
cose chiede le altrui (5)
quando non ha più che gua-
stare.

(5) *Alas* ne diventa proprio.

Anche il testo latino di Tullio 2 Off. 15. « Fit enim deterior qui accipit, atque ad idem semper expectandum paratior. »

(4) Questo maestro è il medesimo Tullio, loco citato; « Sequuntur talem largitionem rapinae: quum enim eo dando egere coeperint alienis bonis manus inferre coguntur: et maiora odia assequuntur, quibus ademerunt, quam favores eorum, quibus dederunt. »

(5) *Alas* chiede altrui.

n'a [plus que gaster. *Li Maistres* (6) dit: *Porce que doners n'a font, doit chascuns garder son aise et son pooir. Et generaument] plus sont de cious qui se repentent de trop doner, plus que de trop restraindre. Mes entor ceste matire sont .iii. manieres d'omes. car l'un est destruseor, l'autre est aver, et l'autre est liberaus.*

Destruseor est cil qui a leuc des den et en viandes, et en doner as iugleors, et as lecheors despent ce qu' il a, de quoi n'est nulle remembrance. et en some il despent ce que il devoit retenir et garder. *Aver* est cil qui garde ce que il devoit doner et despendre. *Liberaus* est a dire larges. *Large* est cil qui de son chatel (*) rachate

Lo maestro (6) dice:

Però che donare non ha fondo dee ciascuno guardare suo agio e suo podere. E generalmente più sono quelli che si pentono di troppo donare che di troppo stringere. Ma intorno questa materia sono tre maniere: l'uno è distruggitore; l'altro è avaro, e l'altro liberale.

Distruggitore è quello che gioca a' dadi, e spende in vivande e dà a giuocari. Il distruggitore dispende ciò ch'egli ha, che non ne rimane memoria, e in somma egli spende quello ch'egli dovrebbe tenere e guardare. Avaro è quegli che guarda quello che dovrebbe donare e spendere. Liberale è a dir largo, cioè quegli che di suo capitale raccatta

(*) In *Chatel*, e in molte analoghe forme di vocabolo, si erano trasformate due ben diverse parole del latino del medio evo, cioè *Castellum*, e *Capitale*; e così *Chatel* potea significare Capitale, come in questo luogo; e i beni mobili qualunque fossero; e la persona tenuta a pagare il censo di capitazione (*le cens capital*): ed ancora un borgo o villaggio non murato, o un castello. — In seguito furono distinti si diversi concetti con le due parole *Chateau*, e *Capital*, preso dal latino nella lingua colta, e così non alterato dalla pronuncia volgare. Ma *chatel* non è del tutto voce sepolta; dura in quel bail à cheptel, che è il contratto che noi diciamo di *Soccida*. — V.

(6) Questo maestro è Tullio loco citato: « Jam in proverbii consue- tudinem veniit, largitionem fundum non habere. »

les emprisonnes . ou aide a ses amis a marier lor filles. Et en some cil est larges qui despent volentiers la ou doit home aidier ae autres et por consoil et por paroles, et en cors, se muetier est. Mes il se doit garder d'aidier en tel maniere as uns que il nuisse as autres. car maintes fois grieved caus qui ne doivent pas grever. Et se il font a fois ce est negligence, se il le font a saige (7) ce est folie. () Quant tu grieved aucun mau gre tien tu le dois excuser, et mostrer coment tu ne le peus autrement faire, et restorer li par autre seroise ce en quoi tu le grieved. Mes por ce que toute cause est ou en acuser, ou en defendre, defendre est plus loable. Et ne por quant aucune fois puet le acuser.*

prigioni ed aiuta suoi amici a maritare le loro figliuole, sì come debbono gli uomini aiutare l'un all' altro e di consiglio e di parole se gli è mestiero. Ma egli si dee guardare d' aiutare in tal modo ad un che non nuoccia ad un altro, ch'è molte volte gravano di quelli che non dovrebbero gravare. E se egli lo fanno a folle si è negligenza e s' e' l' fanno a savio (7) è follia. Quando tu gravi alcuno a mal tuo grado, dettene scissare e mostrare come tu non puoi altro fare, e ristorare loro per altro servizio di quello che tu gli hai gravati. Ma però che tutte cagioni sono in accusare ed in difendere, io dico che meglio è difendimiento. E non per tanto si può l' uomo alcuna volta accusare, ma ciò è una sola

(7) Il Francese a *saige*, come l'Italiano a *savio*, è avverbio che vale a *senno*, a *sciente*, *saputamente*. Ecco il testo latino di Tullio, 2. Off. 19. « Animum advertunt, cum juvare alios velint, ne quos offendant. saepe enim aut eos laedunt quos non debent, aut eos quos non expedit. Si imprudentes, negligentiae est; si scientes, temeritatis. »

(*) Il Chabaille legge: « et se il le font as *folz*, ce est negligence, et se il le font as *sages*, ce est folie. »

Il testo di Cicerone mostra buona la lezione del Codice veronese. - V.

mes ce soit une fois sans plus (8). Tullus dit, car cest home cruel, ou il n'est pas home qui plusors acuse de choses, dont soit en peril. Vil renomee est que tu soies accuseur. Garde donc diligemment que tu n'acuses home qui n'est coupable. car ce ne puet estre fait sans felonie. (9)

Tullus dit: Il n'est nulle si deshumaine chose come de torner a la grevance des bons homes par la parleure, qui fu donee par la salut des homes. Li maistres dit: Garde que ta parole ne moustre que il ait vices en tes mours, (10)

via (8) senza più. Tullio dice, che quello è uomo crudele, od egli non è uomo, che più gente accusa di cose, di che elli sono in pericolo. Vile nominanza è d'essere accusatore. Guarda dunque diligentemente che tu non accusi uomo senza colpa di cosa, onde egli sia in pericolo, che ciò non può essere fatto senza felonìa. (9) Tullio dice: e' non è nulla disumana cosa come di volere usare alla gravezza de' buoni uomini la parlatura, che fu data per salute dell'uomo. Lo maestro dice: Guarda che tue parole non mostrino d'aver vizio ne' tuoi costumi. (10) E ciò suole addivenire quando al-

(8) *Una sola via vale una sola volta (semel). Ecco il testo di Tullio, 2. Off. 14. « Quorum (iudiciorum) ratio duplex est, nam ex accusatione et defensione constat, quarum et si laudabilior est defensio, tamen etiam accusatio probata persaepe est..... Sed hoc quidem non saepe faciendum..... Semel igitur, aut non saepe certum. »*

(9) Abbi il testo latino di Tullio nella sua vera sentenza: « Duri hominis, vel potius vix hominis videtur periculum capitis inferre multis. id cum periculosum ipsi est, tum etiam sordidum ad famam, committere ut accusator nominetur. »

(10) *Altius non mostrano d' avere vizio intra morte.*

Ecco il testo di Tullio 1. Off. 38. « Sed quomodo in omni vita rectissime praecipitur, ut perturbationes fugiamus, id est, motus animi nimios, rationi non obtemperantes: sic eiusmodi motibus sermo debet vacare, ne aut ira existat, aut cupiditas aliqua, aut pigritia, aut ignavia, aut tale aliquid appareat. Maximeque curandum est, ut eos quibuscum sermonem conferemus, et vereri, et diligere videamur. Obligationes etiam nonnunquam incidunt necessariae, in qui-

et ce scuet () asenir quant aucun detrait a autrui, et quant il se gabe d'autrui, et quant il mesdit. Tulles dit: Nos devons faire semblant que nos doutons et amons ciaux a cui nos parlons. et maintes fois covient il chastier les genz qui sous lui sont por necessite. lors doit il parler grossement et dire granz paroles. (11) Ce devons nos faire si que il ne semble que nos ne seons ires, mes (12) que por chastier et por vengier. Non por quant a ceste maniere de chastement devons nos venir poi, et non longuement. (al. l. liement) Mes ire soit loins de nos avec cui*

cuno ditratta altrui, e quando si gabba, e quando si misdice. Tullio dice: Noi dovemo fare atto di dottare, e d'amare quelli, a cui noi parliamo. E molte volte convenegli castigare le genti che sotto lui sono per necessità. Allora dee l'uomo parlare grandemente, e dire grandi (11) parole. (si potea così dire: Allora dee l'uomo grosseggiando parlare, e dire grandi parole). E questo dovemo fare acciò che non paia che noi siamo adirati, ma (12) o per castigare, o per vendicare. Non per tanto a questa maniera di castigamento doviamo noi venire poco, e non lietamente. Ma

« bus utendum est fortasse et vocis contentione maiore, et verborum « gravitate (11) acriore. Id agendum etiam, ut ne ea facere videamur « irati: sed, (12) ut ad nrendum et secandum, sic et ad hoc genus « castigandi, raro invitiqve veniemus: nec unquam, nisi necessario, si « nulla reperitur alla medicina: sed tamen ira procul absit, cum qua « nihil recte fieri, nihil considerate potest. »

(*) *Scuet*. Questa forma dell' antiquato verbo *soloir* non trovo nel diligentissimo Burguy, che registra *suellet, soelt, seut, suet, solt, siaut*. È dessa un errore dell' amanuense, o una forma genuina da aggiungere alle altre per la storia della lingua? A' filologi francesi la decisione. Potrebbe anche essere una semplice diversità di pronuncia fra l' *s* e l' *se* (ted. *sch*, ingl. *sh*, franc. mod. *ch*): già la scrittura *ue* corrispondeva al tempo di Ser Brunetto alla moderna *eu*.

Il Chabaille legge *suet*. — V.

(11) *Alias* agiate parole. *Vide* il testo latino allegato di sopra.

(12) *Alias* o per castigare. *Vide* il latino al num. 10.

nulle chose puet estre faite a droit. Le maistre dit: L'en doit mostrer que le cruante que il a en chastie-ment soit por le meffait de celui qui chastie. (13) Et c'on-tes (*) que nos avons vers nos anemis, devons nos souffrir d'oir (14) des grieves paroles. car il est droit retenir atemprance de (al. l. et) oster yre. Les choses qui l'en fait por aucun torble-ment ne puet estre droite-ment fait, ne loes de caus qui les dient (al. l. les oient dire). Laide chose est dir de soi meismement choses fau-ses, et ensivre a quabus les chevaliers qui quierent vai-ne gloire. (15) En toutes choses covient il ensivre les

ira sia fuori di noi, però che con essa nulla cosa si può fare a diritto. Lo maestro disse: L'uomo dee mostrare che la crudeltà ch'egli ha nel castigamento sia per l'of-fesa (13) di colui cui egli castiga. E per onta che noi avessimo con nostri nemici doviamo noi soffrire di udi-re (14) di gravi parole, che è diritta cosa di tenere tem-peranza, e cessare ira; e le cose che l'uomo fa con al-cuno turbamento non pos-sono essere dirittamente fat-te, nè lodate da quelli che le odono. Laida cosa è dire di se cose false; e secondare a gabbo i cavalieri che chieg-gono vanagloria. (15) In tut-te queste cose conviene egli

(*) Ontes lesse anche l'antico volgarizzatore. Ma è lezione errata. E il testo latino di Cleerone mostra buona invece la lezione de' Mss. francesi *Et es contens* (in contentionibus). — V.

(13) Testo latino. *Ibi.* « Atque etiam illud ipsum, quod acerbitalis « habet objurgatio, significandum est, ipsius causa qui objurgetur, su-
« sceptum esse. »

(14) Testo latino. *Ibi.* « Rectum est autem, etiam in illis conten-
« tionibus, quae cum inimicissimis fiunt; etiam si nobis indigna au-
« diamus, tamen gravitatem retinere iracundiam repellere. »

Alias soffrire di dire gravi parole.

(15) Testo latino: « Quae enim cum aliqua perturbatione fiunt, ea
« nec constanter fieri possunt, neque his qui adsunt, probari. Deforme
« etiam est de se ipso praedicare falsa praesertim, et cum irrisione
« audientium imitari militem gloriosum. »

Alias dirittamente fatte. Non lodare di quelli che lodano i cavalieri, che chieggono vanagloria.

mours as homes, non pas lor nature, ne lor fortune. (16) Mes qui est cil qui plus volentiers sostiene la cause (17) au pauvre que cele au riche, et au puissant? Car nostre volonte se trait plus la dout (d'ou) nos cuidons avoir guerredon, et plus tost.

seguire i costumi degli uomini, non la loro natura, nè loro ventura. (16) Ma chi è quello che più volentieri sostiene la causa (17) del povero, che quella del ricco, o del possente? Che nostra volontà si ritragge più là ove noi crediamo avere guiderdone e più tosto.

CHAPISTRE L.

CAPITOLO L.

Ci parole di religion.

Della religione.

Iusques ci a li contes devise des II. parties premiers de liberalite, ce est de doner et de guerredoner. et que l'en doit faire et que non. l'un et l'autre. Or viaut aler outre as autres VII. parties. Mes tout avant dira il de religion. por ce que ele est la plus digne chose de toutes vertus qui appartient a divinite, et qui nos

Infino a qui lo conto ha divisato di due parti primiere di liberalità, cioè di donare e di guiderdonare, e che lo uomo dee fare, e che no, e l'uno e l'altro. Ora vole andare oltra alle sette parti. Ma tuttavia (sic?) dirà egli di religione, però ch'ella è più degna a tutte cose di tutte virtù che appartengono a divinità, e che

(16) Tullio 2. Off. 30. « Sed cum in hominibus Juvandis aut mores « spectari, aut fortuna soleat; dictu quidem est proclive, itaque vulgo « loquuntur se in beneficiis collocandis mores hominum, non fortunam « sequi. »

Alias e tutte queste cose conviene egli seguitare le maggiori alti uomini, non a loro natura, nè loro ventura.

(17) *Alias* la cosa. Tullio *ibi*. « Sed quis est tandem qui inopis et « optimi viri causae non anteponat, in opera danda, gratiam fortunati, « et potentis ? »

ameine a faire euvre por
 aler a la vie perdurable.
 Sormonte toutes les autres
 choses. Et religion est cele
 vertu qui nos fait curions de
 Dieu, et prendre le sien ser-
 vise. Ceste vertu est apellee
 la foi de sainte Yglise, ce
 est la creance que les ho-
 mes ont de Dieu, et quicon-
 ques n'est fors et fiers en
 sa loi, et en sa religion a
 peines puet estre loial home.
 Car qui n'est loial vers son
 Dieu coment sera il loial
 vers les homes? Et le pre-
 mier office de religion est
 repentir soi des tous se me-
 fais. Oraces dit: Cil qui
 est bon repentans doit ara-
 chier de son cuer la mau-
 vaise covovise, et les pen-
 sees qui font trop perdre;
 et doit enformer de plus
 aspres estudes. (1) Le secont
 office de religion est por (al.
 l. de po) prizer la munablete
 des choses temporels. Car
 apres biau or vient la noir
 nuit. Orace dit: L'un iorn
 reluist (al. lct. reclost) l'au-

ci mena a fare opera che ci
 meni a vita eterna sormon-
 tante tutte le altre cose. Re-
 ligione è quella virtù che ci
 fa curiosi di Dio, e facci
 fare suo servigio. Questa vir-
 tù è chiamata fede di santa
 chiesa, cioè la credenza la
 quale gli uomini hanno in
 Dio. E chiunque non è forte
 e fiero in sua legge e in sua
 religione appena potrebbe
 essere leale uomo. Chi non
 è leale verso suo Dio, come
 potrebbe essere agli uomini?
 Il primo officio di religione
 si è pentirsi di tutto suo
 peccato. Orazio disse: quan-
 do egli è bene pentito si
 diparte dal suo cuore mal-
 vagia volontà, e' pensieri che
 fanno troppo perdere de-
 l'uomo (1) informare di più
 aspro studio. Lo secondo of-
 ficio di religione si è, di po-
 co pregiare la mutabilità del-
 le cose temporali; chè dopo
 bello giorno viene la nera
 notte. Orazio dice: l'un gior-
 no caccia l'altro, e la nova
 luna sempre corre a suo fine,

(1) Ecco il testo oraziano l. Od. 34. « Scelerum si bene poenitet —
 Eradenda cupijinis — Pravi sunt elementa, et tenerae nimis — Mentis
 asperi oribus — Formandae studiis. »

*tre, et la nueve lune cors
toz iors a son definement.
Por ce ne dois tu avoir espe-
rance as mortels choses, car
l'un en (an) tolle l'autre, (2) et
une hore fait perdre tot le
ior. Nos sumes umbre et
poudre. tous sumes dedez a
la mort nos et nos choses.
por quoi as tu hui ioie que
par aventure demain moras.
Le tierc ofice est que ele
doit cometre sa vie (3) dou
tout a Dieu selonc ce que
dit Juvenaus: Se tu viaus
consoil tu l'airas a Dieu
despandre le tens, (*) et por-
veoir que nos covient et que*

però non dei tu avere spe-
ranza nelle mortali cose, chè
l'uno anno *tolle l'altro*, (2)
e una ora fa perdere tutt' il
di. Noi siamo dati alla morte,
noi e nostri figliuoli, e no-
stre cose. Però se tu hai
oggi gioia, per ventura do-
mane morrai. Il terzo officio
si è ch' ella dee commettere
sua vita (3) a Dio, secondo
che dice Giovenale: Se tu
vuogli consiglio, tu l'averai
da Dio dispensatore del tem-
po, e però vede che (sic) a
noi conviene, e che è utile
a nostre cose; che in luogo,
di gioiose cose ci darà le

(2) *Atias* l' uno anno tolle all' altro.

Testo lat. Hor. 2. Od. 18. « Truditur dies die — Novae pergunt
interire lunae. » E 4. Od. 7. « Immortalia ne speres monet annus et
almum — Quae rapit hora diem — ... Pulvis et umbra sumus — Quis
scit an adieciant hodiernae crastina summae — Tempus illi superi? »

(3) *Atias* suo ufficio.

(*) « Tu l'airas a Dieu despandre. »

Qui si trovò imbrogliato l' antico volgarizzatore che avendo forse
letto *l'auras* e quindi traducendolo *l'averai*, ha dovuto porre un
nome, *dispensatore*, in vece di un verbo quale è *despandre*, e raffaz-
zare alla meglio un periodo che dica qualche cosa. Forse anche era
errato il suo testo. Questa lezione del Codice Veronese era da tradurre
alla lettera: « Se tu vuoi consiglio, tu lascerai a Dio dispensare il
tempo e provvedere ciò che ci conviene e che è profittevole alle no-
stre cose. » Ser Brunetto fu abbastanza fedele traduttore del detto di
Giovenale.

Il verbo antiquato *Lairer* è appunto lasciare, abbandonare, e *De-
spandre* è dispensare, spendere, prodigare.

L' edizione del Chabaille ha *tu lairas*. — V.

est profitable a nos choses. Car en leuc de ioieuses choses nos donra il les concenables. (4) Il aime plus l'arme (5) que tu mesmes ne fais. por ce devons nos prier que nos pensees soient seines. car Salustes dit: l'aide de Dieu n'est pas solement gaaignee por desirier et por neent faire, mes por veiller et por faire prendre lor conseil vient toute bieneurte. () Quant seras abandone a perresce et a mauvestie ne prier pas Dieu (7), car il s'en corroceroit a toi (**) Senequas*

convenevoli, (4) ed ama più l'anima (5) che lei medesima non fa; però dovemo noi pregare, che nostro pensiero sia sano. Che Salustio dice, che lo aiuto di Dio non è guadagnato per solamente desiderare, e per preghiere femminee, (6) anzi per veggiare e per far bene, e per prendere buono consiglio vegnono tutte buone virtudi. Quando tu sarai abbandonato a cattività e a malvagità, non pregare Dio, (7) ché egli è crucciato ver te. Seneca disse: Sappi che tu sarai lor-

(4) *Alias* che in luogo di gioiose cose non si conviene la sconvenevole.

Ecco il testo latino di Giovenale Sat. 10. 246. « Si consilium vis — Permites ipsis expendere Numinibus quid — Conveniat nobis, res — busque sit ulla nostris — Nam pro jucundis aptissima quaeque — dabunt Di. »

(5) *Alias* l'anime.

(6) *Alias* e per avere femine.

Testo lat. Salust. Catil. « Non votis, neque supplicationibus muliebribus auxilla Deorum parantur, sed vigilando, agendo, bene consulendo prospere cedunt omnia. »

(7) *Alias* non piaci a Dio.

Salust. ibi. « Ubi socordiae te alique ignaviae tradideris, nequicquam Deos implores, irati enim infensique sunt. »

(*) La lezione prescelta dal Chabaille è: « ... mais par veillier et par faire bien, et par prendre bon conseil vient tote beneurtez. » Ma altri testi, da lui accennati nelle varianti, leggono nella linea precedente: « N'est mie gaaignie par seulement desirer, au par veu de feme, mais etc. » La qual lezione, seguita dal traduttore toscano, è dimostrata la vera dal confronto con le parole di Salustio.

(**) « Car il est correciez a toi. » Così legge il Chabaille, e così lesse il volgarizzatore.

Perchè non pensò Ser Brunetto a correggere cristianamente questa desolante dottrina pagana? — V.

dit: Saiche que tu seras lors deliores de totes covoitises quant tu ne prieras Dieu fors que tu porroies demander en apert. (*) Il est grant desperie (**) de l'ome conseiller a Dieu les villains desiriers. (†) Et se aucun vient escouter, il se taist, et demande a Dieu ce que il ne veult que les homes sachent. por ce dois tu viore avec les homes autresi come se Dieu te veoit, et parler a Dieu aussi come se l'home te oio-

do (sic?) dell'opere di volontà, quando tu non pregherai Iddio di nulla cosa. Se tu vuoi nulla cosa, dimandala tutto apertamente. Egli è grande disvaglio dell'uomo consigliare a Dio di villano desiderio; e se alcuno ne viene ascoltarlo, egli si tace, e dimanda a Dio quello ch'egli non vuole che gli uomini sappiano; però dei tu vivere con gli uomini come se Dio ti vedesse, e parlare a Dio come se gli uomini

(*) Anche qui Ser Brunetto fu buon traduttore di Seneca. Il toscano vulgarizzatore o ebbe un pessimo testo, o tradusse dormicchiando. Le parole di Ser Brunetto suonano così alla lettera: « Sappi che tu sarai allora libero da tutte cupidigie, quando tu non pregherai Dio se non di ciò che potresti dimandare in pubblico (palesamente). »

Il lordo qui non ha che fare. — V.

(**) DESVERIE. DESVEIRIE, manie, folie, chagrin, jalousie, extravagance. Roquefort.

Dal verbo DESVER, desvier. Être fou, être fâché, s'égorer, se chagriner; d'où le mot Endêver: deviare (id.).

La nostra parola Svariare ha analogia e di derivazione e di significato con quella Desverie. — Disvaglio non è nel vocabolario — Forse è da aggiungere come voce antica sopra l'autorità di questo vulgarizzatore: vi si trova già Svaliare, e Scallato.

Il Bnrguy trae desver da Dissipare. — V.

(†) Anche qui il testo francese non è tradotto fedelmente. Alla lettera dice: « Egli è gran travagliamento dell'uomo confidare in scereto a « Dio villani desirerj. » Nel francese antico si disse conseil un discorso fatto a bassa voce: perchè chi va a chieder consiglio per lo più ciò fa con riserbo e segretezza. Perciò ancora divenne allora conseil sinonimo di secret, e conseiller, valse non solo dar consiglio, ma altresì parlare in secreto e a voce bassa. — V.

ient. (8) *Le quart office de religion et garder verite et loiaute. Senecque dit: La verite descevre et trie (*) la persone de l'one franc de celui du serf, mes menconge les gonge (corr. joint) et mesle* (9). *Tulles dit: por ce cuide aucun que ceste vertu soit appelle foi et loiaute por ce que par lui fait home ce que il doit. Non*

udissero. (8) Lo quarto ufficio di religione si è guardare verità e lealtà. Seneca disse, che lealtà e verità discevera l'uomo, e trae la persona del franco da quella del servo, ma menzogna lo aggiunge, e lo meschia (9) Tullio dice: però crede alcuno che questa virtude sia chiamata fede e lealtà, però che per lei fa l'uomo ciò ch'egli dec.

(8) Abbi il testo di Seneca, e la sua vera sentenza. Epist. X. « Tum scito te esse omnibus cupiditatibus solutum cum eo perveneris » ut nihil Deum rogas nisi quod rogare possis palam. Nunc enim « quanta dementia est hominum? Turpissima vota diis insurrant; si « quis admoverit conticescent; et quod scelre hominem noluit, Deo « narranti... Sic vive cum hominibus tamquam Deus vident; sic loquere « cum Deo, tamquam homines audiant. »

A dire la verità la traduzione toscana non fa che balbettare meschinamente le aeree sentenze del gran filosofo morale.

(*) *Descevre et trie*, cioè *separa e cerne*.

Dall'antico *descevre* pare derivata la frase moderna *Scevrer un enfant*, cioè *stattare un fanciullo separandolo, allontanandolo, dalla balla*. — Il nostro verbo *acceverare*, e *accevrare*, è al tutto analogo, anzi identico coll'antico francese.

Trier nel Roquesfort è registrato solo nel significato di *Plaidier, discuter*; ma vale anche *giudicare*. V. la nota 4 al Cap. XIII di questo Libro del Tesoro.

Come il greco *κρίνω*, e il latino *decernere*, così questo verbo *trier* fu trasportato a significare l'azione del giudice, togliendola dalla materiale separazione, o cernitura delle ragioni delle parti.

Questo passo di Ser Brunetto fa vedere il senso primitivo e proprio del verbo *trier*, del quale il Roquesfort trovò solo il senso traslato e secondario. — V.

(9) *Altra lealtà e verità discevera l'uomo, e trae franco da quella del servo, ma menzogna l'odia, e misdire*.

Seneca de moribus (la scrittura è di S. Marliino Dumliense) *Liberi servique personam veritatis separant, servum liberumque mendacium miscet.*

por quant l'en ne doit mie
 los iors faire ce que il pro-
 met, quant la chose n'est
 profitable a celui, cui elle
 fut promise, ou se la chose
 nuist plus a toi, (10) que
 ele ne vaut a lui. car il est
 plus droit eschiver le gre-
 ignor damage que le meinor.
 car se tu as promis a un
 home que tu seras advocat
 en sa cause, et ton fil de-
 dans se couche griesement
 malade il n'est pas contre
 l'office de la foi (11) ne con-
 tre leaute se tu ne fais ce
 que tu dois. Mais se aucune
 fois te fut baillee en garde
 une chose, (12) elle puet bien
 estre telle, que tu ne la dois
 rendre los iors. car se au-
 cun, quant il estoit saiges,

Non per tanto l'uomo non
 dee sempre far ciò che egli
 impromette, quando la cosa
 è nociva più a te (10) che
 e' non vale a lui, ch'egli è
 più diritto a schifare il mag-
 gior danno che 'l minore.
 Che se tu hai promesso ad
 uno uonio d'esserli adiutore
 in una sua cosa, e infra 'l ter-
 mine incoglie a tuo figliuolo
 grande malattia, non è con-
 tro l'ufficio della fede, (11)
 nè contra lealtà, se tu non
 fai ciò che tu dei. E se al-
 cuna cosa (12) ti fia acco-
 mandata in guardia, ella può
 bene tale essere che tu non
 la dei rendere sempre. Che
 se alcuno quando egli è sa-
 vio e di buono pensiero egli
 ti da a guardare una lancia,

(10) Il testo latino è così: « Nec promissa igitur servanda sunt ea, » quae sunt illi, quibus promiseris inutilia: nec si plus tibi noceant, » quam illi prosint, cui promiseris. » Cic. 1. Off. X.

Alias la cosa è noiosa a te ch'egli non vale a lui. (E l'altro brano mancava).

(11) « Contra officium est, maius non anteponi minori: ut si con- » stitueris te eulpiam advocatum in rem praesentem esse venturum, » atque interim graviter aegrotare filius coeperit, non sit contra offi- » cium, non facere quod dixeris. » Cic. *ibi*.

Alias d'esserli adiutore in una sua cosa, e infra il termine incoglie a tuo figliuolo grande malattia, non è ancora l'ufficio della fede contra lealtà, se tu non fai ciò che tu dei.

(12) *Alias* E se alcuna ti fia accomandata.

et de bone pensee te bailla a garder 1. glaive, et puis quant il est forsenez le demande, tu feroies pechie se tu la rendroies, ainz est vertu se tu ne le rens pas. Et cilque t'a done deniers a garder, comence bataille contre son (nl. l. ton) pais, ne li rent pas ce que il te bailla, car tu feroies contre ton comun, cest la comune de la ville, ou de ton pays, que tu deis avoir moult chier. Autresi avient il que maintes choses qui semblent honestes por nature, devienent deshonestes por trespassement de tens. (13) Et contre ceste vertu sont li pappelars, et li fauches ipocrites, qui monstrent ce que i's ne sont, por decevoir Dieu, et le monde.

e poi quand' egli è pazzo te la domanda, tu saresti peccatore se tu gliela rendessi, ed è virtude se tu non rendi nulla. E se quelli che t'ha dato danari comincia guerra con tuo paese, non glieli rendere, che tu faresti contro tuo comune cioè contra 'l comune di tua città, o di tuo paese, il quale tu dei avere molto caro. Ancora addiviene che molte cose paciono oneste per natura, e divengono disoneste per trapassamento di tempo. (13) E contra questa virtude fanno mortalmente gli infingardi, e li falsi ipocriti, che mostrano quello che non sono per ingannare Iddio, e 'l mondo.

(13) *Alias* e per natura divengon disoneste per trapassamento di tempo.

Ci parole de pitie.

Ora vi conterà di pietade.

Pitie est une vertu qui nous fait amer Dieu (1), et servir diligemment nos parens et nostre pays. Ce nos convient par nature car nos naissons () premierement a Dieu, et pui a nos parens et a nostre pays. Catons dit: Fils combat toi por ton pays. L' en doit faire toute son pover per le comun profit de son pays et de sa ville. Et a ces choses faire nos amaine force de nature, non pas force de loi. Senèques dit: Autresi come nus ne doit estre destroies (**) d'aimer autresi ne comende pas la loi que l' en aime per et mere, ne ses enfans. car il seroit oiseus chose que l' en fust constrains de faire ce*

Pietà è una virtù che ci fa amare Iddio, (1) e servire diligentemente nostro paese e nostri parenti. E ciò viene in noi per natura, che noi nasciamo prima a Dio, poi a nostro paese e nostri parenti. Dice Cato: Figlio, combatti pel tuo paese. L'uomo dee far tutto suo potere per lo comune profito di suo paese e di sua città; e a queste cose ci mena forza di natura, e non forza di legge. Seneca dice: così come nullo dee essere distretto d'amare sè, così non comanda la legge che l'uomo ami padre e madre, e suoi figliuoli, chè ciò sarebbe sozza (sic? forse oziosa) cosa, che l'uomo fosse costretto di fare quello che

(1) Mancava la voce Iddio.

(*) Qui il Cod. Veronese è assai migliore de' francesi che leggono: « Car nos devons servir premierement.... » Nelle precedenti parole sembra migliore la lezione del Chabaille: « et ce nos vient par nature » invece di *nos convient*. — V.

(**) Destroies. I Mss. francesi leggono *destroiz*, *destruiz* e *destrains*: e quest'ultima lezione è accolta nel suo testo dal Chabaille. Qui sta evidentemente per *Constrains*, che vien poco dopo a ripetere l'identico concetto. Ma propriamente *destroies*, o *destrains* era vocabolo di proibizione, e di legge criminale. — V.

que l'en fait (2). Li maistre dit: sur totes choses decons nos garder que nos ne lor faisons (3) aucun mal, ne aucun tort fuit (4). Salustes dit: se tu es henemis as tiens coment seront tes amis les estreinges (5). Terences dit: Qui ose decevoir son pere, que fera il as autres. Qui ne pardoue a soi coment pardonera il a toi, ni as autres.

fa (2). Lo maestro dice: sopra tutte le cose ci dovemo guardare che noi non gli facciamo (3) alcuno male, nè alcun torto, e misfatto (4). Salustio dice: So tu sei nemico al tuo comune, saranno tuoi amici gli strani? (5) Terenzio dice: Chi osa di disservire suo padre, che farà agli altri? Chi non perdona ai suoi, come perdonerà agli altri?

CHAPISTRE LII.

CAPITOLO LII.

Ci dit de innocence.

Della innocenza.

Innocence est purite de corraige, qui het a faire los forfais (1). Por ceste vertu opae l'en Dieu. Orace dit: Se ta main est nete de que touche l'autier de euvre qui ne nuisse a nullui, nul sacrifice n'este plus delitable

Innocenza è purità di corraggio, che odia fare ogni misfatto (1). Per questa virtù appaga l'uomo Iddio. Orazio dice: Se tua mano è netta (colla quale tocchi l'altare) da opera che nocchia ad alcuno, nullo sacrificio è

(2) *Alias*: così come nullo dee essere distretto, se così non comanda la legge, che l'uomo ami padre, e madre, e suoi figliuoli, che ciò sarebbe sozza cosa, che l'uomo fosse contrario di fare quello che fa.

(3) *Alias*: non el facciamo.

(4) *Alias*: alcun torto ci sia fatto.

(5) *Alias*: senza il segno interrogativo. Salustio, Iugurthino. *Quem alienum fidum inventas si tuis hostis fueris?*

(1) *Alias*: aiuta a fare tutti i torti fatti. — Cic. Offic. « Innocentia est puritas animi, omnem iniuriarum illationem abhorrens. »

a apaier Dieu (2) (*). Tullies dit: Qui voudra garder ceste vertu, lieigne loz meffaiz por granz, coment que il soient petis. Oraces dit: car nul ne nest sans vices. mes cil est tresbons qui moins en est chargies. Juvenaus dit: Nus ne croit que ce soit assez, se il meffait tant come il a loisir; ainsi enprent (**) chascuns largement le pouvoir (3). L'office de ceste vertu est a lier (4) plusors a soi sans grevance de nullui. Tullies dit: Car qui fait tort a un il enuie (al. l. menace) a plusors. et fait paor a maintes genz. Li autres office est non faire veniance. Senèques dit: Car laide chose est perdre innocence por l'aine d'un

più dilettevole ad appagar Iddio (2). Tullio disse: chi vorrà guardare bene questa virtù, tenga tutti misfatti per grandi, come eh' elli sieno piccoli. Orazio dice, che nullo nasce senza vizio, ma quelli è più buono il quale è men viziato. Giuvenale dice: nullo crede che ciò sia assai, s'egli misfa tanto come egli ne ha l'agio, anzi imprende ciascuno più largamente che possa (3). L'ufficio di questa virtù è legarsi molti (4) senza gravezza di alcuno. Tullio dice: Chi fa torto a uno minaccia più persone, e fa paura a molte genti. L'altro ufficio è non fare vendetta. Seneca dice, che laida cosa è perdere innocenza per l'odio d'un nocen-

(2) *Alias*: non si dimentichi che nuoci a coloro che fanno torto; cavaue l'altare. Nullo sacrificio è più dilettevole etc.

Il traduttore mal lesse *aide a faire* dove era scritto *hail a faire*.

Hor. 3 Od. 25 « Immunis aram si tetigit manus — Non sumptuosa
« blandior hostia — Mollitbit aversos penates — Farre pio et saliente
« mica. »

(*) « Se main nete d'ome qui ne nuise a nullui touche l'autel, mes sacrifices n'est plus delitable a apaler Dieu. » Chabatlle. — V.

(**) Il Chabatlle divide en prent. — V.

(3) *Alias*: s'egli misfa tanto come gli ha anzi in presenza ciascuno largamente lo podere.

Vedi la goffa traduzione dal testo francese.

(4) *Alias*: è andare in più luoghi. — Fu letto male il francese *est aler plusor lieux* dove era scritto *est a lier plusors a soi*.

nuissant . et fellonie ne doit pas estre vengee par fellonie. (Salustes dit) Cil met plusors sous ses pies qui trop aigrement viaut (5) vengier. Ovides dit: En vengier devient l' en trop nuissant.

CHAPISTRE LIII.

Ci dit de charite.

Charite est la fin de vertus qui naist de fin cuer, et de droit conscience, et non de fause foi. Ses comendementz sont tels: aime Dieu et ton prosme autresi come toi meismes. A ce nos confortent plusors raisons. premierement Saint Yglise qui loz iors crie: aime ton prosme et aime les estrainges si come toi. La seconde raison est l'amor que chascune beste a as autres de sa maniere (al. l. nature). La tierce raison est le parente de nature, que loz sumes estrais de Adam et de Eve. La quatre raison est la parente don esprit qui est par la foi de Saint Yglise, qui est mer

te. E fellonia non dee essere vendicata per fellonia. Salustio dice: quelli mette più persone sotto i suoi piedi che troppo agramente vole (5) vendicare. Orazio dice: In vendicare diviene l' uomo troppo nocente.

CAPITOLO LIII.

Dell' ufficio della carità.

Carità è la fine delle virtù, che nasce di uno cuore e di diritta coscienza e non di falsità di fede. Suo comandamento è tale: Ama Iddio e 'l prossimo tuo come te medesimo: a ciò ti conforta più volte ragione (sic?) Primieramente. Santa Chiesa che sempre grida: ama il prossimo e li strani come te. La seconda ragione è l'amore che ciascuna bestia porta alle bestie di sua generazione. La terza ragione è il parentado che è intra noi per natura, chè siamo tutti descendenti da Adamo e da Eva. La quarta per lo parentado dello spirito, cioè per la fede di Santa Chiesa,

(5) Alias: volte.

de uos tous. La quinte est l'amor Jesu Crist qui vost morir por l'amor des homes. La siste est li exemples. car ia soit ce que tu aime les filz ton ami, ne por quant tu aimes miaus celui qui plus ressemble a ton ami. Por ce dois tu aimer toz homes car il furent fais a la semblance de Dieu. La septime raison est le profit qui ensit d'amor, et de compaignie. Salemon dit: miaus vaut estre .ii. ensemble que un sens plus. car le frere qui est aidiez por son frere est autresi come ferme cite. Ambrosius dit: bataille quant ele est emprise por comun volonte aquiert victoire. Por ce donques les uns les encharge des autres (*). Car Salemon dit, que le cors se delit por [bons] enguemens et por bones espices. mes l'arme se esleesce au bon conseil son ami. (1) Tullies dit: Cibus ostent le soleil (**). dou monde

ch'è madre di tutti noi. La quinta è la morte di Cristo, che volse morire per nostro amore. La sestia si è l'esempio; chè, poniamo che tu ami il figliuolo del tuo amico, tu ami perchè 'l somiglia lo tuo amico, però dei tu amare tutti gli uomini, perchè sono fatti alla similitudine di Dio. La settima è per frutto che esce d'amore e di compagnia.

Salomone dice: Meglio è ad essere due insieme che un solo, chè 'l frate aiutato dal frate è come una ferma città.

Ambrosio dice: Quanto è impreso da comune volontà acquista vittoria; però dunque l'uno aiuta in cambio dell'altro. Chè Salomone disse, che cuore si diletta per buono unguentamento, e per buone specie; l'animo si allegra del buono consiglio del suo amico. (1) Tullio dice: Quegli leva lo sole

(*) « Por ce douques portent li un la charge des autres. » Chabaille. — V.

(1) *Alas*: l'uno aiuto in cambio dell'altro, che solamente disse che cuore si diletta per buono ammonimento, e per buone specie l'animo si allegra del buono consiglio etc.

Ed infatti Salomone dice nel Proverbi 27 9: « Unguento et varils « odoribus delectatur cor: et bonis amicis consiliis anima dulcoratur. »

(**) Il Chabaille legge *Conseil*. Il testo di Cicerone mostra anche qui migliore la lezione del Cod. Veronese. — V.

*qui ostent amiste des omes (2)
car a ce que les humaines
choses sont frailles et de-
cheables nos devons loz iors
aquerre amis, qui nos ai-
ment, et qui soient aimes
de nos, por ce que la ou la
charite de l'amour est ostee
tout leesche de vie est mor-
te. L' uitisme raison est le
trescruel damage des guer-
res et de la haine dou pros-
me. Et ia soit ce que aimer
et estre aimes sont honeste
choses, toutes fois viaut il
miaux a aimer que a estre
aimes, por ce que greignor
vertu est a doner que a
prendre.*

CHAPISTRE LIV.

*Des choses qui aident a
amiste (1).*

*Et por ce que ceste vertu
vaut a la vie des homes*

*del mondo, che leva l' ami-
stade degli uomini (2). Chè,
però che le umane cose sono
fragili e deboli noi dovemo
sempre acquistare amici che
ci amino, e che sieno amati
da noi, però che là ove la
carità dell' uomo è cacciata,
tutte le allegrezze della vita
sono morte. L'ultima ragio-
ne è il crudelissimo danno
della guerra, e dell' odio
del prossimo (agg. al testo).
E già sia che amare ed es-
sere amato sia buona cosa,
tuttavia è più utile amare
che essere amato, però che
la è maggiore virtù donare
che prendere.*

CAPITOLO LIV.

*Delle cose che aiutano alla
amistade (1).*

*E però questa virtù vale
alla vita dell' uomo più che*

(2) *Alias*: Tullio dice, che si procaccia l'amistade degli uomini.

Anche Bartolomeo di S. Concordio: *Tullio lei medesimo: Lo sole del mondo pare che togliono, chi tolgono di questa vi'a l'amistà, della quale niuna cosa ad uso nostro acemo più gioconda. Ammaestramenti* 18, 2, 12.

T. Latino: « Solem de mundo tollere videntur qui amicitiam e vita tollunt, qua nihil ad usum mortalium melius habemus, nihil iucundius. »

(1) *Alias*: Come noi dobbiamo amare noi medesimi (tema del capo seguente.)

plus que totes richesses dit li maistres (2) que il a maintes raisons qui nos aident a ce que l'en soit aimes. Et premierement avoir mesure en parler. Salemon dit: Cil qui est saige en parler aquiert amis, et la grace dou fol est perdue. La seconde est vertu et bonte. Tullies dit: Il n'est plus amable chose que vertu. et nulle chose est qui tant nos atise (3) a amer neis nos henemis (), et ciaux qui nos amons par la renomee de sa vaillance (**). La tierce*

tutte ricchezze, lo maestro (2) dice che sono molte ragioni che ci aiutano acciò che l'uomo sia amato. Prima avere misura in parole. Salomone dice: Quello ch'è savio in parole acquista amici, e la grazia del folle è perduta. La seconda è virtù e bontà: Tullio dice: non è più amabile cosa che virtude. E nulla cosa è che tanto ci sia motiva (3) ad amare nostri amici, e quelli che uoi non vediamo ancora amiamo per memoria di sua valenza. La terza è unilità. Salomone

(2) *Atlas*: ricchezze. Lo maestro.

(3) *Atlas*: nocivo; contro al senso.

Tull. *De omie. in princ.* « Nihil virtute amabilius, nihil est quod magis alliciat homines ad diligendum, quippe cum propter virtutem » et probitatem eos etiam quos nunquam vidimus quodammodo diti- gamus. »

(*) Il verbo *Atlisier*, che dagli antichi fu scritto *Aticer*, *attlisier*, *alizer*, *attlisier* etc. è li nostro *attizzare*, e per traslato significa *eccitare*, *alizzare*. *Attizzare*, e *attiser* son verbi dedotti dal nome latino *tillio*, *tizzo*, *tizzone*. — *Aizzare* semble provenuto dal tedesco *fetzen*.

Un esempio tratto dal libr. 2 del Tesoro di Ser Brunello, di frase al tutto simile alla presente, è citato dal Roquefort, ed è questo: « Il n'est mie plus aimables coses de vertu, ne mes qui oïse tant à amour. »

Neis nos henemis. Ser Brunello ha cristianizzato Cicerone, ponendo la ditezzone de' nemici, ove Tullio diceva solo dell' amore degli uomini. — *Neis* per anche in senso positivo, troveremo di nuovo in fine del Cap. 38. Per l'ordinario valeva *ne anche*. — V.

(**) « ... neiz noz ennemis, et ceux que nos ne connoissons, por la renomee de lor vaillance. » *Chabaille*.

Al. l. « El cels que nous ne veïmes onques encore amons nous par la renomee etc. » — V.

et humilite: Salemon dit: Faites euvres par humilite, et tu soiras aimes sur toutes choses. La quarte est loiante. Salemon dit: Se ton serf est loial, soit autresi come ton ami. Et aillors (4) dit il meismes, que loial ami est mecine de vie. La quinte est a comencier. Senèques dit: Aime se tu viaus estre aimes. La sesime est a servir. Mes ie ne di pas que servir mantiengne l'amor se il n'est fait saigement. car sapience est mere de bon amor. Salemon dit: Il covient avoir sens a servir as amis. Senèques dit: Cil qui se fie solement en ses servises n'a nul si perilous mau, come se que il cuide que caus soient ses amis cui il n'aime pas.

CHAPISTRE LV.

Content devons aimer nos amis (4).

Nos devons aimer nos amis muismement ceaus qui se

dice: Fu opere di umiltà, e sarai amato sopra tutti. La quarta è lealtà. Salomone dice: Se 'l tuo servo è leale saratii come amico. E altrove (4) disse egli medesimo che leale amico è medicina di vita. La quinta è, incominciare. Seneca disse: Ama, se vuoi essere amato. La sesta è a servire; ma io non dico che 'l servire mantegna l'amore se non è fatto saviamente, chè sapienza è madre di buono amore. Salomone dice: E' conviene avere senno a servire gli amici. Seneca dice: Quegli che si fida solamente de' suoi servigi non ha nullo sì pericoloso male, come quello che crede che quelli sianu li suoi amici cui egli non ama niente.

CAPITOLO LV.

Come noi dobbiamo amare gli amici (4).

Noi dovemo amare tutti gli uomini, e massimamente

(4) *Alias*: E allora.

Ed infatti *Ecclesia*, 33, 31. « Si est tibi servus fidelis sit tibi quasi anima tua, quasi fratrem sic eum tracta. » E *ivi* 6, 16. « Amicus ò-
« dellis medicamentum vitae. »

(1) *Alias*: della vera amistade. (Questo tema partiene al capo seguente.)

acointent (2) de nos en .iii. manieres. La premiere est que nos les aimons de bon gre, non pas por loier, ou por achat, (*) que nos les aimons [non] solement por le profit de nos, mes por le bien des nos acointes (3). Senecus dit: por ce que amis qui est aquis por achoisson de profit plaist tant come il est profitable (4). Ambrose dit: Amiste est vertu non pas mercheandise. Jeronimes dit: Amor ne quiert chose mes volente (5) (*), ce est a dir bien faisant oste vices si come Tullus dit: ce n'est raisnable escusation que tu face

quelli che si accontano con noi, (2) in tre maniere. La prima è che noi li amiamo di buon grado, non per lode, o per pompa, nè che noi li amiamo solamente per lo profitto di noi, ma per lo bene di nostra accontanza (3). Seneca dice: però che amico acquistato come profittabile, piace tanto come è profittabile (4). Ambrosio dice: Amistà è virtù, non mercatanzia. Geronimo dice: amistà non chiede cose, ma volontà, (5) cioè a dire, bene facendo, e cessando vizj. Che si come Tullio dice, ciò non è ragionevole scusa che tu facci male per cagione d'amistà.

(2) *Alias*: che si contentano di noi.

(*) *Loier* ricompensa, premio, paga; e non Lode.

Achat non è pompa. Corrisponde all' *Accatto* de' nostri antichi; ed è parola viva in francese, d'onde il verbo *acheter*. — V.

(3) *Alias*: di nostra continenza.

(4) *Alias*: poco è amico acquistato come profittabile.

Senec. Epist. 9. « Qui enim utilitatis causa assumptus est tamdiu placebit quandiu utilis fuerit. »

(5) *Alias*: chiede cose di volontà.

Hieron. *ad Demetr.* « In amicis non res quaeritur, sed voluntas, « quia et alterum ab amicis saepe praebetur, alterum solum charitas « tribuit; eadem velle et eadem nolle firma amicitia est. »

(*) Il testo del Chabaille dà più pieno il discorso, aggiungendo. « et que nos les amons sagement, ce est a dire bien faisant et ostant vices. » Queste parole saranno mancate anche nel testo di che si valse il volgarizzatore antico. Fors' anche sono un' aggiunta degli amanuensi, non essendo volute dal tratto di S. Girolamo, che Ser Brunetto citava. — V.

mal por achoison de amiste; et que nos les ainons de tres grant amor . car il n'est nul greingnor delit come de metre la arme por ton ami . et que nos les aimons profitablement et de langue et de euvre ensemble. Amiste fait aide de dis et de larguesce, car l'euvre est pleine d'amor (6). Et que nos les amons perdu-rablement. Gregoire dit : Quant home bienuevres est aimes ce est molt douteuse chose de savoir se son cors (*) est aimes ou sa bieneurte. Senèques dit : ce que tu ne pues savoir por ton benefice tu le sanras por ta povrete (7). Boeces dit : Fortune descuevre la certainete des amis, car ou le sen vait ele te laisse le tien et s'en porte ce que tien n'estoit (manca una

E che noi l'amiamo di molto gran cuore e amore, che non è nullo maggior diletto che metter tua anima per tuo amico. E che noi l'amiamo perfettamente e di lingua e di opera insieme. Amistà fa aiuto di detto e di larghezza, che l'opera è piena d'amore. E che noi (6) l'amiamo durabilmente. Gregorio dice: quando uomo aguroso è amato, ciò è molto dubbiosa cosa a sapere, s'egli è amato sua persona, o sua ventura. Seneca dice: Ciò che tu non puoi sapere per tuo beneficio saprai per tua povertà (7). Boezio dice: Fortuna scuopre la certezza degli amici, che là ov'ella si va ella ti lascia il tuo e seco porta quello che tuo non è. Tullio dice: non ischifare li amici vecchi per li nuovi.

(6) *Alias*: d'amore e che noi.

(*) *Cors*, Corpo, per persona. Il Burguy ha raccolto antichi esempj ne quali *mes cors* (il mio corpo), *ton cors*, *vos cors* ecc. stanno evidentemente per io, io medesimo in persona; tu stesso ecc. (*Gramm. de la Langue d'Oïl* Tom. I. pag. 136.) — V.

(7) *Alias*: ciò che tu puoi sapere per tuo beneficio non saprai per tua povertà. Boezio dice, scuopre la certezza degli amici, che là ove etc.

Ecco il testo di Seneca, che dette due fa una sola sentenza, e la citazione Boezio dice sembra essere una mala lezione. Senec. Ep. 11. « Quod divitiis non potes scire paupertate scies, illa veros certoque retinebit amicos. Discedit quis? non te sed tua sequebatur. »

senienza) (*). *Tulles dit: Il n'est nulle si laide chose come de combattre contre ceux qui ont rescu avec nous. La seconde maniere est que nous les aimons autretant come nous meismes et non pas plus. car nulle loi toi (al. l. ne) commande que tu aimes nul plus que toi. Mes qui ne set amer soi ne set aimer les autres. aime donc ton ami outre le decheables choses, non pas outre toi, et ton Dieu. La tierce maniere est que nous [les] aimons autresi come nous membres s'entraiment (8) l'un l'autre. premierement que l'un membre n'a pas envie de l'autre [que chascuns membres depart son office as autres], et que se l'un nuist l'autre il ne (al. l. n'ou) fait veniance de l'autre, [et] que l'un se duelt dou mau de l'autre et s'esioist de son bien. et que li un membre se trait avant por defendre l'autre. et*

Tullio dice: e' non è nulla cosa sì laida come combattere contra a quelli che hanno amistà con noi. La seconda maniera è che noi amiamo altrettanto come noi medesimi, e non più; chè nulla legge comanda che tu ami altrui più di te, ma chi non saprà amare sè non saprà amare altrui.

Amo dunque il tuo amico oltre alle cose disparevoli, non oltre il tuo Dio, e oltre a te. La terza maniera è che noi ci amiamo sì come nostre membra scambievolmente (8) l'un l'altro. E prima che l'uno membro non ha invidia dell'altro, e che ciaschedun membro fa suo ufficio all'altro, e se l'uno fa male all'altro l'altro non fa vendetta,

che l'uno si duole del male dell'altro, e così si allegria del bene, che l'uno si tira innanzi per difendere l'altro,

(*) La sentenza omessa dal copiatore del Cod. Veronese, è la seguente data da' Codd. francesi. « Tulles dit: Ne eschive mie les viex amis per les noviaus. » — V.

(8) *Alius*: noi ci amiamo, sì come nostre membra, interamente.

La voce francese *entraiment* fu goffamente tradotta *interamente* che doveasi tradurre *scambievolmente e reciprocamente*.

*que touz li cors se diaut
por la perte de l'un des
membres . et que ce que li
uns (9) recoit il depart as
autres et se il le tient se est
son domaige.*

e che tutto il corpo
si duole della perdita d'u-
no dei membri, e ciò che
l'uno (9) riceve, si lo par-
te con l'altro, e 'l pro e il
danno.

CHAPISTRE LVI.

CAPITOLO LVI.

Ci dit de la veraie ami-
ste (1).

Della vera amistade (1).

*Amiste qui n'est sens
charite (*) est de .iii. manie-
res. L'une est par droite
foi et por veraie bienvoil-
lance, et por ce dure toz iors
en sa fermele, ne ne puet
estre deseuvre (**) par aver-
site, ne par chose qui avien-
gne, et cest vaut tout le tre-
sor dou monde . por ce que
nul home puet venir a com-*

Amistà con carità è di tre
maniere. L'una è per diretta
fede e per verace amore di
benevolenza, e però dura
sempre in sua fermezza, e
non può essere partita per
avversità, nè per cosa che
addivegna, e questa vale tutto
il tesoro del mondo, però
che nullo uomo può venire
a compimento di ben fare

(9) *Alias*: ciò che l'uomo riceve.

(1) *Alias*: della prima branca di virtude.

Questo lema è mal trasposto qua; già si trova nel capo VIII. dove ragionasi della prudenza, alla quale seguita la seconda cioè la temperanza nel cap. XXIII. e poscia della terza virtù, cioè della fortezza ragionasi nel cap. XXVII. E finalmente della quarta virtù, cioè giustizia parla nel cap. XLIII.

(*) « *Amille qui est sous charité* ». È la lezione prescelta dal Chabaille: *qui est en charité*, è altra variante. Nè calliva si può dire quella del Cod. Veronese. Il volgarizzatore col suo *Amistà con Carità* non lascia indovinare come precisamente leggesse il suo testo. — V.

(**) *Deseuvrer*, *Descevrer* da *Scerer*, che è il latino *Separare*, come il nostro *Scerverare*. — V.

que un pichot. () et toutes choses qui avient por soudain movement sont plus legieres que les pensees devant.*

CHAPISTRE LXIV.

Ci dit de la comparoison de verius. (**)

[En] Justise doit l' en garder [soy] dou trop et dou poi (1) et faire moiement selonc ce que dit Senèques: En justise te covient avoir mesure, por ce que tu ne dois estre negligens (2) en gouverner les granz choses, et les petites. Ta face ne doit estre trop mole ne trop cruels. ton vis (**) ne soit trop aspres si que il n'ait en soi semblant de humilite. Donc dois tu ensivre

un' ora. E tutte cose che avengono per subito movimento son più leggiere che le pensate dinanzi.

CAPITOLO LXIV.

Della giustizia.

Giustizia guarda di non fare troppo e poco, (1) e di seivare lo mezzo, secondo che dice Seneca: in giustizia ti conviene avere misura, perocchè tu non dei essere negligente (2) in governare nelle grandi cose, e nelle piccole. Tua faccia non dee essere troppo umile, nè troppo crudele. Tuo reggimento non sia tanto aspro che non paia che tu abbi niente di umiltà. Dunque tu dei se-

« enim sunt, quae repentino aliquo motu accidunt, quam ea quae a meditata et praeparata inferuntur. » Ivi si soggiunge da Tullio ciò che della negligenza fu detto nel principio di questo capitolo 65.

(*) *Pichot* manca nel Glossario. Sembra diminutivo di *piece*, che dissero *pieça* e *piecha*. Sarebbe analogo a *pezzo*, che pure può significare *per lungo tempo* in italiano; e colla sua forma diminutiva equivarrebbe a *piccolo*, o *breve, tempo*; appunto come pe' toscani un *pezzetto*, e nel dialetto modenese un *prol*, o *pœl* (un pezzuolo) che si presta ad un' ulteriore diminuzione un *pzulett*. — V.

(*) Nel Chab. *De Justies*. — V.

(1) *Alias*: *Giustizia guarda di fare troppo e poco*. Concetto contrario all' intenzion dell' Autore.

(2) *Alias*: « tu dei essere negligente ». Anche qua dicesi tutto a ritroso del concetto dell' Autore.

(**) Nel Chab. *les ris*. — V.

l'ordre de iustise en tel maniere que la doctrine ne devienigne vil por trop grant humilite . ne te mostre si dur et cruel que tu en perdes la grace de la gente.

CHAPISTRE LXV.

Ci parole de biens qui sont plus honestes. ()*

Li contes a devise ca arrieres que en cele science qui enseigne a home gouverner soi et autrui puet il avenir, que celui bien que l' en desirre, est soulement honeste, ou que li uns est plus honestes que li autres. (1) Et il a monstre jusques ci les quels biens sont honestes. Ce sont les quart vertus et les lor membres briefment et apertement. Or dira des biens qui sont plus honestes que les autres. Li maistre a dit au comencement que pru-

guire l'ordinamento di giustizia in tale maniera, che tua dottrina non divenga vile per troppa umilitade, nè sì dura che tu ne perdi la grazia delle genti.

CAPITOLO LXV.

De' beni che sono più onesti.

Lo conto ha divisato qua addietro, che in quella scienza ch'insegna a governare sè ed altrui puote avvenire che quel bene che l'uomo vi desidera è solamente onesto, e che un bene è più onesto che l'altro. (1) E egli ha mostrato infino a qui quali beni sono onesti, cioè sono le quatro viriudi, e li loro membri brevemente e apertamente. Or dirà de' beni che sono più onesti che gli altri. Il maesiro ha detto all'incominciamento, che pru-

(*) Qui il Chabaille pone la rubrica *De la comparison des vertus.*
— V.

(1) *Alias*: « In quella scienza ch' insegna a governare sè e altrui » puote aver bene, che l' uomo vi desidera onestà. Che un uomo è « più onesto che l' altro ».

Confrontando questa lezione colla vera ed autentica, è costretto il lettore a compiangere il nostro Maestro Brunetto che sia venuto a mani si ladre.

dence, c' est sens et conoissance, doit toz iors aler devant les euvres, et dit que les autres trois vertus sont por faire l' euvre. Mes il i a choses es quel l' euvres doit devancier le sens, por ce que ele est lors plus honeste. (2) Raison coment: se aucun est molt decirans de conoistre les natures des choses. et come il met en ce savoir tot son sens, un autre vient a lui et si aporte nouvelles soudanement que sa cite et son pais est en peril se il ne li aide, et que il en a le pouvoir de aidier le. Donc est plus honeste chose que il laisse son estude, et voise (*) defendre son pais. En ceste maniere vois tu que prudence est erriere (**)

denza, e senno, e conoscenza dee sempre andare innanzi all'opere, e dice che le altre tre virtù sono per fare le opere. Ma egli ci ha cose nelle quali le opere debbono vantaggiare lo senno; però che la loro (forse allora) è più onesta ragione. (2) Come se alcuno desiderante di sapere la natura delle cose, e com' egli vi mette in ciò sapere tutto suo senno, un altro viene e portali novelle che sua città e suo paese sono in grande pericolo, s'egli non l'aiuta, e quelli ha il potere d'aiutarli. Dunque è egli onesta cosa ch'egli lasci suo studio, e vada a soccorrere sua città.

In questa maniera vedi tu che prudenza ha a reggere

(2) Il traduttore variando pure la lettera dà per altro il concetto vero.

(*) *Voise*. Terza persona singolare del congiuntivo nel verbo anomalo *aller*; è presa da *vedere*; e usavasi in due forme cioè *voist*, e *voise*. « Jusque vers la fin du XIII siècle, ce *voise* n'était guère amené que par la rime, plus tard il devint très-fréquent ». Burguy I p. 283.

Il Chabaille legge *aitle*, altri testi « honeste cose de laisser s'estude » de (toutes estudes) et aler ». — V.

(**) *Erriere*, reggitrice, suppone il mascolino *Errier*, o *Errieres*. Non trovo nè l'uno nè l'altro ne' Glossarii. E le voci analoghe vi sono solo come derivate da *retro*; mentre queste sarebbero tratte da *regere*. — Ma i Glossarij dell'antico francese sono ben lungi dall'essere compilati. E questo esempio di Ser Brunetto è da additare ai futuri ampliatori d'essi Glossarij.

Il Chabaille legge *arriere*. — V.

les autres vertus. Entre les autres. III. vertus doit atemprance estre mise por devant les autres. II. car par lui gouverne l' en soi mesmes. mes par force et par iustise gouverne il sa mesnee et sa cite. En miaus caut a l'ome avoir seignorie de soi que de autrui, selonc ce que dit Oraces:

plus grant regne gouverne cil qui a (al l. gouverne) tote sa volonte que se il eust la seignorie de occident iusque en orient, et de midi en septentrion Senèques dit: Se tu viaus sousmettre a toi toutes choses, (4) sousmet toi meismes a raison. car se raison te gouverne tu seras gouverneur de plusors. Mes riens n'est bon a l'om se il n'est bous avant. Tullies dit: L'en ne doit rien faire contre atemprance por amor des autres vertus. (5) Mes aucunes choses sont si vilaines que nus des saiges ne le feroit neis

l'altre tre (3) virtù. Intra l'altre tre virtù dee temperanza essere messa innanzi alle altre due; che per lei governa l'uomo se medesimo. Ma per forza e per giustizia governa l'uomo sua famiglia e sua città. E meglio vale all'uomo avere signoria di sè, che d'altrui, secondo che Orazio disse: più grande regno governa chi allaccia sua volontà che chi avesse la signoria da occidente infino in oriente, e da mezzodi infino a settentrione. Seneca dice: se tu voli sottomettere a te tutte le cose, sottometti (4) innanzi te alla ragione, e se con essa ti governerai, tu sarai governatore di più cose, ma nullo è buono ad altrui s'egli non è buono innanzi a se. Tullio dice: L'uomo non dee nulla fare contro a temperanza per amore dell'altre virtù. (5) Ma alcune cose son sì villane, che nullo savio le farebbe, nè eziandio per guardare suo

(3) La voce *tre* qua ed appresso volle essere dal copiatore omissa per isbaglio, di che non si legge nella stampa.

(4) *Alias*: « Seneca dice: se tu voli sottomettere innanzi te alla ragione, e con essa ti governerai ». Chi cavarne un costrutto che abbia fior di ragione?

(5) *Alias*: « per amore dell'altra virtù ».

por garder son pais . car
neis a nomer sont eles lai-
des. Entres les autres . II .
vaut miaus iustise que force .
car en iustise a degres d'of-
fices. Le premier est a Dieu .
le secont est au pais . le
tiers as parens . et li autres
[apres] selonc ce que li con-
tes a devise la ou il dit des
parties de iustise entor la
fin de moralite, (al. l. libera-
lite) et en some (6) est (al. l.
en) cele certin qui est apelee
force [se], aucun est de si
grant corraige que il de-
spit les comunes genz . c'est
cruaute et fierescense il ne fust
iustise a droit. (7) Donques
est iustise plus honeste que
force. Mes ci se taist li con-
tes a parler des choses ho-
nestes dont il a mout lon-
guement traitie. Si tornera
la parole a dire des biens
des cors et des biens de
fortune.

paese, chè in ricordare sono
elleno laide. Intra le altre due
vale meglio giustizia, la qua-
lia tre uffici. Lo primo è a
Dio. Il secondo è al paese.

Il terzo è a parenti, e agli
altri appresso secondo ciò
che 'l conto divisò, là ove
disse delle parti di giustizia,
intorno alla fine di liberalità
in somma. (6) In quella virtù
ch' è chiamata forza, se al-
cuno è di sì grande cuore
ch' egli dispetti la comune
gente, ciò è crudeltà e ferità,
s' egli non facesse giustizia
a diritto. (7)

Dunque è giu-
stizia più onesta che forza.
Qui tace il conto a parlare
di cose oneste, di che egli
ha molto parlato, e tornerà
a sua parola, a dire de' beni
del corpo e del dono di
ventura.

(6) Della liberalità tratta l' A. in somma cap. 46, e nelle sue parte
cap. 47. qua si cita il capo 46. Forse il T. francese legge men bene.

(7) Malamente era letto nella stampa: « Il terzo è a' parenti, e agli
« altri. Appresso, secondo ciò che il conto divisò, là ove disse delle
« parti di giustizia, intorno alla fine di liberalità. In somma, in quella
« virtù ch' è chiamata forza se alcuna è di sì grande cuore, che gli
« dispetti la comune gente. cioè crudeltà e ferità ».

Al discreto lettore basta il confronto della mia vera lezione colla
falsa stampata, colle parole della ellazione intorno alla fine, di libe-
ralità in somma, si allega il capo 46 di questo libro VII Vedi.

Ci parole de biens dou cors.

Dei beni del corpo quanti sono.

Le biens dou cors sont. VI. biaute, noblete, isnelite, force et grandor, et sante. Ce sont les biens de par le cors, dont les uns ont plus, et les autres meins. Et tels sont qui molt se delitent et efforcent a la force en l'un plus et en l'autres meins. () Mes sovent en puet avenir plus de mal que de bien, et plus honte que honor (1) car por delit di eaus il refusent et chachent (al. l. chacent) la vertu. Et por ce dit Juvenaus que biaute ne delite la chastee. (**) Mes il dit que cele est chaste qui onques ne fu requise. Donque pert il bien a ce que*

Li beni del corpo sono sei, cioè belia, nobiltà, leggerezza, forza, grandezza e sanità; questi sono li beni da parte del corpo, de' quali l' uno n' ha più, e l' altro meno. E tali sono, che molto si sforzano e si diletano a queste cose, l' uno più dell' altro; ma ispeso ne può addivenire più male che bene, e più onta che onore; (1) chè per diletto di loro egli refutano e cacciano le virtudi. Però Giovenale dice, che belia non si accosta guari bene con castità, e che pregio di belia non diletta li casti; ma egli dice che quegli è casto, che non fu ri-

(*) « Et tel sont qui mult se delitent à la fois et s'efforcent en l'un plus que en l'autre ». Chabaille. — V.

(1) Alias: « ne può addivenire più male che bene, chè di male è più onta che onore ».

Questo non è a pezza il concetto dell'Autore, il quale non volte aver detto che di male possa venire nulla di onore, ma ne viene onta, e onore no, benchè fama ne venga; e l'Autore dice che più onta che onore viene non già dal male, ma dal beni del corpo.

(*) « ... biautez ne s'acorde guaires bien à chastée et que pris de biauté ne delite les chastes », Chabaille. — V.

*biaute de cors est contraire
a chastete.*

*Et caus qui se
delitent en noblesce de grant
lignee, et qui se vantent de
haus ancessors se il ne fait
les vertueuses euvres, il ne
pense bien que le los de son
parente torne plus a sa
honte que a son pris. Car
quant Cateline faisoit la co-
niuroison de Rome privee-
ment, et ne eueroit se mau
non, et il disoit decant les
senators la bonte de son
pere, et la hautesce son li-
gnaige. et le bien que son
lignaige fist au comun de
Rome; certes il disoit plus
sa honte que son honor. Et
en ce dit Juvenaus que tant
est l'ome plus blames de
mau faire, come les genz
cuident, que il soit de plus
grant hautesce. Seneques
dit: La vie des ancessors
est autresi come lumiere de
caus qui vendront apres,
tele que lor mau ne souffrent
que soient en repos. (**)* (2)

chiesto: Dunque pare bene
che beltà di corpo non è
amica di castità. E quello che
si diletta in nobiltà di grande
lignaggio, e si vanta d'alta
antichitade di antecessori s'e-
gli non fa le buone opere,
quel vanto gli torna più a
vitupero, che ad onore. Chè
quando Catilina faceva la con-
giura di Roma privatamente
e non adoperava se non ma-
le, ed egli disse dinanzi a'
senatori la bontà di suo pa-
dre, e l'altezza di suo li-
gnaggio, e quello che fecero
alla comunità di Roma, certo
egli diceva più sua onta che
suo onore.

Ed in ciò dice
Giuvendale, che tanto l'uomo
è più biasimato di mal fare,
come la gente crede che sia
di più grande altezza. Sene-
ca dice:

La vita degli ante-
cessori è come lumiera a
quelli che vivono appresso,
tale che loro male non sof-
fera che sia riposto. (2) Lo

(*) Così leggono anche altri Codici: ma più perspicua è la lezione
prescelta dal Chabaille: « ... tele qu'elle ne sueffre que lor mal so-
« lent en repost ». — V.

(2) *Alias*: « La vita delli antecessori è come lumiera a quelli che
« vivono, appresso tale loro male non soffera che sia riposto ».

Chi può raccapezzarne un costrutto che ragionevole sia?

Le maistre dit: Tous vices plus est eseus () de tant come cil qui peche est grandes. (*) Mes de la [droite] noblete dit Oraces que ele est vertus solement. (3) Et por ce dit Alixandre que noblete n'est autre chose se cele non qui adorne le corraige a bones mors. (4) Donque ne a celui nobleste (") qui use vie deshoneste. Et por ce dit Juvenaus: Je aime miaus que tu soies fis de Tercides, et tu ressemble Hector, [que se Hector l'eust eggendre, et tu ressemblasse Tercides] qui fu le plus*

maestro dice: Tuo vizio è tanto più sozzo quanto tu che 'l fai sei grande. Ma della diritta nobiltà Orazio disse, che l'è virtù solamente. (3) E però Alessandro dice, che nobiltà non è altro se non quello che adorna il cuore di buoni costumi. (4)

Dunque in colui non è nulla nobiltade che usa vita disonesta. E però dice Giuvenale: Io amo meglio, che tu sii figliuolo di Tersites, e tu somigli Ettore, che se fossi figliuolo di Ettore, e tu somi-

(*) *Eseus* parmi debba significare *saputo*, *conosciuto*, participio, dal lat. *Scire*; e ciò per analogia *conscient*, *escient*, *eschiant* ed altre simili voci antiche, delle quali è rimasta traccia nel francese moderno nelle frasi *à bon escient*, *à son escient*.

Una varia lezione riportata dal Chabaille è *seu*. Ma nel suo testo egli ha proferito *lait*. E il concetto diventa ben diverso. « *Tuit vices sont plus lait de tant comme etc.* » Avrà letto *lait* il volgarizzatore, che pose sozzo. — V.

(*) *Grandres*, e *graindres*, *greindre* ecc. comparativo di *grant* dal latino *grandior*; nei casi obliqui *graignor* ecc. dagli obliqui Latini, *grandioris* ecc. — V.

(3) Sarà pur anche di Orazio, ma Giuvenale recita precisamente così:

Nobilitas sola est atque unica virtus. Sat. 8.

(4) *Alias*: *Adorna il cuore di buono amore* « *Adorne le coraige a bones mors* ».

Altre volte tradusse *mors* per *morte*; qua tradusse *amore*. Sempre alla peggio.

(*) « *Donques n'a il en celui nule noblesce ...* » Chabaille. — V.

chetif home du monde. (5) Li maîtres dit: por quoi ce dit, que le mellior fruit qui en noblesce des ancessors soit si est cele que Tullies dit, li grandiaimes herietaignes que les filz ont de lor pere et qui sormonte tous patrimoines, ce est gloire de vertu, et des euvres que il ont faites. Or vos ai je dit un poi, coment biaute, et gentillesce sont contraires a euvres de vertu. Que vos diroie ie de isnellite, ou de grandor, ou de force de cors? (6) de cui Boeces dit: Vos ne sormontez pas les oliphanz por grant cors, ne les tors par force, ne les tygres por isnelite. (7) L'oscure mort mostre quels sont les cors des homes, et coment ils sont decheables.

gliassi Tersites, che fu 'l più cattivo uomo (5) del mondo. Lo maestro dice: però io dico che 'l miglior frutto che in nobiltà di antecessori sia, si è quello che Tullio disse, le grandissime ereditadi, che' figliuoli hanno de' loro padri; chè sopra tutti patrimoni si è gloria di virtude, o d'opere ch'elli hanno fatte. Or v'ho io detto, come beltà e gentilezza sono contrarie ad opere di virtude. Ora vi dirò di snellezza, o di altezza, o di forza di corpo, (6) di cui Boezio dice: voi non sormontate lo leofante per gran corpo, nè i tori per forza, nè lo tiglio per isnellezza. (7) La seurtà della morte mostrerà che sono li corpi degli uomini, e come sono disparevoli.

(5) *Alias*: fu più cattivo uomo del mondo. Cattivo qua vale *Dappoco*, *Vile*. *Abbiello*. Crusca al §. della voce *Cattivo*. *Juven. Sat. 8*: « Maio pater tibi sit Thersites, dummodo tu sis — Eacidae similis, » *Vulcanique arma capesses* — *Quam te Thersitae similem producat » Achilles* ».

(6) *Alias*: « Ora vi dirò d'altezza di corpo ».

Lacunoso essere il testo si vede dal capitolo stesso in principio, e dal contesto appresso.

(7) *Alias*: nè lo tiglio per gagliardia. Ho corretto per isnellezza coll' originale.

Ci parole des biens de fortune.

Del bene della ventura.

Les biens de fortune sont .III. richesse, seignorie, et gloire. Et voirement sont il bien de fortune, car il vont et viennent d'oure en heure, ia n' auront point de ferme. Car fortune n'est pas chose raisnable, ne son cors (al. l. cours) n'est mie par droit, ne par raison, si come elle mostre toz iors des maus homes qui sont noiant de sens et valors, et si montent en grandisme richesse, ou en grant dignete de seignorie, (1) ou en loenge de grant pris. Et un autre qui sera le plus vaillant home dou monde ne porroit (2) avoir un sol petit bien de fortune. Por ce dit le plusors que fortune est avuegle, et que ele tournait tous iors sa roe en no voiant. () Mes nos en de-*

Li beni di ventura sono tre, ricchezza, signoria e gloria. E veramente sono elli beni di ventura, ch'elli vanno e vegnono d' ora in ora, e non hanno punto di fermezza; che ventura non è ragionevole in suo corso, nè non è per diritto, nè per ragione, si com' ella mostra sempre di molti uomini che sono nulla di senno e di valore, e montano in grandissime ricchezze, od in grandi dignitadi di signorie, (1) od in grande lodo e pregio; ed un altro che sarà il più valente uomo del mondo, e' non (2) potrà avere un solo piccolo bene di ventura. Però dicono più persone, che ventura è vocola e cieca, e ch' ella sempre diviene errando e non vedente; ma noi ne doviamo tenere quello

(1) *Alias*: di signore. Lezione sbagliata.

(2) *Alias*: e non potrà. Lezione sbagliata.

(*) Era da tradurre « Volgeva sempre sua ruota non vedendo ». *Roe* ora è *roue*. Il nostro antico mostra di non aver inteso il testo suo forse malconcio dall' amanuense.

Il Chabaille invece di *Tournait*, legge *tornoie*. — V.

vous croire ce que les saiges en dient, que Dieu abaïsse les puïssanz, et eshauece les foibles. Et toutes fois, en dira li maïstres aucune chose tant come il covient a bon home.

CHAPISTRE LXVIII.

Ci dit de la premiere branche de fortune, c'est richesce.

Richesce est en avoir heriataiges, (1) () sers et pecunie. En heriataiges, sont contes edefices et terres gaaignables. (2) De ce nos enseigne Tullus: Garde, fait il, se tu edifies, que tu ne*

ch' e' Santi ce ne mostrano per la Scrittura, che Dio abbassa li potenti ed alza gli umili. E tuttavia vi dirà il maestro alcuna cosa, tanto come conviene a bon uomo.

CAPITOLO LXVIII.

Della ricchezza.

Ricchezza è avere li reditaggi, (1) e li servi e pecunia. Li reditaggi sono contadi, edificii, e terre da guadagno (2). Di ciò c' insegna Tullio: guarda se tu edifichi, che tu non facci troppo gran-

(1) La voce *reditaggi* vale qua *fondi, facoltà, beni, sostanze*. Vedi Crusca *Reditaggio*.

La voce francese *heriataiges* sarebbe in questo senso da aggiungere al suo glossario antico, nel quale è pur registrata coi debili esempi la voce *erettier* (*domielle, demeure*).

(*) Nella scrittura *heriataiges* dubito intruso per colpa dell' antico copiatore il primo *a*. Il Burguy registra le forme *heritage, heritaiges, eritage, eritaiige*, e *iretaiige* (alla voce *hoir*).

Nemmeno nelle altre parole della stessa famiglia trovo nella seconda sillaba quell' aggiunta di un *a*, che parmi non s' accordi col sistema eufonico della lingua d' oïl. — Nel capitolo seguente si troverà *herietages*, e così era nel Cap. LXVI. — V.

(2) Era nella stampa non *terre da guadagno*, ma *e terre e belli guadagni*. Ridicola traduzione dell' originale *et terres gaaignables*. Questa voce *gaaignable* nel lib. 3 cap. 3, fu poco bene tradotta. Ma in questo libro VII al cap. 48 *les chans gaaignable* (i campi da guadagno) fu tradotta pessimamente così: *i mercanti guadagnatori*.

face trop grant despens, car l'en i doit garder moienete. Oraces dit: Qui aime dro-it moienete si ne face trop vil maison, ne trop grant. Tullies dit: Li sires ne doit pas estre ennoblis por sa maison. mes sa maison por lui. Senèques dit: Nulle mai-son n'est trop petite qui recoit assez d'amis. car grant maison, ou nul n'en-tre est hont au seingnor. meismement (3) () se plu-sors i entroient au tens de l'autre seingnor. Vilaine cho-se est quant li trespasant dit: Ha maison (al. l. haa maison) come tu as male-ment changie seingnor! Por ce dit Oraces: Ne te chaut de grant maison, car en pe-tite maison pues tu mener roial vie. Lucanus dit de Jule Cesar, que il ne voloit mangier fors que por vain-*

de spesa, chè l'uomo vi dee guardare lo mezzo. Chè Ora-zio diec: chi ama il mezzo dirittamente, non faccia trop-po vile magione, nè troppo grande. Tullio dice: lo si-gnore non dee essere ono-rato per la magione, ma la magione per lui. Seneca di-ce: Nulla magione è troppo piccola che riceve assai amici. Chè grande magione ove nulla non entra, è onta al signore. Medesinnamente, (3) se più persone v'entravano al tempo dell' altro signore, villana cosa è quando li vian-danti dicono: ahi magione, come tu hai malamente cam-biato signore! però Orazio disse: non ti eaglia di gran-de magione, che in piccolà magione puoi tenere leale vita. Lucano dice di Giulio Cesare, ch' egli non volle mangiare se non per vivere,

(3) La voce francese *meismement* propriamente val qua *massima-mente*, come in questo libro medesimo al cap. 35 in principio si legge: *Nous devons aimer nos amis meismement caus qui s'acointent de nous.* E fu tradotta ivi bene la voce *meismement* - *massimamente*. Ben trovo e nolai già ridicolo il resto quelli che si contentano di noi. Era da tradurre quelli che si accontano con noi. Il passo di Tullio si trova l Off. 39.

(*) *Meismement*, è *medesimamente*; ma non qui. Qui è per *mai-smement* e vuol dire *massimamente*. Non è errore di scrittura, ma in-dizio di mutamento accaduto nella pronuncia (V. Burgay. Gloss. alla voce *Magne*). — V.

cre la fam, ne maison for
que por le froit. Ne (4) l'en
doit loer grant caiselement
en petite maison. Le gran-
dor des maison n'oste pas
les fievres du cors, selonc
que Oraces dit: (5) se tu es si
riches que tu aies touz les
deniers dou monde, et soies
de noble lignaige riens ne
te vaut a la fin plus que
se tu fuisses de basses genz,
povres, et sens maison. car
tu morras, a ce que ne puez
contraster por nus sacrifi-
ces. touz vendront a la mort
ou tostou tart. Jamaisons, ne
terres, ne monceaux d'or, (*)
ia ni osteront les fievres
dou cors lor seingnor. car

e per sua fame, nè magione
se non per lo freddo. Nè (4)
l'uomo dee lodare grande
vasellamento in piccola ma-
gione. La grandezza della
magione non cessa mica la
febbre, secondo che Orazio
dice: (5) se tu se'si ricco che
tu avessi tutti i danari del
mondo, e sii di nobile lignag-
gio nulla ti vale alla fine più
che se tu fossi di bassa
gente, povero e senza ma-
gione, chè tu morrai, e nol
può contraddire nessuno sa-
crificio. Tutti venemio alla
morte o per tempo, o tardi.
Già magione, nè terra, nè
monete d'oro trarranno la
febbre del corpo, che quando

(4) Era stampato *Ma l'uomo dee lodare* contro alla espressa inten-
zione dell'Autore, che vuole non già lodare, ma biasimare il troppo
prezioso vasellamento delle stanze. Fu forse mal letto il francese che
è *Ne l'en doit*; ma fu letto *Mes l'en doit*.

Era il testo stampato mancante del branello *La grandezza della
magione*.

(5) Il testo latino di Orazio è il seguente: « — Non domus, et fun-
dus, non aeris acervus et auri — Egrotò domini deduxit corpore fe-
bres; — Non animo curas: valeat possessor oportet — Si comportatis
rebus bene cogitat uti. — Qui cupit, aut metuit, iuvat illum sic do-
mus, aut aes — Ut lippum pietas tabulae (1 Epist. 2) — Cedet coem-
ptis saltibus et domo — Villaque etc. — Cedet et extractis in altum
— Divitiis potietur haeres — Dives ne prisco natus ab Inacho — Nil
interest au pauper, et infima — De gente sub dño moreris — Victima
nil miserantis orei etc. » (2 Carm. 3).

(*) *Monceaux d'or*, non precisamente monete ma Mucchi, Moni-
celli. *Moncel*, *monciaus*, *monceaux*, diminutivo di *Mont*, ora *Mon-
ceau*. — V.

quant il est malades cil qui est coveitous, de gaignier, et a paor de perdre, autresi le aident sa maison, (6) ou son avoir, come les tables peintes aident celui qui a mal as iaux. La noire mort boute igualment as petites maisons des poves et as granz tors des rois. (7)

CHAPISTRE LXIX.

Ci parole de serfs.

Vous avez oi des herietages, (1) or poez oir de la seconde maniere de richesce, ce est de sers, et ce que le serf doit faire. Premièrement lor donex ce que mestier lor est (2). et puis demander (al. l. demandez) lor servise. Senèques dit: Ci sires est deceus quant il cuide que le servaige descende en tout l'ome. car

egli è malato, quegli ch'è sollecito di guadagnare, ha paura di perdere; *altresi l' aiuta magione, (6) o suo avere, come le tavole dipinte aiutano colui ch'ha male negli occhi. La nera morte si gitta egualmente alla casa del povero, come a quella del re. (7)*

CAPITOLO LXIX.

Della seconda maniera di ricchezza.

Poi che avete udito di reditaggi, (1) ora potrete udire della seconda maniera di ricchezza, cioè di servi, e ciò che li servi debbono fare. Primieramente il signore dee fare al servo ciò che gli è mestiere (2) e poi li comanda il servizio. Seneca dice: il signore è ingannato se egli crede che 'l servizio discenda in tutto l' uomo,

(6) *Alias*: ha paura di perdere, *altresi della vita, magione etc.* corrispi *altresi l' aiuta magione* col francese, ed Orazio *inuat illum sic domus, aut aes — Ut lippum pictas tabulas.*

(7) Il testo francese è più fedele al latino — *Palida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas — Regumque turres* — Horat. 1 Carm. 4.

(1) Vedi sopra capit. 68 num. 1.

(2) *Alias*: ciò ch'egli è mestiere.

la meillor partie en est
ostee. Les cors sont tenus au
seingnor, mes la pensee est
franche, que le ne puet estre
tenue en la chartre ou ele
est enclose, que ele ne voi-
se (*) a sa volonte. Li mai-
stre dit: Tu dois donque
vivre avec celui qui est plus
bas de toi ensi come tu vou-
droies que cil qui est plus
haut vesquist avec toi. Et
toutes les fois que il te so-
vendra combien tu as de
pouvoir sor ton sergant (*)
sovieingne toi que autre tel
pouvoir a ton sir sor toi.
L'office as seriantz (3) est
conformer soi premierement
a la maniere son seignor,
selonc ce que dit Oraces:
Les tristes heent les ioios

ma la miglior parte non è
sottoposta. Li corpi sono te-
nuti al signore, ma il pen-
siero è franco, che non può
essere tenuto in carcere, ov'
egli è rinchiuso, ch'egli non
vada a sua volontade. Lo
maestro disse: tu dei vivere
dunque con esso colui ch'è
più basso di te, così come
tu vorresti che quegli ch'è
più alto vivesse con te.
E tutte le volte che ti sov-
verrà come tu hai di podere
sopra tutti sergenti, sovve-
gnati che altro tal podere ha
tuo signore sopra te.

L'uffi-
cio del sergente (3) è con-
formare se parimente alla
maniera del signore, secondo
che Orazio dice: li tristi

(*) Vedi nota al Cap. LXV. Qui legge *voise* anche il Chabaille, no-
tando come varia lezione di due codici n' aille. — V.

(3) *Del sergente vale del servente.*

(*) « *SERVANT*, ministre, serviteur, valet, servant. — A côté de cette
forme en *v* médial, on en trouve une en *j, g*: *serfant, serghant, ser-
gant, sciergant*, serviteur, valet, domestique, ouvrier, compagnon,
homme de guerre; qui derive également de *serviens* et non pas de
l'ancien haut-allemand *scarjo*, alt. mod. *scherge*, comme le dit M.
Grimm, car la signification primitive de ce mot repousse cette étimo-
logie: il s'est employé d'abord pour *famulus, minister*; l'*i* de *ser-
viens* a pris le son de la consonne, voilà tout. Pour les différents em-
plois de *servant* et *serfant* V. Du Cange s. v. *serviens* ». Burguy s.
v. *serf*.

La voce antiquata *sergente* fu dunque presso i nostri antichi un
francesismo. — V.

et les ioies heent les tristes; et li isnel le pereceus, et li pereceus le isnel. et le boieres heent ciaux qui ne veulent boire. Ne sois donc orgueilleus, car li amesures desmesure aucune fois, et li paisible prent semblance de furor. (4) Cil qui croira ce que tu consentes a sa maniere (5) te loera, et amera plus. Oraces dit: Le service au puissant est douce a caus qui ne l'ont pas esprove, caus qui l'ont esprove le crient (6). Por ce garde que quant ta nef est en haute mer tu ne la gouverne en tel maniere que se le vent change il ne la porte en l'eve perilleuse. (al. l. leu perilleus). Li secont office est loer les bons sei-

odiano li fieti, li aiantti li gravi, e li gravi li aiantti, e li bevitori odiano quelli che non vogliano bere. Non sili dunque orgoglioso, chè gli smisurati si misurano molte volte, e gli pacifici prendono simiglianza di furor. (4) Quegli che crederà che tu consenta a sua maniera (5) ti loderà ed amerà più. Orazio dice: Lo servizio del possente è dolce a quelli che non l'hanno mai provato, quelli che lo hanno provato lo temono. (6) Però guarda quando tu hai nave in alcun mare che tu la governi in tal maniera che se 'l vento cambia, e' non la porti in pericoloso luogo. Lo secondo ufficio è di lodare il buono signore, e guardarsi

(4) Orazio Epist. 18. « Oderunt hilarem tristem, tristemque iocosum — Sedatum celerem, agilem, gnavumque remissum; — Potiores bibuli medio de nocte Falerni — Oderunt porrecta negantem pecula ».

Bartolomeo da S. Concordio 14 l. 11. « Orazio nelle pistole: I tristi hanno in odio l'allegro, e' giocondi il tristo; e' veloci hanno in odio il posato, e' pigri l'accorto, e leggiere; e' bevitori del vino, eslandio in mezza notte, hanno in odio colui che non vuole bere, quando gli è porto ».

Alias: « e gli impazienti prendono somiglianza di follia ».

(5) *Alias*: « Quegli che crederà ciò che tu confiderai, a sua maniera ti loderà, ed amerà più ». — La scienza è alterata, anzi guasta.

(6) *Alias*: lo credono. — La voce francese *le crient* non fu intesa dal traduttore.

Horat. l. 18. « Dulcis inexpertis cultura potentis amiei, — Expertus metuit. Tu dum tua navis in alto est etc. »

gnors, et garder soi des mauvais. Oraces dit: Garde que tu loeras, et autre (al. l. et ne altrui) peche ne te face honte. Vos sumes aucune fois deceus quant nos loons celui qui ne n'est dignes. Laisse donc a deffendre celui (7) qui su cope aprient (*) car par aventure quant il viaut aucun mau faire il se fie en sa (al. l. ta) deffense, mais la toe maison est en peril se tu ne le secors quant vois ardoir chies ton voisin. Le tiers office est de rasfrenar avarice et luxure. de quoi dit Oraces: Ne te demant covoltise. ne soies desirant de la biaute d' une meschi-

dal reo.

Orazio disse: Guarda cui tu lodi, e che l'altrui peccato non ti faccia onta. Noi siamo alcuna volta ingannati, quando noi lodiamo colui che non è degno. Lascia dunque di difendere la colpa di colui (7) che sa che la commette; che per avventura quando egli vuole alcuno male fare egli si fida in tua difesa. Ma la tua magione è a pericolo se tu non la soccorri quando tu vedi ardere quella del tuo vicino. Lo terzo ufficio è di frenare avarizia e lussuria. Di che Tullio disse: non ti smuova volontà, e non desiderare la beltà d'una meschina e d'uno

(7) *Alia*: lascia difendere dunque colui che etc. — Horat. Ep. 18 lib. 1: « Qualem commendes etiam atque etiam aspice, ne mox — Incutiant aliena tibi peccata pudoris. — Fallimur, et quondam non dignum tradimus, ergo — Quem sua culpa premit, deceptus omittit tueri — Ut penitus notum, si lentent crimina, serves. — Tuterisque tuo fidem proesidio qui — Dente Theonino cum circumroditur, et quid — Ad te post paulo ventura pericula sentis? Nam tua res agitur parles quum proximus ardet — Et neglecta solent incendia sumere vires ».

(*) Colle parole *Celui qui su cope aprient* Ser Brunetto è stato letterale traduttore dell'oraziano *Quem sua culpa premit*. Il premere latino diventò *preindre*, e *priendre*, onde i verbi composti *apreindre*, *apriendre* o *depreindre*, *depriendre*.

Da *prehendere* fecero *prendre*, *prandre*, *penre*, *panre*, *prenre*, *prandre*, e i suoi composti. Il Chabaille legge *Celui cui sa cope aprent*; ma accenna anche la lezione *apriant*. — V.

ne (*) ou d' un enfant. (8)
Le quart office est oster orgoill, et de ce dit un saige home: ne loer pas les euvres, ne blasmer les autrui. sois soef en servir ton puissant ami. La quinte offices est que il ne se plaingne pas. Oraces dit. Caus qui devant lor seignor se taisent de lor povrete en portent (al. l. emportent) plus que caus qui demandent. Il i a difference entre prendre honestement et ravir. (9) car se li corbiaus se peust laire

fante. (8)

Lo quarto ufficio è cessare orgoglio, e di ciò Tullio dice: non lodare tue opere, e non biasimare le altrui; sii soave in servire tuo possente amico. Lo quinto ufficio è che non si lamenti niente. Orazio dice: quelli che dinanzi al suo signore si tace di sua povertà ne porta più che quelli che dimanda sempre. Egli ci ha differenza intra prendere onestamente e rubare; (9) che se 'l corbo potesse tace-

(*) « MESCHIN, MESKIN, MESKIN (MESQUIN), povere, miserable, chétif; faible, délicat; de l' arabe *meskin*, povere, misérable... De la signification faible, délicat, on dérive le subst. *meschin*, *meskin*, *meskin* jeune homme; *meschine*, *meschine*, *meschine*, jeune fille, demoiselle. *Meschin* et *meschine* développèrent aussi les significations valet, servante, domestique, maîtresse, concubine; *meschine de mestier*, comme femme de mestier, fille publique. Enfin *meschine* se prit pour enfant du sexe féminin. De là *meschinage*, *meschinage*, service, condition de celui qui sert ». Burguy. — V.

(8) *Alia*: « e non desiderare la bella donna mischina. ed uno fante ».

Io stetti coll' originale. Anche in toscano *meschino*, e *meschina* vale schiavo, servo, ma sostantivo, non così aggettivo, che vale misero. Vedi Crusca.

(9) *Alia*: « Egli ci ha differenza intra prendere onestamente e ricevere ». La differenza io non veggo, nè ci ha. Ma la lezione è falsata dal traduttore. Intra prendere onestamente e rapire (franc. *ravir*) ci ha differenza e assai grande, ma *ravir* non corrisponde a ricevere.

Ecco il testo latino di Orazio che è qua citato e tradotto — « Coram rege suo de paupertate tacentes — Plus poscente ferent, distat summas ne pudenter — An rapinas, atqui rerum caput hoc erat, hic fons..... — Sed tacitus pasci si posset corvus, haberet — Plus dapnis et rixae multo minus, invidiaeque » — Epist. lib. 1. 17.

quant il manive il est (corr. eust) plus a mangier, et moins de noise et d'envie. Li sesime office est a complir se que ses sires comant, et que il n'ait aucune souffrance (al. l. souffraite) Lucans dit: Li beseing as seriant n'est pas gries a lui, mes au signor. Li seriant se doit molt garder que il ne soit iangleres. Juvenaus dit: La langue est la premiere (al. l. pire) partie dou mauvais seriant (10). mes il doit tel signor eslire, se il puet, qui soit dignes que l'en le serve. car por la dignete as seignors sont ennoblis les servises as serianz.

11: quando egli mangia, egli mangerebbe più e con meno noia ed invidia. Lo sesto ufficio è compire ciò che suo signore comanda, e che egli non abbia alcuna indugia. Lucano dice: il bisogno del servente non è grave a lui, ma al signore, e lo servente si dee guardare di non essere linguato. Giuvenale dice: La lingua è la peggior (10) parte del servo malvagio. Seneca dice: ma egli dee tale signore scegliere ch'egli sia degno, che l'uomo lo serva, chè per la nobiltà del signore sono in nobiltà li servigiali e'sergenti (forse serventi).

(10) Alias: la maggior parte. Juven. « Sat. 9. Vivendum est recte, eum propter plurima, tum his — Proecipue causis, ut linguas mancipiorum — Contemnas. Nam lingua mali pars pessima servi.

CHAPISTRE LXX.

Ci parole de pecune.

Or a dit li contes [des] parties de richesce si dira ores de la tierce, ce est de pecune. Et en pecune sont contes deniers, tresors, ornemens et touz muebles de cui Tullus: Nulle chose est de si petit corraige come aimer richesce. Seneca dit: por ce (1) est cil granz qui use de or come de vaissiaus de terre, et cil n'est pas maindres qui use de vaissiaus de terre come de or. Jucenaus dit: Nulle est plus haute chose, ne plus honeste que despiter pecune si l'en ne l'a, et d'estre large qui le a. De trop covoitier ces choses nos rappellent plusors choses (corr. causes). La premiere est por ce que vie d'ome est corte. Oraces dit: La briefte de vie nos monstre que nos ne devons

CAPITOLO LXX.

Della terza parte di ricchezza.

Ora ha detto il conto delle due parti di ricchezza; ora dirà della terza, cioè di pecunia. In pecunia sono contanti danari, e sono ornamenti, e tutti mobili. Di che dice Tullio: Nulla cosa è di sì picciol cuore come è amare ricchezze. Seneca dice: però quegli (1) è grande che usa d'oro come di vasellamento di terra, nè di quelli non è minore chi usa vasellamenti di terra come di oro. Giovenale dice: nulla è più alta cosa, nè più onesta che dispregiare pecunia a chi non ha, e di essere largo quegli che l'ha. Di troppo desiderare queste cose ne vietan sei speciali cagioni. La prima è però che la vita d'uomo è corta. Orazio dice: La brevità della vita ci mostra che noi non doviamo cominciare

(1) *Alias*: «però ch'egli» era scritto forse all'antica *que* per *che* in questo modo però *que* egli, ma fu errore del copista che scioglieva in *que* egli la voce *quegli*. Vedi simile uso *retro*. Cap. XXXI, num. 9.

comencier chose de grant esperance. Tu ne sés se tu vivras demain · ne pense donc [a] demain · car Dieu ne viant que nos sachons ce qui est a venir, mes ordene la chose presente · car cil doit estre liex qui puet dire: ie ai bien vescu un ior · car se li iors de hui est clairs cil de demain sera obscurs · car nulle chose est bien ouree (*) de toutes pars. Senèques dit: En ce sumus nos touz deceus que nos ne pensons a la mort · car grant partie en est ia passee · ele tient tot ce que est alee de nostre aage · por ce pense tote vie que tu marras maintenant. Mort en porta (emporta) le noble Hector lors que il vivoit glorieusement et veilleisce amenuisa la renomee dou grant Tithonus (2). La seconde chose est por ce que covoilise de richesce abat le vertus. Oraces dit: Cil pert sa arme, et la vertu qui toz

cosa di grande speranza. Tu non sai se tu viverai domattina; non pensare dunque di domane, chè Dio non vuole che noi sappiamo quello ch'è addivenire, ma ordina le cose presenti. Chè quegli dee essere lieto che puote dire: io sono bene vissuto un giorno, chè il dì d'oggi è chiaro, e quello di domani sarà scuro. Chè nulla cosa è bene operata da tutte parti. Seneca dice: In ciò semo noi tutti ingannati, che noi non pensiamo alla morte, chè gran partita a' è già passata, ed ella tiene tutto ciò ch'è passato di nostro tempo, però pensati tuttavia che tu morrai immanamente. Morte ne portò il nobile Ettore, quando vivea gloricamente, e vecchiezza menima la nominanza del grande Titone (2). La seconda è che volontà di richesce abbatte la virtù. Orazio dice: quegli perde sua anima e la virtude, che sempre si

(*) Così lesse anche il volgarizzatore italiano. I Codici del Chabaille leggono *bieneurée*. — V.

(2) Era scritto *Calone* per isbaglio degli Amanuensi. Questo passo di Orazio è il seguente: *Longa Tithonum minuit ætæta*. Hor. 2. Od. 16.

iors se haste de acroistre son chatel ()*. Il dechiet por avoir, car ioie et liesce ne viennent tant solement as riches homes · ne cil ne ve-squi mal qui morut en uais-sant (3). Juvenaus dit: Nus ne demande done dont ce vient que il ait, mes que il le puisse avoir (**). Oraces dit: Ne lignaige, ne vertu n'est prisee sens richesce. Nulle chose n'est pas assez · car tu vois que chascuns oi tant de foi come il a deniers en sa huce. (4) Nulle plus dure chose n'est en po-verete, que ce que l'en se guabe. Oraces dit: Richesce done biaute et gentilesce · est por ce que vertu et renomee et honor et toutes choses de-

studia di crescere suo castello; egli discade per avere. Gioia e letizia non vien tanto a ricchi uomini, nè quegli non visse male, che si morì nascendo (3). · Giuvenale dice: nullo dimanda quello ch'egli ha, ma quello che pensa avere.

Orazio disse: Nè lignaggio, nè virtude non è pregiata senza ricchezza. Nulla cosa non è assai, che tu vedi che ciascuno ha tanto di sè come egli ha denari. Nulla (4) più dura cosa è in povertà che ciò, che l'uomo se ne gabba.

Orazio disse: ricchezza dona belia e gentilezza però che virtù e fa-

(*) Chatel qui è più tosto Capitale, Ricchezza in genere, Sostanza, di quello che Castello V. la nota al Cap. XLIX. — V.

(3) La lezione stampata era pure da ridere. « Egli discade per avere gioia e letizia, e non viene tanto a ricchi uomini, nè quelli non vivesse male che si morì mangiandosi. Non solo il testo francese, ma anche il latino di Orazio smentisce le sciocche babbole del testo stampato italiano.

Ecco Orazio: 2 Ep. 1, 103. « Per quae — Crescere resposset minui damnosa libido. » 1. Ep. 17, 8. « Nam neque divitiibus contingunt gaudia solis; Nec vixit male, qui natus, moriens fecerit. »

(**) « Nus ne demande d'où ce vient ce qu'il a, mais qu'il l'ait, et que il le puisse avoir ». Chabaille. — V.

(4) Alias: « ciascuno ha tanto di se (sic) come egli ha danari ».

vines et humaines obeissent
a richesses, (5) et qui les
aura, il sera nobles, fors, et
loiaus et saiges et roi. Mes
ce lor (6) torne encontre
car pecune nporte vices et
male renomée en leuc de ver-
tu. La tierce chose est que de-
niers font home vicious, se-
lonc ce que Incenaus dit:
Richesse amoine primiere-
ment mauvaies mours, (7) et
raemple le monde de outrage
car cil qui orent pre-
mierement richesses soille-
rent (8) mariaige, et ligna-

ma ed onore ed uomini (5)
ubbidiscono a ricchezza. E
chi l'avrà sarà nobile, leale,
savio, forte, e re. Ma ciò
lo' (6) torna incontra, che
pecunia porta vizio e mala
fama in luogo di virtude.
La terza cosa è, che' danari
fanno l'uomo vizioso, secon-
do che dice Giovenale: ric-
chezza nienn primamente a
malvagio costume (7), e riem-
pie il mondo d'oltraggio.
Chè quelli che ebbero prima-
mente le ricchezze impin-
guarono (8) parentele, ma-

(5) Ecco Orazio 2 Sat. 5. « Omnis enim res — Virtus, fama, decus,
divina, humanaque pulchris — Divitis parent, quas qui construxerit,
ille — Clarus erit, fortis, iustus, sapiens etiam et rex — Et quiquid
volet. » Il traduttore non volle ripetere che alle ricchezze ubbidis-
cono divina, ed il testo francese col latino choses divines et humaines.

(6) Lo' per loro ho già confermato con parecchi esempi del classico
nella stampa delle cento Meditazioni. Vedi ivi mia prefazione *prope
finem*. La stampa scrisse lo non sincopato, e non servi alla chiarezza.

(7) *Altas*: « a malvagia morte ». Il traduttore lesse *mors* per
mours e tradusse morte. Ella è bene marchiana.

(8) La stampa leggeva « *Quelli che ebbero primamente le ricchezze
sono (sic) le parentele etc.* ». Il traduttore non lesse, o non intese la voce
originale *soillèrent*, la quale non so come tradusse sono. Il verbo *Soil-
ler* credo essere lo stesso che *Soeller* ovvero *Souler* che vale impin-
guare, Saziare; lo troveremo anche appresso. E di fatti il Ms. Albani
non legge *Soillèrent*, ma *Soullierent*. Trovo simile esempio nel Glossa-
rio antico Francese alla voce *Soeler*. (*Soeller, Assasier*).

Roi Guillaume pag. 60. D'autre mengier me soelés,

Mez chars ne mangera le vostre.

Il T. Bergamasco tradusse *sadomentega* (si è dimenticato). Egli de-
rivò *soillèrent* dalla voce *soiler* (nascondere, occultare). Vedi Glossa-
rio antico Francese.

*ige, et maisons - dont puis
son avenus maint peril au
peuple et au pais* (*).

*Oraces
dit apertement que noblete
ne vient pas por avoir, la
ou dit: Ja soit ce que (9) tu
aïlles orgueilleusement por
ton avoir, fortune ne mue
pas gentilese car se un
pot de terre estoit tout co-
vert d'or ia por ce ne re-
maint que il ne soit [de] boc
La quarte chose est que nul
conquest ne saole covviti-
se (10). Oraces dit: Riche-
ses croissent engressement*

ritaggi e lignaggi, e magioni,
donde poi sono avvenuti di-
versi pericoli al popolo ed
a' paesi. Ma Orazio dice aper-
tamente che nobiltà non ad-
diviene per avere, là ove
disse: *Già sia che* (9) *tu vadi*
orgogliosamente per tuo a-
vere, ventura non muta gen-
tilezza, che se un vasello di
terra fosse tutto coperto d'oro,
non rimane però eh' egli è
pure di terra.

La quarta cosa
è che nullo conquisto sazia
la voluntade (10). Orazio di-
ce: Ricchezze crescono in-

(*) Pare che Ser Brunetto passi qui da Giovenale ad Orazio, o per equivoco di memoria, e perchè manca nel Codice qualche parola, e la citazione di Orazio. — Ma le parole di Ser Brunetto sembrano una traduzione libera di questi versi:

*Faecunda culpae saecula, nuptias
Primum inquinavere et genus et domos;
Hoc fonte derivata ciades
In patriam, populumque fluxit.*

Se così è, la lezione *soullierent*, corrispondente a *inquinavere*, pre-
senterrebbe il verbo *souillier* tuttora vivo, che dicono venuto da *saile*.
Alcuni Codici invece di *soullierent* hanno *oblierent*. — V.

(9) La stampa leggeva: *Sia sì che tu vadi*. Il Ms. Francese Albani
legge *il ne soit en boc*. Il Ms. Libri ne ne *descendra que terre*.

(10) La stampa leggeva: *nullo conquisto sia a voluntade*. Anche qua
non fu inteso il francese *ne saole*. I due Ms. Albani e Libri ne *saouille*.
Viene da *Soeller* ovvero *Souller*, che vale *Saziare*. Vedi sopra Num. 8.

(11) (*), et tous iors faut
aucune chose; tant come li
avoir croist la oure et la
coveitise (12). Qui molt qui-
ert, molt li faut.

Cil est
bien riches qui se tient apa-

gressamente (11), e sempre
manca alcuna cosa; così co-
me l'avere, cresce la ran-
cura (12), e la volontà. Chi
molto chiede, molto gli falla.
Quegli è ben ricco che si
tiene appagato, e quegli è

(*) Il Chabaille scrive *Engrescement*.

Engrescement è registrato dal Burguy nel Glossario aggiunto alla sua Grammatica della lingua d'oïl (Berlino, 1836) sotto la radice *Engres*, *engries*, *engrois*. « Violent, impetueux, passionné, opiniâtre, entêté, désireux, acharné... *Engreste*, *angreste*, violence, impétuosité, courage, férocité... » Selon M. Villemarqué, *engres* viendrait du bruto *enkrez*, *inkrez*, chagrin, agitation: mais je préfère une autre étymologie, sur la voi de laquelle met M. Le Roux de Lincy en proposant, quoique bien à tort, de lire *agreste* pour *angreste*... D'après cela, *engres* dériverait de *agrestis*, grossier, sauvage, féroce. Cfr. *engrot*, da *agrotus* ».

Molto affine all' *engrescement*, così spiegato, è il *rusticamente* adottato da Dante (Convito I, 2) ove scrive « La quali due cagioni *rusticamente* stanno a fare parlare di se nella bocca di ciascuno »; cioè s'oppongono, impediscono, fanno mala grazia a ciascuno che volesse nella propria bocca fare discorso di se. -- V.

(11) La stampa leggeva: *Ingressamente*. *Ingressamente* è dal francese *engrescement*; e lo abbiamo anche nel Gradi di S. Girolamo 34. « Predichi la parola di Dio, e incalzi *Ingressamente*, e convenevolmente, riprenda in pazienza e in dottrina ». È quel passo di S. Paolo: *Proedica verbum, inais opportune, importune, obsecro, inerepa in omni patientia, et doctrina*. Pier delle Vigne ha *ingresso* per *importuno*.

« Ingressa m'è la morte — Per affrettosa sorte. » Anche nella pistola di Seneca 125 a c. 415 « Guardati di questi uomini tristi e *ingressi* (così i Nss. la stampa *aspri*) che sempre biasimano e riprendono l'altrui vita ».

Questa voce *engrescement* sarebbe da registrare nel Glossario francese.

Il passo allegato di Orazio è il seguente. Lib. 3. Od. 16. *Crescentem sequitur euro pecuniam — Maiorum fames.... Multa petentibus — Desunt multa*.

(12) Il testo stampato leggeva « cresce la ventura, e la volontà che molto chiede etc. » Il latino di Orazio sopra allegato appoggia la lezione francese, e la mia correzione.

*ie et cil est povres qui bee
 aus granz richesses Cil
 n'est pas povres a qui sof-
 fist ce que il a a sa vie. Se
 tu es bien peu (*) et bien
 vestis et chacies, toutes les
 richesses dou roi (13) ne te
 pourroient riens acroistre.*

*La quinte chose est la paor
 que li avoir t'aport. Juce-
 naus dit: Ja soit ce que tu
 ne portes que un poi d'ar-
 gent se tu vas por nuit tu
 auras paor des lairons et
 se tu cois a la lune un pe-
 tit ramel remecoir tu auras
 paor. Mes cil qui riens ne
 porte vet cantant devant les
 lairons. Foible (**) chose est
 de garder grant avoir. La
 sesime chose est que pecune
 viaut que t'en soit son*

povero che aspetta grande
 ricchezza; quegli non è po-
 vero a cui soddisfa ciò ch'e-
 gli ha a sua vita. Se tu se'
 ben calzato e ben vestito e
 ben saziato, tutte le ricchez-
 ze di un re (13) non ti puote
 nulla accrescere.

La quinta
 cosa è la paura, che l'avere
 ti reca. Giovenale disse: Se
 addivieni che tu vadi di notte,
 tu averai paura di ladroni, e
 se tu vai alla luna, e un pic-
 colo ramo si muova, si ave-
 rai paura; ma quegli che non
 porta nulla, va cantando in-
 nanzi li ladroni.

La sesta co-
 sa si è, che pecunia vole che
 l'uomo sia suo servo. Orazio

(*) *Peu*, da pronunciare *peu*, da *peître*; (*pascere*) ora direbbero
repu da repaire. Il Roquesfort cita questi due versi antichi:

... il sont trop nettement vestu

Et bien chancé, et bien peu

che sono un perfetto riscontro della frase di Ser Brunetto. — V.

(13) Ridicola e buffonesca è la lezione stampata: « Se tu se' ben
 « calzato, e ben vestito, hai saltate tutte le ricchezze, che un re non
 « ti puote nulla accrescere ». Ecco il testo latino: Horat. 4 Ep. 12.
*Pauper enim non est, cui rerum suppetit unus — Si ventri bene, si
 tateri est, pedibusque tuis, nil — Dioltine poterunt regales addere
 maius.*

(**) Il Chabaille legge: *Penible chose*, e nota altra lezione *Forle
 chose*. — Il *foibles* del Cod. Veronese è certamente errato. Il volgariz-
 zatore toscano o non trovò nel suo testo questa sentenza, o la saltò.
 — V.

serf. Oraces dit: La pecune ou ele sert, ou elle est servie • mes il est plus digne chose que ele ensue la corde son seingnor, que ele tire lui. Por ce dit Oraces: Je viaus sousmettre mes choses a moi, non pas moi a mes choses por ce ne cuides pas que soit bienheureus celui qui ait maintes choses, mes () celui qui use sagement ce que Dieu a done, et qui bien souffre sa povrete • et qui plus crient (14) vices que mort • car riche chose et honeste est liee povrete, et doloros usaige est grant povrete. Senecque dit: Cil n'est pas poivre qui lies est • et cil qui bien s'accorde a sa poivrete est riches • et cil n'est poivres*

dice: La pecunia o ella servè, o ella è servita, ma egli è più degna cosa ch'ella scguisca la corda del suo signore, ch'ella tiri lui. E però Orazio disse: lo non voglio sottomettere me alle mie cose, ma le mie cose a me: imperò non è da credere, che quegli che molte cose possiede sia bene venturato, ma quegli che usa saviamente quelle che Dio gli ha donato e quegli che bene sofferà sua povertà e che più teme (14) vizii che la morte • e ricca cosa ed onesta è lieta povertà, e doloroso usare è grande povertà. Seneca dice: Quegli non è povero che è lieto; e quegli che bene s'accorda a sua povertade è ricco; e quegli non è povero

(*) Qui il Cod. Veronese e il toscano volgarizzatore non s'accordano col Testi francesi. Questi pongono come periodi distinti, e come citazioni diverse le sentenze che il Cod. Veronese presenta come dettato Oraziano. « ... non pas moi à mes richesses. Tuilles dit: Et por ce que ainsi est la chose, ne croire que cil soit bienheurez qui poursleut mult de choses, mais cil qui use sagement ce que Diex li a doné etc. » — V.

(14) La stampa leggeva, che più accusa vizii, che la morte. Onde mai s'è cancellata la voce *accusa*? Il francese *crient* vale ciò che il Bergamasco tradusse *teme*. La sentenza latina che seguita è di Plinio Ep. 2. « Honesta res est laeta paupertas. Illa vero non est paupertas, si laeta est. Cui enim cum paupertate bene convenit, dives est. Non qui parum habet, sed qui plus cupit, pauper est ».

Il maestro Brunetto avea forse un testo scorretto.

*qui a petit, mes qui plus
covoite. Se tu vîus enre-
chir tu ne dois croistre ton
chatel, mes apêtisier ta co-
voitise. La corte roie u en-
richir est despîre richesce.
car l'en puet bieu tot de-
spîre, (15) mes non, avoir le.
Et por ce Tullies dit: Dioge-
nes li pœres (16) fu plus ri-
ches que li granz Alizand-
res car plus valoit ce que il
ne vœist (17) recevoir que ce
que Alizandres pœoit doner.*

*car poi valoit ce que il avoit
en sa huce, ou en se gre-
niers (18) puis que il ne be-
oit (19) se a l'autrui non,
et non contoît pas ce que il*

*che ha poco, ma quegli che
più vuole. Se tu vuoi arrie-
chire, tu non dei crescere
tuo castello, ma menovare
tua volontà. La corte via d'
arricchire è dispreziar le
ricchezze, chè l'uomo può
tutto sprezzare (15), ma non
tutto avere. E però Tullio dis-
se: Diogene lo povero (16) fu
più ricco che 'l grande Ales-
sandro, che più vale quello
ch'egli non volle (17) rice-
vere, che quella che Ales-
sandro potea donare; che
poco valea in sua boce (leg-
gi cassa) od in sua gran-
dezza (leggi suoi granaj) (18)
poi che egli non agogna-
va (19) se non l'altrui, e non*

(15) La stampa leggeva *spendere* e tutto guastava il discorso. La voce francese *despîre* non vale *spendere*, ma *Disprezzare*. Eppure un po' prima tradusse pur *Disprezzare*.

(16) Nella stampa mancava il nome di *Diogene*.

(17) *Vole* aveva la stampa.

(18) *In sua boce, od in sua grandezza*. Pessima traduzione, anzi guastatura del testo. La voce *huce* vale arca lat. e cassa italiano. Anche sopra questa voce fu letta « Nulle chose n'est pas assez. car « tu vois que chascuns al tant de foi come il a deniers en sa huce. » Questa voce *huce* in parecchi Mss. è mutata nell'altra voce *bouche*, onde il testo italiano tradusse *boce* qua ed anche altrove. Vedi la mia Prefazione.

L'altra voce *greniers* (granaj) fu mal tradotta *grandezza*. Chi sa che il traduttore abbia letto *grandicurs*, o *grandors*, o simile?

(19) La stampa leggeva *egli non avea se non altrui*. Il testo francese *beoit* fu forse mal letto *avoit*. Il Verbo *beoit* vien da *Beer*, *Bäer*, o *Bayer* che in senso figurato vuol dire *ogognare*, *pretendere*. Vedi mia Prefazione. Vedi Glossario antico francese.

avoit aquis, mes ce que il remanoit a conquirre.

Et se aucun demandoit quele est la mesure de richesce, ie diroi que la premiere est ce que necessite requiert. La seconde est que tu t'apaies de ce qui est assez: car ce que nature desirre est bien se tu ne li dones outrage. Boeces dit: Nature se tient apaie de petites choses. Mes or se taist li contes a parler des richesces. Si tornera dire de secont bien de fortune, ce est seingnorie.

CHAPISTRE LXXI.

Ci parole de la seingnorie.

Seignorie est uns des biens qui viennent par fortune. Et ja soit ce que soient seingnories de maintes manieres, sor les autres est la plus digne cele des rois, et de gouverner cite et gens. Ce est li plus nobles mestiers que l'en puisse avoir ou monde. Et entor ce est la tierce science de pratique, [qui est appellée politique] si come li maistre devise ca

contava quello ch'egli avea acquistato, ma quello che rimaneva a conquistare. E se alcuno dimanda, quale è la misura di ricchezza? io dirò, che la prima è ciò che necessità richiede. La seconda è, che tu t'appaghi di quello che ti basta, che ciò che natura richiede è bene, se tu non le dai oltraggio. Boezio dice: natura si tiene appagata di poca cosa. Ma ora tace il conto di parlare di ricchezza, e tornerà a dire del secondo bene di ventura, cioè di signoria.

CAPITOLO LXXI.

Dell' ufficio della Signoria.

Signoria è uno dei beni di ventura; tutto che sieno signori di più maniere, sopra le altre, e la più degna è quella del re, e di governare città e gente.

Questo è il più nobile mestiere che sia al mondo, ed intorno a ciò è la scienza pratica, ch'è chiamata politica, sì come il maestro divide qua addietro allo

erriers ou conte de philosophie (1) · et de ceste ne dira li contes ores plus se ce [non] que a moralite s'appartient. Mes en avant en dira li maistres ce que se appartient a seingnorie, et gouvernement de cite selonc ce que requiert l'usaige de son puis et la loi de Rome. Selonc le comandement de moralite et de vertu l'en doit atemper le desirrs de seingnorie. Juvenaus dit: Puissance fait mainz homes chaoir. Lucans dit: L'ordre des destinees est ennuios · car il est deuee as hautes (2) choses que ne dure longuement. Et il est grief chaoir sur (3) pesan fuisse (3). Le grauz choses decheent par eles meismes · et ce est li termes jusques a cui li Dieus laissent croistre les liesces · et il donerent le-

conto (4) della filosofia. E di questa scienza non dirà ora il conto più se non quello che a moralità se ne appartiene. Ma innanzi dirà il maestro quello che si appartiene a signoria, ed a governo di città, secondo che richiede l'uso di suo paese, e la legge di Roma. E secondo il comandamento di moralità e di virtù, l'uomo dee temperare il desiderio della signoria.

Lucano dice: L'ordine di destinazione è invidioso, ch'egli è divietato all' alte (2) cose, ch'elie non durano lungamente; egli è grave cadere sotto pesante fuscio (3); le grandi cose discaggiono per loro medesime, e ciò è il termine infino che Dio lascia crescere le letizie. Ed egli dona leggermente le grandi

(1) *Alias* « al secondo della filosofia. » non ci entra nè secondo, nè primo. *Il conto della filosofia*, è la partizione del Tesoro in teorica e pratica, la qual partizione comincia al capo secondo del libro primo, e nel capo quarto si partisce la filosofia pratica nelle tre parti etica, economica, e politica, ed è questo *il conto della filosofia*.

(2) *Alias* « alle tre cose ». Non ci entra nè tre, nè quattro. Ecco il testo latino di Lucano lib. 1, v. 70. *Invidia salorum series, summisque negatum — Stare diu; nimisque graves sub pondere lapsus.... In ar magna ruunt, laetis hunc numina rebus — Crescenti posuere modum.*

(3) Era la stampa così « egli è grave cadere pesante colpo. » lo stetti col testo latino, e francese.

gierement les granz choses mes apeines les guarantisent. Senèque dit: Tu troveras plus legierement fortune que tu ne la tenras (4). Oraces dit: Granz arbres est sovent croles por vent et les hanz tors cheent plus pesantement (5) et foudre chiet as hautes montaignes; autresi fait fortune qui sovent change les vies (al. l. geus, al. jues) en dolor, et fait de haut bas quant ele bat ses eles, (6) et il me covient laisser ce que ele m'a doné. Senèques dit: Ha (7) fortune tu n'es pas durablement bone: Apres doit hom atemprer le desirrer de seingnorie por ce que ele descueore faintise et ypocrisie. (8) car il est grant chose

cose, ma appena le guarentisee.

Seneca dice: tu troverai più leggermente ventura, che non la terrai (4). Orazio dice, che 'l grande arbore è spesso crollato dal vento, e le alte torri caggiono più pesantemente, (5) e la folgore cade sopra alie montagne. Aliresi fa ventura che spesso cambia e viene in dolore, e fa d'alto basso quando ella batte sue ale (6), e mi conviene lasciare ciò ch'ella m'ha dato. Seneca disse: Ah (7) ventura, tu non se' durabilmente buona!

Appresso dee l'uomo attemperare li desiderii di signoria, perocchè discuopre finzione, ed ipocrisia (8); ch'egli è grande

(4) La stampa leggeva non offerrai, guastando il testo, e la sua sentenza bellissima.

(5) Il testo Francese *presentement per pesantement e les hanz cors per les hanz forz*. Fecce il testo di Orazio latino. 2. Od. 10. *Saepe venis agitat in gens — Pinus, et ceisae graviore casu — Decidunt turres: feriuntque summos — Fulmina montes.*

(6) La stampa leggeva quand' ella abbatte.

(7) Ha Legge il testo francese anche altrove, e non *ah*. Interiezione di sorpresa, di dolore, di ammonizione. Ritenne la *ha* dei latini. Vedi Forcellini.

(8) La stampa leggeva assai goffamente *discuopre fanciullezza e pueritia. Faintise* fu forse detto *fantise*; ma la voce *faintise* vale *finzione*, dalla qual voce viene il verbo appresso consimile *faisirent*, ed il Ms. Albani *faisirent*, che vale *fincono*.

obeir a la seingnorie de ciaus qui faistrent () que il fussent bons por la covoilise d'avoir celle seingnorie.*

*Il i a plusors qui aucune fois (9) sont humbles, et autre fois orgueilleus - et ce est selonc fortune, non pas de coraige. Terrences dit: Il est ensi de nos que nos sumes granz et petiz selonc ce que fortune (10) se porte. L'office dou signor est que il atraie (**) le pueple a son prou (11). Tulles dit. Il n'est nulle chose qui plus face a tenir seingnorie, que est estre aimes, ne nulle plus estrange que estre cremus. Salustes dit: plus seure chose est comander a caus qui veulent obeir, que a caus qui en sont constrains. Senèques dit: Li souzmis heent celui cui il criement, et chascuns desirre que cil qui net perisse. Tulles dit: Paor ne garde longuement son sein-*

cosa ubbidire alla signoria di quelli che *mostrarono* (*alias* mostrano) d'essere buoni per volontà d'avere quella signoria. Egli addi- viene che molti alcuna volta (9) sono umili, ed altre volte orgogliosi, e ciò è secondo ventura, e non secondo cuore. Terenzio dice: egli è così di noi, che noi siamo grandi e piccioli secondo che ventura (10) ci porta. L'ufficio di signoria è ch'egli tragga il popolo al loro prode (11). Tullio disse: E' non è cosa che tanto faccia a tenere signoria, che d'essere amato, nè nulla più straniera che d'esser odiato. Salustio dice: Più sicura cosa è a comandare a coloro che vogliono ubbidire, che a coloro che ne sono costretti. Seneca dice: Li sottomessi odiano colui ch'elli temono, e ciascuno di quelli desidera che quegli perisca. Giovenale disse: Paura non guarda lungamente suo signore. Tullio

(*) Chabaille *fainstrent*, al l. *fainstrent*. — V.

(9) *Alias* a addi viene più volte che alcuna volta etc. »

(10) *Ventura* ci porta leggi e non colla stampa natura. Col T. francese abbi anche il latino di Terenzio Com. 3. *Profecto hoc nie est, ut puto, omnibus nobis ut res dant se se, ita magni, atque umiles sumus.*

(**) Chabaille *arroie* (regga). Onde la parola *arriere* « Reggitrice » veduta addietro. — V.

(11) Il Ms. *Libri a leur profil*, Il Ms. *Albani a leur bon*. — V.

gnor. *Juvenaus dit: Poy de tyrans muerent se il ne sont occis. Mes bienvoillance est bone garderesc de seingnor, et perpetuelment le fait re-nomer apres sa mort. Ciaus qui veulent estre cremus co-vient que il criement caus de cui il vuelent estre cremus. Boeces dit: Ne cui-dier tu que cil soit puissant qui touz iors amaine (al. l. a maint) garde avec lui. car il crient caus a cui il fait paor. Tullies dit: que un qui avoit a nom Denis cre-moit tant les raisors (Ms. Albani les raseours) as bar-biers que il brulloit ses pe-ils. (12) Et Alizandres quant voloit il gesir avec sa feme, il mandoit ses serianz de-vant per en charchier que en ses huches, ne en ses dras n'eust coutel repost. Ce estoit mauvestie a fier soi plus en un seriant que en sa feme. ne pos ceste sus-pecon ne fu il trais de sa feme, mes des ses serianz.*

dice che pochi tiranni muo-
iono, che non sieno uccisi;
ma benevoglienza è buona
guardatrice di suo signore,
e perpetualmente il fa amare
dopo la sua morte. Quelli
che vuole essere temuto
convien che tema colui,
da cui vole essere temuto.
Boezio disse: Non credere
che quegli sia possente che
sempre mena guardie intorno
a se, chè egli teme colui, a
cui egli fa paura.

Tullio disse,
che uno che avea nome Dio-
nisio temea tanto il rasoio
delli barbieri, *ch'egli si le-
vava col fuoco* (12) i suoi
peli. E Alessandro tiranno
siciliano quando volea giac-
cere con sua femina, egli
mandava li suoi sergenti in-
nanzi per cercare che in suo
letto, ed in suoi drappi non
avesse coltello riposto; ciò
era malvagità a fidarsi più
in uno sergente che nella
femina sua; nè per questa
sospezione non fu egli tra-
dito per sua femina, ma da'

(12) *Alia* « temea tanto il rasoio delli barbieri perchè li levava
i suoi peli. » Non dice Tullio questa sciocchezza. Chi teme il rasoio
del barbiere perchè gli leva i suoi peli? *Tullio Offic. 2. 23.* « Quid enim
censemus superiorem illum Dionysium? quo cruciatu timoris angli so-
litum? qui cultros meluens lensorios caudenti carbone sibi adurebat
capillum. »

Soviengne au seingnor que il fu sens dignete. Senèques dit: car caus qui sont montes a ce que il ne espoient nos vient () souvent mauvaise esperance.*

Terren-ces dit: Nos esperons touz quant nos avons le loisir. (13) Staces (14) dit: Nulle cure n'est si grief a l'ome come longue esperance. Mes ci se taist li contes a parler de seingnorie jusques a tant qu' il en dira plus apertement - car il viaut premievement dire dou tiers bien de fortune, ce est gloire.

suoi sergenti. Sovvenga al Signore che egli fu senza dignità. Seneca disse, che quelli che son montati a quello che elli non speravano, lor viene spesso malvagio speranza. Terenzio disse: *Noi speriamo tutto quando noi ne abbiamo il destro* (13). Stazio (14) disse: Nulla cura è sì grave all'uomo come lunga speranza. Qui tace il conto a parlare di signoria, infino che ne dirà più apertamente, ch' egli vole prima dire del terzo bene di ventura, cioè gloria.

(*) Chabaille concoivent, at. l. covient. — V.

(13) In Terenzio non vidi il luogo di questa sentenza, e nei testi francesi è variata la sentenza secondo la varia lezione. Il traduttore Bergamasco colla lezione *esperons* (speriamo) ci dà una bella sentenza la quale ho adottata. *Nos esperons touz quant nos avons le loisir*. Quando no abbiamo il destro noi sbalestriamo oltre ogni confine le nostre speranze.

Altra lezione francese è questa: *Nos empirons touz quant nos avons le desir*. Buona sentenza è anche questa; *Noi peggioriamo tutto quando ne abbiamo il desiderio*. Nota la varia lezione *empirons* (peggioriamo) per l'altra *esperons* (speriamo), e la variata lezione *desir* (desiderio) per *loisir* (l'opportunità). Troppo è vero che il desiderio avventato guasta ogni faccenda.

Il testo stampato leggeva *noi compiremo tosto, quando noi avemo lo desiderio*; lesse il francese così: *Nos acmpirons tost quant nos avons le desir*. La sentenza, a chi ben mira, non sembra quadrare al contesto, del nuocere importunamente, e più non finirla il desiderio umano.

(14) La stampa non leggeva *Stazio* col testo francese, ma *Orazio*. La sentenza è di Stazio 2. *Theb.* Et qua non gravis mortalibus addita cura — Spes ubi longa venit?

CHAPISTRE LXXII.

CAPITOLO LXXII.

Ci parole de gloire et de
renomee.

*Della nominanza, e di sua
materia.*

*Gloire est la bone rena-
mee qui cort por maintes
terres d' aucun hame de
grant affaire, ou de savoir
bien son art. Ceste renomee
desirre chascuns por ce que
sans lut sa vertu ne seroit
pas coneue selonc ce que
Oraces dit: Vertu celee ne
se devise pas de maucestie
reposte. (1) Et cil qui traitent
de granz choses tesmoin-
nent que glaire done au
proudame une seconde vie.
C' est a dire que apres sa
mort la renomee qui remainit
de ses bones euvres fait sem-
bler que il sait encor en
vie. Oraces dit: la gloire de-
fent (2) que cil ne soit mors
qui est dignes de loanges.
Mes contre gloire dit il meis-*

Gloria è nominanza che
corre per molte terre d'al-
cuna persona di grande af-
fare, e di sapere bene sua
arte. Questa nominanza de-
sidera ciascuno, però che
senza lei sua virtù non sa-
rebbe conosciuta, secondo
che Orazio dice: Virtute ce-
lata non è divisata da pigri-
zia (1) nascosta (forse da
malvagità nascosta); e quelli
che trattano di grandi cose
testimoniano, che gloria dona
al prode uomo una seconda
vita, cioè a dire, che dopo
la sua morte, la nominanza
che rimane di sue buone
opere mostra ch' egli sia an-
cora in vita. Orazio disse: La
gloria difende (2) che quel
non sia morto, che è degno

(1) La voce francese *mauvestie* vale *malvagità* non *pigrizia*, alla
qual corrisponde l'altra voce francese *peresce*, quale abbiamo nel
lib. V. Cap. 36. dello struzzolo. Anche il contesto esige la voce *mal-
vagità*, non la voce *pigrizia*. Tuttavia nel testo latino di Orazio è da
tenere la voce *pigrizia*, ma la sentenza di Orazio è da intenderla nel
latino. 4 od. 9. *Pantum sepultae distat inertiae — Celata virtus.*

(2) Era il testo così: « La gloria *disfa* (sic) che quel non sia morto,
che è degno di lode. » *Disfa'* anzi *fa* che etc. Ecco il passo di Orazio

mes. Oraces dit: quant tu seras bien coneus a la place de Agripe, et en la voie de Apius ancor te covendra il aler la ou alerent Numan et Ancus: ce est a dire: quant ta renomée sera alee ca et la, ancor te covendra il aler aillors, ce est a la mort. Boeces dit: Mort despit toute gloire, et envelope les hanz et bais, et igualist toz. Mes nos querons gloire si desmeesurement que nos volons miaus sembler bons que estre le, et miaus estre mauvais que sembler le; por ce dit Oraces: Faus onor delite, et renomée mencongiere espavente. Li fruit de la gloire est sovent orgoil, de quoi Boeces dit: Gloire emans (l. en mains) milliers d'omes nos tu (forse n'est) fors un enflement de orgoil (4)(*) mes en gloire n'a point de

di lode. Ma contro a gloria egli medesimo Orazio disse: Quando tu sarai bene conosciuto alla piazza di Agrippa, e nella via Appia, anche ti converrà andare là ove andò Numa e Anco, ciò è a dire, quando tua nominanza sarà andata qua e là, anche ti converrà andare a loro, cioè alla morte Boezio dice: morte dispetta tutte glorie e inviluppa gli alti e bassi, e pareggiali tutti. Ma noi chiediamo gloria dismisuratamente, chè noi vogliamo più tosto parere buoni, che essere; e più tosto essere rei che parere. però Orazio disse: Falso onore diletta, e nominanza bugiarda dispaventa (3). Lo frutto di gloria è spesso orgoglio, di che Boezio disse: In molte migliaia d'uomini non è se non uno *infiammamento d'orgoglio*; (4) ma in gloria non v'ha punto di

citato 4. Ode 8. *Dignum laude virum Musa vetat mori*. La voce francese *Defent* vale *proibisce*, vieta.

Io ritenni la voce Italiana *difendere* che i nostri antichi toscani coi francesi dicevano per *Proibire*, *Vietare*. Vedi Crusca.

(3) Va bene aver sotto gli occhi la sentenza originale di Orazio che meglio del francese e del toscano esprime il concetto: « *Falsus honor luvat, et mendax infamia terret.* » Horat. 4. Ep. 16.

(4) Era il toscano così: « Boezio disse, in molte migliaia di uomini non è (la gloria) se non uno udire d'orecchi ». Si vede chiaro

fruit se il n' a autre bien avec, selonc ce que Juvenaus dit: Combien que gloire soit granz ele ne vaut riens se ele est sole. Et ce dit Tullies: Qui viaut avoir gloire face que il soit tels come il viaut ressembler. car cil qui cuide gaingnier gloire par fause demonstrance, ou par saintes (corr. saintes) paroles, ou par semblance de sa chiere, est vilainement deceus. por ce que veraie gloire a racine et fermele (5) mais la sainte chiet tost come la flor. por ce que nulle chose fauite ne puet durer longuement. Li maistres dit: Ou monde n' a si fause chose come vois. mes mencouge a cors piez.

frutto, se egli non v' ha altro bene con essa; secondo che Giovenale dice: tutto che gloria sia grande, non vale nulla se ella è sola. E ciò disse Tullio: Chi vuole avere gloria faccia che sia tale come egli vuole parere. Che quelli che crede guadagnare gloria per false dinostanze, o per false parole, o per false sembianze di sapere, è villanamente ingannato, però che la vera gloria si radica e ferma; (5) ma la falsa cade tosto come il fiore, però che nulla cosa falsa può durare lungamente. Lo maestro dice: al mondo non è più, nè sì falsa cosa come voce, ma menzogna ha torto più.

che il traduttore lesse il francese *de oreilles* in vece che *de orgueille*. Ma il conleslo medesimo esige la voce *orgoglio* a confermar quello *orgoglio* che prima fu recitato per condannarlo colla sentenza di Boezio.

(*) Parli a quella del Cod. Veronese è la lezione d' uno de' testi del Chabaille *N' es tu fors un enflens d' orgoill*. Ma preferisce questa degli altri Codici: « Gloire en mainz milliers d' omes n' est autre chose fors que uns enflens de oreilles ». — V.

(3) *Alias*: si radica, e forma. La frase originale *a racine e fermele* dovette far tradurre *si radica e ferma*, e la lezione *si radica e forma* vuol essere error di copista. Il passo citato di Tullio è 2 Offic. 12. « Socrates, hanc viam ad gloriam proximam et quasi compendiarium » dicebat esse, si quis id ageret, ut, quasi haberi vellet, talis esset: « Quod si qui simulatione, et inani ostentatione, et ficto non modo » sermone, sed etiam vultu, stabilem se gloriam consequi posse renatur, vehementer errant. Vera gloria radices agit alque etiam propagatur: ficta omnia celeriter, tanquam flosculi, decidunt, nec simulatum potest quidquam esse diuturnum ».

Ci dit de la comparoison
entre les biens dou cors et
de fortune.

*Vos avez bien oi en ceste
partie ce que li contes a de-
vise des biens de fortune, et
en errieres avoit il devise
les biens dou cors . et les
uns et les autres sont profita-
bles a la vie de l'ome. Mes
si come il est devise autre
fois, li uns est plus profita-
bles que li autres . car se
tu viaus acompaigner (*) les
biens dou cors a caus de
fortune ie die que sante est
meillor que richesce. Et
d' autre part di ie que ri-
chesce viaut miaus que force
dou cors . et se tu viaus
acompaingnier les biens dou
cors entr' aus, ie di que
bone sante est meillors que
grandor, et force que isne-
lite. Et se tu viaus compa-
rer les biens de fortune
entr' aus, ie di que gloire
viaut miauz que richesce,
et rente de cite viaut miaus
que de chans.*

Dei beni di ventura.

Voi avete udito in questa
parte quello che 'l conto ha
divisato de' beni di ventura,
e in addietro ha divisato
de' beni del corpo, e l' uno
e l' altro sono profitabili
della vita dell' uomo. Ma sì
come egli ha divisato altre
volte, l' uno è più utile che
l' altro. Chè se tu vuoi ac-
compagnare li beni del corpo
a quelli di ventura, io dico
che sanità è meglio che ric-
chezza. Dall' altra parte dico
che ricchezza è meglio che
fortezza di corpo. E se voli
agguagliare i beni del corpo
intra loro, io dico che buona
sanità è migliore che grande
fortezza, e che ardimiento.

E se voli comparare li beni
di ventura intra loro, io
dico che gloria è meglio
che ricchezza; e rendita di
città è meglio che rendite di
terre.

(*) Così ancora una delle varie lezioni portate dal Chabaille: altra
acomparager, e così più sotto. Ma nel suo testo egli pone acompa-
rer. — V.

CHAPISTRE LXXIV.

CAPITOLO LXXIV.

Ci dit de guerre qui est
entre honeste et profitable.

*Après qui li maistres a
mostre apertement les quels
biens sont honestes, et les
quels profitables, et quant
(al. l. quel) sont plus ho-
nestes et plus profitables les
uns que les autres, ancor re-
maint la quinte question en-
tre honeste et profitable, et
a quoi l'ome se doit plus
tenir a l'un o a l'autre.
Car se aquerre (1) est pro-
fitable et doner est honeste,
il avient sovient que nostre
corraige est en doute le quel
il fera. De quoi dit Juvenaus:
Force et luitance (al. l. puis-
sance) (*) (2) font a plusors
mau faire. Mes tant come
le ciel se devise de la terre,*

Dell' onestà e dell' utile.

Appresso ciò che 'l mae-
stro ha ammaestrato aperta-
mente quali beni sono onesti,
e quali utili, e quali sono
più onesti, e quali sono più
utili l' uno che l' altro, anche
rimane la quinta questione
infra onestà e utile, alla quale
(cioè a quale) l' uomo si dee
tenere o all' una, o all' altra.

Che se l'acquistare (1) è uti-
le, e donare è onesto, egli
viene spesso che nostro cuo-
re è in dottanza, quale egli
farà. Di che Giuvenale disse:
Forza e possanza (2) fanno
persone mal fare; ma tanto
come il cielo si divide dalla
terra, e 'l fuoco dall' acqua,

(1) *Alias*: « che se il chiedere è utile. »

Mala traduzione del testo originale francese.

(2) *Forza e possanza*! Il T. francese leggendo *Force e luitance* ha un pensiero diverso. *Luitance* vien forse dal verbo *Luitier*? (lutter, s' efforcer).

O forse era scritto *forcee et luitance*? (forza e pensiero).

O forse era scritto *forcee et covitance*? (forza e cupidigia).

Il nostro toscano volgarizzatore mostra aver letto *forcee et puissance*.

Qual sia la vera lezione deciderebbe il testo latino di Giuvenale, ma il passo in Giuvenale non mi venne trovato.

(*) Il Chabaille legge *puissance*, e porta una variante *licence*. — V.

et li feuc de l'aigue, tant se devise profit de droiture. Car toute la force des seignors dechiet maintenant que il comencent a perdre iustise. Et vertu, et seignorie ne s'entrecordent guaires bien. mes en ceste maniere (ol. l. matiere) dit Tullus que ces III. choses, biens, honeste et profit sont si entremelles (3) que tot ce qui est bon est tenu profitable, et tot ce qui est honeste est tenu bien. et de ce s'ensit (4) il que toute chose honeste est profitable.

Tieu donc a certes, et ne doute pas que honeste est si profitable que nulle chose n'est profitable se ele n'est honeste. Ne il a nulle differance en la generalite de ces II. choses, mes en lor proprietiez. rai-

tanto si divisa lo utile dalla dirittura.

Chè tutta la forza del signore cade immaninente che egli comincia a perdere giustizia. E virtude e signorie non si accordano guari bene. Ma in questa maniera Tullio dice, che queste tre cose, bene, onestà, e utile sono intramischiate: (3) che tutto quello che è buono è tenuto utile; e che tutto quello che è onesto è tenuto buono; e di tutto ciò si sicura egli (ne conseguita), (4) che tutte cose oneste sono utili. Tieni dunque per certo, e non dottare, che onestà è utile. Chè nulla cosa non è utile s'ella non è onesta; nè non ci è nulla differenza nella generalitate di queste due cose, ma in loro proprietà. Ragio-

(3) Il passo di Tullio è questo: Off. 2. 3. « Summa quidem auctoritate philosophi, severe sane atque honeste, haec tria genera confusa, cogitatione distinguunt; quidquid enim iustum sit id etiam utile censent, itemque quod honestum item iustum, ex quo efficitur ut quidquid honestum sit idem sit utile. »

Era la stampa toscana così: « Tullio dice, che queste tre cose, bene, onestà e utile sono qui in mezzo loro: » lessi *sono intramischiate*. Francese *sont entremellées*, T. lat. *haec tria genera confusa*.

(4) Non saprei come il nostro traduttore toscano potesse dalla lezione francese *et de ce s'ensit il* (e di ciò si conseguita etc.) potesse dirci cavarne la sua lezione *e di tutto ciò si sicura egli*.

son coment. Cist home (5) est. c' est animaus en generalite. non pas en conoissance. Car a estre animaus n' a mestier autre chose se non tant que il soit une substance mortels (6). qui ait arme et sentement. mes a ce que il soit home covient que il conoisse raison, et soit mortel (lege morale) () (7) donques est la difference en la propriete solement. Tot autresi honest et profitable sont une generalite. mais a ce que aucune chose soit*

ne come: Questo uomo (5) è ciò che è animale in generalità, non in conoscenza. Chè ad essere animale non è mestiere altra cosa, se non tanto ch' egli è sostanza mortale (6) che ha anima e sentimento; ma acciocchè egli sia uomo, conviene che egli conosca ragione e sia morale (7). Dunque la differenza è nella proprietà solamente.

Così onestà e utile sono in generalità una cosa; ma acciò che al-

(5) Questa voce *proprietade* vuol qua significare la *specie* distinta dal *genere*; ed infatti nell' esempio addotto dell' uomo la sua proprietà specifica è la ragione e la morale, cioè il libero arbitrio, senza del quale moralità non può darsi.

Era qua scritto: *ragione comanda questo. L' uomo*; goffa traduzione del testo francese, che legge *raison coment*, e non altrimenti *raison commande*. Questo *raison coment* centinaia di volte si legge in questa opera, o vale qua *exempli gratia*. Nella filosofia scolastica molti argomenti logici diversamente erano indicati; l' argomento quomodo è questo della convenienza tratta dalla similitudine. Argomento o *ratio* quia è la ragione a posteriori del fatto. Dante *Purg.* 5. State contenti umana gente al *quia*.

La ragione a priori si chiamava *ratio propter quod*.

(6) *Atlas*: « è sostanza mortale e ha anima e sentimento. »

Il testo originale fu alterato da perdere ogni buon senso.

Ad essere animale senza più la sostanza *morale* non è necessario, la quale è necessaria ad essere animale *ragionevole*.

(7) Era stampato *mortale*, e corressi *morale*. Qua si discende dal genere alla specie, e la sostanza *mortale* fu già recitata nel *genere*; ora tocca recitare la specie che è la sostanza *morale*, la quale distingue specificamente l' uomo dagli altri animali.

Il traduttore Bergamasco lesse bene *connoisse raison, et soit morale*.

(*) La var. lez. *morale* non è notata dal Chabaille. — V.

profitable (8) *covient il que ele ait fruit. et a ce que ele soit honeste covient il que ele nos atraie por sa dignete. C'est donc une meesme chose* (9), *por quoi il ensit que nulle chose n'est profitable qui se descorde de vertu. por ce pert il manifestement que il n'a point de contraire [entre] profit et honeste. mes por ce que les genz cuident que il soit profit a user les temporels choses, et que il ne laist (al. l. loist) a faire contre honeste, por ce il propose la question entre profit et honeste. Tullies dit: mes il semble a l'ome que profitable chose soit d'acroistre son prou dou damaige d'un autre, et que li uns tolle a l'autre. mes c'est plus contre droit de nature que pauvrete ou dolor, ou que mort. cas il oste tot avant la comune vie des homes. Car se por gaaignier nos avons volente d'espoiller, et efforcer autrui, il covient que la compaignie des homes qui*

cuna cosa sia utile, conviene ch'egli abbia frutto; e acciò che la sia (8) onesta, conviene ch'ella ci attragga per sua dignità. Ciò è dunque una medesima cosa, *per che ne seguita* (9), che nulla cosa è utile che discordi da virtù. Perciò pare egli manifestamente, che non ha punto di contrario intra utile e onesto; ma però che le persone credono che sia utile ad usare le cose temporali, e che egli ne lasci a fare contro ad onestà, però è proposta la questione tra l'utile e l'onesto. Tullio disse: Egli pare all'uomo che utile sia a crescere lo suo pro' del danno d'un altro, e che l'uno toglia all'altro; ma ciò è più contra a diritto di natura che non è povertà, o dolor, o morte; ch'egli caccia in prima lo comune vivere degli uomini.

Che se per guadagnare noi avemo volontà di sforzare e di spogliare altrui, c' conviene che la compagnia dell'uo-

(8) *Alias*: « e anzi che la sia. »

Pessima traduzione dell'originale francese, come vede il lettore.

(9) Il verbo francese *il ensit*, egli consegue, il nostro traduttore non lo intese o lo lesse male, e Dio sa come; così lo tradusse: *egli se ne discordi*.

*est selonc nature soit de-
partie. Raison coment. (10)
se aucuns membres cuidoit
miauz valoir, se il atraisist
a lui la sante de prochain
membre, il covendroit que
tot li cors afoiblist et mu-
rust. Autresi est il bien en
humaine compaignie. car
autresi come nature outroie
(11) que chascuns aquerre
ce que mestier li est por soi
miaux que por autrui, au-
tresi ne outroie pas nature
que nos acroisons richesses
por despoillier les autres?
Et cil qui grieve autrui por
aquerre aucun prou, ou il
ne cuide riens faire contre
nature (12) ou il li est avis
que l'en se doit garder de
poivre plus que de faire
tort a aucun. mes se il ne
cuide riens faire contre na-
ture il n' est pas humain.*

mo, che è cosa secondo na-
tura, sia dispartita. *Ragione,*
come (10) se alcuno membro
crede meglio valere s' egli
traesse a se la sanità del
prossimano membro, e' con-
verrebbe che tutto il corpo
indebolisse e morisse. Altresi
è del bene d'umana compa-
gnia. Chè altresi come natu-
ra non vole (11) che ciasen-
no richieda (acquisti) ciò che
gli è mestiero per suo mi-
gliore che per altrui; altresi
non vuole (11) natura che
noi accresciamo le nostre ric-
chezze per spogliare le altrui.
E colui che aggrava altrui
per conquistare alcun bene,
o non (12) crede fare contra
natura, ovvero (12) egli è
ad avviso che l' uomo si dee
guardare più da povertà, che
da fare torto altrui; ma s'egli
non crede (12) fare contra
natura, quello non è umano.

(10) *Alias*: « Ragione comanda. » Vedi sopra num. 3. Il testo di
Tuttilio è *Offic. 3. 3. Ut, si unumquod membrum sensum hunc haberet
ut posse putaret se valere si proximi membri valetudinem ad se tra-*
duxisset debilitari et interire totum corpus necesse est.

(11) La stampa dove si legge ora non vuole leggeva a rovescio
vuole, contro la lezione originata francese. Anche il testo latino di
Tuttilio recita *Illud natura non patitur etc.*

Nota il verbo francese *outroie* non registrato ancora nel Glossario
francese.

(12) La stampa leggeva non crede fare contra natura. Overo egli
è ad avviso che l' uomo si dee guardare più da povertà che da fare

*Et se il li est avis que tort soit mal, mes croit que mort, au povrete soit encores pire, il est deceus. car plus grieve est le vice dou cuer, ce est tort, que cil dou cors, ou de fortune, ce est mort ou povrete (13). Et se aucun me demandoit se un saiges muert de fam, ne doit il to-
lir a un autre sa viand, qui riens ni vaille? le di nenil; por ce [que] vie ne ni est plus profitable que cele volonte por quoi (14) ie me quart de faire tort a autrui por mon prou. Quant [li hom]*

E se gli è avviso che sia male, ma crede che morte, o povertà sia ancora peggiore egli è ingannato. Che più grave è il vizio del cuore, cioè il torto, che quello del corpo, o della fortuna, cioè morte, o povertade (13) E se alcuno mi domandasse: se alcuno savio muore da fame, dee' egli togliere ad altrui sue vivande, che niente non vale? Io dico di no, perchè la vita, non è più profitabile che la volontà, per che io (14) mi guardo di fare torto altrui per mio pro. Quando

torto altrui: ma s' egli crede fare contra natura quello non è umano. La lezione stampata si confessa erronea dal testo originale francese, e dal testo latino di Tullio Offic. lib. 3. num. V. prope finem.

(13) Nelle stampe ci è lacuna di questo frammento che leggesi nel testo citato di Tullio Offic. 3. V. *Sin fugiendum id quidem censet sed et multo illa peiora, mortem, paupertatem, dolorem: errat in eo quod utrum aut corporis, aut fortunae vitium animi vitiis gravius existimat.*

(14) *Aliaz*: « per quello mi guardo » corretto col contesto. Era scritto *per que io mi guardo. Que* in luogo di *che* vidl scritto ne' Mm. più vecchi.

Il testo latino di Tullio Offic. 3. VI. così recita. *Foraitan quisquam dixerit: Nonne igitur sapiens, si fame ipse conficiatur, abstulerit cibum alteri, homini ad nullam rem utili? Minime vero. Non enim mihi est vita nra utilior, quam animi talis affectio, neminem ut violenter commodi mei gratia.*

Nota bene che porta questo caso morale eguale necessità estrema nel personaggio e nell'omicciatolo, al quale non può il personaggio torre il pane, che è suo, di bocca lasciandolo morire di fame il padrone del pane, benchè in paragone del personaggio il padrone sia così omicciatolo; ma tutti e grandi e piccioli sono eguali in faccia alla legge suprema del mio e del tuo.

pert, la vie li cors est corumpus de mort, mes se ie laisse cele volonte ie charrai en vice de coraige. Si que li vices dou coraige est plus grief que cil dou cors. [autresi li biens dou courage est miaudres que cil dou cors] car miaus vaut vertu que vie (15). Il n' affiert pas a bon ome mentir, ne maudir por son gaing. Tu ne dois donc tant prisier nulle chose, ne tant covoitier ton profit que tu en perdes nom de bon home car tel profit ne te puet rapporter tant, come il te racist, se il toi tolt nom de bon home et ammenuisce en toi foi et justise. por quoi douques voient les homes le gaing de choses, et ne voient pas la tresgrant poine de loi et de laidesce ? (16)

Laissons donc ceste pensee, et gardons se ce que nos volons ensivre est honeste, ou se nos maufaisons a esciant (17). Car solement

l'uomo perde la vita, lo corpo è corrotto dalla morte; ma se lascio quella volontà, io caderò nel vizio del cuore, che è più grave a quello del corpo. Altresi li beni del cuore sono migliori che quelli del corpo, chè meglio vale virtù che vita, e non conviène al buon uomo dire bugia, nè mal dire (15) per guadagno. Tu non dei dunque tanto apprezzare nulla cosa nè tanto volere tuo pro', che tu perda nome di buono uomo, perchè quello guadagno non ti può valere tanto quanto tu perdi, per perdere il nome di buono uomo e ammenuire tua fede e giustizia. Perchè dunque vogliono gli uomini le grandi cose, e non vogliono le grandi pene della legge? (16)

Lasciamo dunque questi pensieri, e guardiamo se le cose che noi vogliamo sono oneste, o se noi facciamo male a sciente (17), perchè

(15) La voce francese *n' affiert* nel verbo impersonale *affiert*, *l'al. interest*, mi sembra notevole, e da registrar nel Glossario.

La stampa toscana leggeva *nè meno per guadagno*. Le stampe antiche leggevano *nè male per guadagno* avvicinandosi alla vera lezione.

(16) Il traduttore lesse *le grandes choses* e non *le gaing de choses*, il guadagno delle cose. Ed appresso non lesse *et de laidesce*.

(17) Aggiunto col T. originale francese.

dou penser est contre vertu, ja soit ce que l'en vieigne jusque au fait ()*. La volonte dou mau faire seulement por la pensee suefre tel pene come il eust le mal accompli. Et en mau penser ne doit nus cuider que sa pensee soit celee longuement; et qui peust celer a Dieu, si ne decroit il meffaire ne por avarice, ne por covoilise, ne por autre chose qui soit desavenant. Tullies dit: nulle chose est si (al. l. qui soit) corrupue puet estre profitable. Et se un saige home avoit . 1 . anel de tel force que il ne peust estre veus tant come il [le] portast, ja por ce ne il mains que se il tie l'eust (*) (18), le bons homes dovient (corr. doivent) querre choses honestes, non pas repostes (19); car prou d' home ne serai chose co-

dove solamente il pensiero è contra virtù, chiaro è che l'opera è viziosa. La sola volontà del male pensato soffre tal pena, come se l'atto fosse compiuto. E in mal pensiero non dee nessuno credere, che 'l suo pensiero sia lungamente celato, nè che 'l possa celare a Dio; sì che nessuno dee fare male per avarizia, nè per volontà, nè per altre cose.

Tullio disse: nulla cosa ch'è corrotta di vizii non può essere profitabile. E se un savio uomo avesse uno anello di tal virtù, che e' non potesse essere veduto finchè lo portasse, già per ciò egli nè meno che se non lo avesse, (18) li buoni uomini devono cercare cose oneste, e non le nascose (19). Chè al prode uomo non conviene volere ciò che non

(*) Chabaille « ja soit ce que on ne vieigne Jusques au fait. » Ed altra lez. « ja soit cose que on ne vieigne mie dusque au fait. » — V.

(*) Nel testo del Chabaille, così seguiva il discorso « .. jà, por ce, « ne culderoit li que il peust plus pecher que se il ne l'eust. Li bon « home... » — V.

(18) Questo brano corsivo mancava alla stampa toscana. Abbi altresì l'originale latino di Tullio: Offic. 3. IX. « Hunc igitur ipsum anulum (Gygis) si habeat sapiens, nihili plus sibi licere putet peccare, quam si non haberet. Honesti enim bonis viris, non occulta quaeruntur. »

(19) Alias: e non disoneste. Corr. col testo originale francese e latino.

venable vouloir que il n'osast precher (20). *Li maistres dit: mes se tu t'atens de mau faire [por ce] que les genz ne [le] saichent, tu ne aimes pas bonte, mes tu criens la peine, et en ce ensis tu la nature que Oraces dit des bestes. Li loup a paor de la fosse, et li esperciers des rex (*)*, et li escusse de l'amaison (*) (21). *Autresi li malvais laissent a pecher por paor de la peine, et li bons por amor de la vertu. Et por ce que il apert, por ce que il est devant dit, qui solement honeste chose est profitable, se aucun profit venist et tu vois que aucune laidesce c'est ionte, ie ne dit pas que tu laisses celui*

osasse predicare (20). Lo maestro dice: se tu ti astieni di mal fare, acciò che la genie non sappia, tu non ami la bontà, ma temi la pena, e in quello tu seguiti la natura che Orazio dice delle bestie. Il lupo ha paura della fossa e lo sparviero delle reti, ed il nibbio dell'amo insidioso (21). Altresi li malvagi lasciano di peccare per paura della pena, e i buoni per amore de la virtù. E perchè detto è apertamente qui addietro, che solamente la cosa onesta è profitabile, se alcun profitto venisse, e tu vegga che alcuna laidezza ci è giunta, io non dico che tu lasci quel profitto ma tu debbi intendere, che là

(20) Al prode uomo non conviene che 'l faccia peccato; così legge la stampa. Il traduttore mal lesse il francese così: *que il ne faist pecher*, in luogo della vera lezione *que il n'osast precher*. Nota il verbo *osar* non ancor registrato nel Glossario francese.

(*) *rex*. Chab. res. al l. reiz. — V.

(*) Chab. legge « et le escolles de l'anuecon » e nota le varianti « du limaçon, du limechon, la maison, la maison, Lach. » — V.

(21) Questo frammento nella stampa toscana non leggesi. Il testo allegato di Orazio è nel lib. I. Epist. XIV. vers. 30. *Cautus enim metuit foveam lupus, accipiterque — Suspectos laqueos, et opertum milvius hamum. — Oderunt peccare boni virtutis amore*. Nota le voci francesi *escusse* nibbio, *aison* insidioso.

La stampa falsamente leggeva « e in quello tu costringi (corr. tu seguiti) la natura. Chè Orazio dice, li malvagi (corr. che Orazio dice delle bestie.....) li malvagi lasciano di peccare per paura della pena. »

profit, mes tu dois entendre que la ou laidesce est ne puet avoir point d'avantaige. Mes se nos volons ingier veraiement, tonte fois que laidesce nos mostre semblance de prou, siaut () estre blasmable a la fin de choses. Car nos veons aucune fois que d' une chose honeste, qui ne semble profitable, avient a la fin tel prou que l' en ne speri. Raison coment: Damon et Ficias furent si bons amis que quant Denis le tirant ot jugie l' un a mort, cil demanda un poi de terme qu' il peust aller ordoner son testament, et ses choses.*

Et li autre fu en guage dedenz (). Et quant cil fu revenu au ior, le tirant se merceilla de lor amor. Si li requisit que il le receussent a estre le tierce de lor amiste. Or garde come il fu profitable chose que cil remest por son ami et que li autres revint por son amis, ja soit ce que l' une et l' autre semblast perillouse chose uu co-*

dove è laidezza nulla di profitto può essere. Ma se noi vogliamo giudicare con verità, ogni volta che laidezza ci mostra sembianza del profitto, suol essere biasimevole alla fine del fatto. Chè noi veggiamo tal fiata che di una cosa onesta, la quale non par profitabile ne addiviene alla fine tal pro, che uomo non ne sperava. Ragione come. Damone e Fizia furono insieme sì buoni amici, che quando Dionisio il tiranno avea giudicato l'uno di essi a morte, costui dimandò un picciol termine, che e' potesse ire ad ordinare suo testamento, e le cose sue. E l'altro intanto rimase in gaggio per tal convento, che se colui non tornasse, per lui morisse egli. E quando colui al posto di fu tornato, il tiranno maravigliossi del loro amore, e li pregò che lo ricevessero ad esser terzo dellu loro amistà. Or guarda come fu profitabile che l'uno rimanesse per lo suo ami-

(*) Siaut Club. suelt. — V.

(*) Nel Chabaille si legge di più il seguente tratto, che non mancò nel testo del nostro volgarizzatore « Ce fut par convenance, que se il ne revenoit cil morroit. » — V.

mencement; ensi avint de honeste profitable fin d'on l'en ne se done garde.

Et de laidesce avient fin mauvaise et perillouse por ce(22) que une chose qui porte semblance de profit est acomparee () a cele qui semble honeste. Certe la semblance dou profit doit couchier (*), et cele de l'honeste doit valoir; por ce que honeste est vertu, et vertu dou cuer et de l'arme, qui toz iors maint avec toi. Mes bien de fortune est vain et decheable sens nulle fermete. Por ce di li Apostres: Tres bone grace est establir le cuer. Augustins dit: La tres meillor chose est cele qui fait l'arme tres belle et tres bone, c'est vertu (23). Jesus fis Sirach: Si tu es riches tu ne [seras] sens pechie. Senegue dit: Grieve chose est non estre corruptus por*

co, e che l'altro tornasse per lo suo amico. già sia che l'una cosa e l'altra al principio paresse pericolosa al principio. Così avvenne d'onestà profittevole fine donde non si sarebbe uomo aspettato. E di laidezza avvien mala fine e pericolosa per ciò che (22) la cosa che porta sembianza di profitto è comparata a quella che ha sembianza di onestà. Certo la sembianza del profitto dee perire, e quella della onestà dee valere, perciocchè la onestà è virtù di cuore e di anima, che ti rimane sempre appresso; ma bene di ventura è vano, senza alcuna fermezza. Per ciò dice l'Apostolo: buona grazia è stabilire lo cuore. Agostino dice: la miglior cosa è quella che fa essere l'anima bellissima, e ottima, cioè virtù (23). Gesù Sirach dice: Se tu sei ricco tu non sarai senza peccato. Seneca dice: Grave cosa è non essere corrotto per la moltitudine della ricchezza.

(22) Tutto questo frammento che si distingue in corsivo manca al volgare toscano delle stampe.

(*) Anche qui il Chaballte legg. *Comparee*. — V.

(*) Chab. *Couchier*. — V.

(23) Manca alle stampe toscane questa sentenza di Agostino.

la multitude de richesce. Li maistres dit: Mes le gens de nostre tens n' ont nulle cure de sa bonte, mais ses choses soient bones. Senecques dit: Li home n' ha nulle plus vile chose de soi (24). Augustins dit: Tu viaus avoir bones choses, et si ni viaus estre bons, ne ni viaus male feme, ne maus fis, ne mauvoise chace, et si viaus avoir male vie. Que t'a douc la vie forsaît que eutre tous biens tu viaus estre mauvais? Mes ie te pri que tu aime plus la vie que chace. Senecques dit: Il ne puet chaïoir com bien de gent te saluent, ne du gran delit (), ne des precieuses viandes, mes que tu soies bous. car es temporels choses n' a point de bien se ce non que l' en use a droit, et sens peche; et ce appartient a vertu. Senecques dit: Fol n' a mestier de nul, car il n'en set user nules (25). Jesu Sirach dit: Richesce est bon*

Lo maestro dice: La gente del nostro tempo non ha alcuna cura di sua bontà, ma che le sue cose sieno buone. Seneca dice: *L' uomo non ha nulla cosa più vile di se* (24). Agostino dice: *Tu vuoi avere buone le cose e tu non vuoi essere buono. Non vuoi malu femina avere, nè mal figliuolo, nè mala calza, e pur vuoi avere tu mala vita. Che ti ha dunque fatto di male tua vita, che intra tuoi beni vuoi essere tu malvagio? Ma io ti prego che tu ami più la tua vita che la tua calza. Seneca dice: E' non può a te calere del come ti saluti la gente, nè del grau diletto, nè delle preziose vivande, ma che tu sia buono; perchè nelle temporali cose non ha nulla affatto di bene se non ciò, che ne usi uomo a diritto e senza peccato. Seneca dice: Il folle non ha mestieri di nulla, perchè egli non sa usare di nulla* (25). Jesu Si-

(24) Questa sentenza di Seneca nelle stampe si legge appresso falsata così: « Seneca dice: *li uomini han nulle più vili cose che le sue.* »

(*) Chab. « ne du gran lit. — V. »

(25) Anche questo frammento da me distinto in corsivo manca alle stampe. A questo frammento seguiva la sentenza suddetta nel numero 23.

qui n'a mauvaise entencion.
aussi come li sauc est bon
au cors d'ome se il n'est
corrompu de maladie. Sale-
mon dit. Fous desirre tous
iours ce que torne a son da-
maige. Senèques dit: Il n'est
pas bien de vivre, mes de
bien vivre. Tullies dit: Je
croi que ce soit bon sens plus
qui est droit, et honest, et
avec vertu. car vertu est le
bien de nos proprement, mes
li biens de fortune sont es-
tranges (26). Tullies dit: Tou-
tes autres choses sont dechea-
bles (27), mes vertu est fichee
as profondes racines. Di
donc que ce qui est pose de-
denz toi soit tiens (28) et
cuides que humaines cho-
ses (*) soient maindres que
vertus. Senèques dit: Il ne
est pas tiens ce que fortune
te baille. Certes il doit pe-
rir (29). Il n'est si folle
chose come de loer en toi les
autrui choses. ne nulle si
ieue (nice) surcuidence come
reuer (remirer) (30) en toi

raci dice: Ricchezza è buona
a chi non ha mala intenzio-
ne. Salomone dice: Il folle
desidera ogni giorno ciò che
gli è dannevole.

Seneca dice:
non è buono di vivere, ma
bene vivere. Tullio dice: ere-
do che colui sia buono che
è giusto e onesto, perchè
virtudi sono li beni nostri
propriamente; ma li beni di
ventura ci sono strani (26).
Tullio dice: Tutte le altre
cose sono mutabili (27); ma
virtù è ficata nel profondo
del nostro cuore. Di dunque
che tuo veramente è ciò che
è posto dentro di te (28). E
così è da credere che le cose
umane sono minori che le
virtudi. Seneca dice: e' non
è tuo ciò che fortuna ti da:
certo e' de' perire (29). Non
è sì folle cosa come di lo-
dare sè dell'altrui cose; e
nullo è sì laido pensiero
come rimirare (30) ciò che
incontintente se ne può mu-

(26) Alias: « variabilis » errata lectio.

(27) Il francese *decheables* varrebbe meglio *fuggevoli*.

(28) Mancava alla stampa italiana il frammento corsivo.

(*) humaines choses. Chab. *cheoites* al l. *cheances*. — V.

(29) Alias: « certo è di perire. »

(30) Il traduttore lesse *remirer*, che è la vera lezione. Ecco il

*ce que maintenant s' en puet
aler aillors. car frain d' or
ne fait meillor le cheval.
Abacuch dit: Mal i est a celui
qui amasse (31) ce qui n' est
pas sien. Senecques dit: Ce
desirre, et adresce (32) tes
pensers que tu soies apaies
de toi, et de qui de toi naist.
car quant l' ome porchace
des choses de hors maintenant
comence a estres sousines
(soz mis) a fortune. Senecques
dit: Il est maindre que sers
qui crient les sers. car li
saiges se tient apaies non
pas de viore, mes de bien
viore. Boeces dit: Ou estroi-
les et cheitives richesses,
quant li plusors ne les po-
vent avoir trestoutes (33), et
ne vont as uns sens paucrete
des autres. Jesu fis Syrach
dit: Le fondement de bon
coraige est a non deliter soi
as vanes choses. Grigoires
dit: Il n' a pas tant de delis
as vices come il a es vertus.
Boeces dit: li honor de vertu*

tare, che freno d' oro non fa
migliore cavallo. Abacuch disse:
Isarristo è colui che am-
massa (31) ciò che non è suo.
Seneca disse: Ciò desidera,
ed a ciò drizza (32) tuo pen-
sare, che tu sia appagato di
te, e di ciò che di te nasce.
Che quando l' uomo procac-
cia delle cose di fuori, im-
mantinente comincia ad es-
sere sottomesso alla venura.
Chè Seneca disse: egli è
meno che servo chi crede
al servo, chè il savio non si
tiene appagato di vivere, ma
del bene vivere.

Boezio disse:

Ove è stretta e cattiva ric-
chezza quando le più genti
non la possono avere affatto
tutti, (33) la non viene ad
uno senza povertà di un al-
tro. Jesu Sirach dice: Fon-
damento è di buon cuore
non dilettersi se non in cose
divine. Gregorio disse: E' non
ha tanto diletto in vizii co-
me in virtù. Boezio dice:

testo latino di Seneca: *Quid enim est stultius quam in homine aliena
laudare? Quid eo dementius qui ea miratur quae in alium proliius
transferri possint? Non faciunt meliorem equum aures froeni.*

(31) Leggeva la stampa *amosse*. La lezione francese è meglio col
testo biblico. Habac. cap. 2. v. 6. *Fae et qui multiplicat non sua.*

(32) *Alias*: « Ciò che tu desidereral a ciò drizza tu pensare etc. »

(33) La voce *trestoutes* era tradotta *tra tutti*, non bene.

ne fu pas aquis por le dignetez, mes li honor des dignetez avint por les vertus. Car vertu a sa propre dignetez. Et se aucuns me demandast por quoi Dieu vost que ce maus et biens temporels fussent comuns as bons et au mauvais, ie diroie que Augustins dit que Dieu le vost por ce que li bien que li mauvais ont sovent ne fissent trop desires, et que le maus que avient as bons ne fussent trop despis. Por ce est il grandisme sens de prisier poi les biens et les maus qui sont comuns as bons et au mauvais, et aquerre les biens et les maus (34) qui proprement sont de mauvais (). Augustins dit: por ce done Dieu biaute as mauvais, que li bon ne cuide que ce seroit granz biens. Mes ci se taist li contes a parler des biens de l'ame, et des biens dou cors, et de cau de fortune, et de la comparaison des uns et des autres, de quoi il a longuement parle. et si tornera as autres choses.*

l'onore di virtù non fu acquistato per le dignità; ma le dignità addivengono per le virtù. Chè virtude ha sua propria dignità. E se alcuno mi dimandasse perchè Dio volse eh' e' beni temporali fossero comuni a' buoni e alli rei, io dico, che Agostino disse, che Dio lo volse però che' beni, che i malvagi hanno spesso, non fossero troppo desiderati; e che li mali, che addivegnono a' buoni, non fossero troppo in dispetto. Però è grandissimo senno di pregiare poco il bene e il male, che sono comuni a' buoni e a' rei, e cercare lo bene che è propriamente dei buoni, e schivare lo male (34) ch' è propriamente dei malvagi. Agostino dice: però dona Iddio beltà alli rei, acciò che' buoni non credano che sia troppo gran bene. Ora lascia il conto di parlare dei beni dell' anima e del corpo, e di quelli di ventura, e della comparazione dell' uno e dell' altro, di che egli ha molto parlato, e tornerà all' altro conto.

(34) Alla lacuna del testo stampata fu supplito col brano corsivo.

(*) « et aquerre les biens qui proprement sont des bons et eschivèr les maus qui proprement sont des mauvais. » — V.

Ci parole de la vertu contemplative. (4)

Li conte devise ca erriere (2) la ou il comenca a dire de vertu. et premierement que prudence, iustise, force, et atemprance sont vertus actives por adrecher les mours (3) des homes, et por euvrer ce que a honeste vie appartient. Et de ce il a dit assez diligemment. Et la meismes dit il que il sont III. autres vertus contemplatives, ce est foi, esperance et charite. mes plus n'en dit en cele partie. Por ce est il bien raison que il en die aucune chose. Une vie est active, l'autre est contemplative. La vie active est la innocence de bones euvres, selonc ce que li maistres a dit ius-

Qui parla della virtù contemplativa. (4)

Lo conto divisa qua addietro, (2) là ove comincia a dire di virtù, primieramente che prudenza e giustizia, e forza sono virtù attive per dirizzare i costumi, (3) e per adoperare quello che a onesta vita appartiene: di ciò ha egli detto assai diligentemente.

Dice egli che le sono tre altre virtù contemplative, cioè fede speranza, e carità.

Però è egli bene ragione che ne dica alcuna cosa. L'una vita è attiva, e l'altra è contemplativa. La vita attiva è innocenza di buone opere, secondo quello che 'l maestro ha detto infino a qui nel

(1) *Alias*: « Della prudenza e della giustizia ». Il vero tema di questo Capitolo fu annunziato fuori di luogo nel Capitolo 23 della seconda virtù, ch'è contemplativa. Aborto di tema così annunziato in mal modo e in mal tempo.

(2) *Addietro*: cioè nel Capitolo VII, si trova ciò che qua riferisce.

(3) *Alias*: lo amore dell'uomo. Fu mal letto, o male inteso il francese: *les mours de l'home*. Anche il passo allegato del Cap. VII parla di usanze dell'uomo e non altrimente di amore da indirizzare. Vedi lvi.

ques ci ou conte des 111 .
 vertus. La contemplative est
 li pensement des celestiaus
 choses . cele est acointes a
 plusors , cest (ceste) a pe-
 tit. (4) La vie active use
 bien les mondanes choses ;
 la contemplative refuse le
 monde, et se delite en Dieu
 solement. Car qui bien es-
 prueve en la vie active puet
 bien monter plus a la con-
 templative. Mes cil qui an-
 cores desirre la temporel
 gloire et la charnel covoitise
 est devee de la contemplative,
 por quoi il li estuet demor-
 rer en l' active tant qu' il
 soit purgiez . La doit il oster
 los vices par usaige de bo-
 nes oures si que il ait l'en-
 tencion et la pensee pure
 et nele quant il vendra a
 contempler Dieu. Car tout
 autresi come celui qui est
 en la vie active est [oster]
 des tos terrains desiriera.
 tout autresi cil qui vit
 en contemplacion se retrait
 de toutes oures actives.
 Et por ce vois tu que la
 vie active sormonte a la
 mondane ; et la contempla-
 tive sormonte a l' active. Et

conto-delle quattro virtù La
 contemplativa è li pensieri
 delle celestiali cose. Appres-
 so i più questa è virtù da
 poco. (4)

La vita attiva use
 bene le mondane cose; la
 contemplativa rifiuta loro, e
 diletta in Dio solamente.
 Chè chi bene si prova nella
 vita attiva può bene mon-
 tare poi alla contemplativa.
 Ma quegli che anche de-
 sidera la gloria del mondo
 e la carnale volontà, è di-
 vietato dalla vita contem-
 plativa; però che gli con-
 viene tanto dimorare alla ci-
 vile che egli sia purgato. Là
 dee fuggire tutti i vizii per
 usanza di buone opere, si
 ch' egli abbia l' intenzione e
 'l pensiero puro e netto quan-
 do egli verrà a contemplare
 Iddio; che così come quelli
 che è nella vita attiva si ri-
 trae dagli eterni desiderii,
 così quelli che è nella vita
 contemplativa si ritrae di
 tutte cose attive. E però
 vedi tu che la vita attiva
 sormonta la mondana; e la
 contemplativa sormonta al-
 l' attiva. E sì come l' aquila

(4) Manca nelle stampe questo branello.

et come l'aigle fliche touz
iours ses iaux contre le rai
dou soleil, et ne le torne (5)
se par son puiet non, tout
autresi li saint home se tor-
ne a une fois a la vie ac-
tive, porceque ele est bese-
ignable as homes. Mes ces
11. vies sont maies entr'
aus; (6)(*) car, se l'ome des-
coie de la contemplative
aucune fois, et puis viaut
revenir et renouveller sa droit
entencion il est bien receuz.
Mes se il se desoure de la
vie active, maintenant est il
surpris en desvoiemment de
vices. (7) Les . 11. iaux de
l'ome senefient en ces . 11.
vies. (8) Et por ce quant Dieu
comanda que li dextre ouil
qui escandalizast fust osten
et getez hors, dit il de la
vie contemplative se ele cor-
reut en error: por ce que
miaux vaut a oster l'oil de
la contemplative (9) [et gar-
der celui de l'active] si que
il aille a (al. l. par) ses
heures a la vie perdurable,

ficca li suoi occhi contra li
raggi del sole, e non gliene
spicca (5) se non per suo
paso, così li santi uomini
si tornano alcuna volta alla
vita attiva, però che è di
bisogno agli uomini. Ma que-
ste due vite sono malagevoli
tra esse. (6) Chè se l'uomo
si disvia dalla contemplativa
alcuna volta, e poi vole rive-
nire, e rinnovellare sua di-
ritta intenzione, egli è bene
ricevuto. Ma se egli si di-
parte dalla vita attiva, im-
mantinente egli è sorpreso
nel disciamento (7) dei vizii.
Li due occhi dell'uomo si-
gnificano queste due vite, (8)
e però quando Iddio coman-
dò che quando il destro oc-
chio si scandalizzasse fosse
cavato e gittato fuori, si disse
egli della vita contemplativa,
s'ella corresse in errore,
perocchè meglio è a cava-
re (9) l'occhio della contem-
plativa, e guardare quello
della attiva, sì ch'egli abbia
a sue opere la vita durabile.

(5) Alias: « e non gliene spicca ».

(6) Alias: « Ma questi due vizii sono malvagi tra essi ».

(*) Il Chabaille legge *maueuises*, lezione errata. — V.

(7) Alias: « è sorpreso indivisamente da' vizii ».

Lesse *endevolement* e non *en desvolement*.

(8) Alias: « questi due vizii ».

(9) Alias: « a campare l'occhio ».

*que oler au feu d'infer por
error de la contemplative.
Dieu abaisse souvent mains
homes es charnels choses par
sa grace, cui il enhauce (10)
en la grandor de la contem-
placion . et mainz autres
oste il de la contemplacion
par droite sentence, et les
abandone es terraines cho-
ses. (11).*

CHAPITRE LXXVI.

De sains homes. (1)

*Le sains homes qui cest
monde refusent, et laissent
siecle en tel maniere que il
ne se delitent a vivre se en
Dieu non . et tant come il
se desoient de la conver-
sacion dou siecle tant con-
templent il la presence de
Dieu a la vue de la pen-
see dedenz. (2)*

innanzi che andare al fuoco
d' inferno per errore della
contemplativa. Dio abbassa
molte volte molti uomini
nelle carnali cose per sua
grazia, *que elli avanza (10)*
nella grandezza della conte-
mplazione, e molti altri cessa
egli di contemplazione per
diritta sentenza, *e gli abban-
dona alle terrene cose. (11)*

CAPITOLO LXXVI.

Delli santi uomini. (1)

Li santi uomini sono quelli
che questo mondo rifiutano,
e lasciano il secolo in tal
maniera ch'elli non si di-
lettano se non in opere di
Dio. E tanto quanto cglino
si disceverano dalla conver-
sazione del secolo tanto con-
templano eglino *la presenza
di Dio alla veduta de lo
pensiero medesimo dentro. (2)*

(10) *Alias*: « per sua grazia. Quelli avanza ».

(11) *Alias*: « e egli abbandona le terrene cose ».

Qui riprova l'Autore il falso misticismo, nel quale si perdevano molti eretici di quel tempo là; onde i sogni della cella si predicavano fanaticamente sulle piazze, e ne vennero i Fraticelli, i Beguini, e sì simile lordura.

(1) *Alias*: « Ancora di ciò medesimo ».

(2) *Alias*: « la potenza di Dio, e la veduta di là per sé medesimo dentro ».

Mes les pervers euvres au mauvais (3) sont si manifestes que caus qui desirrent le pais des euvres fuient lor mours (4) et lors compaignies. Aucuns se departent des mauvais por ce que il ne soient enveloppes de lor mauvestie. (5) Mes plusors sont que ia soit ce que il ne se puissent partir (6) de lor compaignie corporelment toutes voies s' en partent il par esprituel entencion. (7) Et se la compaignie est comune le cuer et les euvres sont devisees. () Et ia soit ce que Dieu deffent la vie des sainz en mi les charnels choses, apeine sera aucuns qui entre les delis dou siecle permaingne sans vices. Por ce est il bien que l'en se parte corporelement dou monde . et miauz vaut a desseverer la volonte [mais cil qui en depart et cors et volonte est toz compliz].*

Ma le perverse opere nel malvagio (3) sono sì manifeste che quelli che desiderano le pacifiche opere fuggono loro costumi, (4) e loro compagne. Alcuni si dipartono da' malvagi per ciò che non sieno involuppati di loro malvagità. (5) Ma più sono che tutto che non si possano partire (6) da loro compagne corporalmente, tuttavia se ne dipartono spiritualmente (7) con l'intenzione. E se la compagna è comune, lo cuore e le opere sono divise. E tutto che Dio difenda la vita dei santi uomini in le carnali cose, (8) appena sarà alcuno che nel diletto del secolo perseveri senza vizio. Però è egli bene che l'uomo si parta corporalmente del mondo, e meglio è a separarne la volontà, ma quelli che ne parte lo corpo e la volontà è tutto compiuto.

(3) *Alias*: « e malvage ».

(4) *Alias*: « loro amore e loro compagne si dipartano da' malvagi ».

(5) *Alias*: « però che non sono involuppati e di loro malvagità ».

(6) *Alias*: « Ma più volte sono che tutto che non si pensino partire ».

(*) Il Chabaille legge *diversa*. La lezione del Codice Veronese confortata da quello seguito dall'antico volgarizzatore sembra migliore. — V.

(7) *Alias*: « specialmente ».

(8) *Alias*: « e le carnali cose ».

CHAPISTRE LXXVII. (1)

De ce mesmes.

Autres comendemenz sont dones as bons qui demorent a la comune vie dou siecle, et autres sont donees a caus qui dou tout [le] reffussent. Car a caus qui sont au siecle est comande generalement que il facent bien en toutes lor choses. mes a caus qui refuse l' ont est comande que il abandonent toutes lor choses, (2) et ancor font il plus que ce. Car a ce que il soient parfaits ne soufist pas que il renoie ses choses, mes il covient renoir soi mesmes. Et certes renoir soi n' est pas autre chose que refuser ses volonteiz en tel maniere que cil qui estoit superbes devienigne humbles. et cil qui estoit plains d' ire devienigne mansuetes. car qui refuse ses choses, et ne refuse ses volonteiz il n' est

CAPITOLO LXXVII. (1)

Anche di simili comandamenti.

Altri comandamenti sono dati a' buoni che dimorano alla vita comune del secolo, ed altri sono dati a quelli che del tutto la rifiutano. Chè a quelli che sono al secolo è comandato generalmente ch' elli facciano bene in tutte loro cose; ma a quelli che l'hanno rifiutato è comandato che elli abbandonino tutte loro cose; (2) Ed ancora fanno elli più, che acciò ch' elli sieno più perfetti non basta pure ch' elli rinegano le sue cose, ma gli conviene rinegare se medesimo. E rinegare se medesimo non è altro che rifiutare sua volontà in tal maniera che quegli ch'è superbo divengna umile, e quegli che è pieno d'ira divengna mansueto. Chè chi rifiuta sue cose, e non rifiuta sua volontà, egli non è discepolo

(1) Il solo Mss. Francese Albani divide l'un capitolo in due, ed ha questo tema in capo alla seconda parte. Adottai questo tema, con una tal divisione in servizio del testo italiano che la conserva.

(2) La stampa toscana ha lacuna del frammento corsivo.

pas desiples de Dieu. Por ce dit il: Qui viant venir apres moi, renoie soi meismes. Mes de ce se taisst ores li contes, et torne a dire de . III . vertus contemplatives et premierement de foi.

CHAPISTRE LXXVIII.

Ci parole de foi.

Nus ne puet venir a beatitudo se par foi non . et cil est droitement beates qui croit droitement et garde la droit foi. Et lors est bien Dieu loes et glorifie quant il est creus vraiment . et lors puet il bien estre requis et pries . sans foi ne puet nus home plaire a Dieu . car tout ce qui n'est par foi est peches (1). Si come l'home qui arbitre (2)() a delivre seignorie de soi par sa volonte se depart de*

di Dio. Però disse: chi vole essere mio discepolo, e venire dopo me, rineghi se medesimo. Di ciò tace ora lo conto, e ritorna a dire di tre virtù contemplative, e prima dirò di fede.

CAPITOLO LXXVIII.

Delle tre virtù contemplative, e prima della fede.

Nulla uomo può venire alla beatitudine se non per fede. E quegli è dirittamente beato che crede dirittamente, e guarda la diritta fede. Ed allora è bene Iddio lodato e glorificato quando gli è bene creduto veramente; ed allora puote egli essere bene richiesto e pregato. Senza fede non può nulla uomo piacere a Dio, chè tutto quello che non è per fede è peccato. (1) Si come l' uomo che ad arbitrio, (2) e di libera signoria

(1) Questa proposizione oggidì non si può tollerare; ed è la sentenza di S. Paolo ai Romani 14. 23. *Omne autem quod non est ex fide peccatum est*, ma dall' autore fu male intesa la voce *fides* per la virtù teologale, quando è da doversi intendere per coscienza buona, per buona fede; onde dice l' Apostolo che con una mala coscienza operando si pecca altresì facendo opera per se buona, nè niente peccaminosa.

(2) *Alias*: « che ha d' arbitrio ».

(*) Chabaille « qui par arbitre et delivre seignorie de soi... » — V.

Dieu, tout autresi retorne il par droite creance de son cuer. Mes Dieu resgarde de la foi en mi le cuer ou cil ne se puet escuser qui mostre semblant de verite, et ont en cuer malice de grant error. Et si come la foi qui est en la boche, et ne est creue dedenz le cuer, ne profice de rien; tout autresi la foi qui est en le cuer ne vaut nient se ele ne est mostree par la boche. Car cele foi est vuide qui est sens euore. Por ce sont plusors homes qui sont crestiens solement par foi, mes en l'uevre se discordent molt de la crestiene verite.

CHAPISTRE LXXIX.

Ci parole de charite.

Ja soit ce que aucune semble estre bons por foi, et por euore, ie di que il n'a point de vertu se il est void de charite, et d'amor as homes. Car ce dit li Apostres: (1) Se ie bailloie mon

per sua volontà si diparte da Dio, così ritorna egli per diritta credenza di suo cuore. Ma Dio guarda la fede per mezzo il cuore, laonde quelli non si può scusare, i quali mostrano simiglianza di virtù, e hanno in cuore malizia di grande errore. E si come la fede che è nella bocca, e non è creduta dentro dal cuore, non fa pro nullo, così la fede che è nel cuore non vale nulla se non si dimostra per la bocca. E quella fede è senza opera. E però sono più quantitati d'uomini che sono cristiani solamente per fede; ma nelle opere si discordano molto dalla cristiana caritate.

CAPITOLO LXXIX.

Della carità.

Già sia che alcuni paiano buoni di fede e d'opere, io dico ch'elli non hanno punto di virtù, s'elli sono vuoti di carità, e d'amore agli uomini. Di ciò disse l'Apostolo: (1) Se io dessi mio

(1) *Alies: « dissero li Apostoli. » L'Apostolo è S. Paolo 1. Cor. 13. 5.*

Et si tradidero corpus meum ita ut ardeam, charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest.

*cors a ardoir ne me vau-
droit nient se ie n'ai cha-
rite. Sans amor de charite
ne puet nus venir a beati-
tude ia soit ce que il ait
droite creance, por ce que la
vertu, de la charite est si
tres grant que nus guer-
redone ne se puet compa-
rer: Elle est dame et roine
de toutes vertus. [et lien de
la perfection, car ele lie les
autres vertus].*

*Charite est
aimer Dieu et le prosme. Et
l'amor de Dieu est sembla-
ble a la mort. Salemon dit:
Amor est autresi fort come
la mort. car si come la
mort desoivre l'arme dou
cors tout autresi l'amor de
Dieu depart l'ome dou mon-
de et de charnel amor. Cil
non aime Dieu qui despit
sez comendemenz. Autresi
non aime cil le roi qui het
sa lof.*

*Cil garde charite
qui aime son prosme. Jesu
Christ est Dieu et home.
Donc cil qui het home n'ai-
me pas dou tout Jesu Christ.
Mes la conoissance (2) des*

corpo ad ardere; non mi
varrebbe niente se io non
ho carità; e senza amore
di carità non può venire
alcuno a beatitudine, tutto
che egli abbia diritta cre-
denza. Però che la virtù
della carità è sì tragrande,
che nullo guiderdone si puo-
te apparecchiare a lei. Ella
è donna e reina di tutte
virtudi ed è legame delle
altre perfezioni, ch'ella lega
le altre virtù. Carità è
amare Domeneddio e 'l pros-
simo; l'amore di Dio è si-
mile alla morte. Salomone
disse: amore è altresì forte
come la morte, perchè così
come la morte diparte l'ani-
ma dal corpo, così l'amore di
Dio diparte l'uomo dall'a-
more del mondo e dall'amo-
re carnale. Quelli non ama
Dio che si parte da' suoi
comandamenti. Altresi non
ama lo Re quelli che gitta
sue leggi. Quegli amo e
guarda la carità che ama il
suo prossimo. Mess. Jesù
Cristo è Iddio ed uomo;
dunque chi odia l'uomo
non ama del tutto Cristo.
Ma la conoscenza (2) del

(2) *Alia:* « Ma la coscienza.

*bons est de non heir les per-
sones, mes de heir lor colpes.*

CHAPISTRE LXXX.

Ci parole de esperance.

*Cil qui ne finent de mau-
faire por nient ont espe-
rance en la pitie Dieu, et
en sa misericorde requirre.
mes se il cessassent de ma-
les euvres il le porroient
bien prier, et lors doit ho-
me avoir esperance en Dieu,
que il li pardone ses mef-
fais. Mes home doit molt
douter que par esperance
que Dieu promet de son
perdonement il ne soit per-
severains en pecher. Autresi
ne se doit il desperer por
ce que les tormens sont esta-
blies selonc les pechies. mes
il doit eschiver (eschuer)
l'un peril et l'autre en tel
maniere que il se gart de
maufaire, et que il ait espe-
rance en la misericorde de
Dieu. Justes sont toz iors en
paor et en esperance. car
une fois s'en avancement (al-
l. s'enhaucent) por espe-
rance de la perpetuel liesce.
Une autre fois doutent par
paor dou feuc de la gehenna.*

buono uomo è di non odiare
le persone, ma di odiare la
loro colpa.

CAPITOLO LXXX.

Della speranza.

Quelli che non finano di
mal fare per niente hanno
isperanza nella pietà di Dio,
e nella sua misericordia ri-
chiedere. Ma s'egli si cessa
dalle male opere, egli lo po-
trà bene pregare. Allora dee
avere l'uomo speranza in
Dio ch'egli gli perdoni suo
peccato; ma l'uomo dee mol-
to temere che per isperanza
che Dio promette di suo
perdonamento, egli non sia
perseverato nel male. Altresi
non si dee l'uomo disperare,
perchè i tormenti sono ista-
biliti secondo il peccato; in-
debbe schifare l'uno peri-
colo e l'altro, in tal maniera
che si guardi di mal fare, e
ch'egli abbia speranza alla
misericordia di Dio. Li glu-
sti sono sempre in paura,
ed in isperanza; chè una
volta si avanzano per ispe-
ranza della perpetuale alle-
grezza, un'altra volta doi-
tano per paura del fuoco
eterno.

Ci parole de peche.

Cha errieres est mostre que est vertu active et contemplative [mais il a dit de la contemplative] briefment, por ce que ele requiert grant solemnité. (1) Or est convenable a dire un poi de peche et de vices . car se l'en conoist lor naissance, et lor norrisement il s'en puet miauz prendre garde . por quoi ie di que peche n'est autre chose que trespasser la devine loi, et non obeir as celestiaus mandemensz. Car peche ne seroit se le deveement ne fust. Se peche ne fust ue seroit vertu, ne malice, ne porroit estre se aucune semente de lui ne fossent. Ne nos ne oions les celestiaus mandemensz par oreilles dou cors, mes la opinion dou bien et dou mal vient en nos en

Del peccato e delli vizj.

Qua addietro è mostrato che sono virtù attive e contemplative. Ma delle contemplative brevemente, però che richiede grande solennità. (1) Ora è convenevole a dire un poco del peccato e dei vizj; che se l'uomo conoscesse suo nascimento e loro nutrimento, egli se ne potrebbe meglio guardare. Però io dico, che peccato non è altro che passare divina legge, e disubbidire al celestiale comandamento, ch'è peccato non sarebbe se 'l divietamento non fosse. Se peccato non fosse, non sarebbe virtù, non sarebbe malizia, e non potrebbe essere se alcuna semente di lui non fosse. Noi non udiamo li celestiali comandamenti con li orecchi del corpo, ma l'opinione del bene e del male viene in noi in

(1) Questo significato della voce *Solennità*, latino *solemnitas*, francese *solemnité*, forse è il primo in origine da *solamentum*. Vedi *solemnitas*, Glossario Du-Cange; e questo significato a me pare che vaglia da autorevole, autentico, cioè autorità, autenticità; e vuol qua dire l'autore, che a ragionare delle virtù teologali ci vuole l'autorità dottrinale di un dottore teologo, qual egli non era.

*tel maniere que nos savons
naturellement que nos devons
faire bien et eschiver le mal
Donc di ie bien que le com-
mandement Dieu n' est pas
escrit en nos par lettre d'en-
cre, mes il est fichies en
nos cuers par devin esperit.
Por ce puet chascuns en-
tendre que la opinion de
l'ome devient devine loi (3);
et por ce avient il que man-
tenant que l' en pense de
maufair sueffre il la peine
et le torment de sa conscien-
ce . que totes choses puet
home fuir, mes son cuer
non . por ce que nus home
puet desevrer soi de soi.
Ou [que] il aille la malice de
la conscience ne le [de] guer-
pist pas. Et ia soit ce que
aucuns qui mau face escha-
pe de iugemenz as homes,*

*tale maniera, che noi (2)
sapemo naturalmente, che
noi dovemo fare bene, e schi-
fare lo male. Dunque dico
io bene che 'l comandamento
di Dio non ci è scritto a noi
con lettere d' inchiostro, ma
egli è fitto dentro al nostro
cuore per divino spirito. Però
puote ciascuno intendere che
l' opinione dell' uomo diviene
divina legge. (3) E però ad-
diviene, che immantinente
che l' uomo pensa di far
male, soffre egli la pena e 'l
tormento di sua coscienza;
che tutte cose può l' uomo
fuggire, ma suo cuore no,
però che nullo uomo può
sceverare sè da se medesi-
mo, (4) che la malizia della
conscienza non lo abbandona
mai. E tutto che alcuno che
male faccia scampi dal giu-*

(2) Così leggi col testo originale francese. Lo stampato era così:
« Noi non udiamo li celestiali comandamenti con li orecchi del corpo,
« ma per l' opinione del bene e del male viene in noi. Chè noi sa-
« pemo etc. »

(3) Intendi per l' opinione dell' uomo il dellame della propria co-
scienza che obbliga come la legge divina. Questo è il senso genuino e
vero della sentenza apostolica: *omne autem quod non est ex fide pec-*
catum est. (ad Rom. 14. 23.)

(4) Era il testo volgare: nullo uomo può sicurare sè di se mede-
simo. Ha da fare questa sentenza col contesto come i cavoli a me-
renda. Il traduttore lesse male l' originale francese *desevrer soi de soi*
metimes, leggendo *asseurer per desevrer*.

Il traduttore omise il branello *ou il aille* dove ehe e' vada.

il ne eschapera des iugemenz de sa conscience . car a soi ne puet nus home celer ce que il cele as autres. Il set bien que il fait mal. Ensi chiet sor lui double sentence . une en cest siecle par sa conscience, e l'autre en celui dou perpetuel torment . por ce dit Isidro que l'entencion as eures est oil de (al. l. et) lumiere de l'ome . car se l'entencion de l'ome est bone, certes l'euvre sera bone, mais l'euvre de maucaise entencion ne puet estre se maucaise non, ia soit ce que ele ressemble a estre bone. Por ce chascuns est iuges bons ou maucais selonc sa entencion. Caus qui font bones eures au mauvais entendemens sont aucegles por cele euvre, dont il pocioient estre enlumines. Chascuns face donc le bien par bone entencion, que autrement serait il pardus. Mes puis que li contes nos a dit coment l'ome se

dicio degli uomini, egli non scamperà dal giudizio di sua coscienza, che a lui (*a se*) nullo può celare quello che egli cela agli altri. Egli sa bene che egli fa male, e cade sopra lui doppia sentenza, l'una in questo secolo dalla sua coscienza, e l'altra dalla eternale pena. E però *io dico*, (5) che la intenzione dell'opere è lucerna dell'uomo. Chè se la intenzione dell'opera è buona, certo è l'opera buona, ma le opere delle malvagie intenzioni non possono essere se non rie; già sia ciò ch'elle pajano buone, però che ciascuno è giudicato buono o reo, secondo che è sua intenzione; quelli che fanno buone opere rie, (6) loro intendimenti sono avocati e accecati per quelle opere donde elli possono essere alluminati. Dunque ciascuno faccia lo bene per buona intenzione, chè altrimenti sarebbe egli perduto. Da poi che 'l conto

(5) Il francese recita *por ce dit Isidre*; che significa e però *Isidoro dice*.

(6) Era stampato *buone opere o rie*; il traduttore lesse il francese così: *Caus qui font bones eures, ou mauvais lor entendement* etc.; ma la vera lezione francese è quale ho letta io: *au mauvoia entendement*. Si vuol dire, e si dice che la mala intenzione guasta le opere buone, cioè fanno rie le buone opere.

*doit garder que sa opinion
ne soit corrompue, et que
ait bone entencion, si viaut
il [dire] des pechiez qui en
l'uevre sont.*

CHAPISTRE LXXXII.

Cis dit des eriminaus pe-
chies.

*Li criminous (1) pechies
sont VII. superbe, envie, ire,
luxure, covoitise, mescreance
(al. l'accede) (2)(*) et avarice.
Encor sont mainz autres
pechiez que toz naissent et
meuvent des ces VII. que
ie vos ai nomez. Mes des
toz pechiez est superbe la
mere et la racine que toz
les engendre. Et ne por
quant chascuns des VII. en-
gendre autres peches. Car
de superbe vient orgoill, de-
spit, vantance, ypocrisie,
contencion, descorde, par-
durablete et contumace. De
encie naist haine, decevance.*

ha detto come l'uomo si
deç guardare che sua opi-
nion non sia corrotta, e
che abbia buona intenzio-
ne, si vuole dire quante
sono le opere di peccato.

CAPITOLO LXXXII.

De' peccati criminali.

Li peccati criminali (4)
sono sette: superbia, invidia,
ira, lussuria, voluttà, miscre-
denza, (2) avarizia. Anche
sono molti altri peccati, che
nascono di questi sette, che
io vi ho nominati. Ma di
questi peccati è superbia
madre e radice, chè tutti gli
ha ingenerati. E non per-
tanto ciascuno di questi sette
ingenera altri peccati. Chè
di superbia viene orgoglio,
e dispetto, e vantamento,
ipoerisia, contenzione, e di-
scordia, perdurabilità e con-
tumacia. Da invidia nasce
letizia del male del prossimo,

(1) La voce *criminali* fu aggiunta col testo francese, e col contesto.

(2) *Miscredenza*, è fedel traduzione qua ed anche appresso della
voce francese *mescreance*; ma merita illustrazione come corrisponda
mescreance alla voce originale latina *accidia*.

(*) *Mescreance*, e *Mescreandise* sono varianti notate dal Chabaille:
ma portate da grau numero di Codici. — V.

*leesce dou mau dou prosme,
et tristesce de son bien, mau
dire et abaissier le bien.
De ire muevent tencons,
gros cuer, complainte, (3)
cris, desdaing, tort, non
souffrance, cruauté, folie,
malignite, et murtre. (4) De
luzure vienent aveuglete de
cuer, non ferneté, amor de
soi meismes, haine de Dieu,
volonte de cest siecle et de-
spit de l'autre, fornica-
cion (5), peche contre nature.
De covoitise (6) naissent
cheitice leesce, laidesce, (7)
molt parler, vain parler, (*)
forsennerie yoresce, (**) pro-
digalite, desmesurance, des-
honeste et desvergogne. (8)*

e tristizia del suo bene, mal-
dicente (maldicenza) ed ab-
bassare lo bene. Da ira si
muove tenzone, e grosso
cuore, e compianto (3), grida,
disdegno, hinsimo, torto, non
sofferenza, crudeltà, follia,
malignità ed assassinio. (4)
Da lussuria viene cecità di
cuore, e non fermezza, amo-
re di se medesimo, odio di
Dio, volontà di questo secolo,
e dispetto dell' altro, forni-
cazione (5), adulterio, e pec-
cato contro natura. Di vo-
luttà (6) nascono cattive al-
legrozze, laidezza, (7) molte
parole, vane parole, forsen-
neria, ubriachezza, disini-
suranza, disonestà, (8) sver-

(3) *Compianto* si dee leggere, e non con *punto* come le stampe facevano.

(4) La voce francese *murtre* vale *assassinio*, e non so come il tra-
duttore voltasse in toscano *murtre* in *mutabilità*.

(5) Leggono le stampe così: *ira di Dio, volontà di questo secolo, e
dispetto dell' altrui fornicazione*. Ed il goffo traduttore ingenera di-
spetto della sua alterazione del resto.

(6) *Voluttà* qua, e sopra, vale il vizio della gola; e qua per peggio
oscurare il concetto fu dal copista cambiata *voluttà* in *volontà*.

(7) La voce *laidesce* ho tradotta *laidezza* che mancava nel testo
toscano.

(*) I Codici dello Chabaille leggono parte *mult parler*, e parte
vain parler. — V.

(**) Invece di *yoresce*, che è pure di cinque Codici, il Chabaille
preferisce nel suo testo *duresce*. — V.

(8) Il testo stampato raccozza un cumulo di solenni spropositi in
questo brano così: « Molte parole, vanti di parole (*multiloquium*,
« *caniloquium*) forniscarla (per *forsenneria*) prodigalità (omette
« *ubriachezza*) dismisuranza disonesta (*disimisuranza, disonestà*) ».

De mescreance naissent malice et petit coraige, desesperance, pereisce, desconoissance, non porvoiance, soitie, (9) et delit de mal. De avarice vieuent traison, faulse, periurier, force, dur cuer, symonie, usure, (10) larrecim, menconge, rapin, non iustise, et decevance. Ces pechiez et mainz autres sont engendres par superbe principaument. Et si come les vertus mantienent humaine compaignie eu bone pes et en bone amor, et amaine l' arme en sauete, tout autresi les peches derrompent la compaignie des homes, et l' arme conduisent a enfer. Car orgoill engendre envie, et envie engendre menconge, et menconge engendre decevance, et malevoillance, et ualevoillance engendre ire, et ire

gognamento. Di miscredenza nasce malizia, picciol cuore, disperanza, cattività, sconoscenza, non provvedente (non provedenza) stupidità, (9) e diletto del male. Dall'avarizia viene tradimento, falsità, pergiuri, forza, duro cuore, simonia, usura, (10) ladroneccio, menzogne, rapine, ingiustizie, e discadimento. Questi peccati e molti altri sono ingenerati per superbia principalmente. E siccome la virtude mantiene umana compagnia e buona pace e buono amore, e mena l'anima a salvamento, così li peccati corrompono la compagna dell'uomo, e l'anima conducono all'inferno. Chè orgoglio ingenera invidia; ed invidia menzogna; menzogna discadimento; e discadimento ira; ira malavoglienza; malavoglienza nimistà; nimistà

(9) Anche qua tre spropositi in uno ha la stampa che legge *conoscenza* (per sconoscenza), non *procedente compagno*. Non provvedente per non *providenza* passi, ma aggiungervi il *compagno* è goffaggine di nuovo conio. Il francese ha la voce *soitie* che viene da *solt* che significa *stupido*, onde *soitie* vale *stupidità*. Ma il traduttore non lesse *soitie*, e sembra avere mal letto *socie*, e tradusse *compagno*; e ci regalò come figlio della gola il non *provedente compagno*, che ha tanto a fare col testo come i cavoli a merenda.

(10) Per *simonia*, usura indovina lettore, che recita il testo stampato? Somma usura. E se non ridi di che *sider suoli*?

engendre ennemiste, et ennemiste engendre bataille, et bataille derompe la loi, et guaste la cite.

CHAPISTRE LXXXIII.

Ce est le derain enseignement des livres.

En ces lires nos a enseigne li maistres les enseignemenz des vertus et des vices. Les uns por ovrer, les autres por eschiver. Car ce est l'achoisson por quoi l'ome doit savoir bien et mal. Et ia soit ce que le livre parole plus longuement des vertus que des vices, ne por quant la ou li bien sont comande a faire, doit chascuns entendre que les maus sont devees a faire, selonc ce [que] Aristote dit: Un meisme enseignement est de II. contraires choses. Cil qui viaut atorner sa vie au profit de lui et des autres, Seneques li comande que il use la forme des IIII. vertus por droit mi, et amesurement selonc la diversite

battaglia, e battaglia dirompe la legge, e guasta la città.

CAPITOLO LXXXIII.

Della dottrina del settimo libro.

In questo libro ci ha insegnato il maestro l'insegnamento delle virtù e dei vizj. L'uno per operare, e l'altro per ischifare, chè questa è la cagione per che l'uomo dee sapere bene e male. E tutto che lo libro parli più delle virtù che de' vizj, non per tanto là ove lo bene sia comandato, a farlo, (1) secondo che Aristotele disse, uno medesimo insegnamento è in due contrarie cose. E certo quelli che vuole recare sua vita all'utile di lui e degli altri, Seneca insegna ch'egli usi la forma delle quattro virtù per diritto mezzo, e misuratamente secondo la diversità del luogo, del tempo, e delle persone, e della cagione.

(1) *Alias*: « là ov'ello bene sia comandato a farlo, secondo etc. »

dou leuc et dou tens, et des persones, et de achoison. Por ce doit l'en ensiore les entraces (corr. traces) au meillor. et faire ce que il fait, car si come la cire recoit la figure du seel, autresi la moralite des homes est formee par examplaires. Garde donc toz homes dou mau faire, et soit tout asseur que quant home est entechies une fois de male renomee il li covient molt d'eue a bien laver. Mes si se taist li conte a parler de cest matire. car il viaut comancier la tierce partie de son liore por enseingner la science de bone parleure, selonc ce que il dit en son prologue devant.

Però dee l'uomo seguire le opere delli migliori, (2) e fare ciò che fauno, che sì come la cera riceve la forma del suggello, così il costume dell'uomo è formato per esempio. Mira dunque tutti gli uomini di mal affare, e sii sicuro, che quando è in voce l'uomo una volta di mala nominanza, egli gli conviene avere molta acqua a bene lavarsene. Qui tace il conto di parlare di questa materia, però che vuole cominciare la terza parte del suo libro, per insegnare buona maniera di parlare, secondo che egli promise nel suo prologo.

FINE

(2) *Altas*: « del migliore ».

I N D I C E

delle parole antiche francesi che sono illustrate nelle note. Se ne aggiungono altre meno facili ad essere conosciute per la diversità dell' antica ortografia. A queste è aggiunta l' equivalente parola italiana.

Abbe, pag. 145, lex. err. . Il
 Chab. legge a bas.
 Achat, 244, n. *.
 Acholison, *caglione, occasione* 57,
96, achaison 190.
 Acointé, *amico, familiare* 102,
 n. *.
 Accomparager, 306, n. *.
 Acomparigie, al. L. Comparée 317.
 Acquerre, *chiedere, cercare* 136,
 324.
 Acquierre, *conseguire, acquistare*
 101, n. *.
 Acuseor, *accusatore* 225.
 Affaire, 133, n. *.
 Affiert, *si conviene* 55, n'affiert,
 343, n. 15.
 Aguait, *agguato* 83, 103, 263.
 Ains, ninz, aincez, anzi 20, 40,
 149, avanti, prima 50, 157.
 Ainane, 107, n. *, antenato 141.
 Aiols, avi 107.
 Aioster, *aggiungere, unire* 8.
 Allier 13, n. 2.
 Amanovir 21, n. 24.
 Amenuissier, *diminuire, meno-*
mare 114, 173.
 Amentevair, *mentovare, ricor-*
dare 60.
 Amistie, *amistà, amicizia* 79.
 Amonestement, *ammaestramen-*
to, ammonimento 141.
 Amonester, *consigliare* 46, am-
 montre 59, 143.

Amovement, *movimento, moto* 98.
 Andous, *ambidue* 59.
 Annuir, *noia, danno* 61, 62.
 Il apert, *egli apparisce, è ma-*
nifesto 40, n. 40, 13.
 Arriere, *reggitrice*, 300, n. **.
 Arme, *anima* 11, 19.
 Asscur, *sicuro* 21.
 Attapir 266, n. *.
 Atorner 76, n. *.
 Attiser, 242, n. *.
 Au per Ou, 171, n. **.
 Augorisme, *Algorismo* 88.
 Autier, *allure* 237.
 Avoutire, *adulterio* 54.
 Baër, Beer, 9, n. 7, 211, 215,
 n. *, 294, 296, n. 19.
 Bachelier, *pedone* 170.
 Bailler, *Dare in balia, e sem-*
plicemente Dare 329, vale
 anche Governare, avere ba-
 lia, potere.
 Barai, *inganno, frode, baratte-*
ria 103, n. *, 172.
 Berres, (al. l. Barrez) 22, n. 26.
 Bieneurté, *buona ventura, bea-*
titudine 12, 21, 231, n. 6 e *.
 Bienevrete, 55.
 Bonaige, 91, n. **.
 Bonsaires, (de) *di buona indole*
251.
 Bones, 159, n. 18. Vedi 91, n. **.
 Borse, *borsa* 162.

Boter arrieres, respingere, ributtare, tornare indietro (attivamente) 117.

Brandon, fizione, face accesa 13, n. 7.

Bresche, 80, n. *

Busche, combustibile, legna 70, 71.

Caluf, Chailuf, Chaltis, Chetif, Chetis, cattivo, vile, spregevole 165, 170, 172, n. *

Chace, calza 318.

Chailvile, 130.

Champ, Chans, campo, campi 214, 220.

Chaper, scappare 169, n. **.

Char, carne 91.

Chartre, carcere 283.

Chastier, castigare 248, n. 2.

Chatel, 223, n. *, 290, n. *.

Chalenne, catena 29.

Cueables, manchevole 64.

Cheene, catena 96.

Cheir, cadere 33, 147.

Chenu, canuto 233.

Cheolte, caduta 33.

Chietive, fem. di Chetif. V. Caluf.

Citi, (lex. dub.) 21.

Cillen, cittadino 171, n. **.**

Citole, (dal lat. *cithara*) 39.

Clergie, dottrina 10, n. 8, 18, n. 13.

Clers, chertico 10.

Clot, chiude, Clo, chiudi (imp.) dal verbo Cloer 129.

Coars, codardo 82.

Coardie, codardia 141, n. **.

Comeus, commosso 52, 61.

Conseil, Conseillor 232, n. †.

Contens, contenzione, contesa 167, 212, n. 20.

Contreaval, all'inghiù verso... 77.

Contremont, all'insù verso... 77.

Corre, correre 102.

Cors, corpo 11, 94 — persona 246, n. *

Couchier, (ora Coucher da collocare) collocarsi, e quindi astendersi — lex. dub. pag. 317.

Coste, en coste voie, pag. 72.

Coure L. d. Cuivre 19.

Covenance, patto, convenzione 153.

Covir, Cüvir 263, n. *

Covoiteus, 145, n. 2.

Covoitise 263, n. *.

Cremer, Cremir 154, n. *.

Cremu, temuto 158.

Criembre, temere 154, n. 4.

Cuer, cuore 17.

Daniagier, danneggiare 188.

Debonairement, di buono aere, bonariamente 259.

Deceverer 30, n. 8.

Dedez, pl. dati, dediti 230.

Defendierres, difensore 74.

Deguerpir, 74, n. *, 96.

Dei (da Devoir) io debbo 155, n. *.

Deirennetz, 154, n. *.

Deile 45, n. 2.

Dellee poudre, V. pag. 53.

Delit, delis, diletto 20, 95, pl. deliz, 18, delis, 94.

Deorime 31, n. 3.

Deracine L. d. al. l. derraine, ultima 59.

Dereane 154, n. *.

Derrainetex, 154, n. *.

Derreane, ultima 155.

Derrener, Derrenier, ultimo 157.

Derrien, ultimo 155.

Deservir, 160, n. *, 183, n. *.

Deseurer, Deseverer, Desolvrer 233, n. *, 247, n. **, 323.

Desime, decimo 141.

Desoresmes, oramai 219.

Despire, disprezzare 36.

Despiter, *dispartire* 249.
 Desquerre, *scoprire* 67.
 Destrece, 176, n. *.
 Destroies, *destrains* 236, n. *.
 Destruseor, *distruiggitore* 229.
 Desverie 232, n. *.
 Desvoiemet, *dispiamento* 324.
 Dete 114, n. 44.
 Devancier 218, n. *.
 Deveement, *divieto* 332.
 Diant e Duell, 206, n. *.
 Dis, detto 215.
 Disseme, *decima* 123.
 Doi (da Dovoïr) io debbo 155, n. *.
 Doneor, *donatore* 200, 222.
 Dozesme, *duodecima* 141.
 Duell 206, n. *.

Embler, *involare, rubare* 51.
 Encolpable, *che è da incolpare* 50, n. 1.

Enfens, *infante* 104.
 Engieng, *inganno* 143.
 Engigner, *ingannare* 40, 138.
 Engignos, 91, n. *.
 Engin, *ingegno* 174.
 Engres, *Engressement* 293, n. *.
 Enguemens, *unguentamento* 240.
 Enhauer, 191, n. *.
 Enignox, *ingegnoso* 110.
 Enlascher, *allacchar* 160.
 Ennuier nuocere 38, 192.
 Enquier, *cercare* 137, n. 11.
 Enseingueres, *insegnatore* 86, n. 8.

Entencion 180, n. *.
 S' Entraimer 246, n. 8.
 Envide 103, n. *.
 Envie 111, n. *.
 Envis 182, n. *.
 Envoisevre, *ingonnuare* 38.
 Errier, *reggitore* 271, n. *.
 Es 115, n. *.
 Escanceller 171, n. 1.
 Escaper, *Eschamper* 109, n. *.

Eschiernes, *scherno* 81.
 Escondir 204, n. *.
 Escorre 170, n. *.
 Esraicher, *sornacchiare* 23, n. 30.

Escusse, *ribbio* 315.
 Escus 276, n. *.
 Eshaucer, *innalzare* 279.
 S' Faleescer, *ralleggrarsi* 30.
 S' Estliever 112, n. *.
 Esli, *eleggere* 254.
 S' Esmàier, *smagarsi* 30.
 Esparnier, *risparniare* 171.
 Esprover 107, n. *.
 Estanceler 102, n. 8.
 Estrif, Estril 140, 168, n. *.
 Estriver 118, n. *.
 Estuel 64, n. *.

Eurre, o Eure, Ore, ora, 46,
 al. L Erre, *viaggio, cammino*.

Faintise, *finzione* 299, n. 8.
 Fainstre, Faistre, *ingere* 299, n. 8.

Faire a, *essere da* 48, 56, 37, 19.
 Dire 17, 133, n. *.
 Fail il 279.

Felonie 218, n. *.
 Festuel, *dim di Festu, piccola festuca* 87.

Finee finita 81.
 Flateor 130, n. *.

Flaterie 45, n. 5.
 Fiance, *fidanza* 152.

Se Fischer 177, n. *.
 Fois, *fossa* 159.

Folier, *folleggiare* 37.
 Forteresec, *Fortezza* 143.

Fosseor, *cavatore di fosse* 156.
 Fraillies, *fragile* 119.

Fresteller, *sonare l'istrumento*
 appellato in antico frestel
 dal lat. fistula, e quindi Lu-
 singare 47.

Friol, *friccolo, corno* 41, 39.

Froisler, rompere, frangere 147,
178.

Fust, legno 83.

Gaaing, guadagno, profitto 73.

Gaaingnable, profittevole 144,
(terra, campo) lavorativo,
fruttifero, da frutto 40, 186,
244.

Se Gaber, gabbarsi, beffarsi 147.

Garir 179, n. *.

Giber 181, n. *.

Glolir 77.

Gorpil 263, n. *.

Gote 91, n. * 253.

Grandisme, grandissimo 64, 143.

Grandes, graindres, greindre
276, n. **.

Greignor, greingnor, maggiore,
più grande 9, 2, 58, grei-
gneur, 41, greugneur 98.

Gries, grave 148, 256.

Guaber, gabbare 63.

A Guabus, a gabbo 227.

Gustear, Gustierees, spenditore,
dilatatore 148, n. 2, 162.

Guerredon, gu'errredon, guerdon
guiderdone 144, 213.

Guierdoner 198, 213, guierdouer
203, n. *.

Guerpil, abbandonare 267.

Hace, scure 149, n. 7.

Hait, 261, n. *.

Haste (bate) 200, n. *.

Hastivence (al. L. hastivete) fret-
ta 78.

Hastivement, tostante 252.

Henemestie, inimistà 79, 80.

Heir, odiare, hcl, odia 531.

Herietage, herietalges, retaggio
105, 279, n. *.

Huche 162, n. 44, 221.

Hucher, Huchier 134, n. 8 e **.

Humes, uomini 93, n. *.

Huitisme, ottavo 123, 171,
241.

I (prefisso ad alcuni pronomi)
240, n. **.

Iert, era, o sarà. Ved 83, n. *.

Iscroire 183, n. *.

IteI 240, n. **.

Jangleor, Janglieres 70, n. 12.

117, n. *, jangleresse 70.

Jugleor, giocoliere, giullare 223.

Laidange, ledenge, Leidenge 160,

n. *, 206, n. *.

Laidesce 100, n. *.

Lairer, lasciare 230, n. *.

Lais, laico 10.

Lail, Laite, laido 63, 73,

Lais 110.

Las, laccio

Lecherie 108, n. *, 126, 127.

Lecheor, ghiottone 223.

Leesce, V. Liesce.

Leescer, sollegrare 24.

Lens, lento 158.

Llame, legame 42.

Lie, lies, lieto 20, 80, 143, 257.

Lieient 257.

Lierres, ladro 56.

Liesce, allegrezza, letizia, gou-
dio 19, 290.

Liez, legato 28, 29.

Lisse 79, n. *.

Loer, lodare 71, approvare 172,
n. **.

Loier, premio 19, n. 47, 148,
n. *, 244, n. *, 265.

Loist, il Loist, 90, 140, n. *.

Los, lode 160, 275.

Luitier, lottare 102.

Luteor, lottatore 89.

Maindres, maindre, minore 288,
319, 320.

Mains, meno 98, 99, au moins, almeno 181.

Maint home, molti uomini 202, fem. maintes 45, 82, 441, pl. maintz, molti 8, 106, 162 e mains 26, 61.

Maise, malagevole 324.

Maisie, povero, malagiato 268.

Maisement, massimamente 243.

Manable, permanente, durevole 89.

Maniar, manjar 97, n. °.

Marien (al. L. merrien), trave 33.

Mallre, materia 33.

Maushaitie 264, n. 1.

Mauveste, Mauvestie, malvagità 32, viltà 82, n. 2, 395, n. 1.

Mecine, medicina 195.

Mesment, Meesment, massimamente, specialmente 67, 74, 78.

Meins, meno 221.

Meismement 280, n. °.

Menaceor, minacciatore 183.

Menconge, menzogna 39.

Menestreor, ministratore 222.

Mes, ma 59, pei molti valori di mes vedi 105, n. °.

Mesaisie 260, n. °.

Mescheance, disavventura 45.

Meschies 106, n. °.

Mescine, Meschin 286, n. °.

Mescreance 333, n. 2.

Meslee, briga 51 - battaglia 149.

Mespre, famiglia 211, n. °, 272.

Mi, mezzo 16, 49, parmi 169, n. °.

— meglio 40, 48.

— per mie (mien) 127, n. °.

Miaudres, miaudre, migliore 256, 345.

Miaus, meglio 94, 148,

migliori 107.

Mie, mica (partic. negat.) 54.

Mireor, specchio 108.

Mire, Mires, medico 150, n. °, 182.

Molt, molto 162, 246.

Moncel, monciaus, 281, n. °.

Mors, costumi 96, n. 7, 102, e

Mours, 105, 115, 132, morti (pl.) 163.

Mostier, 26, n. 5.

Moster, (al. L. mostlier) 71, n. 13.

Mout, molto 156.

Movre, muovere 43.

Muemens, movimento 77.

Muer, mutare 170, n. °, 292.

Murtre, 336, n. 4.

Neent, niente 231.

Nenil, no 312.

Nes, nè o non 45, 147, n. °.

Neis, 67, 147, n. °, 207, n. °, 244, n. °.

Nient, niente 19, 57, 59, 86, n. °, 191, 201.

Niert, 83, n. °.

Noiant, niente 278.

Noise, 257, n. °.

Nousme, Novime, Novisme, nono, nona 123, 141, 171.

Nus, nullo, niuno 16, 111, 134, a nullui, a nessuno, a niuno 192, 202, 220.

O, con 144, 109, n. °, 151, n. °. Oitisme, oitismes, ottavo, ottava 141, 250.

Onques, (da unquam) giammai. Al. L. auques, alquanto 77.

Ouzeime, undecimo 141.

Ord, 157, n. °, 266, 267, n. °.

Ore, Ores, Ora, avv. 81, 107, 121, n. °, 144.

Ort, Orz, 61, n. 17.

Ordeneresse, ordinatrice 95.

Outraige, oultrage, 99, n. °.

Outre sou gre, contro suo grado 12.

Outroier, 311, *n.* 11.
 Paor, paura 142.
 Parleor, Parlier, *dicitore, parlatore* 54, 71.
 Parlier, parlare 81.
 Paroillele, *partita, egualità* 249.
 Paroler, parlare 61, 60.
 Pesme, pessimo 47, 56.
 Peu, (da Paltre) 294, *n.* *.
 Pichol, 156, 269, *n.* *.
 Pilier, 192, *n.* *.
 Pior, peggiore 47.
 Pis, petto 68, 158.
 Plteus, pio 198.
 Planle, *dovizia* 166.
 Plantife, 144, *n.* 43.
 Porir, 157, *n.* *.
 Poi, Poy, poco 301, 316.
 Prael, *prato* 22.
 Prestre, *presto, pronto* 28.
 Prevost, 146, *n.* **.
 Prodome, *buon uomo* 73.
 Priendre, Preindre, 285 *n.* *.
 Prinez, 142, *n.* *.
 Pris, *pregio* 160.
 Prosme, *prossimo* 239.
 Prou, *pro* 124, *n.* *.
 Raembre, *Redimere* 57, 189, *n.* *, 208, *n.* *.
 Raisnable, *ragionevole* 278.
 Ravir, 286, *n.* 2.
 Redeor, 194, *n.* 47.
 Reduer, (al. l. *torner*) 64.
 Regiber, *ricalcitrare* 181.
 Reis, *pl. retti* 237.
 Renoir, (al. l. *Renoier*) *rinegare* 327.
 Repost, *en repost, di nascosto, celatamente* 103, 249.
 Reprendieres, *riprenditore* 137.
 Resnable, Resnablement, *ragionevole, ragionevolmente* 144, *n.* *.

Rez, reiz, *pl. retti* 315.
 Roidement, 90, *n.* 2.
 Roe, 278, *n.* *.
 Ruille, *regola*, 18, 103, *n.* 5.
 Saicemenz, *pl. Sacramenti*, 123.
 Saouier, *satollare* 47.
 Saus, *utile* (al. l. *seurs, sicuro*) 18, *n.* 14.
 Schapper, o Eschapper 137.
 Scuel, 226, *n.* *.
 Seel, *sigillo* 339.
 Selonc, *secondo* 18.
 Semont, da Semondre, *invitare, convocare, citare in giudizio, ammonire* 125.
 Senestre, 140, *n.* *.
 Sens, *senno* 36, *senza* 58, *sens faille, senza fallo* 78.
 Sente (al. ll. *snite, science*) 98, *n.* 6.
 Sergeant, Serjant, 285, *n.* **.
 Seurte, *sicurtà* 152.
 Septisme, Septime, *settimo, settima* 141, 170, 240.
 Sesime, *sesto, sesta* 58, 122, 141, 170.
 Sievir, 83, *n.* *.
 Soffraite, 242, *n.* *.
 Soiller, Soeller, Souler, 291, *n.* l. 292, *n.* * e *n.* 40.
 Soirement, *Sacramento* 57 154.
 Solemnite, 332, *n.* 4.
 Sorcuidance, 151, *n.* 10.
 Sorge, 146, *n.* *.
 Soltie, 337.
 Soudain, 240, *n.* *.
 Subs, *sotto* 126.
 Suelt, (da Souloir) *suole* 126.
 Surcuidance, *presunzione, temerità* 349.
 Tapir 83, 266, *n.* *.
 Toilir, *togliere* 312.
 Tolu, *tolto* 163.

- Trabucher, *traboccare* 147.
 Tricherie 171 *n.* *.
 Trier, *giudicare* 51 *n.* 4, 233,
n. *.
 Trive, 174, *n.* *.
 Trestot, trestout, tres tous 192,
n. *.
 Vaillance, *valenza*, *valore* 14.
 Vaint, *vince*, (dal verbo *vaincre*,
 che scrissero anche *veintre*.
 V. Burguy II. 232.)
 Vaire 176 *n.* *.
 Vanteresse, *vantatrice* 64.
 Vaut (da Valoir) *vale* 76, 166.
 Veir, Veoir, *Vedere*, Veir devant,
prevedere 45.
 Veult, (da Voloir) *vuole* 232.
 Vaire 101, *n.* **.
 Viaus, (da Voloir) *vuoi* 50.
 Viant (da Valoir) *vale* 68,
 (da Voloir) *vuole* 49, 85,
 93, 146.
 Vie, *via*, *strada* 84, *vita* 174.
 Viel, *Pecchio*, *Pegliò* 112, 131,
 Vielz 150.
 Vieulent, *da vogliono* 69.
 Voche, e Vocher 134, *n.* **.
 Voie, *vía* 95, 163, *n.* *, 172,
n. **, En ceste voie 72.
 Vois, voce 101, 201.
 Voise, Voist, (dal lat. *Fadere*)
rada 271, *n.* *.
 Volt, Vout, Vout, Vult, *volto*,
viso, *faccia* 101, *n.* **, 164,
 175, 201.
 Yver, *inverno* 153.

